LXIIIG

ATTI E MEMORIE

DELLA

SOCIETÀ MAGNA GRECIA

FONDATORE: UMBERTO ZANOTTI BIANCO DIRETTORE: MICHELE CIFARELLI

TERZA SERIE I

(1992)



A CURA DELLA SOCIETÀ MAGNA GRECIA (PALAZZO TAVERNA - VIA MONTE GIORDANO, 36) ROMA 1992

ATTI E MEMORIE

DELLA

SOCIETÀ MAGNA GRECIA

FONDATORE: UMBERTO ZANOTTI BIANCO DIRETTORE: MICHELE CIFARELLI

TERZA SERIE I

(1992)

A CURA DELLA SOCIETÀ MAGNA GRECIA (PALAZZO TAVERNA - VIA MONTE GIORDANO, 36) ROMA 1992



PROPRIETÀ RISERVATA

CONSIGLIO DELLA SOCIETÀ

PRESIDENTE: MICHELE CIFARELLI

CONSIGLIERI DINO ADAMESTEANU, GIUSEPPE ANDREASSI, ANGELO BOTTINI, BRUNO D'AGOSTINO, ANTONINO DI VITA, ELENA LATTANZI, MARIA LETIZIA LAZZARINI, GIANFRANCO MADDOLI, GABRIELE PESCATORE, ALESSANDRO PETRICCIONE, PAOLO POCCETTI, GIOVANNI PUGLIESE CARRATELLI, GIOVANNI RIZZA, DOMENICO SILVESTRI, ATTILIO STAZIO, GIULIANA TOCCO, LICIA VLAD BORRELLI, GIUSEPPE VOZA, FAUSTO ZEVI

REDAZIONE:

F. DE CAPRARIIS, E. LATTANZI, G. PUGLIESE CARRATELLI, M. RENDELI, F. ZEVI

INDICE

M. CIFARELLI — Presentazione	Pag.	7
Atti del Convegno "Omaggio a Paola Zancani Montuoro"))	-11
Premessa	>>	13
Abbreviazioni	>>	15
F. Barbagallo — Archeologia, libertà e Mezzogiorno: Umberto Zanotti Bianco e Paola Zancani Montuoro	>>	19
G. Pugliese Carratelli — Paola Zancani Montuoro	>>	27
E. PARIBENI — Paola Zancani Montuoro	>>	37
G. Buchner, G. Bermond Montanari, M. Taddei — Tre ricordi di P. Zancani Montuoro	>>	41
B. D'AGOSTINO — Prima della colonizzazione. I tempi e i modi nella ripresa del rapporto tra i Greci e il mondo tirrenico	33	51
M. CRISTOFANI — Presenze etrusche tra Stabia e Pontecagnano	>>	61
S. DE CARO — Lo sviluppo urbanistico di Pompei	>>	67
F. ZEVI, M.L. LAZZARINI — Un'hydria da Pompei	>>	91
V. Sampaolo — Aspetti culturali della penisola sorrentina	>>	99
J. DE LA GENIÈRE — Greci e indigeni in Calabria	>>	111
P.G. Guzzo — Sibari	>>	121
N. VALENZA MELE — Per una definizione dell'ager Tempsanus	>>	155
W. Johannowsky — Appunti su Pyxous-Buxentum	>>	173
R. Spadea — Per una carta archeologica del territorio di Crichi in pro- vincia di Catanzaro	>>	185
L. GODART — I «labirinti» di Francavilla ed il mondo egeo	>>	195
F. Giudice — Le importazioni di vasi attici in Magna Grecia: il caso di Locri	3)	203
E. SIMON — Era ed Eracle alla foce del Sele e nell'Italia centrale))	209
I. Krauskopf — Il ciclo delle metope del primo Thesauròs della foce del Sele e l'Etruria	>>	219
N.J. Spivey — Ajax in Etruria	3)	233
M. Martelli, M.A. Rizzo — Un incunabolo del mito greco in Etruria	»	243
G. GRECO — La ripresa delle indagini allo Heraion di Foce Sele	>>	247
C. ROLLEY — L'Hérôon de Poseidonia et les bronzes de Sybaris	3)	259
A. Pontrandolfo — Personaggi mascherati nella tradizione figurativa dell'Italia meridionale	33	263
E. Lepore — Conclusioni	»	271

PRESENTAZIONE

La Società Magna Grecia fu fondata nel 1920 da Umberto Zanotti Bianco. Umanista, cosmopolita ed esteta, questo mazziniano dai gusti aristocratici e dalla struttura congenitamente libera, religiosa ed eroica, era soprattutto un filantrono.

Volontario nella Guerra 1915-18, limpido oppositore della dittatura per tutto il ventennio, pur avendo man mano aderito, con costante vigore ai dibattiti del Modernismo cattolico, delle nazionalità in Europa, dei problemi della Russia, del Meridionalismo italiano, dell'Antifascismo, della nostra crisi monarchica, egli vedeva negli eventi negativi soprattutto la sofferenza e il bisogno, dei singoli come della gente. Nell'attesa di sollecitate soluzioni istituzionali, gli urgeva mobilitare le proprie forze e le altrui, per un soccorso concreto e immediato. Per questa sua passione, riusciva a trovare nel suo fisico fragile e minato dalle ferite di guerra un irriducibile spirito organizzativo.

Un simile personaggio, che peraltro si staglia con luce propria nel fermento un manitario del suo tempo, italiano e internazionale, reclutò innumerevoli uomini e donne (spesso fra i più eminenti del Paese) in rilevanti imprese civili, e anzitutto verso una di esse impegnò mezzi e volontariato da tutte le regioni d'Italia:

il riscatto economico e spirituale del Meridione.

Non è questa la sede per elencare le benemerenze del suo attivismo o di quello dei suoi collaboratori, in seno all'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia. Ma va sottolineato che uno dei maggiori obiettivi dell'A.N.I.M.I. fu la lotta contro l'analfabetismo, nella dimensione mazziniana e crociana della cultura come mezzo di redenzione civile.

Non a caso le opere assistenziali e pedagogiche dell'ANIMI trovarono un risvolto scientifico nella «Collezione Meridionale», articolata in tre settori: «Quaderni Meridionali», «Collezione di Studi Meridionali» e «Mezzogiorno Artistico». Essa fu diretta da Zanotti Bianco, edita da Vallecchi a Firenze e vi concorsero illustri intellettuali e politici.

Nello stesso ordine di idee, Umberto Zanotti Bianco intuì il ruolo che la conoscenza del passato avrebbe assunto per le popolazioni depresse del Sud e quanto primaria fosse, per quel passato e per quello nazionale, la Civiltà Magno-

arece

Il casuale incontro con Paolo Orsi, nel 1911, gli aveva ispirato un'amicizia profonda, deferente e spesso fattiva. Ma furono proprio le difficoltà finanziarie nelle quali Paolo Orsi, quale Soprintendente della Calabria, si dibatteva nel 1920, a rendere improcrastinabile, per un temperamento come quello di Zanotti Bianco, l'organizzazione di un mecenatismo regolare.

La Società Magna Grecia nacque, allora, col preciso scopo di raccogliere fondi privati, da distribuire alle Soprintendenze: la presiedeva Paolo Orsi. Venne divulgato un nobile appello ai cittadini ed anche in questo caso Zanotti Bianco attrasse personalmente molti e costanti donatori, che, con le loro liberalità, assi-

curarono una cospicua serie di campagne di scavo.

Paolo Orsi diresse la prima, nel 1921, a Hipponion, per poi effettuare — a parte una breve missione a Nicotera nel 1927 — la grande scoperta del Tempio di Apollo Aleo, presso Cirò. Negli stessi anni, la Società aveva finanzio la doppia ricerca di Amedeo Maiuri per l'antica Elea, a Velia. A Taranto, Quin-

tino Quagliati guarnì il Museo dei ricchi reperti di una tomba monumentale greca (1921), nonché di due mosaici romani (1924). Sempre per la Società Magna Grecia, Quagliati nel 1921 diresse a Metaponto la prima ricognizione delle «Tavole Palatine», mentre la seconda fu attuata nel 1927 da Eduardo Galli. Negli anni 1930 e 1931 Ugo Rellini esplorò il Gargano per cercarvi testimonianze preistoriche, e altrettanto fece nell'Agro materano a Serra d'Alto, portando contributi alla conoscenza di un «passato remoto» della colonizzazione greca.

Molti furono gli interventi della Società in Sicilia. A Himera, utilizzando anche erogazioni di altri enti e finanziamenti dello Stato, ebbero luogo le campagne di scavo del 1929 e del 1930, che portarono Pirro Marconi a scoprire il Tempio della Vittoria ed il Temenos. Nel 1930, a Leontini, Paolo Orsi scavò sul sito della città calcidese, con i complessi risultati ai quali dedicò un volume di questa rivista. Ad Agrigento, fra il 1930 e il 1931, Pirro Marconi, che nel 1928 aveva scoperto il tempio arcaico delle Divinità Chtonie, effettuò i noti proficui scavi nelle adiacenze, e lo stesso Paolo Orsi chiuse la sua lunga carriera a Sant'Angelo Muxaro, esplorandone le ricche grotte funebri. Quanto a Siracusa, a parte un contributo della Società per i lavori del Tempio di Atena nella Cattedrale, fu scoperta a Monte Casale l'antica Casmene.

A riprova degli intenti scientifici di una così viva attività archeologica, nel 1927 fu varata la Rivista «Atti e memorie della Società Magna Grecia», diretta da Paolo Orsi. Essa era stata preceduta e venne affiancata da alcune pubblicazioni del settore «Mezzogiorno Artistico», in seno alla «Collezione Meridionale» di Zanotti Bianco.

Inoltre, dal 1931 l'ANIMI ebbe una nuova voce: l'«Archivio Storico per la Calabria e la Lucania». Diretto da Paolo Orsi, unico prezioso serbatoio di notizie e documenti delle due regioni per la cultura nazionale, questo periodico accolse parecchi articoli di contenuto archeologico, mentre, sempre nel 1931, era nata una «Sezione bizantina e medievale di Magna Grecia», che provvide al restauro di alcuni monumenti in Puglia e in Calabria, a campagne fotografiche per il rilievo delle cripte eremitiche, e alla pubblicazione di alcune monografie.

Tra gli archeologi che collaborarono con la nostra Società, bisogna includere lo stesso Zanotti Bianco. Per un attivista tanto illuminato, il ruolo adiutorio si era andato trasformando in impegno diretto. Dopo una fugace esperienza, nel 1931, accanto a Paolo Orsi a S. Angelo Muxaro, egli si era spinto ad esplorare la piana del fiume Sybaris, dove ebbe sicure premonizioni sul come correggere sul terreno lo scandaglio del primitivo insediamento della Città di Sibari.

Ma nel 1932 la Dittatura fascista, sempre vigile con gli avversari, pose il veto a queste sue attività, e nel 1934 disciolse, a Palazzo Taverna, la stessa Società Magna Grecia, che Zanotti Bianco peraltro ricostituì di lì a poco, intitolandola «Società Paolo Orsi».

Nel 1933 compare per la prima volta, tanto nel carteggio zanottiano, quanto negli «Atti e Memorie», il nome di Paola Zancani Montuoro. Autori ben più qualificati di me tratteranno, in queste pagine, del fortunato sodalizio, con gli illustri fatti alla Foce del Sele e nella Piana di Sibari.

A me preme dire che, dopo gli sconvolgimenti della Seconda Guerra Mondiale e le passioni civili del secondo dopoguerra, Zanotti Bianco nel 1954, quando Giulio Emanuele Rizzo era il Presidente della Società Magna Grecia, diede vita ad una nuova serie di «Atti e Memorie». Il Poligrafico dello Stato aveva pubblicato l'Opus maggiore sullo Heraion, ma la Società era ancora una volta impegnata direttamente negli scavi, che durarono, con il contributo della Bollington Foundation, fino al 1958, e produssero parecchie relazioni nella rinata Rivista, fino al 1967. Inoltre, «Atti e Memorie» accoglieva notizie sugli scavi di Sibari, intrapresi, con contributi straordinari dello Stato, dalla Soprintendenza della Calabria. A quegli scavi Paola Zancani direttamente era interessata, e via

via soprattutto per un centro satellite della Sibaritide, che era stato individuato a Francavilla Marittima. Nel frattempo era scomparso, nel 1963, Umberto Zanotti Bianco. Si era dedicato alla Croce Rossa, a «Italia Nostra», ai lavori parlamentari di Palazzo Madama, con la consueta fede umanitaria, privilegiando sempre il Mezzogiorno e l'archeologia. Tratteneva per sé l'indispensabile per la più austera sopravvivenza e versava le indennità di Senatore a vita nelle casse della Società Magna Grecia.

Gli successe, quale Presidente, Edoardo Ruffini (1964-1983), mentre Donna Paola assunse la direzione della Rivista, nella quale pubblicava, con pochi e valenti collaboratori, ulteriori relazioni sugli scavi di Francavilla. Lo fece fino al 1984, con un ultimo numero-doppio. Si interessava anche alle ricerche avviate alla Punta della Campanella da Mario Russo, per le quali ottenne un contributo finanziario, l'ultimo, dalla Società Magna Grecia. Scomparve a sua volta, il 14 agosto del 1987.

La Società restava allora un retaggio dell'ANIMI, a cui si era sempre appoggiata. Incredibilmente, non aveva mai avuto struttura giuridica propria, tanto che i funzionari fascisti, incaricati di chiuderne le attività nel 1934, avevano preso atto con stupore che a Palazzo Taverna non vi era alcun organo da scio-

gliere, ma solo da allontanare un paio di archeologi.

La Società Magna Grecia avrebbe allora rischiato di sparire, se l'ANIMI non l'avesse assorbita giuridicamente fra le proprie voci, ma con un bilancio autonomo, affidandone la Presidenza al sottoscritto e l'organizzazione a Giovanni Pugliese Carratelli, superstite dell'antico Comitato Scientifico.

Intanto, alla fine del 1989, il Dipartimento di Discipline Storiche della Università di Napoli «Federico II» aveva autonomamente voluto onorare Paola Zancani Montuoro mediante un folto incontro di specialisti, intendendo in tal modo sottolineare la portata culturale e civile di un insegnamento, che, pur se non espletato nelle aule, aveva costituito un nobile esempio di dignità scientifica.

Il Convegno fu ampio e articolato, e la presenza tra gli archeologi convenuti di alcuni memorialisti, rispetto agli argomenti delle relazioni, generò una particolare atmosfera. Tale atmosfera si affina ancor più nel ricordo, giacché avemo il privilegio di ascoltare — credo — l'ultimo discorso del compianto Ettore Lepore, al cui magistero erano state affidate, come di consueto, le conclusioni

del Convegno.

Proprio da quel clima rievocativo venne la spinta maggiore a concretare la ripresa della Società Magna Grecia. Essenziale fu l'immeditata adesione del Diripresa della Società Magna Grecia. Essenziale fu l'immeditata adesione del Diripresa del Convegno su Paola Zancani nella «sua» Rivista: la nostra riconoscenza va per questo ai Professori Francesco Barbagallo, Mauro Cristofani e Fausto Zevi. Nel 1991, nella sede romana di Palazzo Taverna, per riorganitzare i Consiglio della Società, un gruppo di amici è stato coinvolto nella elaborazione dei primi programmi. Eccone i nomi: Dino Adamesteanu, Giuseppe Andreassi, Angelo Bottini, Bruno D'Agostino, Antonino Di Vita, Elena Lattanzi, Maria Letizia Lazzarini, Gianfranco Maddoli, Gabriele Pescatore, Alessandro Petriccione, Paolo Poccetti, Giovanni Pugliese Carratelli, Giovanni Rizza, Domenico Silvestri, Attilio Stazio, Giuliana Tocco, Licia Vlad Borrelli, Giuseppe Voza e Fausto Zevi.

La motivazione di tale rilancio è duplice.

Da un lato, specie se richiesto, rinnovare l'impegno civile per rimuovere certe indifferenze e certe difficoltà nelle strutture burocratiche, quando sviate, quando abbandonate o incomprese. Dall'altro, il dovere di raccogliere le istanze degli antichi inesausti itiolari, anche rispetto a certe loro precise eredità.

Come per magia, prima che maturino nuovi argomenti per nuovi studiosi, eccoci indicati alcuni temi per ricominciare.

I pinakes reggini, che Paolo Orsi aveva «affidati» a Paola Zancani Montuoro, attendono tuttora una pubblicazine degna e completa, sebbene Licia Vlad Borrelli e Lisa Lissi Caronna ne vadano elaborando il Corpus (secondo alcuni criteri suggeriti dalla stessa Zancani), ed Elena Lattanzi con la sua équipe ne abbia realizzato la bella esposizione museale.

E poi (perché no?) si potrebbe pensare ad un'altra campagna di scavo a Francavilla Marittima, fors'anche prendendo le mosse dagli ultimi taccuini di Donna Paola, se venissero, con un po' di fortuna, rintracciati presso i suoi eredi o presso i suoi collaboratori.

Intanto, di lei si vanno raccogliendo, a cura di Giovanni Pugliese Carratelli, gli scrititi rari o di arduo accesso, che saranno materia del secondo numero della nostra Rivista.

Quanto a questo primo volume, ringrazio particolarmente chi ne ha reso possibile la realizzazione, in primo luogo il giovane e valente redattore, Marco Rendeli.

La Società Magna Grecia sembra dunque ripartire sotto buoni auspici. Se ho tentato di ricordarne la bellissima storia, ho anche tentato di ripetere l'atto di fede dei suoi fondatori, perché, pur invocando le evoluzioni amministrative e tecniche del nostro tempo, noi del nuovo Consiglio non intendiamo rinunciare a quegli alti ideali e a quella probità.

IL PRESIDENTE MICHELE CIFARELLI

OMAGGIO A

PAOLA ZANCANI MONTUORO

ATTI DEL CONVEGNO ORGANIZZATO DALL'UNIVERSITÀ DI NAPOLI «FEDERICO II» DIPARTIMENTO DI DISCIPLINE STORICHE (NAPOLI 2-5 DICEMBRE 1989)

> A CURA DI M. CRISTOFANI E F. ZEVI

PREMESSA

Paola Zancani Montuoro è mancata nell'agosto del 1987. A due anni dalla sua scomparsa l'Università degli Studi di Napoli Federico II ha promosso in suo ricordo un convegno di studi che intendeva non solo tributare un omaggio all'illustre studiosa, ma anche tracciare un primo bilancio critico della sua attività, sottolineando l'attualità delle principali linee di ricerca da lei promosse in oltre un sessantennio di intenso lavoro scientifico, affievolitosi, ma mai cessato, solamente negli ultimissimi anni della sua vita.

La biografia, i ricordi e le rievocazioni che seguono danno conto esaurientemente dei momenti e delle mete della sua operosità di studiosa, come una realizzata, irripetibile esperienza nel panorama della nostra cultura non solo archeologica.

Da ciò anche la singolarità, e quasi l'anomalia, della sua collocazione «istituzionale», quasi che i tempi oppressivi in cui ella visse gli anni della sua giovinezza, della sua formazione e della sua maturazione professionale, non consentissero, a un temperamento fiero e libertario come era il suo, di assumere un ruolo definito entro le strutture della pubblica amministrazione, delle soprintendenze o dell'università.

È per questo che le autorità del regime potevano definirla una "dilettante" e a risposta folgorante di Paola Zancani, su cui si sofferma più avanti Francesco Barbagallo («Se per dilettante si intende chi con il suo lavoro e con il suo denaro rende servizi allo Stato, sono una dilettante»), rivela il più profondo senso etico sotteso alla sua formazione di archeologa e ritrova, al di là di legami formali con gli apparati della burocrazia, i valori di un devoto e appassionato servizio alla collettività.

Con questo omaggio l'Università di Napoli ha voluto raccogliere l'eredità ideale di Paola Zancani, riconoscendosi in una tradizione di cultura profondamente innervata in un impegno civile e morale.

m.c. f.z.

Il convegno, organizzato da Mauro Cristofani e Fausto Zevi, si è tenuto presso l'Aula Magna «Pietro Piovani» della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli Federico II nei giorni 3, 4 e 5 dicembre 1899.

In apertura hanno pronunziato indirizzi di saluto il Preside della Facoltà, Fulvio Tessitore, e il Direttore del Dipartimento di Discipline Storiche, Francesco Barbagallo.

I testi degli atti che seguono riproducono sostanzialmente le comunicazioni presentate, con qualche modifica che gii Autori stessi hanno intesso introdurre. I contributi di M. Martelli e M.A. Rizzo, di F. Zevi e M.L. Lazzarini sono stati pubblicati in forma abbreviata. Non sono pervenuti tisti delle relazioni di D. Mertens, «Nuovi spunti sull'architettura magno-grecco»; C. Sabbione, «Indigen nella Calabria meridionale: qualche osservazione»; E. Lissi Caronna, «Per un'editione dei pinakes di Locri»; A. Stazio, «Problemi di monetazione italiota». Essi, pertanto, non figurano nel presente

ABBREVIAZIONI

AMSMG = Atti e Memorie della Società Magna Grecia, Roma.

BEAZLEY, ABV = J.D. BEAZLEY, Attic Black Figure Vase-Painters, Oxford 1956.

BEAZLEY, ARV = J.D. BEAZLEY, Attic Red-Figure Vase-Painters, Oxford (2nd ed.) 1963.

BEAZLEY, EVP = J.D. BEAZLEY, Etruscan Vase Painting, Oxford 1947.

BEAZLEY, Paralipomena = J.D. BEAZLEY, Additions to Attic Black-Figure Vase Painters and to Attic Red-Figure Vase Painters, Oxford 1971.

BTCGI = G. NENCI, G. VALLET (EDD.), Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche, Pisa — Roma 1984 —

CSE = Corpus Speculorum Etruscarum.

CVA = Corpus Vasorum Antiquorum.

EAA = Enciclopedia dell'Arte Antica classica e orientale, Roma 1958.

GERHARD-KÖRTE, EtrSp = E. GERHARD, G. KÖRTE, A. KLUGMANN, Etruskische Spiegel, Berlin 1840-1897.

Helbig = W. Helbig, Führer durch die öffentlichen Sammlungen klassischer Altertümer in Rom I-IV, Tübingen (4° ed.), 1972.

Heraion = P. ZANCANI MONTUORO, U. ZANOTTI BIANCO, Heraion alla Foce del Sele I-II. Roma 1954.

ICGH = C. Kraay, O. Morkholm, M. Thompson, An Inventory of Greek Coin Hoards, New York 1973.

MARTELLI, CerEtr = M. MARTELLI ed., La ceramica degli Etruschi, Novara, 1987.

LIMC = Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae, Zürich 1981-

ParPass = La Parola del Passato. Rivista di Studi Antichi, Napoli.

PCIA = Popoli e civiltà dell'Italia antica, Roma 1974 -

QuadAEI = Quaderni del centro di studio per l'archeologia etrusco-italica, Roma.

RE = Paulys Realenciclopädie der klassischer Altertumerwissenschaft, Stuttgart, 1893-

RIASA = Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte, Roma.

SAMBON = A. SAMBON, Les monnaies antiques de l'Italie, Paris 1903.

SkrRom = Skrifter utgivna av Svenska Institute i Rom.

ThLE = Thesaurus Linguae Etruscae.

I = Indice lessicale, Roma 1978.

I.1 = Primo supplemento, Roma 1984.

TLE = M. PALLOTTINO, Testimonia Linguae Etruscae, (2ª ed.) Torino 1968.

- Trendall-Cambitoglou RVAp = A.D. Trendall, A. Cambitoglou, The Red Figured Vases of Apulia, I, Oxford 1978. II, Oxford 1982.
- Van Keuren = F.D. van Keuren, The Frieze from the Hera I Temple at Foce Sele, Roma 1989.
- VETTER = E. VETTER, Handbuch der italischen Dialekte I, Heidelberg 1953.
- ZANCANI, Atti = P. ZANCANI MONTUORO, «Heraion alla Foce del Sele I. Altre metope del 'primo thesauros'», in AMSMG N.S. V, 1964, p. 57 ss.
- ZANCANI, *Odisseo* = P. ZANCANI MONTUORO, «Odisseo a Cariddi», in *ParPass* XIV, 1959, p. 221 ss.
- ZANCANI-DE LA GENIÈRE = P. ZANCANI MONTUORO, J. DE LA GENIÈRE, «L'epos greco in occidente, problemi iconografici», in L'epos Greco in Occidente, Atti del XIX ConvStMagnaGrecia, Taranto 1979, Napoli 1989, p. 61 ss.

Elenco delle abbreviazioni non comprese nell'American Journal of Archaelogy, a cui si fa riferimento, o di abbreviazioni sciolte in maniera differente.



ARCHEOLOGIA, LIBERTÀ E MEZZOGIORNO: UMBERTO ZANOTTI BIANCO E PAOLA ZANCANI MONTUORO

La sofferta religiosità e l'intensa moralità di Umberto Zanotti Bianco - ha già ricordato Alessandro Galante Garrone, presentandone il carteggio1 — non si appagavano dell'opera esclusivamente intellettuale e scientifica, ma imponevano una totale dedizione di sé e il continuo, oscuro sacrificio per gli altri. Del resto, nel tratteggiare la storia dell'ANIMI, lo stesso Zanotti Bianco ricordava come, tornando con l'amico Malvezzi dalla Calabria colpita dal terremoto, nel 1909, avesse ricevuto dal liberale padre Semeria questa decisiva raccomandazione: «Non esaurite la vostra azione con qualche bell'articolo; bisogna agire, seriamente agire se volete ottenere qualcosa in questa disgraziata terra»². L'ardore filantropico, da missionario laico, di Zanotti Bianco trovava così nel Mezzogiorno d'Italia il luogo privilegiato di un'azione tutta concreta, rivolta ogni giorno ad occuparsi della costruzione e della cura di quanto serviva all'organizzazione degli uomini e delle donne in una società strutturata in modo civile: e quindi asili e scuole, case e ospedali, strade e biblioteche.

Piemontese di madre inglese, di profonda religiosità interiore, Zanotti fu molto influenzato da Fogazzaro, ma anche dall'umanitarismo e dall'europeismo di Mazzini e di Mickiewicz. L'inchiesta condotta nella Calabria del dopo terremoto, con l'amico Malvezzi, riprendeva i modelli di Sonnino e Franchetti e preparava il programma di fondazione della «Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia» (ANIMI), costituita nel 1910 con la presidenza onoraria di Pasquale Villari e quella effettiva di Leopoldo Franchetti. La ripresa dell'azione meridionalista vedeva Salvemini fare da tramite, come scriveva a Giustino Fortunato, tra «gli uomini autorevoli (che) danno l'indirizzo; e i giovani (che) sgobbano»³.

¹ Cfr. A. Galante Garrone, «Prefazione» a U. Zanotti Bianco, Carteggio 1906-1918, a cura di V. Carinci, Roma-Bari 1987, p. VII ss.

² Cfr. L'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia nei suoi primi cinquant'anni di vita, Roma 1960, p. 7.

³ Cfr. la lettera di Salvemini a Fortunato del 16 dicembre 1909, in G. FORTUNATO, Carteggio 1865/1911, a cura di E. GENTILE, Roma-Bari 1978, p. 187.

Zanotti aveva seguito subito in Calabria il direttore dell'ufficio dell'ANIMI Aiace Alfieri, condirettore con Alessandro Casati e Tommaso Gallarati Scotti della rivista *Il Rinnovamento*. Due anni dopo, dimessosi l'Alfieri, Zanotti Bianco, a 23 anni, si trasferirà a Reggio Calabria per assumervi la direzione dell'ufficio dell'ANIMI⁴. Era una scelta di vita. Non si trattava — come ha scritto Manlio Rossi Doria — di una semplice scelta politica, ma di «una scelta più complessa, spirituale, religiosa e insieme concretamente civile. Alla base di quella scelta c'era — mi sembra — una concezione romantica e mistica della vita, secondo la quale i valori essenziali sono quelli del cuore, della libera espressione dell'individuo, del rispetto per la concreta umanità di ciascuno»⁵.

Lo sviluppo civile del Mezzogiorno d'Italia diventerà così l'impegno prioritario di Zanotti Bianco, insieme ad una coerente azione costantemente rivolta alla liberazione e all'autodeterminazione delle nazioni e dei popoli oppressi d'Europa, nella concezione mazziniana di una umanità posta al di sopra delle patrie. Su L'Unità salveminiana, con lo pseudonimo Giorgio D'Acandia, esalterà la guerra di liberazione greca contro la Turchia. Dirigerà una collana di libri intitolata La Giovine Europa. Nei suoi viaggi in Calabria prenderà l'abitudine di fermarsi a Capri, per incontrare gli esuli russi: Gorkij, Lunacarskij, Bogdanov. Con Massimo Gorkij fonderà una biblioteca italo-russa; e da questi grandi intelettuali in esilio riceverà in dono seimila lire per costruire un asilo in Calabria.

Fervente interventista democratico nella prima guerra mondiale, frequenterà esuli croati, cechi, slovacchi impegnati nella lotta per la dissoluzione dell'impero austroungarico. Nella primavera del '18 fonderà con Bissolati e dirigerà *La Voce dei Popoli*, rivista mensile delle nazionalità. Attivo su vari fronti di lotta per la libertà e la democrazia, prima della guerra aveva accompagnato, con Giuseppe Lombardo Radice, Gaetano Salvemini nella focosa campagna elettorale del 1913 in Puglia, contro i «mazzieri» giolittiani. «Quei comportamenti — avrebbe scritto riempirono gli animi nostri di tale indignazione, che ancor oggi il ricordo di quelle giornate mi dà forza di buttarmi allo sbaraglio, anche senza speranza alcuna, contro il sopruso e l'ingiustizia»⁷.

L'acuta sensibilità e la fattiva dedizione agli ideali di Zanotti non potevano non colpire una personalità di grande moralità politica come Giustino Fortunato, che, proprio nell'occasione della campagna elettorale del '13, gli scriveva: «Ah se ci fossimo conosciuti un po' prima; se ne' miei anni giovanili io avessi conosciuto giovani come Lei, "entusiasti" come me, a differenza degl'italiani, che sono la negazione d'ogni

⁴ Cfr. L'Associazione... cit., p. 21 s.

⁵ Cfr. M. Rossi Doria, «Il meridionalista» in U. Zanotti Bianco (1889-1963), Roma 1980, p. 19.

Cfr. L. Valiani, «La politica delle nazionalità» in U. Zanotti Bianco, cit., p. 34

⁷ Cfr. M. Rossi Doria, op. cit., p. 21.

entusiasmo!... Ella ha tanto, tanto dell'anima russa!»8. L'idealismo mazziniano di Zanotti gli aveva fatto cogliere per tempo l'ansia di libertà e di rinnovamento spirituale e sociale diffuso tra gli esuli russi. Dopo la guerra avrebbe costituito, con l'appoggio di Salvemini, un «Comitato italiano pro Democrazia russa», e avrebbe poi partecipato attivamente alle iniziative del «Comitato italiano di soccorso ai bambini russi» legato alla Società delle Nazioni9.

L'orientamento verso l'archeologia classica venne, come è stato già ricordato, dall'incontro con Paolo Orsi, nel 1911, agli scavi in Calabria¹⁰. Convinto dell'importanza della conservazione della memoria del passato e conscio delle difficoltà finanziarie di un paese appena uscito da quattro anni di guerra distruggitrice, Zanotti Bianco prendeva l'iniziativa di costituire, nel 1920, la «Società Magna Grecia», allo scopo di rinvenire e convogliare finanziamenti privati per campagne di scavo che si sarebbero sviluppate in tutto il Mezzogiorno d'Italia. Scopo di questa associazione, avrebbe scritto lo stesso Zanotti, «non era quello di lavorare con i sussidi dello Stato, ma di venire in aiuto a questo, raccogliendo privatamente i fondi da distribuire annualmente alle Sovrintendenze governative. Azione disinteressata, perseguita da volontari»¹¹.

L'elevata moralità costitutiva della personalità di Zanotti non poteva non portarlo a schierarsi immediatamente contro il fascismo, che per lui rappresenta innanzitutto l'anti-risorgimento. In una lettera a Salvemini della fine del 1923 in cui discute della costituenda Collezione di Studi Meridionali legata all'ANIMI, Zanotti Bianco indica i fondamentali elementi di inconciliabilità fra la tradizione liberal-democratica italiana di ascendenza mazziniana e la pretesa novità politica del fascismo: «Da un lato una concezione democratico-parlamentare della vita nazionale, dall'altro uno spirito di setta, di partito essenzialmente antinazionale, antiparlamentare. Da una parte una esaltazione continua dei valori morali, un richiamo continuo al problema educativo, dall'altro il continuo richiamo alla forza con conseguente asservimento del carattere nazionale. Da una parte una diffusa semplicità, dignità e austerità di vita, un antidemagogismo anche nel più popolare dei grandi rappresentanti dell'Unità, Garibaldi; dall'altra una coreografia da piazza, una supervalutazione del gesto, un sovrapporsi dell'individuo all'idea, un blandire agli istinti della piazza»12.

L'anno seguente, durante la crisi Matteotti, i sentimenti monarchici di Zanotti gli faranno sperare di poter influire sull'orientamento del re

⁸ Cfr. la lettera del 4 agosto 1913 in G. FORTUNATO, Carteggio 1912/1922, a cura di E. GENTILE, Roma-Bari 1979, p. 124.

⁹ Cfr. A. Tamborra, «I rapporti col mondo russo», in U. Zanotti Bianco, cit.,

p. 68 ss. 10 Cfr. G. Pugliese Carratelli, «L'archeologo», in U. Zanotti Bianco, p. 115 s.

¹¹ Cfr. L'Associazione..., cit., pp. 302 s.

¹² Cfr. la lettera del 9 dicembre 1923, in G. SALVEMINI, Carteggio 1921-1926 (a cura di E. Tagliacozzo), Roma-Bari 1985, p. 282.

nei confronti di Mussolini. Con questo spirito restituirà la medaglia d'argento al valor militare e la medaglia d'oro del ministero della pubblica istruzione. Inizierà di qui un'attiva milizia nell'opposizione antifascista: nel '25 firmerà il manifesto crociano degli intellettuali antifascisti; appoggerà l'iniziativa salveminiana del giornale clandestino Non mollare e testimonierà nel processo intentato a Firenze ai collaboratori della rivista. «Si, la lotta sarà lunga e dura; — scriverà a Salvemini – non bisogna volere come tanti dell'opposizione una normalizzazione esteriore: bisogna educare, istruire, ma soprattutto educare, moralizzare i giovani in modo che approfondiscano le loro credenze e siano pronti quindi a sacrificarsi per queste» ¹³. Qualche giorno dopo, sempre nel settembre del '25, Carlo Rosselli invitava Salvemini, già esule a Ginevra, a ritornare in Italia e a raccogliere «attorno a sé quei pochi elementi dell'opposizione veramente battaglieri (Zanotti, Rossetti, Gonzales, Mira)...» ¹⁴.

La sorveglianza poliziesca si accentuò però nel corso del 1926, anche per l'attentato a Mussolini. Zanotti accolse allora le insistenze degli amici a lasciare per qualche tempo l'Italia. Si recò quindi, per ricerche archeologiche, prima in Palestina e, nel '27, in Egitto e in Transgiordania. Nel settembre del '27 Carlo Rosselli informava Zanotti dello svolgimento del processo di Savona, intentato contro di lui, Parri e Pertini, per aver favorito l'espatrio di Filippo Turati¹⁵. L'anno dopo Zanotti Bianco tornava ad Africo, isolato comune calabrese, per svolgervi una inchiesta insieme a Manlio Rossi Doria¹⁶.

L'attività antifascista di Zanotti proseguirà con l'adesione alla «Alleanza nazionale» di De Bosis e Bencinvenga¹⁷. Nel 1930 dovrà dimettersi dal Consiglio dell'ANIMI, per evitarne lo scioglimento minacciato da Mussolini. Riuscirà però ad ottenere l'alto patronato della principessa di Piemonte sull'ANIMI; e nel 1931 fonderà l'Archivio storico per la Calabria e la Lucania. Nello stesso anno pubblicherà un resoconto dei primi dieci anni di attività della «Società Magna Grecia», che aveva portato avanti con grande efficacia, nonostante l'oppressivo controllo poliziesco continuamente esercitato su di lui. Nel 1932 la persecuzione del governo fascista giunse ad impedire la pubblicazione degli Atti e Memorie della Società Magna Grecia; mentre, contemporaneamente, il prefetto di Cosenza comunicava a Zanotti Bianco il divieto di proseguire le ricerche archeologiche avviate nella zona di Sibari.

L'incontro con Paola Zancani Montuoro, attiva sostenitrice e delegata a Napoli della «Società Magna Grecia», condurrà nel '34 Zanotti

¹³ Cfr. la lettera del 7 settembre 1925 in G. SALVEMINI, op. cit., p. 407 s.

¹⁴ Ivi, p. 421.

¹⁵ Cfr. U. Zanotti-Bianco, Carteggio 1919-1928 (a cura di V. Carinci e A. Jannazzo), Roma-Bari 1989, pp. 668-71.

¹⁶ Cfr. U. ZANOTTI-BIANCO, «Tra la perduta gente. Africo (1928)», in L'Alpe XVI, maggio 1929, pp. 201-9; poi nel volume curato dall'ANIMI, Roma 1947.

¹⁷ Cfr. G. Salvemini, Scritti sul fascismo (a cura di N. Valeri e A. Merola), vol. II, Milano 1966, p. 441 ss.

Bianco alle foci del Sele, nella ricerca dello Heraion, collocato secondo la Zancani a circa cinquanta stadi da Posidonia, come aveva indicato Strabone. Ma l'occhiuto ministero fascista vigilava ogni movimento di Zanotti, che veniva avvertito, già al principio del '34, del deciso scioglimento della «Società Magna Grecia». Era consentito all'archeologo antifascista di continuare a scavare fino all'esaurimento del fondo di ottomila lire concesso dalla «Società» per la ricerca del tempio di Hera Argiva. Come ha ricordato un sensibile testimone, che ha voluto conservare l'anonimato. Zanotti Bianco e Zancani Montuoro, che dovevano inviare la contabilità alla soprintendenza, «immaginarono un sistema unico nella nostra storia finanziaria. Spendevano mille e segnavano cento, se non dieci. Gli amici di tutta Italia che avevano sostenuto la «Società Magna Grecia» inviavano direttamente le loro quote a Zanotti Bianco tanto che poterono proseguire per un anno lo scavo fino a che la signora Zancani non affrontò il Ministro, ottenendo che i lavori proseguissero, purché intestati al suo nome soltanto» 18.

In effetti, come attesta un comunicato allora diffuso dalla Società, lo scavo iniziato il 9 aprile 1934 ebbe subito un esito felice. «Dopo due giornate di ricerche tra le paludi e le boscaglie, animate soltanto da mandrie di bufali e da torme di uccelli migranti, notammo una zona non lungi dal fiume ove tra gli sterpi affioravano pochi massi informi e alcuni frammenti di tegole» ¹⁹. La scoperta del santuario di *Hera* Argiva — di cui avevano parlato Strabone, Plinio, Diodoro Siculo — non risultava gradita al governo fascista, che procedeva allo scioglimento del consiglio della «Società Magna Grecia» con una ineccepibile motivazione: «per non aver seguito le direttive del regime» ²⁰.

Ma la Società si sarebbe ricostituita subito con il nome di Paolo Orsi, appena scomparso; e sarebbero continuati gli scavi, fino allo scoppio della guerra. L'ostilità del regime a qualsiasi iniziativa, pur strettamente culturale, di Zanotti Bianco, si estenderà alla complessiva attività della «Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia»; che, ebbe a dire il prototipo del gerarca fascista, Starace, al presidente dell'ANIMI, Nunziante, nel '39: «Come mai esiste ancora una Associazione per gli interessi del Mezzogiorno? Il regime ha ormai risolto il problema meridionale... il nome stesso della vostra Associazione è una affermazione di critica e di sfiducia verso il duce ed il regime»²¹.

Qualche anno prima, al principio del '36, proprio al senatore Nunziante, già preoccupato del destino dell'ANIMI, Zanotti Bianco aveva spiegato, con efficace secchezza, perché gli fosse impossibile scrivere

¹⁸ Anonimo, «Un cacciatore e gli scavi del Sele», in Vie d'Italia, gennaio 1953, p. 71.
¹⁹ Il comunicato si trova, dattiloscritto, tra le carte della «Società Magna Grecia», conservate presso la sede romana di Palazzo Taverna, sede comune all'altra associazione cara a Zanotti Bianco, l'ANIMI.

²⁰ Cfr. L'Associazione, cit., p. 303.

²¹ Ivi, p. 99.

quella «lettera patriottica» che veniva richiesta dall'alto per sancire un compromesso che acquietasse finalmente un intransigente oppositore, tanto più pericoloso perché ben introdotto negli ambiente più liberali dell'aristocrazia e della diplomazia romana, nonché amico della principessa di Piemonte. Ma la risposta di Zanotti indicava le ragioni dell'impossibile compromesso, manifestando ancora una volta con lucida nettezza i fondamenti morali della sua intransigenza politica: «Ella deve pur comprendere: ciò che mi si chiede è un atto di servilismo per dare all'estero l'impressione e rassicurare in Italia i «sempre pronti», che la «sparuta, pallida schiera degli oppositori» si è inchinata anch'essa alla dittatura in armi. E mi domando come mai Ella, che mi conosce da tanti anni, mi possa credere capace di firmare un simile compromesso... Quindi continui a chiamarmi, con un sacro orrore negli occhi, "francescano orgoglioso", cattivo testardo; certamente la cosiddetta "lettera patriottica" non la scriverò mai. È per me una questione di dignità e di coscienza»22.

Un temperamento fiero della propria libertà e dignità personale, come elemento fondante le relazioni civili tra gli uomini, era la cifra comune a due personalità come Umberto Zanotti Bianco e Paola Zancani Montuoro, che su questo comune carattere fondarono un sodalizio intellettuale di grande valore spirituale, oltre che di particolare rilievo scientifico. In un paese come l'Italia, caratterizzato da una diffusa sensibilità e creatività culturale e imprenditoriale, ma meno portato dalla sua storia a proporre altrettali, costanti prove sul terreno della intransigenza morale, queste due figure di intellettuali e di ricercatori forniranno, con la loro esperienza di vita, una testimonianza coerente di strenua fedeltà alle proprie convinzioni ideali.

La ricerca, nella piana malarica del Sele, del santuario che si rivelerà come il più importante complesso scultoreo della Magna Grecia si
svilupperà lungo tutti gli anni '30, in sotteso distacco dal trionfalismo
ufficiale di una romanità celebrata dal regime fascista nella retorica
magniloquente della via dell'Impero. Gli scavi del tempio greco risalente al VI secolo a.C., proseguirono con felicissimi risultati fino allo
scoppio della guerra, nel 1940, sotto la sorveglianza poliziesca e tra i
vari ostacoli posti dai burocrati del regime. Ad uno dei quali che, tronfio del proprio ufficio, ebbe a definire come dilettantesca la sua originale libertà di ricerca, Paola Zancani Montuoro poté rispondere con la
sicurezza di chi aveva fermamente indirizzato la sua vita sulla strada
della libertà e della ricerca scientifica: «Se per dilettante si intende chi
con il suo lavoro e con il suo denaro rende servizi allo Stato, sono una
dilettante»²³.

²² La lettera del 22 gennaio 1936, stampata da ZANOTTI in Proteste civili del 1954, è stata ripubblicata in appendice a U. Zanotti Bianco, cit., pp. 233-35.

²³ Cfr. S. Petriccione, «In salita, nella Piana del Sele», in *Basilicata* 4/6, 1989.
5. 15.

Il legame tra l'impegno civile nel presente e il recupero della memoria storica in un'area come il Mezzogiorno d'Italia anteriore alla seconda guerra mondiale, così bisognoso di riscatto sociale e politico, fonderà il quotidiano lavoro di ricerca dei due grandi archeologi. E indicherà una strada di dedizione individuale a obiettivi e progetti di grande rilievo pubblico e di forte incidenza civile, con una testimonianza di vita coerentemente vissuta che è importante ricordare e indicare soprattutto ai giovani in tempi di grandi difficoltà per la salvaguardia dei valori di civiltà e di libertà nelle relazioni personali e nello svolgimento delle funzioni di direzione pubblica, specialmente in quel Mezzogiorno d'Italia, alla cui storia civile Umberto Zanotti Bianco e Paola Zancani Montuoro dedicarono una parte importante della loro vita.

Francesco Barbagallo

PAOLA ZANCANI MONTUORO*

In una lettera da Napoli, in data 22 maggio 1919, Salvatore Di Giacomo scriveva ad un suo amico e confratello in giornalismo, Raffaele Montuoro: «Oggi ho visto trottare Paola, coi suoi libri, per via Santa Lucia, veniva dalla Università, forse. Mi ha fatto piacere di vederla, e ci siamo salutati. Era mezzodì»1. Paola, unica figlia di Raffaele Montuoro (nata il 27 febbraio 1901), era allora studentessa del primo corso nella Facoltà di Lettere dell'Università napoletana. La vocazione agli studi umanistici si era presto manifestata in lei, e aveva trovato alimento nella fervida attività letteraria del padre e nella viva partecipazione della madre, Clotilde Arlotta, alla vita culturale cittadina, che in quegli anni era particolarmente intensa, grazie all'animatrice presenza di forti ingegni critici e di geniali poeti e letterati, da Benedetto Croce a Francesco Torraca a Fausto Nicolini, da Di Giacomo a Matilde Serao a Roberto Bracco. Nella Facoltà di Lettere le cattedre di discipline classiche erano occupate da maestri illustri: Enrico Cocchia per la letteratura latina, Alessandro Olivieri per la greca; ad insegnare storia antica era venuto da Padova, nel 1920, Emanuele Ciàceri, che già preparava la sua Storia della Magna Grecia, il cui primo volume apparve nel 1924; e l'insegnamento del sànscrito era affidato a Francesco Cimmino, il cui nome era ben noto anche fuori delle aule universitarie, per le sue fini versioni poetiche di drammi indiani e la sua vena di scrittore e conferenziere. Paola frequentò anche le lezioni del sanscritista; ma specialmente suscitarono il suo interesse le lezioni del professore di Antichità Pompeiane, Antonio Sogliano, dotto filologo e archeologo formatosi alla scuola del Fiorelli e del De Petra, e infine più di ogni altro la attrasse il magistero di un acuto storico dell'arte classica, un siciliano venuto a Napoli dall'Università di Torino: Giulio Emanuele Rizzo, nel quale una preparazione di singolare vastità e rigore si abbinava ad una rara chiarezza critica.

¹ La lettera è pubblicata in S. Di Giacomo, Scritti inediti e rari, (a cura di Costantino Del Franco Napoli), 1961, p. 267 s.

^{*} Il discorso inaugurale del Convegno fu tenuto dal prof. Giovanni Pugliese Car-RATELLI, che, impossibilitato a fornircene il testo, ci autorizza a sostituirlo con quello della Commemorazione di Paola Zancani Montuoro, da lui tenuta presso l'Accademia Nazionale dei Lincei, nella seduta del 22 giugno 1988. Lo pubblichiamo per gentile concessione dell'Accademia stessa.

Così ella fu presto tra i più valenti discepoli del Rizzo, insieme con Domenico Valentino Zancani e con Domenico Mustilli; e nel 1923 consegui, con lode, la laurea. Nel medesimo anno partecipò ai concorsi per il perfezionamento presso la Scuola Archeologica Nazionale di Roma e presso la Scuola Archeologica Italiana di Atene, e li vinse ex aequo con lo Zancani, che sposò prima di partire per la Grecia. Ad Atene lo Zancani ed altri alunni della Scuola furono colpiti dal tifo, che costituiva allora una delle più pericolose insidie dei paesi mediterranei; e l'infezione fu mortale per il giovine archeologo, che aveva già pubblicato buoni saggi della sua vocazione scientifica. Negli studi cari a lei come al suo sposo Donna Paola seppe trovare la forza per superare la difficile prova; e a quegli studi si votò allora interamente, quasi a riannodare in essi il legame spezzato.

Nel comportamento ch'ella ebbe in così dura vicenda si fecero manifeste la volitiva intelligenza e la composta e severa dignità che hanno caratterizzato la vita e l'opera di Paola Zancani. V'era in lei una limpidezza mentale che rapidamente la orientava nell'esame dei problemi, e non soltanto di quelli archeologici, e insieme le permetteva di considerare con obiettività visioni e forme di pensiero diverse: sicché nel suo garbo di gran dama si rifletteva, oltre che una domestica tradizione, una norma di vita sostenuta e guidata da un acuto intelletto. Nel suo modo di operare come studiosa e come cittadina ella ha sempre dato prova di un ammirevole spirito di indipendenza, e allo scrupolo nell'indagine scientifica ha coerentemente associato il senso del dovere proprio di uno studioso appartenente ad una comunità civile. Per questo ella non ha mai potuto accettare acriticamente opinioni dominanti, nella scienza come nella vita politica; e, pur rispettosa dell'autorità di maestri, ha costantemente agito con piena e consapevole autonomia, indifferente a superficiali consensi ma non insofferente di ragionati dissensi.

La sua prima impresa scientifica, eccezionale per il modo in cui è stata avviata e svolta non meno che per l'importanza dei risultati, nacque da una revisione critica di opinioni cristallizzate. Un apparente contrasto tra un passo di Strabone e uno di Plinio seniore circa l'ubicazione di un famoso santuario di Hera presso la foce del Sele aveva acceso dispute tra i dotti, ai quali le ripetute ispezioni del sito non avevano offerto alcun sicuro elemento risolutivo. Donna Paola, formatasi ad una scuola severa, che esigeva per l'archeologo una valida preparazione filologica, fin dal 1926 aveva tratto dall'esame dei testi la convinzione che il santuario dovesse trovarsi sulla riva sinistra della foce; e quando, nel 1933, diede inizio alla collaborazione con la «Società Magna Grecia», fondata da Umberto Zanotti Bianco, potè svolgere sul luogo un'indagine sistematica. L'occasione per l'incontro con Zanotti, principio di una lunga e fruttuosa collaborazione, fu una ricerca sulla reale provenienza di una famosa statua marmorea arcaica, raffigurante Persefone in trono, acquistata dal Museo di Berlino e dichiarata locrese: la Zancani accertò

che essa era stata trovata a Taranto, ricostruì le vicende del trafugamento e identificò il sito del tempio a cui la statua era appartenuta. Il dotto studio, che chiariva la relazione della splendida opera con l'arte plastica italiota, apparve nel 1951 in un volume degli Atti e Memorie della Società Magna Grecia. L'idea di dar vita a questo sodalizio era sorta in Zanotti a séguito di un casuale incontro con Paolo Orsi; e fu una benefica iniziativa, che permise di procedere, con sovvenzioni unicamente private, a sistematiche esplorazioni archeologiche, quali l'insufficienza degli stanziamenti pubblici non aveva fin allora permesso, nei territori in cui era fiorita l'antica civiltà italiota e siceliota. È doveroso anche qui precisare che il generoso impegno di Zanotti per l'archeologia e la storia delle regioni meridionali non era frutto di un marginale interesse di un colto umanista, ma nasceva dalla consapevolezza che per una chiara visione dei problemi del Mezzogiorno, verso i quali s'era da tempo orientato l'alto senso civile di Zanotti, era necessario integrare l'indagine sociale ed economica con un'approfondita conoscenza della storia di quella parte d'Italia e che la premessa ad un'efficace soluzione degli attuali problemi era un'attenta indagine sulle esperienze storiche da cui essi avevano avuto origine. Zanotti si ispirava ad un principio che nella dottrina crociana ha avuto la sua più limpida espressione: che «come la storia è problema spirituale, così ogni problema pratico e politico è problema spirituale e morale». Perciò il mazziniano filantropo aveva affiancato all'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia, impegnata nella creazione di scuole e di centri sanitarii in zone depresse e trascurate, una società sollecita della tutela dei monumenti della grande tradizione civile dell'Italia meridionale e un Archivio Storico per la Calabria e la Lucania.

Allo spirito ardimentoso di Zanotti piacque il progetto di Donna Paola, ed egli volle partecipare di persona alle ricognizioni nell'impervia zona. Comuni ad ambedue erano la raffinata cultura, l'entusiasmo per gli studi, l'avversione alle ideologie negatrici della libertà e irrispettose della dignità umana; e Zanotti, che non aveva esitato a dichiarare la sua opposizione al regime fascista, era da questo annoverato - conformemente ad una tradizione costante nei regimi dispotici - tra gli avversari più temibili perché intellettualmente più dotati e pertanto irriducibili. La polizia non interruppe la vigilanza del 'sovversivo' durante le lunghe e per essa incomprensibili giravolte tra i canneti e gli acquitrini della desolata piana, ove i disorientati segugi erano costretti a venire allo scoperto. Ma né l'incomoda presenza dei questurini, né i disagi della lunga permanenza in una zona poco abitata, né infine l'inevitabile malaria distolsero Donna Paola e Zanotti dal perseguire l'intento; e nell'aprile del 1934 l'ubicazione del santuario venne accertata, e furono sùbito iniziati gli scavi. Questi durarono fino al 1940, condotti con fondi interamente privati; e carità di patria induce a non rievocare qualche meschino tentativo, suggerito da servilismo politico, di interromperli o

di sottrarli agli scopritori, cercando di denigrare l'opera di questi, che per ogni rispetto era esemplare. Ricorderò soltanto che fu proprio Donna Paola a sventare il tentativo, positivamente impressionando con la sua dignitosa fermezza di studiosa e di gentildonna un ministro dell'Educazione Nazionale famoso per la sua caporalesca rudezza. L'antichissimo Heraion, la cui scoperta fu giustamente salutata da Amedeo Majuri come «la più importante dal lato storico religioso e artistico che siasi avuta nell'ultimo cinquantennio in Italia», è ormai così noto che sarebbe superfluo sottolineare l'importanza dei reperti; basterà dire che le metope del fregio del tempio maggiore e la cospicua serie di quelle del thesaurós arcaico hanno offerto una nuova immagine non solo dell'arte ma anche del patrimonio mitico degli Italioti, rivelandone gli incunabuli egei. Episodi del ciclo di Eracle, della guerra troiana e dei nóstoi, della leggenda cretese di Minos, di miti aventi protagonisti i Letoidi o i Dioscuri, son documenti di un repertorio comune alla poesia epica e lirica, alle arti figurative dei Greci e preziosa testimonianza della ricca tradizione culturale dei coloni e del perenne legame delle poleis occidentali con le proprie metropoli: tale è il tesoro di opere d'arte e di memorie storiche che noi dobbiamo all'intùito, alla costanza e alla dottrina di Paola Zancani e di Umberto Zanotti Bianco.

In poco più di dieci anni, infatti, i due studiosi curarono il difficile restauro delle metope, ne approfondirono l'esegesi, ricostruirono la storia del santuario e dei suoi culti, notevolmente contribuendo a rompere l'oscurità che avvolge la più antica storia di Posidonia; e composero l'opera monumentale che porta il titolo di Heraion alla foce del Sele. di cui il primo volume, concernente il santuario, il tempio della dea e varii rilievi figurati, apparve nel 1951, e il secondo, dedicato al primo thesaurós, nel 1954. Come nel lungo lavoro di scavo e di interpretazione e sistemazione dei dati, così nell'ampia «Relazione preliminare», pubblicata nelle Notizie degli Scavi già nel 1937, con sollecitudine ammirevole quanto rara, e poi nell'opera conclusiva, la Zancani e Zanotti hanno mostrato quanto sia ricca di frutti un'assidua collaborazione di studiosi diversi per preparazione specifica ma affini per formazione culturale e per devozione alla scienza e amicamente disposti a comunicarsi e a discutere interpretazioni, intuizioni e dubbii. L'opera è dedicata «a Paolo Orsi e a Giulio Emanuele Rizzo maestri»: maestro specialmente di Zanotti il primo, in episodiche comunicazioni delle sue straordinarie esperienze di archeologo militante; di Donna Paola il secondo, eminente per dottrina storico-artistica e per vigore di sintesi. Alla sua scuola e a quella di Alessandro Della Seta, in Atene, la Zancani aveva atteso prevalentemente allo studio della scultura classica e della decorazione plastica templare; e di questa sua severa preparazione, oltre che del suo naturale acume, sono saggi gli scritti su L'origine della decorazione frontonale, del 1925, e su Repliche romane di una statua fidiaca, del 1933, seguiti nel 1940 da un'originale ricerca su La struttura del fregio dorico.

Nell'opera sull'Hergion ella firmò pertanto la sezione dedicata al fregio figurato del tempio della dea e ai rilievi di incerta pertinenza e la descrizione e il commento esegetico della maggior parte delle metope del primo thesaurós, mentre Zanotti illustrò l'impianto e la storia del santuario e le restanti metope del thesauròs. Lo studio dell'architettura di questo era stato affidato a Friedrich Kraus; ma al saggio rigorosamente tecnico del dotto germanico Donna Paola fece seguire dense pagine di 'Note aggiunte', testimoni di un'attenta osservazione e di una profonda conoscenza dell'architettura antica, per i cui problemi ella ha sempre avuto, fino negli ultimi suoi giorni, un particolare interesse. La pubblicazione dell'opus maius non segnò la fine degli studi di Donna Paola sullo Hergion: gli scavi, ai quali Zanotti, impegnato in alti uffici dopo la fine della guerra, potè partecipare solo saltuariamente, continuarono fino al 1958, sempre nel nome della Società Magna Grecia e con contributi della Bollingen Foundation; e gli edifici riportati alla luce e altre tre metope del primo thesauròs formarono l'oggetto di più relazioni, nei citati Atti e Memorie, tra il 1964 e il 1967. Ulteriori riflessioni esegetiche su metope già studiate hanno suggerito alla Zancani i saggi su Il tipo di Eracle nell'arte arcaica, del 1947, su Un mito italiota in Etruria (l'intervento di Eracle in difesa di Hera assalita dai Sileni), del 1948. e su Odisseo e Cariddi, del 1959. Indagine scrupolosa, vasta conoscenza dei monumenti della scultura greca arcaica, indipendenza di giudizio, e un'eccezionale attitudine ad analizzare minutamente l'opera d'arte senza perderne di vista l'unità e a riconoscere e definire nettamente i caratteri distintivi dei singoli artisti e la loro ascendenza hanno condotto la Zancani a rivendicare, già nell'opera maggiore, l'originalità degli scultori posidoniati (e degli artisti italioti in generale). La critica odierna conferma la giustezza delle sue conclusioni, che attribuivano i rilievi del fregio del primo thesaurós «ad artisti operanti senza dubbio sul luogo e ammaestrati probabilmente nella città di Siris o sotto l'influenza della sua raffinatissima civiltà» (Heraion II, p. 106).

Non è stato solamente il lungo impegno nello scavo e nello studio dello Heraion a far convergere le ricerche di Donna Paola sulla Magna Grecia: nel 1932, ancor prima dell'incontro con Zanotti, Paolo Orsi le aveva affidato l'assai delicato e difficile còmpito di ricostruire la tipologia e preparare l'edizione dei pinakes fittili di Locri Epizefirii, il cui numero s'era molto accresciuto a séguito degli scavi da lui stesso condotti. Ella poteva così ristabilire un'ideale continuità col lavoro a cui suo marito aveva atteso dacché, nel 1922, aveva scelto come oggetto della sua tesi di laurea un gruppo di quei pinakes. Ora, solo chi conosca la quantità e lo stato dei frammenti può rendersi conto del lavoro compiuto da Donna Paola: anche se nuovi problemi e più urgenti impegni non hanno permesso che la lunga e faticosa ricerca approdasse alla pubblicazione del desiderato corpus, il necessario fondamento di questo è stato saldamente costituito, con l'accurata ricognizione di tutti i fram-

menti esistenti e dei pochissimi esemplari più o meno integri, con la definizione dei soggetti e dei tipi e delle loro varianti, e con l'ordinamento delle collezioni conservate nel Museo Nazionale di Reggio Calabria, ove è stata così resa possibile un'esposizione dei tipi: sicché è lecito sperare che l'edizione che a Donna Paola non fu dato di compiere sia procurata, in ragionevoli termini di tempo, dalle due studiose - Licia Borrelli Vlad e Lisa Lissi Caronna - alle quali ella ha voluto affidare. con felice scelta, l'onorevole còmpito. È difficile resistere al desiderio di ricordare partitamente gli illuminanti contributi che il fine senso critico di Donna Paola ha già apportato alla storia dei culti e della religiosità di Locri e più in generale alla storia della religione greca, nei numerosi saggi da lei dedicati a temi dei pínakes votivi; ma non si può rinunziare a riaffermare la validità della sua esegesi, che ha eliminato fantasiose interpretazioni dei bellissimi rilievi, respingendo le gratuite connessioni con l'escatologia orfica, e ha correttamente analizzato le rappresentazioni richiamandosi alla diffusa fede nei numi sovrani del mondo dei morti e dominanti nel pantheon di Locri - centro di culto definito da Diodoro 'il più illustre di quanti esistevano nell'Italia' - come in quello di molte poleis della Grecia d'Occidente e della Grecia egea ed asiana. Ella ha così mostrato che i devoti prediligevano le rappresentazioni del ratto di Kore e dell'omaggio reso da altri numi - Hermes. Dioniso, Apollo, Ares, Triptolemo, i Dioscuri - alla coppia signora dell'Ade o alla sola Persefone; altri tipi raffigurano le sacre nozze di Persefone e Plutone, avendo naturalmente a modello i costumi locresi, dalla preparazione del corredo nuziale alla toilette della sposa alla karpologhía, la simbolica raccolta di mele cidonie e mele granate. La serie di memorie dedicata a questi attraenti temi - dal «Giudizio di Persefone», del 1935, all'interpretazione di una «Scena di culto», del 1940, ai saggi sul «Rapitore di Kore nel mito locrese», del 1954, su la «Teogamia di Locri Epizefirii», del 1955, e sul «Corredo della sposa», del 1960 - si conclude con due studi ricchi di suggestioni sul rapporto tra la dea signora dei morti e la dea suscitatrice di vita, quale indicano i pínakes raffiguranti «Persefone e Afrodite sul mare» (1964) e «La pariglia di Afrodite» (1968), e costituisce l'indispensabile guida per ogni ricerca su quei monumenti, che la Zancani ha saputo illustrare non solo come testimonianze della vita religiosa, ma anche come opere d'arte «che non si sono mai fissate in forme statiche e definitive ma rimasero materia dut-

A questi due grandi filoni di ricerca un terzo s'è infine aggiunto, riguardante Sibari. Anche di questo il principio è stato segnato dalla collaborazione con Zanotti: il quale, dopo un'esperienza di scavo compiuta con Orsi in Sicilia, nel 1931, si era proposto di ricercare l'irreperibile Sibari. Insensibili al ridicolo, e condannati perciò a cader nel grottesco, i governanti del tempo avevano vietato al 'pericoloso sovversivo' di proseguire la ricognizione nella piana bagnata dal Crati; ma Zanotti, che

aveva dimostrato erronea la tesi dell'ubicazione della necropoli nella zona dei 'timponi' e aveva intuito che possibilità di successo si offrivano nell'area detta 'Parco del Cavallo', aveva qui raccolto, nei venti giorni in cui potè lavorare prima del divieto ministeriale, significativi documenti arcaici. Quando la Società Magna Grecia, sciolta d'autorità nel 1934, potè essere ricostituita, nel 1954, Zanotti riprese lo studio del materiale rinvenuto nel 'Parco del Cavallo' e conservato nel Museo di Reggio Calabria: allora venne delineato da lui e dalla Zancani, per la Società Magna Grecia, il programma di una sistematica esplorazione in quella zona. Anche in questo caso l'opera dei due studiosi è stata antesignana: dalla loro iniziativa e dalle loro ricerche prese le mosse, dopo la morte di Zanotti, un progetto di scavi sistematici, affidato per l'attuazione alla Soprintendenza archeologica della Calabria, col sostegno finanziario della Cassa per il Mezzogiorno e l'assistenza scientifica di una commissione di storici ed archeologi designati dal Ministero della Pubblica Istruzione. Richiederebbe molte ore il racconto delle vicende che precedettero e accompagnarono i lavori: basti qui dire che il progetto dell'indagine archeologica era in netto contrasto con quello di un'industrializzazione della zona, collegato con la costruzione di un porto per petroliere e di raffinerie del greggio che quelle avrebbero trasportato. Le difficoltà furono gravi, e molto aspre le polemiche: infine il progetto archeologico prevalse, grazie anche al fallimento di demagogiche improvvisazioni del piano industriale. Donna Paola, che faceva parte della commissione archeologica, fu anche allora in prima linea nella difesa delle ragioni della storia. Ella, che aveva pubblicato con Zanotti, negli Atti e Memorie della Società Magna Grecia del 1961, una relazione su «La campagna archeologica del 1922 nella piana del Crati», aveva già organizzato, sempre d'accordo con Zanotti, l'esplorazione di una zona della Sibaritide, presso Francavilla Marittima; e in una pagina premessa al volume V degli Atti e Memorie, nel 1964, annunziando, anche a nome di alcuni amici, il proposito di assicurare la continuità dell'opera di Zanotti, scomparso nell'agosto del 1963, ricordava "il giovanile entusiasmo" con cui il fondatore della Società aveva salutato le prime scoperte nella necropoli enotria e sull'acropoli di quell'abitato, che si sarebbe rivelato uno dei satelliti ellenizzati del centro politico della Sibaritide. Iniziatasi finalmente nel 1969 l'esplorazione di aree urbane di Sibari, Donna Paola volle che ai rapporti pubblicati in voluminosi supplementi delle Notizie degli Scavi si aggiungesse una monografia destinata a render noti ad un più vasto pubblico i primi risultati dell'esplorazione, rivelatori della sovrapposizione di Thurii ai resti della grande città la cui esistenza politica si era spenta verso la fine del secolo VI a.C.; e la monografia, opera di più collaboratori, apparve nel 1974, col titolo «Sibari-Thurii», come volume XIII-XIV degli Atti e Memorie. Ella vi trattò del pantheon e dei templi delle due poleis, e vi descrisse una struttura che da lei stessa, appassionata del mare e della navigazione, era stata sùbito identificata come uno scalo navale di Thurii. Procedevano intanto, grazie a sue generose elargizioni, gli scavi sulla collina della Motta, presso Francavilla, nei quali ebbe collaboratrice, per alcuni anni, un'archeologa olandese, M. Wilhelmina Stoop; e Donna Paola, che partecipava attivamente allo scavo, riservò a sé soltanto l'edizione di qualche reperto che poneva difficili problemi storici, come la coppa fenicia di bronzo, documento dell'approdo di navigatori levantini sulla costa ionica d'Italia nel secolo VIII a.C., e una statuetta dedalica databile al secolo VII e probabilmente deposta nel santuario della Motta come immagine di Athena. Poi, dal 1977, così allo scavo della necropoli come all'edizione dei reperti negli Atti e Memorie ha atteso unicamente la Zancani.

Nelle sue indagini Donna Paola non si è mai limitata all'esame dei documenti in funzione della loro pubblicazione, ma li ha costantemente collocati nel loro contesto storico, valendosene per contribuire alla soluzione o ad una più precisa definizione di problemi della storia civile. Così l'esperienza archeologica a Posidonia le suggerì una nuova ricostruzione dei rapporti tra quella città e Sibari, particolarmente negli ultimi anni di vita della polis sibarita, e un'originale interpretazione del noto sacello in parte ipogeico di Paestum; e quando gli scavi di Olimpia restituirono, nel 1961, una tabella bronzea col testo di un patto d'amicizia tra i Sibariti e un ignoto popolo dei Serdaioi, ella propose di riconoscere in questi ultimi un ethnos della Sardegna: la proposta, che suscitò una vivace polemica, tuttora persistente, è in ogni caso indice di un'ampia visione storica, suscitatrice di problemi e di feconde riflessioni. Non solo dai dati nuovi che le offrivano i suoi scavi, ma da documenti notissimi la sua vigile mente sapeva trarre lo spunto per illuminanti indagini storiche: tali i saggi su «Siri, Sirino, Pixunte», del 1949, sul «Poseidonion di Poseidonia», del 1954, su «Dossenno a Poseidonia», del 1958, e le note lincee «Da Sibari a Lupia», del 1973, o sull'identificazione della città enotria di Kossa con Castiglione delle Paludi, del 1976. L'osservazione dei copiosi bronzi esistenti nelle necropoli dell'età del Ferro che costellano la chora di Sibari la indusse nel 1969 a riproporsi un problema, quello dell'ubicazione di Temesa, che sempre assilla i lettori del primo canto dell'Odissea; e ad Omero ella spesso è tornata, o rievocando la 'gente vestita di bronzo' alla luce di scoperte archeologiche, o ravvisando nel nome di una spiaggia della penisola sorrentina, Alimuri, su cui si riversa una cascata dall'imminente rupe, la meravigliosa persistenza dell'aggettivo omerico 'αλιμυρήεις, 'fluente in mare'. A un così vivo impegno scientifico e a «l'excellence et l'étendue de ses investigations dans de si nombreux champs de fouille de Lucanie et de Calabre» ha voluto render omaggio François Lasserre, dedicandole l'edizione parigina (1967), da lui curata, dei libri V e VI di Strabone.

La penisola Sorrentina a lei cara, ove fra i suoi libri e le memorie di una vita operosa l'ha sorpresa la morte (il 14 agosto 1987), le ha offerto il tema dell'ultima sua ricerca. Là, proprio sull'estrema Punta della Campanella, un appassionato di archeologia, Mario Russo, ha scoperto nel 1986 una grande epigrafe osca, che per esser visibile solo dal mare era sfuggita a tutti gli archeologi che hanno visitato quel luogo, famoso in antico per un santuario di Athena, che dall'età precoloniale dominava l'accesso da sud al golfo partenopeo e irradiava per una vasta area, forse fino a Roma, la sua civilizzatrice influenza: la tradizione letteraria attesta che il culto serbò fino in età imperiale l'originario carattere greco, e la nuova epigrafe mostra che le genti sannitiche insediatesi intorno al golfo dalla fine del V secolo a.C. riconobbero non meno degli Italioti il prestigio della grande dea. Il testo celebra appunto la costruzione di un nuovo accesso al santuario dal mare, procurata dai meddices addetti al Minervium. Quando Donna Paola ebbe la notizia della scoperta, ne comprese sùbito l'importanza e sostenne la necessità di integrare l'edizione dell'epigrafe con una serie di approfondite ricerche sulle vestigia del tempio. Dopo una breve comunicazione al XXI Convegno di studi sulla Magna Grecia a Taranto, il Russo, la Zancani ed altri hanno discusso i dati forniti dall'esplorazione del sito e i problemi posti dalla scoperta, archeologici, linguistici, storico-religiosi numismatici. L'indagine è ormai conclusa, e se ne attende la pubblicazione nei Monumenti Antichi della nostra Accademia: quei Monumenti che insieme con le Notizie degli Scavi sono stati per più anni oggetto di assidue cure proprio di Paola Zancani Montuoro, e molto devono all'impegno di lei e della redazione che con lei ha lavorato. Sembra esser parte di un arcano disegno il fatto che la sua lunga e intesa opera di studiosa trovi il coronamento nell'esame di un così significativo documento, legato al luogo dove ella amava raccogliersi nello studio: un documento relativo al culto dell'antichissima dea del sapere, alla cui presenza nell'Italía precoloniale ella aveva già dedicato un saggio, nel 1975, su «I labirinti di Françavilla e il culto di Athena».

Agli studi ella fu veramente fedele, con nobile distacco da mondane ambizioni, per tutta la sua vita. E qui desidero ricordare un episodio che i più ignorano. Quando al mio maestro Adolfo Omodeo fu affiato, per risoluto suggerimento di Benedetto Croce, il dicastero della Pubblica Istruzione nel governo presieduto da Badoglio – il 'governo di Salerno', tra l'aprile e il giugno del 1944 – si presentò tra molti altri il problema della scelta di un titolare della Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti (come allora si chiamava); e il nome che sùbito venne alla mente fu quello di Paola Zancani. Rivedo la stanza piena di libri, a me familiare, ove Donna Paola ci accolse una sera, nella sua casa al 'Pizzo': l'iniziale esitazione, dettata dalla naturale inclinazione della studiosa a rifuggire dai 'grandi uffici', si risolse in una pronta accettazione quando il ministro le ebbe delineato le gravi difficoltà d'ordine pratico e anche politico che attendevano chi si assumesse il còmpito di tutelare il patrimonio storico-artistico dell'Italia meridionale e della Sicilia,

sconvolte dalla guerra e poste sotto il controllo di una 'Commissione alleata': tanto per la Signora Zancani il senso del dovere civico e il rispetto delle visibili memorie della nostra storia prevalevano su ogni considerazione di carattere personale. Purtroppo la breve durata del 'governo di Salerno' non permise che monumenti e musei potessero giovarsi della cultura, dell'esperienza e dell'energia di Donna Paola. Ella acconsentì, l'anno seguente, a tener un corso di "Tecnica dello scavo" presso la Scuola di perfezionamento in Filologia classica istituita dal rettore Omodeo nell'Università di Napoli; qualche anno dopo fu chiamata a far parte del Consiglio direttivo del Centro di studi per la Magna Grecia fondato, nella medesima Università, da Amedeo Maiuri e Domenico Mustilli, e vi rimase finché furono in vita i due fondatori; poi prevalse il principio di escludere dalla direzione del Centro gli studiosi estranei all'Ateneo fridericiano. Dal 1961, infine, ha partecipato ininterrottamente ai lavori del Comitato organizzatore degli annui Convegni tarantini di studi sulla Magna Grecia e all'attività dell'Istituto per la storia e l'archeologia della Magna Grecia.

È giusto far cenno anche degli onori che le furono tributati, segni della stima e della riconoscenza da cui ella è stata universalmente circondata. Oltre che della nostra Accademia, di cui fu eletta socio corrispondente nel 1947 e nazionale nel 1956, ha fatto parte dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli (e ne è stata presidente nel 1969), della Pontificia Accademia di Archeologia, dell'Istituto Archeologico Germanico, della British Academy (che nel 1966 le conferì la 'A. Serena medal'), delle Deputazioni di Storia Patria per la Basilicata e per la Calabria; è stata uno dei quaranta 'Honorary Members' della Hellenic Society di Londra; e ha tenuto lezioni in università e in istituti di alta cultura in Grecia, Francia, Inghilterra, Svizzera, Olanda, Danimarca, Svezia, Stati Uniti d'America, Canada, Ma di là dai riconoscimenti accademici, è all'immagine sua di studiosa esemplare che noi guardiamo con ammirazione e gratitudine: un'immagine fatta non solo di intelligenza e dottrina, ma di umanità e dignità e gentilezza. Essa, nella nostra memoria, vivrà di non làbile vita.

GIOVANNI PUGLIESE CARRATELLI

PAOLA ZANCANI MONTUORO

Assai prima di essere ammesso, cooptato, nel cerchio magico Zancani Montuoro mi venne provveduta una singolare iniziazione nell'ambiente piacevolmente familiare della Scuola Archeologica di Atene negli anni 1932-1934. Accanto alle gioie travolgenti e agli shooks, alle sorprese e ai traumi - mi aveva sconvolto ad esempio di trovare Atene in lutto per l'anniversario della presa di Costantinopoli da parte dei Crociati, il fatto più sensazionale di cui rimaneva l'eco nella Scuola era la breve felicità e il dramma della giovanissima coppia Zancani Montuoro, I fedelissimi custodi Kosta e Maria Dagatzikas, la signora Parlanti, la signora Della Seta non facevano che parlare della tragedia che si era svolta nelle stanze così felici e serene in cui abitavamo. Erano in ogni senso una coppia eccezionale per preparazione scientifica, per carattere e per quella carica di vitalità supplementare che porta con sé la felicità. Persino quella lontana aureola di superiorità sociale e mondana che portava con sé il fatto che lo zio di Paola Montuoro, l'ambasciatore Arlotta, era allora in posto ad Atene, sembrava proclamare la loro eccezionalità. E poi la tragedia a contrasto di tanta luminosa felicità. E persino le circostanze accessorie del dramma. Paola Zancani era sempre in primo piano in funzioni di assistenza, dopo aver accompagnato sino alla fine il giovane amatissimo compagno, continuò ad assistere una compagna malata di febbre tifoide e quindi per non allarmarla dovette per giorni tener nascosta la sua perdita e la sua pena, senza concedersi il lusso delle lacrime e del lutto.

Non so se sia per effetto di questo semplice eroismo aggiunto alla sua perdita, ma il primo ricordo visivo di Paola Zancani è stato quello di un lutto totale, di lunghi veli neri lievi ed elegantissimi, di un volto chiuso e impietrito. Negli anni più tardi mi venne fatto di pensare a una sorta di prova iniziatica che aveva trasformato una donna giovane, felice e piena di vitalità in una sorta di Musa o Sibilla situata in un piano superiore di sviluppo intellettuale e di ricchezza morale. Ebbi persino l'impressione che la sua capacità di assistere e di guarire fosse alla base del suo rapporto con Umberto Zanotti Bianco insieme con lunghi anni di appassionante lavoro di ricerca.

Il primo incontro reale avvenne al tempo della mia prima nomina ad Ispettore delle Soprintendenze a Firenze, nel 1937. Avevo conosciuto un delizioso vecchio americano di Firenze, Vincent Howells, che aveva coronato la sua lunga vita di lavoro con una villa rustica e una raffinata raccolta di quadri e di sculture. Fu mia sorte di dargli un grande dispiacere; ossia di riconoscere in una delle più amate tra le sue sculture quella replica della Hera Jacobsen che Paola Zancani Montuoro aveva studiato quando il marmo si trovava nel Museo dei Conservatori. Vincent Howells, volle allora ricorrere al tribunale superiore: forse sperava che un principiante come me si potesse sbagliare e comunque ricorse alla persona che aveva studiato la statua. E quindi dopo le dovute preparazioni mi caricò sulla sua macchina e mi portò a Paestum dove Paola Zancani ci accolse tra il fango del Sele e le glorie delle sue sculture. E certamente il fascino intellettuale di Paola Zancani e l'ovvia nobiltà e generosità dei ricercatori ebbero l'effetto sperato. Vincent Howells restituì la statuetta e lasciò una offerta per gli scavi del Sele e io guadagnai una grande amica per la vita.

In fondo c'erano tante ragioni per essere amici, la comune devozione per Della Seta, il fatto che in età fascista non erano molti gli studiosi d'arte greca, il grande Paolo Orsi. E da allora credo che non ci siano stati problemi artistici che non siano stati discussi in comune.

Già da quegli anni ebbi a riconoscere l'autorità assoluta che Paola Zancani Montuoro poteva avere in materie scientifiche su tutti quelli che incontrava. Forse solo in Ranuccio Bianchi Bandinelli ho potuto incontrare una simile capacità. O almeno il fatto che abbia tenuto per tanti anni dei personaggi così «indipendenti» come G. Becatti, Carlo Bertelli, A. Giuliano e anche chi scrive, serrati in un piccolissimo spazio con tanta quieta autorità a lavorare per l'Enciclopedia dell'Arte Antica, mi ha insegnato molte cose sugli uomini e sui loro comportamenti. Ranuccio sapeva essere fraterno e sapeva essere un monarca assoluto e indiscusso senza neppure una piccola distanza materiale o una porta chiusa. Tuttavia si poteva dire che non erano mancate a Ranuccio Bianchi Bandinelli distinzioni accademiche di ogni genere, incarichi e poltrone e quasi dei troni ufficiali a sostenere i suoi meriti e la sua autorità. Paola Zancani non ebbe mai la minima distinzione accademica sino alla vera e propria fine della sua carriera, eppure la sua voce era religiosamente raccolta in tutti gli angoli del mondo della cultura e il pellegrinaggio degli studiosi venne a confermare la straordinaria portata delle sue scoperte e delle sue intuizioni. Era partita dal desiderio di studiare e di chiarire i problemi della produzione artistica della Magna Grecia e attraverso i suoi lavori di scavo sensazionali e le miracolose letture di tanti monumenti venuti alla luce come risposte alle sue indagini, costruì pagine intere di storia dell'arte italica. La sua fede era di far riconoscere ai puristi più estremi l'individualità e l'altissima qualità dei prodotti artistici «coloniali». E la sua persuasione era che i nuclei coloniali dovevano rappresentare gli elementi più vitali in ogni senso dell'antica madrepatria. E occorre dire che in tutti i casi limite la soluE. PARIBENI 39

zione di Paola Zancani è risultata provvidenziale. Si pensi al *Poseidon* bronzeo di Ugento di cui ella ha ritrovato la base a forma di pilastro, o la statua fittile seduta di Paestum che secondo le foto scattate dalla signora Zancani prima del restauro risulta infinitamente diversa e infinitamente più coerente di ora. E tutto questo senza tirannie o misteri, un'autorità ragionevole e urbana che persuadeva senza mai forzare. Un'autorità assoluta e aperta che si associava all'immensa simpatia per i giovani e i principianti.

* * *

Un'altra delle sue grandi opere è rimasta incompiuta, dopo anni e anni di indagini minute e illuminanti di cui ci rimangono una decina di geniali ricostruzioni, lo studio dei pinakes di Locri. È a nostro conforto che il grande lavoro primario della ripartizione dei circa duecento tipi insieme alle loro varianti, accrescimenti e sottrazioni degli schemi figurativi è già compiuto. Appunto quando riappaiono in Sicilia dei centri in cui le sequenze degli schemi formali di Locri ritornano anche se di necessità impoveriti e appesantiti, quasi a proclamare la supremazia del centro creatore.

La lunga amicizia e familiarità con Elizabeth Jastrow la condusse ad applicare quei criteri di riduzione e di semplificazione studiati e sperimentati tecnicamente da quella studiosa. E, quel ch'è di più, il senso generale di questa unica serie di piccoli monumenti votivi è risultato per opera di Paola Zancani innegabile e sicuro. Caduti i primi tentativi di esegesi che avevano vagato nel campo nebuloso di riti funerari e di credenze esoteriche, le chiare realistiche letture di Paola Zancani rimangono ancora le più soddisfacenti, anzi le uniche. I duecento temi svolti nelle seguenze dei pinakes non sono che celebrazioni del matrimonio di Kore-Persephone, attraverso il ratto, l'insediamento sul trono dell'aldilà accanto ad Hades, le celebrazioni, gli omaggi, le visite di dovere di tutti gli dei. Il racconto è in sostanza chiaro e semplice, anche se Paola Zancani ha genialmente ricostruito da minimi trucioli figurazioni nuovissime, in cui aspetti cosmici come nascite miracolose, interventi del cielo e del mare vengono a inserire in dimensioni mistiche inattese gli aspetti più modesti e casalinghi di una religione agraria. I tentativi di inserire Afrodite in queste sequenze sono caduti senza vere e proprie battaglie. Afrodite è certo presente come gli altri dei; ma l'intero sviluppo della serie non può spiegarsi altro che con un hieros logos in cui Persephone è l'assoluta protagonista.

Sono lieto di poter offrire un nuovo anche se non necessario supporto alla teoria *Persephone* contro Afrodite nel mondo figurato di Locri. Rilevando l'importanza di *Adonis* che appare come il bambino ammantato nel cesto magico e nella notevolissima statuetta bronzea sostegno di specchio sempre da Locri, mi è avvenuto di ricordare un'osservazio-

ne di E. Langlotz sul fatto che i sostegni di specchio di Locri e di altri centri della Magna Grecia fossero generalmente dei giovani e non le consuete Afroditi accompagnate da Eroti e da colombe. Indubbiamente Persephone non apprezzava quella costante presenza della rivale. È quindi da ritenere che a Locri la presenza di un bellissimo giovane quale Adonis o Phaon, anche lui attestato per la prima volta nella nota coppa del Pittore di Pistoxenos dalla stipe della Mannella, potesse sostituire in tutte le sue funzioni augurali la grande dea abolita.

ENRICO PARIBENI

TRE RICORDI DI PAOLA ZANCANI MONTUORO

Di tutti i presenti, credo che io sia quello che più a lungo ha conosciuto Paola Zancani Montuoro ed è per ciò che ho preferito contribuire a questo Convegno con qualche ricordo della sua persona, anziché parlare di Pithecusa, come mi aveva chiesto l'amico Fausto Zevi.

Il mio incontro con Donna Paola, dal quale presto si sarebbe sviluppato un'amicizia durata per tutto il resto della sua vita, avvenne, infatti, poco meno di 55 anni fa. Dopo aver studiato il mio primo semestre di archeologia a Breslavia con F. Weege e il secondo a Lipsia con Bernhard Schweitzer, feci il secondo anno all'Università di Napoli, dove allora insegnavano Biagio Pace e Giuseppe Spano. Abitai allora, era il 1935, dalla famiglia di Reinhard Dohrn, il direttore della Stazione Zoologica, nella loro casa in via Crispi, distrutta poi nel 1943 da una bomba. Insieme a me vi era ospite Dieter Ohly che, maggiore di alcuni anni, era già un giovane archeologo. Un giorno Ohly mi disse: «ho conosciuto una donna affascinante che sta scavando vicino a Paestum e che devi conoscere anche tu». Un po' titubante trovai il coraggio di andarla a trovare nel palazzo Arlotta al Chiatamone. Fui ricevuto affabilmente dalla giovane signora. «Perché non viene a trovarci sullo scavo che riprenderemo fra poco?» Come ci si arriva?, chiesi. «È facile, prenda il treno per Paestum di mattina, dalla stazione vada dritto alla spiaggia, la percorra verso destra finché arriva al Sele, poi risalendo lungo il fiume arriverà allo scavo». Così feci, qualche mese più tardi. Quando giunsi allo scavo era pomeriggio inoltrato, ché il cammino era lungo, una ventina di chilometri, o forse di più. Trovai Donna Paola, Umberto Zanotti Bianco, l'assistente Baratucci e un paio di operai che faticosamente facevano largo intorno a un blocco che giaceva isolato in quella tenace argilla fluviale che ricopriva il santuario dell'Heraion. Ogni picconata non toglieva più di un pugno di terreno. Sentivo che c'era eccitazione nell'aria, ma non capivo perché, finché mi dissero che, per le misure del blocco, quella doveva essere una metope del Thesaurós arcaico e che si doveva recuperarla subito, perché sarebbe stato pericoloso lasciare il blocco ormai liberato all'aperto durante la notte - e il sole stava per calare. Finalmente era venuto il momento di poter girare il blocco. Nessuno parlava, tranne gli ordini di Baratucci agli operai. Ed ecco apparire alla luce del tramonto un centauro! Ma il suo corpo si era staccato ed era rimasto inglobato nell'argilla! Intanto s'era fatto buio e la grossa pila elettrica che m'ero portato fu provvidenziale. Alla luce della mia torcia venne ricuperato il torso del centauro e trasportato il blocco nella capanna, dove intravedevo altre metope. Poi il ritorno in barca a remi sul fiume silenzioso bordato dalla folta vegetazione di grandi alberi, alla locanda per i cacciatori alla sua foce, l'unica casa in tutta la zona, naturalmente senza luce elettrica. Al primo piano c'erano tre stanze, una riservata a Donna Paola, l'altra a Zanotti Bianco dove erano riposti anche i reperti di piccole dimensioni, e la terza in comune per tutti gli altri avventori.

Negli anni seguenti tornai parecchie altre volte allo scavo dell'*Heraion*, ma questo primo pomeriggio mi resterà per sempre indimenticabile.

Nella mia formazione professionale ben di più che alle lezioni universitarie — dopo un anno poco soddisfacente a Napoli andai a Roma dove mi laureai con Ugo Rellini — devo senza dubbio a Paola Zancani Montuoro, a quanto appresi da Lei, di metodo di lavoro e di cognizioni, durante le visite nella sua casa in quella magnifica proprietà che è «il Pizzo» a Sant'Agnello di Sorrento, col suo parco e aranceto a picco sul mare che la maggior parte di voi ben conosce. Erano soggiorni frequenti e prolungati, specie negli anni '40 e '50, più radi nei decenni successivi. Allora da Ischia si poteva arrivare direttamente ai piedi del «Pizzo» con la «barca del ghiaccio», un motoveliero che partiva ogni pomeriggio per la Marina di Cassano e la mattina alle 4 ritornava a Ischia carico di bacchette di ghiaccio fornite dalla fabbrica alla marina.

La conversazione con Donna Paola si svolgeva in massima parte a senso unico, vale a dire lei parlava mentre io, e gli altri ospiti, quando c'erano, stavamo a sentire. Lei era troppo intensamente presa dagli argomenti sui quali stava lavorando per poter prestare orecchio ad altro—gli scavi dell'Heraion, per un certo tempo i pinakes di Locri — ricordo due torride settimane d'agosto negli anni '40 nei depositi del Museo di Reggio quando la aiutai nel lavoro di ricomposizione dei pinakes, purtroppo mai terminato — più tardi gli scavi di Francavilla a Marittima, alla Motta e poi nella necropoli di Macchiabate. A me stava bene così poiché, sia che parlasse di archeologia, sia di altro, la sua conversazione era sempre piena di fascino e di interesse, e qualche volta anche divertente, ma capisco che a qualcuno questo suo carattere dominante poteva anche dare fastidio: «she can't listen» mi disse una volta, dopo un pomeriggio passato insieme, una occasionale visitatrice che la conobbe per la prima volta, e aveva ragione.

Così anche per quanto riguarda i miei scavi a Ischia. Fin dagli inizi degli scavi nella necropoli di S. Montano, nel 1952, Donna Paola mi fu di aiuto e sprone in vario modo, anche procurandomi, insieme a Zanot-

G. BUCHNER 43

ti Bianco, sovvenzioni nei primi tempi quando, pur essendo ormai funzionario della Soprintendenza, dovevo trovare da me i fondi occorrenti per lo scavo. Tuttavia, a Ischia è venuta soltanto molto raramente e mai durante lo scavo, e quando, al «Pizzo» le parlai delle scoperte e dei problemi di Pithecusa, il discorso ben presto ritornava ai lavori suoi.

Al «Pizzo» si sentiva ancora l'atmosfera della intellighenzia napoletana degli ultimi decenni dell'ottocento-inizi novecento, dalla quale traeva origini Donna Paola.

Qualche delicata pennellata di colore sulla sua prima giovinezza ci viene dalle lettere che Salvatore Di Giacomo scrisse a suo padre Raffaele Montuoro. Sono contenute nell'epistolario di Di Giacomo con numerose personalità, specie del mondo letterario, note e meno note, pubblicato da Gianni Infusino, giornalista del «Mattino» e scrittore, anch'egli da poco scomparso, e che, suppongo, pochi dei presenti avranno letto!.

Chi era Raffaele Montuoro, nato a Napoli nel 1857 e morto nel 1931? «Soprattutto un uomo dai vasti interessi — scrive Infusino nella prefazione alle lettere — dall'ampia cultura e dalla vita brillante e dinamica. Laureatosi giovanissimo in legge ... frequentò le redazioni dei giornali e fece parte di quel gruppo di «giovani scapigliati» — letterati, artisti, giornalisti — che ebbe come punto d'incontro le sale della Birreria Strasburgo in Piazza Municipio. Raffaele Montuoro era un eclettico: aveva doti di giornalista, sapeva usare la matita per creare pregevoli disegni ... era un abile fotografo con «gabinetto» proprio frequentato in particolar modo da belle e eleganti signore. Insomma un perfetto gentiluomo. Sposò in seconde nozze Clotilde Arlotta — morta nel 1944 e che ancora conobbi almeno fugacemente — dalla quale ebbe un'unica figlia, Paola, di cui si parla spesso nelle lettere».

Nel 1983, mentre preparava l'edizione del carteggio uscita poi con ritardo nel 1987, Infusino andò a trovare Paola Zancani Montuoro al «pizzo». Donna Paola, egli racconta, ricorda tutto dell'amicizia di suo padre con Di Giacomo. «Erano — ella gli disse — due fratelli quasi, uniti dagli stessi gusti, dagli stessi interessi, da un grande amore per Napoli e per la sua storia». E gli parlava anche delle interminabili discussioni sul suo futuro, se fosse cioè lecito che una donna si iscrivesse all'Università — erano tempi, quelli, nei quali le ragazze di buona famiglia entravano all'Università a testa bassa e con le guance arrossate.

Ma diamo uno sguardo alle lettere.

Nel 1905 Di Giacomo chiude una lettera con «Mille saluti alla Signora Clotilde e un bacetto alla bimba», che allora aveva quattro anni. Nel 1914 egli scrive: «Per ora Paola è al ginnasio — e siamo perciò ancora

¹ G. Infusino, Lettere da Napoli. Salvatore Di Giacomo e i rapporti con Bracco, Carducci, Croce..., Napoli 1987, pp. 237-254.

giovani. Quanto al gusto, non le faccio un complimento perché proprio ha scelto cose mie — ma davvero perché lo eredita. Ella ha perlomeno il buon gusto d'amare gli amici del padre». Paola leggeva dunque libri di Di Giacomo a 13 anni.

Il 22 maggio 1919 Di Giacomo nota: «Oggi ho visto trottare Paola coi suoi libri per via Santa Lucia. Veniva dall'Università, forse. Mi ha fatto piacere vederla e ci siamo salutati».

Il 28 dicembre 1921: «Ti auguro buon anno nuovo e ti mando per Paola una lucernetta che ne avrà visti tanti e tante!» Donna Paola conservava questa lucerna romana, regalo-auspicio per il suo futuro archeologico, fino alla morte in un cassetto della sua scrivania al «Pizzo».

Chiudo con le parole che il poeta scrisse nell'ultima delle lettere pubblicate, il 17 novembre 1924:

«Nelle soddisfazioni che ti dà Paola tu devi essere felice. È da tanto tempo che godo di questa tua santa meritata felicità, e Dio te la conserverà sempre, lunga, piena, luminosa».

GIORGIO BUCHNER

Paola Zancani Montuoro ha occupato una parte molto importante della mia esistenza. I tanti ricordi che mi legano a Lei iniziano con le prime esperienze di archeologia militante nella piana di Paestum e in seguito contrassegnano in una lunga consuetudine di rapporti affettivi in momenti essenziali della mia vita.

Parlare di Paola Zancani non è facile; sorge immediato un sentimento di imbarazzo, pensando alla ritrosia e al riserbo verso le manifestazioni pubbliche, che sempre l'hanno contraddistinta. Penso che sia compito di chi Le è stato vicino in tante occasioni e ne ha condiviso pensieri ed azioni evitare ogni retorica ed offrire attraverso alcune annotazioni, principalmente una testimonianza d'affetto, che non può prescindere dalla Sua coerenza di vita e dal rigore con cui ha affrontato la ricerca scientifica.

La incontrai la prima volta al Pizzo nel dicembre del 1950. Trascorrevo un lungo periodo a Positano e affascinata dalla sua personalità, per conoscerLa avevo chiesto aiuto a Luciano Laurenzi, del quale ero assistente volontaria. Con alcuni estratti del Professore, che Le era molto caro, per esserLe stato di grande sostegno ad Atene nei momenti tragici della scomparsa del marito, trovai il coraggio di avvicinarLa. Laurenzi fu solo un tramite, perché dopo una lunga chiacchierata m'invitò a tornare, cosa che feci più di una volta.

La sua profonda conoscenza del mondo classico, la sua visione storica della Magna Grecia, che in quel momento conoscevo solo attraverso poche nozioni manualistiche, l'entusiasmo con cui presentava le problematiche di quei straordinari monumenti dell'*Heraion* del Sele o dei *pinakes* di Locri mi affascinarono profondamente, lasciandomi una grande impressione.

Dopo il conseguimento del Diploma della Scuola Archeologica Le scrissi della mia delusione per la mancanza di qualsiasi prospettiva di lavoro. Mi giunse allora inaspettato l'invito a recarmi a Paestum con l'incarico di occuparmi insieme a Piet Stoop del riordino del materiale dell'Heraion del Sele in occasione dell'apertura del nuovo Museo.

Arrivai al Pizzo piena di entusiasmo e fui sottoposta per alcuni gior-

ni in maniera elegante e quasi «salottiera» ad un vero e proprio esame che consisteva nel riconoscimento di materiale, richieste di pareri, datazioni. Fu il primo vero e concreto approccio con l'archeologia militante.

Il lavoro iniziò con l'apertura delle grandi casse piene dei reperti dell'*Heraion*, rimaste dallo scavo fino a quel momento nei magazzini del Museo Nazionale di Napoli. Svuotare le casse portava a continue scoperte.

Il rapporto tra le minuziose annotazioni sui cartellini, sulle scatole di sigarette, che racchiudevano le cose più importanti e i taccuini di scavo tenuti da Donna Paola e da Umberto Zanotti Bianco era sempre perfetto. Paola Zancani nelle sue periodiche visite a Paestum seguiva da vicino il nostro lavoro, insegnandoci metodi di schedatura e di classificazione e discutendo con noi il riconoscimento del materiale più problematico, trasmettendoci il suo entusiasmo, unitamente alla severità dell'indagine e al suo spiccatissimo spirito critico.

Ci raccontava delle difficoltà incontrate sullo scavo, delle avventure subite dal materiale e di come avesse rintracciato uno dei capitelli d'anta del *Thesaurós*, utilizzato come poggiapiede da un impiegato del Museo di Napoli e ci rimbrottava sotto lo sguardo indulgente di Zanotti Bianco, quando non avevamo identificato subito e correttamente la ceramica corinzia.

I non sempre facili momenti pestani, che le condizioni di vita di allora paragonabili forse ad un'attuale missione di scavo nel Medio Oriente, non contribuivano certo a rendere troppo accettabili, erano allietati dai week-end al Pizzo. Era un'occasione per mettere sul tappeto i problemi, non solo di natura archeologica, per puntualizzare le ricerche sul materiale, attingendo alla straordinaria biblioteca, fonte di inesauribili notizie.

Al Pizzo si potevano incontrare personaggi del mondo archeologico internazionale, che consideravo quasi «mitici», da Beazley a Lehmann-Hartleben, da Bernard Schweitzer a Heinz Kähler. Credo che tutti i maggiori studiosi di archeologia abbiano goduto almeno una volta della squisita ospitalità del Pizzo.

Paola Zancani, pur non avendo mai voluto accedere a cariche accademiche, aveva naturali doti didattiche, che La facevano un impareggiabile maestro, in settori disciplinari che allora erano ben lungi dall'essere insegnati nelle Università italiane, quale la tecnica di scavo o la classificazione dei materiali. La sua disponibilità e l'amore che La legava ai giovani, dei quali sembrava condividere aspirazioni, gioie e dolori, La portavano ad aprir loro la mente non solo all'indagine filologica od archeologica, ma attraverso la Sua intransigenza, ai più corretti principi di vita.

Quel suo fare burbero e nello stesso tempo ironico con il quale soleva strapazzarmi (ma so di non essere stata la sola) delle ingenuità o

degli errori, riusciva a rendermi ogni volta la misura del suo affetto, aiutandomi a superare momenti difficili di lavoro e di carriera, ad offrirmi nuove aperture in campo scientifico, maggiori capacità nel saper riconoscere gli amici, ad ironizzare sui colleghi e le istituzioni.

Nel dopo Paestum i nostri incontri continuarono, spesso a Roma. Posso dire di averLa avuta come «nume tutelare», durante tutta la mia carriera. Era sempre un grande piacere sottoporLe i lavori che di volta in volta stavo affrontando, perché la Sua innata curiosità ne faceva un ascoltatore attento e nello stesso tempo un giudice inesorabile e dalla discussione scaturiva uno stimolo e un suggerimento per ulteriori approfondimenti.

Ma quello che più mi piaceva era ascoltare delle sue ricerche e di essere sollecitata a discuterne. La sua disponibilità era completa sia per ascoltare, che per aiutare senza apparire, e soprattutto ad insegnare non in modo convenzionale, ma travalicando dalla solita teoria imparata a tavolino.

Nel dopo Paestum, tra le tante cose di cui Le sono debitrice, va sottolineato anche il mio inizio al lavoro di Soprintendenza. Alla fine del 1953 una Sua lettera di presentazione a Bruna Forlati, mi aprì le porte della Soprintendenza di Padova (allora a Bologna vi era un ambiente particolarmente chiuso alle donne), dove fui assunta come «operaio salariato giornaliero».

Seguì un rapporto pieno e continuo con tanti episodi dei quali forse vale la pena ricordarne alcuno.

Nel 1957 ebbi l'idoneità al concorso da ispettore, il documento partigiano che possedevo mi consentiva di entrare in ruolo. Donna Paola volle accompagnarmi al Ministero ed essere presente alla consegna di tale documento, ben attenta alla registrazione dell'atto, non fidando che fosse affidato nelle mani di un anonimo impiegato ministeriale.

Quando veniva ad Abano per le cure termali, Giulia Fogolari ed io andavamo a trovarLa e la accompagnavamo a visitare i Musei del Veneto, dove le cosidette «brutte cose preistoriche» divenivano spunti per discussioni e per rinnovate considerazioni. In una di quelle occasioni mi chiese di poter vedere le ultime scoperte di Spina. Era forse il 1955 e l'accompagnai da Nereo Alfieri, che aprì la cassaforte mostrando i tesori di Valle Pega.

Ricordo alcune critiche sul modo di documentare lo scavo, che a distanza di anni trovo assai appropriate e non posso dimenticare la lunga camminata lungo le strade di Ferrara, in una sera di fine ottobre leggermente nebbiosa, che Le fecero subire il fascino discreto di quella eccezionale città.

Ebbi l'esatta misura del suo affetto verso di me e della sua attenzione verso i lavori che stavo conducendo, quando nel 1967, in occasione del Convegno internazionale sulle antichità di Classe, per il quale Le avevo fatto avere l'invito ed il programma, con l'intento d'informar-

La delle mie ricerche: La incontrai rientrando in albergo la prima sera, senza quasi provarne meraviglia. Lei, che non predilegeva certo il mondo romano e forse ancor meno quello paleocristiano, era venuta a Ravenna, pur senza volerlo mostrare, per seguire la mia comunicazione sugli scavi della Chiesa di San Severo e in prima fila, con mia grande angoscia iniziale, la sua espressione, che conoscevo tanto bene, m'infondeva sicurezza e fiducia.

E come non sottolineare l'appoggio morale e il sostegno delle sue conoscenze scientifiche in occasione dei tanti concorsi ed esami affrontati nel corso degli anni in un'Italia che solo sui concorsi vive, come sui giochi d'azzardo.

Sono passati quasi quarant'anni da quel primo incontro al Pizzo, so che Paola Zancani resterà nel ricordo come uno dei personaggi più indomiti e coerenti del mondo archeologico al quale ha lasciato la testimonianza di come si debba affrontare la ricerca sul campo e promuovere gli studi, e un'immensa eredità spirituale, per chi Le è stato vicino ed ha saputo coglierla. Ha dato ai giovani di alcune generazioni il meglio di sé insegnando loro il coraggio delle proprie azioni unitamente ad un severo metodo di ricerca accademica e di lavoro sul campo. Basti ricordare come erano impostati i Suoi taccuini sullo scavo del Sele; documenti straordinari che vanno ben oltre le attuali asettiche schede di unità stratigrafica, perché in essi, oltre ai dati essenziali dello scavo era presente quell'eredità di conoscenze filologiche, storiche ed archeologiche unitamente ad un forte afflato umano, di cui oggi si è persa la memoria.

Vorrei congedarmi da Lei con le parole con le quali soleva salutarmi: ricordati che ti voglio bene.

GIOVANNA BERMOND MONTANARI

I miei primi ricordi di Paola Zancani si collocano in un tempo che oggi non saprei neppure indicare con precisione se non dopo aver riflettuto alquanto e con qualche fatica. Doveva essere il 1954, quando ero appena iscritto ai corsi di questa Università Federiciana, anni in cui la riforma fondiaria nel Sele minacciava di non tener troppo conto delle presenze archeologiche, fra le quali era quella del santuario di *Hera* Argiva

Fu così che, curioso com'ero di scoperte, accompagnandomi a mio padre che era, fra i funzionari dell'Ente di Riforma, il solo che fosse sensibile ai diritti dell'archeologia, mi recai per la prima volta in Foce Sele e conobbi Paola Zancani. Decise lei che io dovessi diventare un archeologo o lo avevo deciso già io da tempo? Credetemi, non lo rammento — e poi, che importa?

Ma già il fatto che io non sappia dire oggi quanto una scelta così importante della mia vita sia stata determinata dalla volontà o dal consiglio di Paola Zancani, vi mostra quanto forte fosse la sua personalità. Se poi penso che a consigliarmi di volgere i miei interessi archeologici all'India — cui peraltro mi ero per mio conto avvicinato — fu proprio Paola Zancani e che fu lei a presentarmi a Giuseppe Tucci che andava cercando giovani archeologi disposti a seguirlo in Pakistan e in Afghanistan, allora davvero mi chiedo se quella personalità non fosse, almeno nei miei confronti, irresistibile. Aveva insomma la virtù di dare ordini lasciando intendere di aver solo esposto una realtà ineluttabile.

Aveva un parlare spezzato e pittoresco, pieno di arguzie e di frecciate, di anacoluti e di prestiti dialettali, mai volgare o allusivo. Il giovane ascoltatore si sentiva coinvolto e, più ancora, complice di un gruppo di persone intelligenti che si opponevano ad altre incompetenti e un po' sciocche: il mondo era fatto così per Paola Zancani, un mondo di scontri ed opposizioni nette, in cui ella si difendeva e aggrediva con le armi dell'ironia e del sarcasmo.

L'aneddoto gustoso era parte essenziale del suo discorso, era tutt'uno con l'argomentare; il protagonista dell'aneddoto veniva bonariamente ma irrimediabilmente inchiodato all'episodio. Il famoso soprintendente non era nei racconti di Paola Zancani lo studioso cui era capitato di stampare uno svarione di latino: egli diventava quello che non sapeva il latino, così come il noto cattedratico era quello che prendeva lucciole per lanterne, cioè francese per greco. E ancora c'era nel suo bestiario quel soprintendente che faceva scavare senza guida un operaio inesperto raccomandandogli di raccogliere i cocci, per poi vedersi presentare un bel canestro colmo di chiocciole. O l'altro, che credeva che gli antichi avessero messo della cera dentro certi vasi perché questi si conservassero meglio e non s'era avveduto che si trattava di un'offerta di miele.

Ricordo ore piacevolissime trascorse ascoltando quella profluvie di aneddoti, tanto più gustosi quando ad ascoltarli c'era anche Umberto Zanotti Bianco, che era invece compunto e discreto nel suo dire e che faceva da sorprendente contrasto con la vitalità prorompente di donna Paola.

Ma in alcuni momenti i due prendevano accenti comuni, quando vibravano le corde dell'impegno civile. Certamente v'era una differenza di toni e di lessico tra l'uno e l'altra — la distanza di una generazione. Ricordo che un giorno Zanotti mi additò un albero fronzuto e mi disse di averlo piantato egli stesso anni addietro sotto gli occhi, non visti ma saputi, delle spie fasciste e che nel piantarlo aveva detto «Che tu possa essere l'albero della libertà nella nostra terra». Ne restai scosso. Paola Zancani non avrebbe usato quegli accenti, ma provava per quell'uomo esile e malfermo, così ricco di ricordi, simbolo egli stesso di una delle tradizioni migliori della nostra storia, un'ammirazione ed una consonanza profonde. E quando Zanotti parlava, ella si faceva seria e credo che sentisse che il suo proprio impegno di fare nel Mezzogiorno d'Italia dell'archeologia scientifica, di usare lo scavo come strumento di indagine critica, si collocava nella scia dell'impegno civile di Zanotti: lo Zanotti di Africo e di Brancaleone, l'erede di Giustino Fortunato.

Io non so perché Paola Zancani avesse deciso che io avevo le carte in regola per fare l'archeologo né saprei dire se davvero ella mi abbia insegnato qualcosa di archeologia in quel breve volgere di giorni, ma certa mia propensione — che non so nascondere — ad entrare in confidenza con la terra dove lavoro e con la gente che la abita, mi piace pensare che sia un pur pallido riflesso di quell'impegno civile che Paola Zancani ammirava in Zanotti e che ella stessa cercava di non mai tradire.

MAURIZIO TADDEI

PRIMA DELLA COLONIZZAZIONE

I TEMPI E I MODI NELLA RIPRESA DEL RAPPORTO TRA I GRECI E IL MONDO TIRRENICO

Quando, agli inizi del 1968, si svolse ad Ischia l'incontro di studi sugli inizi della colonizzazione greca in Occidente¹, P. Zancani fu presente, ed intervenne nel dibattito con la passione a lei consueta. La sua presenza al colloquio era doppiamente motivata. Profondamente radicato era in lei il culto per il mondo greco; esso appagava quella esigenza di verità che costituiva il suo credo: ricordo sempre — di fronte a una delle metope del Sele - la sua emozione nel mostrare la commovente onestà dello scultore arcaico che non aveva mancato di rifinire i sottosquadri e le parti delle figure non visibili allo spettatore. L'amore per la grecità era così intransigente da non temere i rischi dell'ellenocentrismo: se mi si consente di indulgere un'ultima volta ai ricordi personali, non posso dimenticare — di fronte alle prime scoperte di Pontecagnano — la sua minacciosa preghiera: «non vorrà mica farmi arrivare gli Etruschi a Poseidonia!». Ma, forse, alla sua diffidenza verso gli Etruschi contribuivano anche motivi di storia recente. Ad ogni modo fu proprio lei, la Zancani, a «portare» per prima gli Etruschi a Poseidonia quando, per chiarire la struttura del tetto del cd. Thesaurós, richiamava a confronto le tombe ceretane. A proposito delle metope del Thesaurós, non so fino a che punto il frequente accostamento con iconografie etrusche fosse dettato dal solo scrupolo filologico; o se non nascesse anche dalla percezione di una sotterranea convergenza di gusto, forse di una mediazione del santuario poseidoniate verso l'Etruria.

L'amore per la grecità seppe far posto ad una forte curiosità per l'incontro tra Greci ed indigeni, e l'interesse per il mondo anellenico

¹ «Incontro di studi sulla colonizzazione greca in Occidente, Napoli-Ischia 1968», in Dialarch III, 1969 (in seguito: Incontro sulla Colonizzazione). Su questi problemi cir. anche B. D'AGOSTINO, «I paesi greci di provenienza dei coloni e le loro relazioni coni Mediterraneo Occidentale», in G. PUGLIESE CARRATELLI ed., Magna Grecia-Prolegomena, Milano 1985, pp. 209-244; Ib., «Rapporti fra l'Italia meridionale e l'Egeo nell'VIII sec. a.C.», in Secondo Congresso Internazionale Etrusco — Firenze 1985, Firenze 1989, pp. 63-78 (in seguito: D'ACOSTINO 1989).

divenne infine centrale con gli scavi dell'insediamento protostorico di Francavilla. Alla luce di quella nuova esperienza la studiosa seppe guardare al mondo indigeno come a uno dei due protagonisti di quello straordinario fenomeno che fu la riscoperta greca dell'Occidente.

Spinta da questi nuovi interessi, con il consueto giovanile entusiasmo seppe aprirsi ai metodi della protostoria, calandosi negli ardui problemi di tipologia e di cronologia. Queste poche indicazioni servono a dare una immagine della modernità di atteggiamento della Zancani, che ebbe modo di manifestarsi anche nel dibattito di Ischia, dove pure si fece sentire da parte di alcuni classicisti la difficoltà ad ammettere la pari dignità delle sequenze culturali indigene.

Vent'anni dopo, non è facile tentare il bilancio di una problematica così complessa; vorrei limitarmi perciò a ritornare su due punti essenziali: a) cronologia e significato della precolonizzazione; b) reazione del mondo anellenico.

Non posso dimenticare l'accanimento con cui discutevamo, nel 1968, dei problemi di cronologia della ceramica; dopo la critica rivolta dal Vallet nel 1958² al concetto di precolonizzazione, al suo carattere teleologico e alla sua legittimità sul piano cronologico, le nuove scoperte di ceramica greca di tipo geometrico avvenute nell'arco di pochi anni a Veio, Capua e Pontecagnano permettevano di reimpostare su nuove basi il problema. Forti del sostegno di R. Peroni, gli autori di queste scoperte tentavano di rimettere ordine in un VIII secolo nel quale perfino la cronologia tramandata dagli storici antichi sembrava essere entrata in crisi.

Lo schema adottato allora era il seguente: la più antica ceramica greca presente sulle coste del Tirreno è costituita dalle coppe «a chevrons» medio-geometriche; queste venivano datate, sulla base della cronologia del Kübler, alla fine del IX o al più tardi alla prima metà dell'VIII secolo a.C. Mentre W. Johannowsky a Capua³ faceva risalire le più antiche tazze medio-geometriche attiche e cicladiche fino al periodo I B, D. Ridgway e J. Close-Brooks ne avevano dimostrato la pertinenza al periodi II A, attraverso lo studio della necropoli veiente di Quattro Fontanil¹¹ Qui, come del resto a Capua, sembrava che nel periodo II A prevalessero esemplari di importazione, e che nella successiva fase II B si affermasse invece una produzione «d'imitazione», nata per rispondere a un bisogno ormai radicato nella élite locale. Per il periodo seguente, il filo conduttore sembrava offerto dalla sequenza elaborata da Johannowsky per Capua: nella sua fase II C la tradizione delle coppe «a che-

² G. VALLET, Rhégion et Zancle, Paris 1958.

³ W. JOHANNOWSKY, «Problemi relativi alla 'precolonizzazione' in Campania», in DialArch I, 1967, pp. 159-185.

⁴ D. RIDGWAY, «Coppe cicladiche da Veio», in StEtr XXXV, 1967, p. 307 ss.; J. CLOSE-BROOKS, «Considerazioni sulla cronologia delle facies arcaiche dell'Etruria», ibid., pp. 323-329.

vrons» risultava del tutto esaurita, mentre appariva qualche esemplare di ceramica corinzia di tipo Tardo Geometrico I (coppa tipo «Aetós 666», coppa «di Thapsos» con pannello). Questa ricostruzione permetteva di concludere, con lo Johannowsky, che «il periodo II C coincide in massima parte con quello iniziale della colonizzazione, di cui abbiamo testimonianze finora a Pithecusae ma non ancora a Cuma»⁵. Veniva in tal modo a configurarsi una chiara successione cronologica tra una fase di frequentazione precoloniale, il momento della istituzione del comptoir euboico a Pitecusa ed il successivo momento della fondazione della colonia stanziale a Cuma.

A questa teoria, che potremmo definire «del décalage cronologico», si contrapponeva una diversa impostazione, che potremmo definire «dei circuiti mercantili», sostenuta dal Vallet. Lo studioso prendeva atto dell'assenza di coppe «a chevrons» a Pitecusa e di coppe «Aetós 666» a Veio, ma propendeva a credere che questa reciproca esclusione dovesse imputarsi non a un décalage cronologico, bensì all'esistenza di due circuiti mercantili indipendenti, l'uno portatore della ceramica di tipo euboico e cicladico, l'altro della ceramica corinzia tardo-geometrica. Se questa ipotesi coglieva nel segno, le prime importazioni greche a Veio come a Capua e a Pontecagnano potevano essere contemporanee al momento iniziale di Pitecusa. Una soluzione del genere avrebbe consentito di evitare i problemi di cronologia comparata delle serie geometriche attica, corinzia e cicladica, che venivano sollevati con forza da F. Villard.

Le certezze raggiunte nel 1968, anche in questo modesto orticello, non sono durate a lungo, ed alcuni elementi nuovi sono venuti a riproporre gli antichi problemi e a rendere più complesso lo scenario. In primo luogo D. Ridgway presentava⁶ 9 frammenti di ceramica mediogeometrica, dell'orizzonte delle coppe «a chevrons», da Ischia, evidenziando in questo modo una stretta contiguità tra il momento pre-pitecusano e quello pitecusano. A sua volta N. Coldstream aveva affrontato alcuni nodi cronologici importanti. In primo luogo quello costituito dalle coppe euboiche a ingubbiatura bianca, e principalmente dagli skypkoi ad uccelli; questa produzione era stata datata dallo stesso autore al Tardo Geometrico; sensibile ai problemi scaturiti dall'analisi dei contesti villanoviani il Coldstream nel 1976 rivedeva questa cronologia giungendo a concludere⁷ che in termini di cronologia assoluta le prime coppe ad uccelli potevano rimontare a un momento anteriore di uno o due decenni all'inizio del Tardo Geometrico (LG) attico, da lui fissato intor-

⁵ Incontro sulla Colonizzazione, p. 36.

⁶ D. RIDGWAY, «The foundation of Pithekoussai», in Nouvelle Contribution à l'étude de la société et de la colonisation eubéennes, Napoli 1981, p. 45 ss., tav. II.

⁷ N. COLDSTREAM, «Some problems of eighth-century pottery in the West, seen from the Greek angle», in La céramique grecque ou de tradition grecque au VIII^e siècle en Italie Centrale et Méridionale, Napoli 1982 (in seguito: COLDSTREAM, 1982), p. 21 ss.

no al 760. Invece per l'orizzonte corinzio delle coppe «Aetós 666» (LG I A) egli confermava la cronologia già proposta, fissandone l'inizio intorno al 750 a.C.

Ma ancor più interessante era la sua segnalazione, da Pitecusa, di due *skyphoi* del tipo con un solo uccello inserito in una metopa tra due gruppi di linee orizzontali⁸. Come è noto, uno *skyphos* del genere è compreso nel corredo della 174 di Selciatello Sopra a Tarquinia, dove è associato con una *hydria* di stile euboico-cicladico. È vero che gli esemplari di Pitecusa sono di forma più evoluta di quello tarquiniese, ma in ogni modo la distanza tra loro non può essere sopravvalutata.



Fig. 1. — Ischia. *Skyphoi* provenienti dalle tombe n. 925 e 1004 della necropoli di S. Montano. Scala 1:3.

D'altro canto la ceramica geometrica nei contesti della I età del Ferro di Veio è stata ripresa in esame da J.P. Descoeudres e da R. Kearsleyº che ne hanno riesaminato l'attribuzione e la cronologia. Secondo questi autori la ceramica presente nel periodo II A non è anteriore all'inizio del secondo quarto dell'VIII secolo; dalle loro osservazioni risulta inoltre che la ceramica greca presente nei corredi del periodo II B non sempre è più recente di quella presente nei corredi del periodo precedente. Senza tener conto delle ragioni della sequenza locale, essi ipotizzano una estesa sovrapposizione cronologica tra i due periodi¹⁰.

D. Ridgway e F. Boitani¹¹ hanno a loro volta riesaminato il problema, rivedendo le attribuzioni sulla base dei risultati di un'indagine sulle argille condotta con il metodo Mössbauer.

I due studiosi osservano che, anche se si accettano le cronologie proposte per ciascun vaso da Descoeudres, non appare necessaria una così drastica rimessa in discussione della cronologia a suo tempo proposta dalla Close Brooks. La situazione che si evidenzia, soprattutto dopo la nuova periodizzazione della necropoli di Quattro Fontanili elaborata da J. Toms senza tener conto della ceramica d'importazione, è

| CLOSE-BROOKS | DESCOEUDRES-KEARSLEY | Fino all '800 | I | G. 800-760 | II | A | C. 780-730 | C. 760-720 | II | B | C. 720 in poi | III | A | C. 720 in poi |

⁸ COLDSTREAM, 1982, p. 26 n. 34: uno proviene dalla tomba 925, l'altro dalla tomba 1004.

 $^{^9}$ J.P. Descoeudres-R. Kearsley, «Greek pottery at Veii: another look», in BSA 78, 1983, p. 9 ss.

¹⁰ La cronologia proposta è la seguente:

¹¹ D. RIDGWAY, A. DERIU, F. BOITANI, *Provenance and firing tecniques of geometric pottery from Veii: a Mössbauer investigation*, in BSA 80, 1985, p. 139 ss.

che in genere la ceramica greca, anche quella di tipo Medio Geometrico o la stessa coppa a semicerchi penduli, non appare se non in un momento avanzato della fase II A: inoltre l'ordine di apparizione dei diversi tipi di ceramica greca non risponde rigorosamente all'ordine di produzione. Ciò rende ulteriormente complessi i problemi di cronologia, e induce a datare il momento avanzato della fase II A tra il 770 e il 750 a C

Tuttavia, l'evidenza offerta da Veio per i periodi successivi, e soprattutto per il momento di passaggio al periodo Orientalizzante non è altrettanto soddisfacente: i corredi editi sono poco numerosi; la ceramica di tipo corinzio tardo geometrico è scarsamente rappresentata, e una situazione analoga sembra comune all'Etruria meridionale.

Una maggior precisione si riesce a raggiungere attraverso le necropoli campane (Capua, Pontecagnano, Valle del Sarno). Bisogna dire subito che anche a Pontecagnano¹² le coppe «a chevrons», che possono considerarsi come le più antiche importazioni di tipo euboico-cicladico, non appaiono prima di un momento avanzato della seconda fase, e la ceramica di tipo greco geometrico è soprattutto presente nel successivo periodo II B, caratterizzato dalla presenza delle fibule a drago con molla. E tuttavia nella valle del Sarno, nel momento corrispondente al periodo II B. denominato Orientalizzante I dalla Gastaldi¹³, nella valle del Sarno appare già, con una certa abbondanza, la ceramica di tradizione corinzia del Geometrico Recente I (coppe «Aetós 666» e simili). Questa situazione dipende da una relativa sfasatura della sequenza di Pontecagnano rispetto a quella di Veio: infatti il periodo II A corrisponde alle fasi II A avanzata e II B della Toms, mentre il periodo II B corrisponde sostanzialmente al II C di Veio14.

Sulla base di queste considerazioni si può giungere alla conclusione che la fase II A di Pontecagnano (II A avanzato-II B di Veio) termina intorno alla metà dell'VIII, e pertanto il suo momento conclusivo coincide con la nascita del comptoir a Pitecusa. Quanto alla fase II B, essa può porsi nel terzo quarto dell'VIII secolo (ca. 750-730). Il suo tramonto è segnato dall'affermarsi della cultura Orientalizzante, che a Pontecagnano è ben databile per la presenza delle coppe «di Thapsos» senza pannello e degli aryballoi globulari. Questa sistemazione corrisponde al quadro proposto nel 1979 da P. Gastaldi e sembra trovare ulteriori conferme nel progresso delle ricerche sia a Pontecagnano che a Veio.

13 P. GASTALDI, «Le necropoli protostoriche della Valle del Sarno: proposta per una suddivisione in fasi», in AIONArchStAnt I, 1979, p. 13-55.

¹² Per Pontecagnano, i problemi di cronologia e le caratteristiche delle più antiche importazioni, cfr. d'Agostino, 1989; B. D'Agostino-P. Gastaldi edd., Pontecagnano II. La necropoli del Picentino 1. Le tombe della Prima Età del Ferro, Napoli 1988 (in seguito: D'AGOSTINO-GASTALDI edd., 1988); S. DE NATALE, Pontecagnano II. La necropoli di S. Antonio: Prop. Eci. 2. Tombe della Prima Età del Ferro, Napoli 1992

¹⁴ J. Toms, «The relative chronology of the Villanovan cemetery of Quattro Fontanili at Veii», in AIONArchStAnt VIII, 1986, p. 41-97; sulla cronologia relativa e assoluta delle fasi di Pontecagnano cfr.: D'AGOSTINO-GASTALDI edd., 1988, p. 101 ss.

Questa premessa era necessaria prima di tentare una interpretazione. In primo luogo occorre ammettere che almeno la parte più recente della II fase «villanoviana» è coeva alla fondazione di Pitecusa, cosa che del resto era già stata vista con chiarezza dalla Close-Brooks. Tuttavia l'anteriorità dell'orizzonte delle coppe «a chevrons» rispetto alla fondazione di Pitecusa resta salda; anche dopo il momento più antico della II fase, la differenza tra la ceramica euboico-cicladica che si trova nei contesti «villanoviani» e quella di tipo tardo-geometrico corinzio che si trova a Pitecusa come nella valle del Sarno è evidente: ma in questo caso bisogna ritornare a pensare, come aveva saggiamente suggerito Vallet, anche a problemi di circuiti mercantili, il che pone seri problemi; infatti noi sappiamo dalla ceramica che i prospectors giunti a Veio, Capua e Pontecagnano sono anch'essi Euboici come coloro che si sono insediati a Pitecusa e poi a Cuma.

* * *

Nonostante siano intervenuti negli ultimi anni i nuovi studi e le nuove scoperte sopra ricordati, non sembra che essi richiedano di mutare l'interpretazione fin qui sostenuta del fenomeno precoloniale¹⁵. Io credo infatti che l'intero periodo corrispondente alla II fase della I età del Ferro sulla costa tirrenica, fino agli anni della fondazione di Cuma, debba definirsi «precoloniale». Naturalmente il termine non va inteso né in senso teleologico (operazioni in vista della colonizzazione) né in senso rigidamente cronologico: esso identifica invece un pattern, un modello di comportamento socio-economico; si tratta di un movimento di mercanti e/o artigiani, per iniziativa di gruppi limitati, che operano al di fuori delle gerarchie sociali dei luoghi d'origine. Essi si comportano come prospectors alla ricerca delle condizioni favorevoli per impegnare/scambiare le loro mercanzie, la loro techne; attivano modelli di scambio finalizzati al perpetuarsi della loro attività mercantile/artigianale.

In questo quadro la creazione del *comptoir* a Pitecusa segna un momento di forte strutturazione, senza variare i moventi del fenomeno. Per convincersene, occorre non limitarsi alla considerazione delle attività artigianali e mercantili documentate a Pitecusa; grazie all'attività esemplare di G. Buchner, e ai risultati degli scavi e degli studi ai quali ha dedicato tutta la sua vita, nessuno dubita oggi più del ruolo centrale che Pitecusa ha svolto negli scambi tra Oriente e Occidente, e nell'investimento della *techne* greca come risorsa altrettanto preziosa quanto le merci orientali. A questi dati, che chiariscono quale fosse il *pattern* economico dell'insediamento euboico, occorre aggiungere il dato dell'analisi sociologica¹⁶. Come Buchner ha chiaramente mostrato, i corredi delle

¹⁵ Oltre agli articoli citati alla n. 1, cfr. anche B. D'AGOSTINO, in F. COARELLI ed., Artisti e artigiani in Grecia, Bari 1980, p. 180 ss.

¹⁶ Cfr. B. D'AGOSTINO, «Società dei vivi, comunità dei morti: un rapporto difficile», in DialArch n.s. III, 1985, pp. 47-58 (p. 52 ss.).

tombe pitecusane non rivelano grandi dislivelli: il corredo è più o meno costante ed eventuali differenze di status sono evidenziate unicamente dal fatto che in alcune tombe femminili le fibule sono di bronzo, mentre in altre sono d'argento. L'immagine che si ricava da questa necropoli è totalmente diversa da quella che emerge dalla necropoli di Cuma, posteriore solo di qualche decennio. Mentre la prima è il chiaro riflesso di una società di artigiani e mercanti, scarsamente gerarchizzata, l'altra (quella cumana) è l'immagine di una società aristocratica, basa sulla proprietà terriera, capace di riprodurre nella colonia gli stessi pesanti dislivelli, la stessa acuta gerarchizzazione tipica della madrepatria. So che l'amico Buchner non condivide questa impostazione; tuttavia io sono sempre convinto della sua validità, e in questo caso la mancanza di variabilità funeraria mi sembra uno dei tratti più idonei a caratterizzare un insediamento precoloniale.

Ouando ad Ischia si dibatteva del significato della ceramica geometrica greca rinvenuta in Occidente, il discorso tendeva a porre l'accento sui dati quantitativi: il numero esiguo dei vasi d'importazione sembrava giustificare il giudizio liquidatorio dato da G. Vallet nel 1959 sul fenomeno della precolonizzazione; anche per ribaltare questo giudizio si faceva ricorso ai numeri, ormai sensibilmente aumentati dopo le prime scoperte di Veio, Capua e Pontecagnano. Questo modo di affrontare il problema venne tuttavia decisamente rimesso in discussione da E. Lepore; egli fece osservare infatti che, per giudicare della portata del fenomeno, a poco serviva contare gli esemplari di coppe «a chevrons» rinvenuti in questo o quel sito; il punto stava altrove: nel valutare l'impatto del contatto greco con il mondo indigeno, l'intensità della reazione da parte di quest'ultimo, la portata dei processi di trasformazione attivati o accelerati da quel contatto. L'importanza di quella provocazione fu enorme: essa aprì a molti di noi nuovi campi di riflessione. Nel contesto pitecusano, il discorso era reso più suggestivo dalla presenza, nello scarico Gosetti, di un gruppo consistente di frammenti d'impasto di tipo villanoviano, tipici della II fase (secondo Johannowsky erano tipici della fase II C di Capua). Questi potevano considerarsi come il precedente dell'anforetta laziale a spirali dalla tomba 944 di Pitecusa, ed erano il segno tangibile di una precoce iniziativa etrusca verso l'isola. Il rapporto tra i due ambienti era comunque dimostrato dalla presenza delle spugne di ematite dell'Elba tra i materiali dello scarico Gosetti.

Se Pitecusa restituiva le testimonianze di un precoce interesse etrusco verso l'isola, i segni della reazione indigena andavano ricercati altrove, proprio in quei centri «villanoviani» ed indigeni della costa tirrenica precocemente toccati dal contatto con il mondo greco. È inutile sottolineare qui che il risultato di quest'impatto fu diverso da luogo a luogo debbe un esito positivo in quei casi in cui l'ambiente locale stava maturando per suo conto processi di trasformazione orientati nel senso di quella particolare complessità rappresentata dal modello greco. A Veio,

per quel che mi è dato di conoscere, sembra che questo contatto abbia essenzialmente contribuito ad accelerare e radicalizzare quei processi di gerarchizzazione che già si profilavano al volgere del IX secolo. Ben poco possiamo dire di Capua. Quanto a Pontecagnano, nelle grandi linee, il discorso sembra lo stesso già fatto per Veio.

Già alcuni anni orsono¹⁷ ho cercato di mostrare i processi autonomi di trasformazione in atto a Pontecagnano al volgere del IX secolo. Questi sono evidenti nella stessa organizzazione della necropoli; dopo una sequela di semplici tombe a pozzetto alternate a qualche tomba a ricettacolo o a fossa, un'area della necropoli presso il Picentino¹⁸ assume un aspetto monumentale. Tombe a fossa o a ricettacolo sono rese evidenti sul terreno da una copertura composta, o almeno delineata da un materiale di costruzione insolito; non i consueti ciottoli o le scaglie di travertino locale, bensì elementi ottenuti da un tenero tufo azzurrognolo tagliati in maniera più regolare fino ad assumere la forma di veri e propri conci. Le tombe possono essere enfatizzate dalla presenza di un recinto in lastre di travertino disposte di coltello. Alle complicazioni della architettura tombale si accompagnano quelle relative al rituale funerario. Esemplare è il caso, più volte ricordato, della tomba 2150, che è allo stesso tempo capanna del morto, ustrinum e luogo di sepoltura di un defunto incinerato, di rango eccezionale. Come ho tentato di dimostrare in passato, la presenza, in quest'area privilegiata del sepolcreto, di altre tombe di tipo inconsueto, sia maschili che femminili, lascia supporre l'affermarsi di un potere di funzione stabile, come esito di processi maturati nella compagine locale per effetto di dinamiche interne

Risultava molto difficile, allora, cogliere il seguito del discorso poiché si conoscevano solo poche tombe della II fase, e quelle note non erano sempre tra le più significative, come dimostrava fra l'altro la stessa scarsità di ceramica di tipo greco. Da allora la situazione è notevolmente migliorata, ed è possibile ora percepire nelle grandi linee le forme del cambiamento. Nel terzo quarto dell'VIII il grande processo di sviluppo già iniziato nel corso del IX secolo giunge a maturazione: la necropoli rende l'immagine di una società fortemente gerarchizzata. Il suo tessuto lascia intravvedere nuclei distinti¹⁹, che probabilmente riflettono l'articolarsi della compagine sociale in gruppi di parentela allargati; que-

¹⁷ B. D'AGOSTINO, «L'ideologia funeraria nell'età del ferro in Campania: Pontecagnano, nascita di un potere di funzione stabile», in G. GNOLI-J.P. VERNANT (edd.), La mort, les morts dans les societes anciennes, Cambridge 1982, p. 202-221.

¹⁸ Cfr. ora D'AGOSTINO-GASTALDI edd., 1988, pp. 163 ss.

¹⁹ Questi problemi sono stati impostati da L. Cerchiai nella sua relazione al Convegno: Die Welt der Etrusker, Berlino Est 1988, da cui si traggono alcuni degli spunti che seguono. Lo studio di un'area di necropoli in propr. Eci, dalla quale emergono con particolare chiarezza queste caratteristiche, è in corso di studio da parte della dr. S. De Natale.

sti risultano caratterizzati al loro interno da una forte variabilità, ed accanto alle tombe emergenti spesso si incontra una corolla di tombe modeste o addirittura prive di corredo. La dimensione dei nuclei, la forte gerarchia esistente al loro interno, sono forse da mettere in relazione con il momento formativo di una strutturazione a carattere gentilizio, ipotesi che ben si inquadrerebbe nel generale processo di sviluppo delle società etrusche coeve, e che troverà la sua definizione ultima nel periodo Orientalizzante.

Il processo che determinerà l'emergere della nuova struttura gentilizia si accompagna alla formazione di una nuova cultura, profondamente permeata dall'apporto greco. Se le ragioni della trasformazione hanno radici profonde nel mondo protoetrusco, le forme in cui essa si realizza sono fortemente influenzate da nuovi modelli di matrice ellenica. Il fenomeno si coglie a vari livelli: nella cultura materiale, nella tipologia tombale e nel rituale funerario, e più in generale nell'ideologia ispiratrice di queste innovazioni.

Il nuovo assetto delle necropoli si accompagna ad una rinnovata moda dell'incinerazione. Non si tratta di una sorta di restaurazione, ispirata da un atteggiamento tradizionalista: l'incinerazione, nelle forme proprie della I età del Ferro, aveva già perso terreno nella prima metà dell'VIII secolo, di fronte al progressivo affermarsi dell'inumazione, che diverrà poi il rito esclusivo nel periodo Orientalizzante. Si tratta piuttosto dell'affermarsi ex novo di un modo di disporre del cadavere che si accompagna alla nascita di nuovi tipi tombali, strettamente funzionali al nuovo rituale incineratorio.

Il tipo più elaborato è quello della tomba a cista, con pareti, fondo e copertura in lastre di travertino 20. Secondo una moda già invalsa per le tombe «monumentali» della fine del IX secolo, la tomba è spesso inserita in un recinto irregolare costruito con lo stesso materiale. È chiara la dipendenza di questo tipo di tomba dalle ciste in lastre di pietra delle necropoli euboiche 21; il rapporto con il mondo greco è sottolineato dal modo in cui vengono deposte le ceneri, che spesso sono sparse sul piano di deposizione, senza alcun tipo di custodia, e in un caso sono addiritura sistemate sulla lastra di copertura della cista.

Questo tipo tombale è quello che in maniera più marcata rivela la rottura col passato e l'adesione al modello greco. Esistono tuttavia forme di adesione più moderate, che si pongono in un rapporto di recupero con la tradizione: vi sono ad esempio tombe a cista nelle quali le ossa cremate sono raccolte all'interno di un vaso biconico che, nelle tombe maschili, può essere coperto da un elmo. Vi sono inoltre tombe a fossa a incinerazione, ed anche in queste si trova a volte il vaso biconico, coperto dall'elmo. Nella pluralità dei comportamenti adottati in questo

²⁰ Cfr. per es.: D'AGOSTINO-GASTALDI edd., 1988, figg. 181-183.

²¹ C. BÉRARD, Eretria III — L'Hérôon à la porte de l'Ouest, Berna 1970.

breve periodo a cavallo della metà dell'VIII secolo, un'analisi attenta sembra rivelare dunque un complesso intreccio di innovazione e tradizionalismo, che bene si addice a un momento di rapidi cambiamenti.

Come ha visto il Cerchiai²² è molto significativo il modo in cui le tombe emergenti si dispongono all'interno della necropoli: si evidenziano infatti coppie di tombe, delle quali spesso l'una è maschile, l'altra femminile; a volte il loro carattere emergente è sottolineato anche dalla posizione, al centro di una corolla di tombe prive di corredo; come già si era osservato in passato per le più antiche tombe emergenti, databili alla transizione dalla I alla II fase, all'interno di una stessa coppia si possono alternare tipi tombali diversi e modi diversi di deporre le ossa combuste, con o senza custodia. Qualunque sia il tipo di tomba e il rito prescelti, questi personaggi sono accomunati da un vivo interesse per i nuovi costumi importati dalla Grecia. Infatti accolgono nei loro corredi tombali le più antiche coppe «a chevrons» o con decorazione geometrica, naturale veicolo del «consumo civilizzato» del vino; il fatto stesso che questi vasi possano essere accolti indifferentemente nelle tombe maschili e in quelle femminili rivela il loro carattere di simboli di status, a meno di non voler vedere in questa circostanza un tratto anticipatore del costume etrusco di età storica, che ammette la partecipazione della domina al simposio. È chiaro che le tombe a cista appena descritte, ed i loro modelli greci, stanno alla base delle tipologie tombali adottate per i «principi» del periodo Orientalizzante. Dopo la scoperta della tomba 4461, con la difesa per testa equina in bronzo lavorata a sbalzo in stile orientalizzante²³, sappiamo che queste tombe dei «principi», che pure giungono fin verso la metà del VII secolo, sono già presenti alla fine dell'VIII; possono dunque a buon diritto considerarsi le continuatrici ed eredi delle tombe emergenti di cui stiamo parlando.

La profonda innovazione intervenuta nel costume funerario sta a dimostrare che, già intorno alla metà dell'VIII secolo, la élite locale aveva recepito gli stimoli derivanti dal contatto con il mondo greco-euboico; questi stimoli erano stati assorbiti e riplasmati alla luce della tradizione, divenendo patrimonio culturale proprio della élite locale.

Io credo che questa evidenza risponda all'interrogativo posto nel 1968 in maniera più decisiva di quanto non potrebbero le coppe «a chevrons» o le imitazioni locali della ceramica greca.

BRUNO D'AGOSTINO

²² Cfr. nota 19.

²³ Cfr. L. Cerchiai, «Nuova 'tomba principesca' da Pontecagnano», in Opus III, 1984, pp. 411-420; Id., «Una tomba principesca del periodo Orientalizzante antico a Pontecagnano», in StEtr LIII, 1985 (1987), p. 27-42; Id., «La situle de type Kurd découverte dans la tombe 4461 de Pontecagnano», in Les princes Celtes et la Méditerranée (Rencontres de l'École du Louvre), Paris, Mai 1988, pp. 103-108.

PRESENZE ETRUSCHE TRA STABIA E PONTECAGNANO (Tavv. I-II)

adstat echinus vilis, cum patera guttus, campana supellex HOR., Sat. I, 6, 117-118

Di una presenza etrusca a Stabia si ebbe una prima, timida attestazione quando venne pubblicata una coppetta con orlo rientrante su alto piede a tromba in bucchero campano¹ che presentava incisa, all'interno del bacino, un'iscrizione di possesso con un testo banale, vanazvils mi, tracciato in direzione destrorsa e con alcune lettere capovolte: all'esterno della vasca un'alpha sinistrorsa, incisa da altra mano, indicava che il vaso veniva posizionato anche con il piede rivolto verso l'alto, assumendo, fatto non infrequente, la funzione di un coperchio. La forma, nota in contesti della prima metà del VI secolo a.C.2, permetteva di collocare in età abbastanza antica la presenza di etruscofoni a Stabia, come poteva evincersi, peraltro, dalla stessa grafia, che prevede un theta ancora con croce di Sant'Andrea e un sigma retrogrado.

Ouesta testimonianza sembrava destinata a rimanere isolata se non fosse stata resa nota, qualche anno fa, una seconda iscrizione incisa all'interno di una ciotola di bucchero con bacino esternamente strigilato, inquadrabile ancora nella prima metà del VI secolo, con il nome in possessivo muses3, proveniente dalla necropoli di Via Madonna delle Grazie.

L'identità della forma e del nome permette di restituire i dati anagrafici a un pezzo (Tay, I, 1-2) che circolava sul mercato antiquario nel 1964, conosciuto solo da alcune fotografie Felbermeyer i cui negativi si trovano all'Istituto Archeologico Germanico di Roma (64.587-594), edito alla fine degli anni '704. Queste fotografie riproducono, in una stessa

¹ G. CAMPOREALE, in StEtr XL, 1972, p. 447 s., tav. 80.

² Ad es., M. Bonghi Jovino, La necropoli preromana di Vico Equense, Cava dei Tirreni 1982, p. 116; Aa.Vv., *Ricerche a Pompei*, Roma 1984, p. 78.

³ C. Albore Livadie, in *StEtr* LIII, 1985 (1987), p. 206 s., n. 15.

⁴ M. PANDOLFINI, in StEtr XLVII, 1979, p. 326, n. 30.

immagine e singolarmente (Tav. I, 1,3; II, 1), altre due coppette con orlo rientrante e basso piede a disco, di un tipo ben noto in Campania⁵, che difficilmente possiamo dissociare, per provenienza, dalla necropoli di Stabia.

La prima (Tav. I, 3) reca incisa, sempre all'interno del bacino, l'iscrizione sina, probabilmente un nome non altrimenti attestato e privo di segnacaso, a differenza di quanto avviene nella coppia precedente. La seconda (Tav. II, 1) presenta invece, nella stessa posizione, un testo più lungo, letto dalla Pandolfini haipataravinumaia: l'impossibilità di riconoscere nella sequenza tipi formulari noti la induceva ad abbandonare qualsiasi tentativo di spiegazione e a dubitare addirittura dell'autenticità del testo.

Una verifica del tipo di scrittura utilizzato suggerisce, al contrario, di respingere questa condanna: alcune lettere in particolare, quali l'alpha angolata, la pi a uncino allungato e squadrato, la tau con la traversa calante verso destra, ricorrono frequentemente nelle iscrizioni dell'area campana interna a cominciare dalla fine del VI secolo a.C., a Capua, a Nola e a Suessula, costituendone una caratteristica inconfondibile⁷. L'elemento più aberrante nella lettura proposta è la sequenza iniziale: osservando però i tratti attribuiti al het mancano per certo, a prescindere da quello inferiore, i due superiori. Appare più probabile, allora, che le prime due lettere siano iota e tau, capovolte rispetto alle successive. Si potrebbe così guadagnare, verosimilmente, la parola ita, seguita da un segno fortuito. Il testo, di conseguenza, potrebbe essere diviso ita patara vinumaia.

L'utilizzazione del deittico *ita* in prima posizione si accorda con le occorrenze note in età arcaica in Etruria meridionale⁸: esso funziona come pronome (*itan*, *itun* quando è in funzione oggettiva rispetto a un *verbum donandi*), anche in posizione enclitica rispetto al nome, in formule di possesso (per l'Etruria campana possiamo ricordare testi capuani come *TLE* 5, 8 e 9: *limurcesta pruzum*, *mi cupesta, aiflnasta mi*).

⁵ BONGHI JOVINO, op.cit., p. 116, nn. 41-47; W. JOHANNOWSKY, Materiali di età arcaica dalla Campania, Napoli 1983, p. 193, tav. 30b (tomba 472 a fossa, con altri buccheri associati di forma 18b, 2e, 8a della tipologia preliminare elaborata da C. Albore Livadie); Ricerche a Pompei, cit., p. 78, tav. 62.3.

⁶ PANDOLFINI, art.cit., loc.cit.

 $^{^7}$ Per la forma della pi si vedano in particolare StEtr XLII, 1974, p. 304 ss., nn. 283-285 (Capua), 288, 299 (Suessula); un esempio più antico a Pontecagnano (StEtr XXXVI, 1968, pp. 22-26-227), altri più recenti nelle iscrizioni osche di Sant'Agata dei Goti (StEtr XLII, 1974, p. 392 s., nn. 2-3). La forma si oppone a quella più corsiva nota sempre a Suessula (bitdem, nn. 286, 289) e a Nola (nn. 291, 300). Per la forma della tau, che ricorre alcune volte negli stessi testi: bitdem, nn. 283, 289 (Capua), 292 (Suessula) e, più tardi, nelle iscrizioni da Sant'Agata dei Goti citate sopra.

⁸ M. CRISTOFANI, «Ripensando Pyrgi», in *Miscellanea Ceretana* (QuadAEI 17), Roma 1989, p. 90.

L'isolamento di patara permette in tal modo di guadagnare per i nomi etruschi dei vasi un prestito dal latino patëra, nome che designava coppe per bere⁹, nel quale la a della vocale breve in sillaba interna si spiega come effetto dell'accento iniziale etrusco che ha neutralizzato l'originaria opposizione fra vocale palatale e media. Il nome designa dunque una coppa senza anse, opponendosi a quello della coppa ansata, la kylix, che nelle iscrizioni etrusche di Campania viene chiamata culizna/culchna, nome prestato dal greco che passa, attraverso l'etrusco, anche all'osco¹⁰. Acquista allora verosimiglianza la possibilità che l'isolata lettera p, che segue la formula di possesso in iscrizioni osche su coppe da Nola (VETTER 118) e Sant'Agata dei Goti (VETTER 125), sia un'abbreviazione del nome dell'oggetto, passato anche questo, come culizna, tramite la mediazione etrusca.

Segue, infine, l'indicazione del possessore, una donna, il cui nome Vinumai* presenta un suffisso di mozione –i rispetto a un maschile Vinuma*: la funzione possessiva viene indicata con il morfema arcaico –ia, come avviene, ad esempio, per l'arcaico chiusino kamaia (ThLE, s.v.) rispetto al maschile cama (ThLE, s.v. camas) o per l'arcaico ceretano tetaia (ThLE, s.v.) rispetto al notissimo teta (cfr. ThLE, s.v. teta, tetals, tetas.)

A questo gruppo ormai cospicuo di iscrizioni etrusche stabiane fa da *pendant* una sola iscrizione italica, rinvenuta in una tomba degli inizi del V secolo a.C.: anch'essa rientra nei testi di appartenenza, e vi si legge *athicas(s) sum*¹¹. È un testo che, documentando in questo luogo presenza di una componente italica, induce a riesaminare il problema della commistione di gruppi etnici nei siti costieri della Campania meridionale, dove le iscrizioni ci attestano situazioni di bi- e trilinguismo.

Mi sembra infatti che il carattere emporico dei centri formatisi successivamente alla organizzazione urbana di Pontecagnano nei due versanti della penisola sorrentina evidenzi una più sviluppata tendenza alla commistione di alloglotti.

In una prospettiva diacronica le iscrizioni di Pontecagnano documentano nella prima metà del VI secolo a.C. un sistema di designazione personale con formula binomia propria di un ceto urbano dominante, cui si adeguano apparentemente anche individui di origine italica integrati nella comunità etrusca (come un tale apula sepunes). In un secondo tempo appare il sistema di designazione monomio, che è quello veri-

 $^{^9}$ Si veda la documentazione in W. Higgers, Lateinische Gefässnamen, Düsseldorf 1969, pp. 242-245.

¹⁰ Si veda G. COLONNA, «Nomi etruschi di vasi», in ArchCl XXV-XXVI, 1973-74, pp. 136-139.

H. R. Antonini, in Stett XLIX, 1981, p. 308, n. 6; p. 340 s., n. 36; G. Colonna, in Epigraphica XLV, 1983, p. 60; C. Albore Livadie, in Stett LII, 1984, p. 67 ss.; R. Antonini, in Stett LIII, 1985 (1987), p. 280, n. 1.

ficabile in Etruria proprio presso ceti urbani o coloniali¹² e che riscontriamo anche negli scali marittimi della Campania, come documenta il caso ora esaminato di Stabia. Ancora alla fine del VI secolo a.C. la tomba di un etrusco di Pontecagnano designato dal gentilizio *ara ma* mostra la continuità di questo ceto: nello stesso contesto è presente un'iscrizione greca in scrittura posidoniate incisa su un frammento di *kylix* attica che individua relazioni di tipo ospitale fra i titolari, piuttosto che forme di integrazione di Greci. Lo confermano anche le poche dediche in greco ad Apollo offerte in un luogo di culto defilato rispetto al centro cittadino, situato ai margini meridionali dell'abitato¹³.

In sostanza, il caso di Pontecagnano non si configura in modo diverso rispetto alle città dell'Etruria propria costiera il il centro, di antica origine etrusca, può aver funto da veicolo di trasformazione nei confronti delle più tarde fondazioni rivierasche poste sulla costa settentrionale.

A Fratte di Salerno, ad esempio, le evidenze epigrafiche appaiono assai più diversificate. Ci sì è mossi nella prospettiva che questo centro fosse strutturato politicamente in senso etrusco partendo da un graffito vascolare dove si legge la sequenza śpu, che Colonna ha riconosciuto come etrusca e considerato abbreviazione di śpu(ral) «pubblico»¹5. Non sussistono però, né a livello ortografico, né per l'ipotizzata abbreviazione, motivi per accettare quest'interpretazione: stando alle norme grafiche della zona, ci saremmo dovuti attendere una scrittura spu, ma questo tipo di sigla si trova assai più tardi e su classi di oggetti legati a una produttività pubblicamente controllata¹6. Possiamo opporre facilmente un'altra ipotesi: che le tre lettere realizzino, in alfabeto posidoniate, l'inizio del nome osco Spuriis, prestato dall'etrusco, noto in testi in osco da altri siti della Campania (VETTER 17,25,130). D'altro canto è documentata, sempre da Fratte, un'iscrizione italica che realizza in alfabeto acheo il nome Trebis¹¹.

A Fratte troviamo, dunque, tre componenti. Una greca, di origine posidoniate, è attestata su oggetti di produzione etrusca e da un'iscri-

¹² M. CRISTOFANI, in AIONArchStAnt VI, 1984, p. 272.

¹³ М.L. LAZZARINI, in RivFil 112, 1984, p. 407 ss.; M. CRISTOFANI, Saggi di storia etrusca arcaica, Roma 1987, p. 86; L. СЕВСНЫ, in AIONArchStAnt IX, 1987, p. 47. Per il luogo di culto ad Apollo: L. СЕВСНЫ, in AIONArchStAnt VI, 1984, p. 247 ss., con gli interventi di Colonna (p. 267) e di chi scrive (p. 272 s.).

¹⁴ Per un recente bilancio su Pontecagnano B. D'AGOSTINO, «I Campani», in Italia omnium terrarum alumna, Milano 1988, p. 543 ss.

¹⁵ G. COLONNA, in Atti XVII Riunione scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Firenze 1976, p. 159 (che riprende lo spunto in AIONArchStAnt VI, 1984, p. 273); L. CERCHIAI, in AIONArchStAnt IX, 1987, p. 43.

¹⁶ Le sigle tarde śp, śpu ricorrono a Fiesole, Populonia, Sovana: ThLE I, s.vv.; la igla spu a Tuscania: ThLE I suppl. s v.

¹⁷ COLONNA, art.cit., p. 162; P. POCCETTI, Nuovi documenti italici, Pisa 1979, p. 193, n. 263; R. ANTONINI, in StEtr XLIX, 1981, p. 338, n. 28.

zione amatoria incisa prima della cottura su un'olpe rinvenuta in una tomba, nella quale il nome di un etrusco, *Velxa*, realizzato come [*Wolkhas*], è inserito in una catena di nomi greci¹⁸. Una componente italica è documentata da tre iscrizioni in alfabeto sia posidoniate, sia etrusco¹⁹. Un'altra, infine, etrusca, è attestata da due testi pertinenti a personaggi designati con una formula monomia, di rango coloniale²⁰. Fratte si configura, quindi, non come città istituzionalmente organizzata da Etruschi, ma come luogo aperto all'incontro di membri provenienti da comunità diverse, di tipo emporico.

Una situazione analoga sembra ripetersi nella penisola sorrentina. A Vico Equense è attestato un gruppo litterato indigeno provvisto di un sistema di scrittura autonomo, documentato anche a Nocera, ma l'alfabeto etrusco sembra comunque conosciuto e insegnato, stando alla sequenza incisa su una ciotola di produzione locale²¹. Si aggiungono ora le due iscrizioni su coppe monoansate pubblicate dalla Zancani²², in alfabeto cumano, certamente riutilizzate in una tomba di infante, pertinenti in origine a un greco²³.

Ne consegue, allora, che il pluralismo eterogeneo che emerge in questi scali marittimi, entro il quale va collocata anche la situazione di Stabia da cui siamo partiti, rappresenta una costante strutturale. La funzione fondamentalmente mercantile di questi centri favorisce, cioè, la compresenza di compagini etniche diverse, apparentemente in condizioni di parità.

Se per l'approdo alla foce dell'Irno abbiamo ipotizzato una sorta di controllo da parte dei gruppi etruschi organizzati di Pontecagnano, per Stabia dovremo invece rivolgerci altrove. Grande interesse presenta, a questo proposito, una riconsiderazione delle iscrizioni etrusche di Pompei. Esse provengono, come è noto, da santuari urbani ed extraur-

81 s).

¹⁸ Si vedano le due iscrizioni Dymedaia (COLONNA, art.cit., p. 156) e Eisuvo emi (non letta da COLONNA, art.cit., p. 162), risolta come greca (insufficientemente da POCEHTI, op.cit., p. 193, n. 264, meglio dalla ANTONINI, art.cit., p. 338, n. 29). Per l'olpe con iscrizione amatoria: A. PONTRANDOLFO, in AIONArchStAnt IX, 1987, p. 55 ss. Il nome etrusco originario dovrebbe essere velzas, nome individuale maschile (StEtr XL, 1972, p. 436, n. 42, femm. velzai).

¹⁹ Si veda, oltre a Spu(riie) e a Trebis, in alfabeto acheo, citt. supra, anche l'iscrizione st. Jele ufalities mi adeguata all'ettrusco (accetto L. AGOSTINIANI, Le «iscrizioni parlantis dell'Italia antica, Firenze 1982, p. 66, n. 79).

²⁰ Isolerei i testi cuvsinu e naie: Colonna, art.cit., p. 167, nn. 9-10; CRISTOFANI, op.cit., p. 133, nn. 40-41.

Per Vico Equense: Cristofani, Saggi di storia etrusca arcaica, cit., p. 81.
 P. Zancani Montuoro, in RendLinc, s. VIII, 38, 1983, pp. 143-150.

²³ L'alfabeto, nonostante le incertezze della Zancani, appare euboico, concordemente con quanto avviene per le iscrizioni greche coeve rinvenute in questo versante della Campania: si veda l'iscrizione su ciotola di bucchero da Nocera pubblicata da G. COLONNA, in StEtr XLII, 1974, p. 379 s. La coppa monoansata è di un tipo ben diffuso in Campania (v. al proposito G. Ballo Modesti, Cairano nell'età arcaica, Napoli 1980, p.

bani²⁴. Si aggiunga a ciò che due altri testi etruschi iscritti su ciotole a vernice nera del IV secolo a.C. (Tav. II, 2-3), finora inediti²⁵, provengono dalla necropoli sannitica, documentando una continuità stanziale di Etruschi, segno dell'intensità della loro occupazione che viene compromessa solo parzialmente dopo l'oscizzazione della città²⁶. Emerge, così, un forte radicamento di gruppi etruschi fra VI e V secolo a.C., ai quali si va attribuendo ormai la formazione della c.d. *Altstadt* di Pompei, e che deve aver comportato un profondo mutamento del sistema abitativo. Il segno di tale trasformazione non andrà cercato solo nello spopolamento dei villaggi agricoli della Valle del Sarno, ma anche nella creazione di questi scali marittimi, indice di una nuova vocazione emporica, gemmata dal modello etrusco.

Mauro Cristofani

²⁴ Dal santuario di Apollo 4 dediche su vasi (550-500 a.C.): R. ANTONINI, in StEtr XLIX, 1981, pp. 333-334; CRISTOFANI, op.cit. a nota 13, p. 133, nn. 35-37; S. De CARO, AIONArchStAnt, Suppl. 1987, nn. 266, 278, 305, 321, 351. Dalla Casa di Ganimede: Ch. REUSSER-S. STEINGRÄBER, in RM 89, pp. 354, 372, tav. 134.3. Quanto ai santuari extraurbani, le notizie mi sono state cortesemente fornite da S. De Caro.

²⁵ Patera a vernice nera (Museo Nazionale di Napoli, neg. MN/E 1266, 956): inciso sotto il piede aule (Tav. II, 2).

Kylix a vernice nera (Museo Nazionale di Napoli, neg. MN/E 1271, 956): incise sulla vasca esterna le lettere au (Tav. II, 3).

²⁶ Su Pompei: E. LEPORE, in F. ZEVI (ed.), Pompei 79, Napoli 1979, pp. 13-16; REUSSER, art.cit., p. 367 ss.; S. DE CARO, in AIONArchStAnt VII, 1985, p. 110 s.

LO SVILUPPO URBANISTICO DI POMPEI (Tavv. III-VIII)

«Inutilmente, magnanimo Kublai, tenterò di descriverti la città di Zaira dagli alti bastioni, potrei dirti di quanti gradini sono faite le sue scale, di che sesto sono gli archi porticati, di quali lamine di zinco sono ricoperti i tetti; ma so già che sarebbe come dirti nulla. Non di questo è fatta la città, ma le relazioni tra le misure del suo spazio e gli avvenimenti del suo passato...» (I. CALVINO, Le città invisibili)

L'urbanistica di Pompei costituisce un tema che si discute ormai da quasi duecento anni, da quando lo scavo delle mura ed i rilievi del Mazois rivelarono per la prima volta la dimensione urbana di quello che era stato fino ad allora esclusivamente uno scavo per la ricerca di pitture, mosaici ed oggetti belli e curiosi. Sarebbe tra l'altro interessante, ai fini della storia della ricerca, seguire le tendenze di questo filone di studi, invero parcamente coltivato. In questa sede sarà tuttavia opportuno limitare la nostra rassegna dei problemi connessi alla formazione e allo sviluppo della città (Tav. III, 1) agli ultimi sviluppi della ricerca, che ha peraltro conosciuto, proprio negli anni recenti, elaborazioni di un certo interesse.

Comodo punto di riferimento ci sarà, per la notorietà dell'opera, il libro dello Eschebach, del 1970¹, che derivava in fondo da un compromesso tra la teoria del von Gerkan² e le ipotesi scaturenti dalle varie esplorazioni nel sottosuolo della città condotte dal Maiuri, anche se in vero queste non sempre ben congruenti con quella. Riassumiamone in breve le linee essenziali.

Verso il VII secolo a.C., sull'altura formata dal margine di una colata lavica di un'eruzione preistorica (Tav. IV, 1), punto forte per il controllo del porto fluviale del Sarno, del traghetto della strada costiera verso sud e della strada per la penisola sorrentina, si sarebbe formato un villaggio, l'Altstadt, centrato su un santuario di Apollo, con forte caratterizzazione etrusca. Questo villaggio arcaico, sviluppatosi in due tempi (urbs quadrata nel VII e Altstadt nel VI secolo) (Tavv. III, 2-IV, 1), avrebe avuto una importante propaggine esterna nel santuario di Atena al Foro Triangolare, le cui più accentuate caratteristiche greche sarebbero

¹ ESCHEBACH 1970.

² VON GERKAN 1940.

indizio di una sua funzione emporica. Altri santuari extraurbani sono poi stati riconosciuti nella zona del porto, al Bottaro, a S. Abbondio, al Fondo Iozzino.

Nel V secolo, in concomitanza con la pressione sannitica, si sarebbe giunti alla creazione di una grande nuova cinta di mura per fortificare l'area della città nuova, ora estendentesi sulla definitiva dimensione di circa 66 ettari. All'ipotesi del Maiuri di una cronologia nella prima metà del secolo³. Eschebach preferiva quella del von Gerkan⁴ a dopo la caduta della città nelle mani dei nuovi arrivati, nell'ultimo quarto del secolo. In questa fase si porrebbe la sistemazione urbanistica finale con l'impianto delle maglie di isolati regolari, prima verso nord nella *Regio* VI e poi verso est lungo gli assi delle vie Stabiana e di Nocera in un processo di riempimento dei lotti urbani non ancora concluso nel 79 d.C. negli isolati estremi ad oriente, ancora occupati da vigneti di città.

Pur senza essere del tutto stravolto, questo quadro ha subito, negli anni più recenti alcune revisioni, più o meno sostanziali, che, sparse in vari contributi⁵, possono forse qui utilmente essere raccolte, discusse e integrate.

Per i periodi più antichi va qui ricordata, a parziale modifica del quadro assolutamente negativo risultante dai saggi dell'inizio di questo secolo di Innocenzo Dall'Osso, la testimonianza forse di una radissima frequentazione, un'accettina neo od eneolitica da Porta Nola⁶, unica presenza preistorica dal sito della città. Più consistente è diventata invece la documentazione di materiali dell'età del Bronzo, che, in quanto caratterizzanti uno strato ben definito nell'area di Porta Nocera⁷, permettono ormai di ipotizzare la presenza su questo lato della collina di un insediamento, del quale è tuttavia ancora impossibile definire ubicazione precisa e dimensione.

³ A. Maiuri, in Memorie Accademia d'Italia 4, 1943, p. 145 ss.

⁴ Von antike Architektur und Topographie, Stuttgart 1959, p. 158.

SRIEMANN 1975, p. 227 ss.; ZEVI 1982, pp. 362-363; RICHARDSON jr. 1982; WARD PERKINS 1979; un rinnovato impulso al riesame dei problemi delle fasi più antiche della città alla luce di nuove indagini si deve alle ricerche nell'insula della casa della Colonna Etrusca, per cui cfr. Bonghi Jovino 1984. Cfr. poi, De Caro 1985; De Caro 1986 (una prima notizia in Pompeii Herculaneum Stabiae I, 1983, p. 316); CHIARAMONTE TRERE 1986; ARTHUR 1986; RICHARDSON jr. 1988 (rec. di S. De CARO, in Gnomon 62, 1990, p. 152-161; A. D'AMBROSIO-S. DE CARO, «Un contributo all'architettura e all'urbanistica di Pompei in età ellenistica. I saggi nella casa VII, 4, 62», in AIONArchStAnt XI, 1989, p. 173-215.

⁶ CronPomp V, 1979, p. 82, fig. 14 e nota 23.

⁷ DE CARO 1985, p. 103, fig. 28 (e nota 83 a p. 103). Altri frammenti dall'area della casa di M. Lucrezio Frontone (H. BRUNSTING, «Scavi nella casa di M. Lucrezio Frontone», in AA.V., Neue Forschungen in Pompei, Recklinghausen 1975, p. 199, n. 77; S.L. WINJA, «The Excavations in the House of M. Lucretius Fronto», in AA.V., La Regione sotterata, cit., p. 329 ss., fig. 2 a p. 337: l'identificazione è di R. Peroni (WINJA, cit., p. 331, nota 8). Ancorché molto frammentari, i materiali sembrano inquadrabili nella cultura di Palma Campania (1800-1600 a.C.).

Per quanto riguarda l'età del Ferro, la rarità di testimonianze — ad ora un'unica fibula dal tempio di Apollo⁸, un frammento ceramico dalla casa di Ganimede nella *Regio* VII ed un altro in quella di M. Lucrezio Frontone nella *Regio* V⁹ — in tutti i sondaggi finora praticati in città, ci pare documentare una soluzione di continuità rispetto al momento insediativo precedente ed una rarefazione, se non proprio uno iato di frequentazione, fino agli ultimi decenni del VII secolo.

Il costituirsi di un insediamento tra la fine del VII secolo¹⁰ ed i primi decenni del VI è documentato dal convergere di due fondamentali evidenze.

La prima è data dall'esistenza di una cinta muraria in pappamonte e lava tenera, attestata sia nel settore nord-ovest, dove Maiuri ne mise in luce un tratto sotto la torre di Mercurio, sia in quello sud-est del perimetro urbano dell'ultima fase della città. Come provano i risultati dei recenti saggi stratigrafici condotti presso Porta Nocera, il suddetto muro è da identificarsi, sulla base del rinvenimento di un tratto a più filari rinvenuto in posizione di crollo, come una fase autonoma, archeologicamente datata in età arcaica (primo quarto del VI secolo a.C.11), ed estesa su un tracciato che è sostanzialmente attestato su quello definitivo delle fortificazioni. La funzione essenziale di una tale cinta sembra sostanzialmente quella di controllare, dall'alto della terrazza dell'Altstadt e in un tratto significativo, per la confluenza con la via costiera da Cuma a Nocera12, la strada pedemontana, d'importanza regionale, che, seguendo dal primo declivio del Vesuvio lo sperone della colata lavica di Pompei, raggiungeva dall'interno (Nola?) il mare e la penisola sorrentina¹³. Questo effetto veniva realizzato con l'inclusione di un tratto importante di tale strada, la futura via di Stabia, entro un perimetro fortificato su un tracciato naturalmente forte (il cd. «ciglio tattico» della collina).

La seconda evidenza consiste nell'esistenza di un nucleo urbanistico primitivo, esteso 9-10 ettari, l'*Altstadt*, che, per quanto modificato dall'urbanistica posteriore e comunque sia da intendere, è attestato dalla

⁸ Cfr. DE CARO 1986, p. 112, n. 909, tav. L (ad arco serpeggiante, tipo Sundwall D II ß b, IX-VIII a.C.).

⁹ C. REUSSER, in RM 89, 1982, p. 355 s., fig. 1, tav. 134, 1-2; WINJA cit., fig. 2 a p. 337, in basso a destra e nota 8, p. 331.

¹⁰ Le prime tracce di una ripresa di frequentazione sono attestate nell'area della casa VI, 5, 4, una zona a valenza cultuale in età arcaica, da materiali dell'ultimo quarto del VII secolo a.C.: cfr. BonGHI JOVINO 1984, p. 360 ss.

¹¹ In un orizzonte di Corinzio Medio: cfr. De Caro 1985, p. 86, n. 43, fig. 27. Già A. SOGLIANO, Pompei nel suo sviluppo storico. Pompei preromana (dalle origini all'80 a. C.), Roma 1937, p. 40 e ss. (partic., p. 44) aveva ipotizzato, ma senza documentazione archeologica sufficiente, che la città etrusca (egli era fautore della tesi «etrusca») avesse un perimetro pari a quello ultimo.

¹² Sull'importanza del nodo di Nocera per le comunicazioni verso il sud e le aree interne, cfr. Esposito 1984, p. 221 ss.

¹³ Cfr. Ward Perkins 1979, p. 35. Ricordiamo che tanto Nola quanto l'insediamento arcaico nell'area di Stabiae sembrano costituirsi prima di Pompei.

stessa conservazione di gran parte del suo tessuto (Tav. III, 2) del quale diremmo, con il Ward Perkins, che «l'approssimazione ad una pianta ortogonale è troppo evidente per essere casuale»¹⁴.

Quanto all'urbs quadrata, già il Ward Perkins ebbe a criticare, e con buoni argomenti, l'artificiosità di questa supposta prima fase, creata dallo Eschebach essenzialmente per mettere fuori dalle mura dell'Altstadt il vano sotterraneo sottostante la natatio delle Terme Stabiane, in quanto identificato con una tomba a camera con dromos di tipo etrusco15. Posto che tuttora non è chiaro se quel sotterraneo sia una tomba, il che potrà essere risolto solo dall'eventuale rinvenimento di altre tombe nella zona¹⁶, ricordiamo che esso cade fuori del tracciato del vicolo del Lupanare e c'è bisogno di ipotizzare una prima urbs quadrata solo ammettendo che un eventuale circuito murario dell'Altstadt corresse nell'area dell'attuale portico delle Terme Stabiane. Ma di un tale circuito murario non c'è documentazione sufficiente: riprendendo i dati dello scavo del Sulze del 1940, l'Eschebach poteva infatti solo parlare di un «negativo di muro» dell'Altstadt e di «una pietra di pappamonte caduta» di 20×35×85 cm¹⁷. Ma ha mai poi avuto un suo muro l'Altstadt, visto che era già all'interno della cinta in pappamonte? Invece di un muro, potrebbe aver fissato il suo andamento perimetrale qualcos'altro, una palizzata, o forse, come preferisco pensare, una strada con un canale di drenaggio¹⁸. Resterebbe tuttavia aperto il problema della compatibilità dell'eventuale tomba «etrusca», se dimostrata tale, entro il circuito delle mura in pappamonte.

Ulteriori elementi per la ricostruzione di Pompei arcaica sono:

a) L'esistenza, a cominciare, come per le mura, da un orizzonte del Corinzio Medio¹⁹, di un santuario di Apollo posto all'incrocio degli assi

¹⁴ WARD PERKINS 1979, p. 33.

¹⁵ A. Maiuri, in NSc 1932, p. 513 ss., figg. 2-3.

¹⁶ Un argomento contrario all'identificazione come tomba sembra la dislocazione immediatamente a ridosso dell'abitato, come non è mai per le necropoli etrusche di questo tipo.

¹⁷ ESCHEBACH 1970, p. 38.

¹⁸ Un interessante esempio di continuità di funzione tra la città arcaica e quella ellenistica è rappresentato dalla necessità di deviare a monte e fuori della zona del Foro le acque di ruscellazione provenienti da nord; questo compito che nella città arcaica veniva affidato alle strade a spina di pesce dell'Altstadt, nel definitivo sistema urbanistico viene svolto da un sistema di fogne (RICHARDSON Jr. 1988, p. 52, fig. 3), che, intercettando le acque da nord lungo il vicolo di Mercurio, le convoglia in un canale parallelo ad ovest alla via Stabiana; questo serve espressamente le nuove Terme stabiane, devia quindi verso ovest per recuperare davanti al propylon del Foro Triangolare quasi la metà delle acque del sistema a spina di pesce dell'Altstadt ed infine con l'ultimo tratto accanto al Foro Triangolare esce con un salto fuori delle mura (non forse direttamente nel Sarno, come RICHARDSON Jr. 1988, p. 61). Eccellente dimostrazione dell'unità dell'ultimo impianto urbanistico e della sua continuità di una delle funzioni dello schema dell'Altstadt.

¹⁹ Cfr. De Caro 1986, tavv. XXXIII-XXXIV, nn. 371, 373, 374 (Corinzio Medio); nn. 364, 365 (Corinzio Medio o Tardo).

nord-sud ed est-ovest dell'Altstadt. Il santuario mostra in quest'epoca con il muro di recinto in pappamonte al confine con la casa di Trittolemo, la base di una colonna votiva, i blocchi di altare riutilizzati sotto il podio ellenistico, ma ancor più con le coerenti serie di terrecotte architettoniche, di essere stato ben più di un recinto, e di aver contenuto un tempio di carattere spiccatamente etruschizzante. L'abbondanza ed il livello qualitativo dei materiali votivi delle stipi, la posizione eminente nello spazio del futturo Foro rendono certi essere questo il santuario politico²⁰ dell'abitato arcaico.

- b) L'esistenza, al di sotto delle case sannitiche, di un numero non piccolo di strutture in pappamonte, spesso associate con bucchero (qualche frammento ha anche graffiti in etrusco), e che non esiteremmo a definire case arcaiche. La loro ubicazione, ancorché la ricerca sia ampiamente lacunosa, sembra particolarmente significativa. Esse infatti sono²¹:
- nell'*Altstadt*, sul lato sud della via dell'Abbondanza: casa del Gallo (VIII, 5, 2), casa VIII, 5, 9, casa della Calce (VIII, 5, 28);
- ai due lati della via di Mercurio, l'antica via arcaica che correva tra l'*Altstadt* e la porta²² sotto la torre XI: casa della Fontana Grande (VI, 8, 22) e quella antistante (VI, 10, 6);
- sulla c.d. via Consolare, l'antica via costiera proveniente da Cuma e Napoli, nel tratto entro le mura, tra una porta che ha preceduto quella di Ercolano e l'*Altstadt*: casa di Pansa (VI, 6, 1).

²⁰ Il D'Agostino (1987, p. 32) ha sottolineato piuttosto il carattere emporico del culto del quale ipotizza una connotazione greca (per la qualità e abbondanza delle offerte e per la buona fattura delle terrecotte rispetto al livello più modesto di quelle del tempio del Foro Triangolare); qui vorremmo solo notare che se anche non è escludibile una tale connotazione emporica, tuttavia più accentuata a parer nostro per la posizione extra-Altistati proprio nel tempio del Foro Triangolare, la marginalizzazione dello straniero che l'istituzione di un culto emporico comporta (Cerchian 1987, p. 47, per il santuario di Apollo a Pontecagnano) mal s'attaglia alla posizione centrale del santuario di Pompei e, soprattutto, ai suoi sviluppi di età sannitica, quando è, senza dubbio, il tempio poliadico. Il culto apollineo a Pompei potrebbe essere, oltre che un mero imprestito cumano, il precedente di un atteggiamento etrusco analogo a quello attributo dal Briquel (Briquetta) per quanto riguarda il tempio del Foro Triangolare, alla ipotesi di una sua caratterizzazione greca, cfr. L. Richardson, The Archaic Doric Temple of Pompei, in PP XXIX, 1974,

pp. 281-290, si oppone ora quella di una sua collocazione in ambito etrusco-campano, cfr. per la qualità delle terrecotte o per la pianta, D'AGOSTINO 1987; J. DE WAELE, «De «Dorische» tempel op het Forum Triangulare te Pompeii», in Hermeneus 54, 1982, pp. 27-35, per la pianta.

21 Cfr. A. MAUUR, in NSc 1944-45, p. 130 ss. = Ib., Pompei preromana, Napoli 1973,

p. 161 ss. ²² Cfr. Maiuri 1930, col. 152 ss., tav. IV (A-A'): la porta è documentata da un cardine nel successivo muro «ad ortostati» di calcare del Sarno, ma la presenza delle case di pappamonte sullo stesso tracciato della strada permette di farne risalire l'esistenza fino alla fase della cinta muraria in pappamonte. Questa strada fu soppressa con la fase del muro «ad aggere» (MAIURI 1930, coll. 155-156).

Se consideriamo l'insieme di questi elementi prende forma, a parer nostro, l'immagine di un insediamento definito da una cinta muraria che chiude un'estensione di circa 66 ettari, ma nel quale le evidenze di urbanizzazione si limitano all'Altstadt e, fuori di essa, ma entro le mura, al frontestrada delle principali vie verso nord e nord-ovest. A margine dell'Altstadt, ma ancora entro il recinto delle mura, un altro santuario, quello di Atena al Foro Triangolare, dominava la strada nel vallone, non ancora regolarizzato, della via Stabiana.

Per il resto i pochi dati archeologici disponibili testimoniano di una presenza di zone alberate, come la macchia di faggi intorno al santuario, anch'esso intramuraneo, della «Colonna Etrusca» e l'altra nella zona del posticum della casa VII, 4, 62, e di scarichi sparsi, più o meno consistenti, di ceramica arcaica²³, senza che mai, tuttavia, si sia rinvenuta alcuna struttura.

Di recente si è voluto negare, in base alla scarsezza degli elementi rinvenuti, consistenza alla fase arcaica di Pompei²⁴.

A nostro parere, quale che fosse la densità delle case (ne conosciamo comunque già ora più che in molte indiscusse città arcaiche), è innegabile l'esistenza, già totalmente costituita nel VI secolo a.C., di una
struttura territoriale di abitato definita da mura, reticolo stradale
intraurbano e vie extraurbane e piazze, munita di santuari intra- ed
extramurari. Se poi una tale entità sia o meno da definirsi «città», è
questione che investe i problemi della stessa origine della città, temi di
non lieve peso e che non è qui il caso di affrontare²⁵.

Ma anche nell'ipotesi, che personalmente non condivido, che per questa Pompei arcaica non si debba usare la categoria della città, l'estensione dello spazio fortificato, molto superiore alle necessità insediative del momento, basterebbe da sola a restituirci una lungimirante programmazione di crescita e perciò la forte connotazione «politica» del progetto. Escluderemmo quindi che per questa Pompei arcaica, che già alla sua nascita si pone la prospettiva di un'estensione all'incirca quanto quella dell'ultima Nocera, di Napoli greca, del centro etrusco di Pontecagnano, e molto più di quella di Nola, Sorrento, Alife, della Dicearchia del Rione Terra di Pozzuoli etc., possa parlarsi, come si è fatto, di un semplice villaggio agricolo, quasi un pagus nell'ager Nucerinus.

Resta tuttavia da chiarire il rapporto cronologico tra *Altstadt* e restante spazio recintato. In sostanza si possono fare due ipotesi:

 Cinta grande e piccola Altstadt sono contemporanee in quanto l'insediamento è caratterizzato ab origine da un perimetro fortificato sul

²³ Cfr. la carta di distribuzione di S. Steingräßer, in RM 89 1982, p. 367 ss., Abb. 20, ed ora il saggio in I, 13, 1, in RStPomp II, 1988, pp. 176-177.

²⁴ RICHARDSON jr. 1988, Introd., pp. 3, 4, 17-18; ARTHUR 1986, pp. 39-40.

²⁵ Per esse cfr. C. Ampolo, La città antica, Bari 1980; E. Greco, M. Torelli, Storia dell'urbanistica. Il mondo greco, Bari 1983.

ciglio del pianoro lavico con un abitato ristretto alla sua estremità occidentale.

2) È stata impiantata prima l'*Altstadt* (ad es., nel VII secolo) e poi, nel VI, prodotto l'ampliamento del circuito murario.

Anche se la seconda ipotesi può apparire più in linea con un'idea di sviluppo urbano dal piccolo al grande, ed eventualmente della successione storica per ethne sulla falsariga di Strabone V, 4, 8, con il primitivo piccolo villaggio degli Osci poi ampliato in grande città da Tirreni e Pelasgi, Sanniti e Romani²⁶, ed accogliendola si potrebbe recuperare la compatibilità con l'eventuale tomba etrusca, va subito detto che non vi sono prove a favore di essa; eccezion fatta per la fibula dalla stipe del tempio di Apollo, i materiali finora provenienti dall'Altstadt non sono apprezzabilmente più antichi di quelli dalle altre aree e per ora quindi i dati inclinano verso la prima ipotesi.

Anche in questo caso, che vede fin dall'inizio la via di Mercurio quale estensione del cardo fino, ed oltre, la porta sotto la torre XI, l'affiancamento di case ad essa ed alla c.d. via Consolare già durante il VI secolo rappresenta con ogni probabilità un primo sviluppo urbanistico (Tav. V, 1). In ogni caso si tratta di un'urbanizzazione tanto modesta, limitata alle sole fasce sulle strade, quanto rada, giacché sia i saggi nella Regio VI, insula 5, sia quelli alle case del Fauno, di Sallustio, del Chirurgo²⁷ mostrano che il resto della Regio VI restò ancora a lungo inurbanizzato. Lo conferma del resto lo stesso andamento ancora in qualche modo 'naturale', da paesaggio non costruito, sia del tracciato del vicolo Storto, sul pendio che costeggiava il canalone della via Stabiana, sia della già ricordata via Consolare, sul ciglio ovest della collina. Indizio dello stesso tipo è la sensibile diferenza di quota dei livelli arcaici registrata sui due lati della stessa via di Mercurio²⁸.

Per il resto era inoltre inurbanizzata tutta la vasta estensione tra questo nucleo occidentale e le mura ad est. La verosimiglianza suggerisce che vi fosse bensì qualche strada, anch'essa, per così dire, a tracciato naturale, per raggiungere una porta o due nel tratto orientale della cinta; di nessuna s'è tuttavia conservata traccia sotto l'urbanistica posteriore che proprio in questo mostra la drasticità della sua applicazione.

²⁶ Sul passo, cfr. Lepore 1979, p. 13 ss.; sugli Osci e sui Pelasgi, cfr. Briquel 1984, p. 542 ss., 553 ss.

²⁷ Per la casa del Chirurgo, cfr. A. Maiuri, Pompei preromana, p. 1 ss.; (= NSc 1930, pp. 381-395; per quella di Sallustio, cfr. resoconto 1973 della Laidlaw, in Riemann 1975, p. 230 e nota 63; per la casa del Fauno, cfr. A. Bruckner, in Aa.Vv., Neue Forschungen in Pompeji, Recklinghausen 1975, p. 205 ss.

²⁸ A. MAIURI, Pompei preromana, p. 168: «Il terreno dunque su cui la città primitiva venne costruita, era assai irregolare anche nel tratto pianeggiante a nord del Foro, e l'attuale sistemazione si ebbe a costo di una lenta e graduale opera di colmata e di sopraelevazione».

Resta infine il problema di chi abbia fondata questa città. Come già esponevo altrove²⁹ non pochi sono gli indizi che portano a riconoscere nell'elemento etrusco ed in un preciso piano politico promanante da un suo nucleo già organizzato (Nuceria o Nola³⁰) l'elemento decisivo per la fondazione della città di Pompei ed altri ha richiamato l'importanza di esso nel processo di poleogenesi nell'intera valle del Sarno³¹. E del resto la lettura di M. Cristofani³² di graffiti etruschi su materiali di IV secolo dalla necropoli sannitica di Pompei conferma la lunga durata ed il forte radicamento di tale elemento. Qui vorremmo solo sottolineare l'indispensabile collaborazione di quel fattore indigeno che sarebbe suggestivo veder adombrato nella menzione dei Pelasgi accoppiati ai Tirreni nel noto passo di Strabone sugli ethne che nel corso del tempo dominarono Ercolano e Pompei³³. Già lo Johannowsky aveva supposto un sinecismo degli indigeni, richiamando l'esaurirsi, contemporaneamente alla fondazione di Pompei, dei villaggi dell'età del Ferro della valle del Sarno³⁴. Per una possibile equivalenza Pelasgi=indigeni dell'età del Ferro della valle del Sarno e per la loro integrazione a livello urbano con gli Etruschi, è, a nostro avviso, argomento di supporto il fatto che ai Pelasgi-Sarrasti è attribuita da Conone³⁵ la fondazione di quella Nocera che altrove è detta polis Tyrrhenis36. Né, pur con tutte le cautele a

²⁹ DE CARO 1985, pp. 110-112.

³⁰ A Nuceria le più antiche tombe sono del primo ventennio del VI, a Nola del terzo quarto del VII; la maggior antichità di quest'ultima ad oggi ne farebbe una candidata più probabile; d'altro canto come ricordava il Cerchiai (1987, p. 42 e nota 6) le iscrizioni provano l'esistenza di un tessuto culturale omogeneo esteso in senso trasversale a tutta la valle del Sarno e fino a Nola. Stabia sembra sviluppare la sua funzione di emporio dalla seconda metà del VII (CERCHIAI 1987, p. 47 e nota 24).

³¹ CERCHIAI 1987, p. 42.

³² Cfr. in questo stesso volume, p. 61 ss.

³³ Mi sembra chiara la struttura in tre tempi della frase, marcata da 1) Oskoi de... 2) eita Tyrrenoi kai Pelasgoi 3) metà de tauta Saunitai. Cfr. già BRIQUEL 1984, p. 553. Per lo stesso autore (p. 557 ss.) gli Osci (termine indifferenziato rispetto ad Opici ed Ausoni di altre fonti) costituiscono il sostrato indigeno pre-etrusco; per la fase seguente la differenziazione tra Pelasgi (altrove considerati antenati ellenici degli Etruschi, da essi vantati a prova del loro passato prestigioso contro la barbaricità degli indigeni Ausoni, Umbri o Siculi) e Tirreni sarebbe indizio dell'antichità dello stabilirsi dei Tirreni in Campania, quando cioè essi erano ancora Pelasgi. La fonte del passo (p. 568 e nota 143) sarebbe di origine locale.

³⁴ Cfr. da ultimo d'Agostino 1987, p. 31 e nota 14; cfr. anche, con accentuazione del carattere greco del fenomeno, Frederiksen 1984, p. 281.

35 Servio, scol. ad Aen. VII, 728. Vedi anche infra.

³⁶ FILISTO, presso St.Biz. (HistGrFr 41); cfr. D'Agostino 1982, p. 42 e Id., in EAA, Suppl. I, 1970, p. 547 ss., s.v. «Nocera Superiore». Il Briquel (1984, p. 571 e nota 14) nega l'etruscità del passato di Nocera a favore di un'esclusività italica, interpretando la menzione della Tirrenia come «nella zona sottoposta al dominio degli Etruschi», e non come «città degli Etruschi». Più decisamente per l'etruscità si pronuncia Frederiksen 1984, p. 117, e p. 130, n. 5. Ad un'identificazione con Nocera nel Bruzio pensa invece Esposito 1984, pp. 232-233, nota 40.

non interpretare in chiave etnica dei fatti culturali quali i caratteri della cultura materiale della valle del Sarno nell'età del Ferro e nell'Orienta-lizzante, potremmo negare, alla luce degli studi sulle iscrizioni della Campania meridionale, il carattere fortemente etruschizzante³⁷ della cultura indigena e, per converso, «l'ampiezza della penetrazione entro la compagine dell'Etrusco di nomi stranieri, in particolare oschi» se certamente nel VI secolo e probabilmente almeno dalla fine del VII secolo a.C.

* * *

La fase più oscura dell'urbanistica della città è, allo stato attuale della ricerca, quella che segue la facies arcaica e precede il momento della fine IV-prima metà del III secolo a.C. Un lungo periodo, cruciale per la Campania, che vede il crollo delle compagini greche ed etrusche e l'affermarsi dei Sanniti sull'intera regione.

La radicalità del mutamento ha avuto talora ripercussioni fin sulla toponomastica, come mostra ad esempio il cambiamento del nome Volturnum in Capua. Forse allo stesso modo molti insediamenti ricevono probabilmente ora il nome di città nuova; così, nel territorio che ci interessa, i casi di Nocera e Nola, entrambi costruiti, con diversi suffissi, dalla radice nov/nuv di novus39. Da ciò non potremmo non attenderci esiti anche sul piano urbanistico. Ma a Pompei è questo il periodo meno documentato. Decrescono considerevolmente rispetto al VI secolo i materiali delle stipi del santuario di Apollo⁴⁰, e lo stesso sembra verificarsi nel santuario extraurbano in località Bottaro41; nessun edificio sembra poter risalire a quest'epoca; unico evento, la fase della fortificazione a doppia cortina di «ortostati» di calcare del Sarno; purtroppo per essa, se abbiamo numerosi dati relativi al tracciato e alla tecnica⁴², non abbiamo dati di cronologia assoluta, e quella relativa la pone solo dopo il muro in pappamonte e prima di quello «ad aggere». Argomento indiziario di cronologia può essere il fatto che l'uso della stradina pomeriale che copre il crollo dei blocchi di pappamonte, e che dovrebbe per-

³⁷ Cfr. D'AGOSTINO 1987, p. 30 e nota 13, con il riassunto delle varie posizioni

³⁸ COLONNA 1975, p. 161; Briquel 1984, p. 555 ss., nota 85; Cerchiai 1987, p. 42 e nota 8.

³⁹ Cfr. già Th. Mommsen, Die unteritalische Dialekte, Leipzig 1850, p. 283. Sulla questione del nome di Nocera, cfr. BRIQUEL 1984, pp. 575-576 e note 1 ss. Egli è del parere che si tratti di un nome osco-umbro del livello cronologico degli Italici di VI, anch'essi di matrice osco-umbra.

⁴⁰ Cfr. DE CARO 1986, p. 23.

⁴¹ Cfr. A. D'Ambrosio, La stipe votiva in località Bottaro, Napoli 1984, p. 20.

⁴² Cfr. DE CARO 1985, p. 90 ss.

ciò essere a servizio della fortificazione ad ortostati, ha inizio in un orizzonte di fine VI-inizi V^{43} .

In ogni caso che essa debba coincidere con un momento di grande rilevanza, lo mostra già la tecnica costruttiva raffinata, l'uso di un materiale per la prima volta cavato massicciamente⁴⁴ lontano dal sito di costruzione, l'interruzione della tradizione edilizia del prevalente uso della pietra vulcanica locale, più tenera e lavorabile.

Tuttavia l'assenza di strutture riferibili al V e al IV secolo mostra che dovette in qualche modo continuare a sussistere la precedente organizzazione urbanistica, ma in che modo essa risultò modificata dai nuovi, grandiosi eventi politici e sociali non sappiamo.

* * *

La fase urbanistica determinante per la forma ultima della città fu quella successiva, dell'impianto della via Stabiana e delle due vie di Nola e dell'Abbondanza⁴⁵.

Con essa abbiamo tra l'altro le prime testimonianze di edifici pubblici quali probabilmente le Terme Stabiane, la prima fase del Teatro e, da poco individuato, un edificio da banchetto, sul modello ellenistico dell'hestiatorion. Resti cospicui di esso sono stati rinvenuti sotto la casa delle Forme di Creta, lungo la via di Mercurio. Un recente rinvenimento a Buccino, qui in area di necropoli, di un edificio dello stesso tipo⁴⁶ sottolinea l'importanza, di recente richiamata dal Mele⁴⁷, del costume del banchetto nell'Italia non greca di quest'epoca, come indizio di strutturazione, almeno esteriore, della società e della città secondo i modelli greci, che si intravedono del resto nel genere stesso degli edifici dianzi citati.

⁴³ Cfr. DE CARO 1985, p. 90.

⁴⁴ Eccezionale per l'età arcaica è finora l'uso nei capitelli del tempio dorico del Foro triangolare.

⁴⁵ Il Richardson jr. (1988, p. 43) è sicuramente nel giusto nell'affermare l'importanza della via Stabiana per la determinazione della nuova griglia urbanistica e che il disegno su di essa della via di Nola, di quella dell'Abbondanza, dei quartieri delle regiones I e II, e della VI siano grosso modo contemporanei, anche se oggi noi riconosciamo una seriorità della sistemazione della zona di via di Nocera.

⁴⁶ W. JOHANNOWSKY, «Nuove scoperte a Volceii e nel suo territorio», in Rassegna Storica Salernitana V, 1986, pp. 240-41 e fig. 7: località S. Stefano un complesso di fine IV e distrutto nel 280 a.C. con una sala da banchetto con pavimentazione in mosaico è interpretato dall'editore come un edificio pubblico «e magari in funzione di un collegio composto da altrettanti membri, che può avere avuto funzioni sacrali e civili, o anche militari, come ne è attestato uno a Cuma per il periodo anteriore al 180 a.C.»; per quest'ultimo è richiamato A. La REGINA, «Appunti su entità etniche e strutture istituzionali nel Sannio antico», in AIONArchistant III, 1981, p. 129 ss.

⁴⁷ Cfr. A. Mele, «Il Pitagorismo in Magna Grecia», in AIONArchStAnt III, 1981, p. 61 ss., lb., «La Megale Hellàs pitagorica», in Atti XXI ConvStMagnaGrecia, Taranto 1981, Napoli 1983.

Ma veniamo all'impianto urbanistico (Tav. V, 2); esso nasce, dal punto di vista tecnico, con un'astrazione, la determinazione della via di Stabia come asse rettilineo tra le mura nord e sud della città (Tav. V, 2a), un cardo, per così dire⁴⁸, e la divisione per tre della sua lunghezza con i due assi trasversali («decumani») della via di Nola e dell'Abbondanza⁴⁹ (Tav. V, 2b, c). L'applicazione di un tal modello astratto è confermata dal fatto che nessuno dei punti di divisione (quadrivi di Olconio e delle Terme Centrali) sembra predeterminato da alcunché di anteriore o di riferibile ad elementi dell'Altstadt⁵⁰.

Impostato l'angolo di inclinazione, e su di esso torneremo tra poco, le due vie di Nola e dell'Abbondanza hanno certamente determinato, all'incontro con la linea delle mura, la posizione delle due porte, rispettivamente di Nola e del Sarno. È interessante a questo punto osservare le partizioni secondarie dei tre tratti in cui era stata concepita divisa la via di Stabia (Tav. V, 2d, e, f), partizioni generate dalle arterie minori est-ovest dividenti le insule ed evidenti nella loro struttura sul lato est della via (su quello ovest opera in parte l'interferenza del sistema dell'Altstadt). Esse, che sembrano obbedire ad un criterio discontinuo e poco chiaro con la divisione in due parti diseguali nel terzo nord e invece in quattro parti all'incirca uguali nei terzi centrale e meridionale, recuperano invece una logica chiara se vengono riportate, saltando l'urbanistica intermedia delle insule rettangolari della Regio II, alla posizione delle torri sul lato est della fortificazione. Da un lato appare allora evidente che le vie mediane intersecanti i terzi centrale e inferiore della via Stabiana (quelli divisi in quarti regolari) sono in corrispondenza delle torri rispettivamente VII e VI allo stesso modo in cui la via delle Nozze d'Argento e della sua continuazione nella Regio VI nel vicolo di Mercurio (che divide il terzo superiore in due parti irregolari) è in corrispon-

⁴⁸ L'esistenza di una strada più antica sul percorso della via di Stabia con porte in corrispondenza di quelle del Vesuvio e di Stabia, è probabile per la fase del muro in papemonte per la presenza di un battuto stradale con solchi devianti in curva verso est (MAIURI 1930, col. 173, tav. VI, c); esso correva a ridosso del muro in lava (bidiem, tav. VI, f) interpretato dallo scavatore come fondazione del muro ad ortostati ed ora riportato, dai saggi a Porta Nocera (DE CARO 1985) alla realtà di una fase indipendente. Per quanto riguarda la fase del muro ad ortostati, la presenza della strada è provata dai etirtovamenti; a Porta di Stabia l'asse stradale attraversava una porta ampia ben m 8,25 e aveva una leggera deviazione verso ovest (MAIURI 1930, tav. VII, coll. 199-200, 204, risvolti A'-A" e A3) mentre a Porta Vesuvio l'esistenza di una porta è provata dalla presenza di una scala nella fortificazione, come a Porta Ercolano.

⁴⁹ Cfr. già H. NISSEN, Das Templum, Berlin 1869, p. 70 ss., 144 ss. che confrontava la tripartizione della via di Stabia con l'organizzazione del castrum romano secondo Polibio (6, 27-32); ESCHEBACH 1970, p. 49; da ultimo RICHARDSON jr. 1988, p. 43.

⁵⁰ Lo Eschebach (1970, p. 49), riteneva che la via di Nola fosse stata ottenuta dal tracciato rettificato della alte Handelstrasse e della sua prosecuzione verso est in una Landstrasse. Ma, a parte l'artificiosità della «rettifica», non abbiamo trovato traccia dei diverticoli della alte Handelstrasse che sarebbero dovuti essere presenti nell'area dei saggi della casa delle Forme di Creta (VII, 4, 62).

denza della torre VIII⁵¹. Dall'altro è chiaro che le stesse torri VI, VII e VIII sono regolarmente disposte sulla cinta muraria trovandosi esattamente a metà⁵² della distanza tra due porte o tra una porta ed un risvolto della fortificazione.

Va tuttavia a questo punto ricordato che le torri sono databili solo al II secolo a.C.⁵³ Non essendo pensabile un ribassamento della data del sistema urbanistico al II⁵⁴, se ne deve quindi dedurre o l'esistenza di torri più antiche sullo stesso sito di quelle conservateci⁵⁵ o, più probabilmente, di postierle inframmezzate alle porte maggiori e poi sostituite dalle torri⁵⁶. Proprio queste postierle hanno determinato la posizione dei vicoli paralleli ai decumani. La loro disposizione regolare, a metà di segmenti, questi staccati però su una linea irregolare quale quella delle mura est, ha determinato nella proiezione sulla via Stabiana quell'esito a prima vista illogico nella disposizione delle strade⁵⁷.

Restano naturalmente numerosi altri punti da chiarire. Così ad esempio piacerebbe verificare se le ipotetiche torri più antiche o le postierle abbiano condizionato anche la dimensione est-ovest della fascia di coppie di insule che stanno sul lato est della via di Stabia e che sono

SI La corrispondenza tra torri e strade era già apparsa chiara nel tratto di mura tra Porta Ercolano e Porta Vesuvio, ma non si era mai osservato che il sistema operasse nel settore orientale dell mura. Il Varone (A. VARONE, «Nuceria romana e medioevale nel Codice Diplomatico Cavese», in RStPomp n.s. II, 1988, pp. 105-106: poi citato VARONE, Nuceria) ha di recente riconoscitulo l'allienaemento della torre VII sulla prosecuzione dell'ultimo tratto di via degli Augustali, ma solo per dedurne che la torre e la via corrispondente dovesse essere la mefira dell'eituns 28 VETTER (cfr. nota successiva)

⁵² Questo fatto era stato già notato da I. SGOBBO, «Un complesso di edifici sannitici e i quartieri di Pompei per la prima volta riconosciuti», in MemNap VI, 1938, p. 20 ss., a proposito del termine mefira nella eituns scoperta nel 1915 (NSc 1916, p. 155 ss.) e riferita alla torre VIII: cfr. CHIARAMONTE TRERE 1986, p. 26.

⁵³ Cfr. Maiuri 1930, coll. 164-165; da ultima Chiaramonte Trerè, 1986, p. 31.

⁵⁴ Lo mostrano da un lato gli edifici di III secolo della Regio VI, costruiti sul nuovo sistema (Casa dei Fiori, cit. passim, Casa del Chirurgo, di Sallustio, etc.) sia il fatto che la fase successiva, di via di Nocera, è datata ora su basi archeologiche alla fine del III-inizi III (cfr. infra, nota 101).

⁵⁵ Così ha supposto il Richardson jr. (1988, p. 43 e 9), cui però sfugge che nel caso non si tratterebbe di occasional towers (ibidem, p. 45), ma di torri strettamente legate al sistema urbanistico.

⁵⁶ In cui peraltro la necessità di disporre di postierle è testimoniata dagli esempi della torre VIII e della torre di Mercurio: cfr. Chiaramonte Trerè, cit., p. 29, che richiama un analogo accorgimento nelle torri delle mura di Paestum (cfr. A. von Gerkan, «Zur Stadtlage von Paestum», in Aa.Vv., Studi in onore di A. Calderini e E. Paribeni, III, Milano 1955, p. 211 ss.).

⁵⁷ Non possono essere state le strade a condizionare i siti delle torri perché altrimenti si verificherebbe l'assurdo che strade aperte irregolarmente sulla via Stabiana avrebbero casualmente generato torri disposte esattamente a metà dei tratti di mura tra le porte.

del tutto anomale nella loro forma subquadrata⁵⁸ sia rispetto al sistema ad isolati rettangolari ai lati della via di Nocera⁵⁹ sia rispetto a quello ad isolati rettangolari allungati ai lati della via di Mercurio⁵⁰. Forse anche per questa fascia la soluzione è la stessa, cioè di una postierla a metà tra la porta di Capua e Porta Vesuvio, metà che determinerebbe la direzione dei vicoli ad est di *Regio V*, *ins. 2, Regio IX, inss.* 5 e 6 (vico del Centenario), di *Regio I, inss.* 6 e 10.

Queste osservazioni mostrano in ogni caso, al di là di ogni dubbio, che fu la necessità di adeguare le fortificazioni e le retrostanti vie di comunicazione ai dettami della tecnica di difesa dagli assedi, evidentemente sviluppantesi di pari passo con la poliorcetica ellenistica, che ha determinato la forma di tutta la città; oltre alla parte urbana ad est della via Stabiana, tutta la Regio VI e le aree di raccordo all'Alistadt furono infatti determinate da questo sistema⁶¹. E ancora a dominanti preoccupazioni militari fa pensare la chiusura nello stesso momento della porta in fondo all'antico cardo della via di Mercurio, sentita evidentemente come un punto debole in un tratto delle fortificazioni ritenuto particolarmente vulnerabile, come prova lo stesso infittirsi delle più tarde torri rispetto al resto del perimetro.

Se è vero che il sistema appare operante solo nel III secolo a.C. nella Regio VI, insula 5 e in altre case della zona⁶² e lo stesso periodo è indiziato dai saggi nella Regio VII, insula 4, allora ci sembra che questo importante intervento sulle mura debba essere identificato con la

⁵⁸ Si sottolinea che l'ampiezza est-ovest di queste fasce e la loro lunghezza nel senso nord-sud nei settori mediano e inferiore della via Stabiana è di ca. m 125-130, molto vicina alla dimensione degli isolati, ca. 135×135 m, ipotizzati dallo Johannowsky nei quartieri meridionali di Nuceria.

⁵⁹ Le Regiones II e III e le insule orientali delle Regiones IX e I; questo sistema sembra derivare dalla scelta del vicolo tra Regio I, 1 e Regio I, 2 come asse da prolungare per costituire la misura terzina della lunghezza di queste insule.

⁶⁰ Il maggior numero di postierle o torri sembra dettato dall'esigenza di rafforzare un tratto più debole per il suo andamento pianeggiante; inoltre possono aver agito come elementi condizionanti sia la preesistenza della via di Mercurio sia la più antica via che ha preceduta la c.d. via Consolare.

⁶ A ben guardare il sistema determinò la divisione dell'intera area urbana in cin-que zone, tre ad est della via Stabiana a e due ad ovest di essa, l'Altstadt e la sua periferia fino alle vie della Fortuna e di Stabia costituendo un'unica zona. Questa divisione per cinque non può non richiamare alla mente quell'etimologia (Mau, Patroni, Devoto) del nome di Pompei che vede l'osco Pumpai... in connessione con il numerale *pompe = cinque nella stessa lingua in relazione ad una supposta strutturazione della comunità citadina in cinque gruppi, cfr. A. MAURR, in EAA VI, 1960, p. 309.

Una situazione analoga di strutturazione urbanistica in funzione della struttura della comunità in cinque gruppi ricorre a Megara Hyblaea come riflesso della struttura della madrepatria: cfr. J. SVENBRO, «A Mégara Hyblaea: le corps géomètre», in AESC XXXVII, 1982, 5-6, p. 959.

⁶² Così ad esempio, la regolarizzazione del lato est della via di Mecurio con il rialzamento del livello da quello arcaico della casa in pappamonte a quello della casa san-

fase «ad aggere» di calcare del Sarno, databile nei decenni agli inizi del III secolo a.C.63, un intervento radicale che eliminò quasi ogni traccia delle cinte più antiche e restò sostanzialmente in piedi, pur con restauri e risistemazioni, fino alla fine della storia della città.

È interessante a questo punto il confronto con l'assetto urbanistico di Paestum (Tav. VI, 1) che presenta anch'essos⁶⁴ una tripartizione dell'area urbana in tre fasce di uguale altezza sovrapposte nel senso nord-sud. Ora, se come di recente ha argomentato sulla base di nuovi scavi E. Grecos⁶⁵, questo assetto urbanistico riceve la sua strutturazione definitiva con la costruzione delle mura sul lato orientale della città al momento della deduzione della colonia latina nel 273 a.C., allora il parallelismo, anche cronologico, con la situazione di Pompei appare parti-

nítica in Regio VI, 10, 6, avviene in concomitanza con un pavimento in signino e tessere marmoree che non può essere più antico della prima metà del III a.C. (cfr. A. Maure, I, Pompei preromana cit., p. 168, livello p; per i più antichi pavimenti di questo tipo cfr. M. Carra, I. Pohl, F. Zevi, in NSc 1978, Suppl., Roma 1987, p. 27 ss. per un pavimento dall'area delle terme dell'Invidioso, con discussione e bibliografia. Per un aggiornamento della discussione cfr. M. Donderer, «Die antiken Pavimenttypen», in Jdl CII, 1987, p. 371 e nota 42).

⁶³ La campagna di saggi a Porta Nocera ha confermato la distinzione posta dal Maiuri tra l'impianto del muro «ad aggere» in calcare del Sarno e la sua rielaborazione — con restauri della cortina esterna ed aggiunta di quella interna — in tufo di Nocera. La cortina interna in tufo taglia infatti nettamente con la sua fossa di fondazione l'aggere della fase in calcare del Sarno (De Caro cit., pp. 98-99, figg. 20-21). La fase «ad aggere» si pone dopo il muro «ad ortostati» al quale presso Porta Nocera ed in altri punti si sovrappone; in cronologia assoluta si data tra la fine del IV secolo a. C. e gli inizi del III per la presenza di materiali datanti nel riempimento dell'aggere a Porta Nocera, nella fossa di fondazione a Porta di Nola e in stratigrafie nell'area del tempio di Venere con l'interro di un silos per la costruzione di una porta anteriore a Porta Marina (De Caro 1985, pp. 97-98, 106 ss.; Chiaramonte Trere 1986, pp. 43, 48; P. Arthur, cit. infa, p. 31, pl. II b, fig. 2, ove la confusa definizione «tufo del Sarno» può ingenerare confusioni).

La successiva fase in tufo non ha ancora una datazione su base stratigrafica. È communis opinio che sia di III sec. a.C., (Eschebach: ultimo quarto del secolo) in relazione all'invasione annibalica (DE CARO 1985, p. 98, nota 73); essa tuttavia non dovrebbe forse essere disgiunta dal restauro in tufo nocerino delle porte (porta di Stabia, Porta Nola etc.), direi nel II sec. a. C. come anche il Richardson Jr. (1988, p. 46).

Sarebbe teoricamente anche ammissibile l'ipotesi che il sistema sia da datare più in antico, eventualmente con la fase delle fortificazioni ad ortostati (così CHIARAMONTE TREBE
1986, p. 19), ma nella casa VII, 4, 62 delle fosse di fine IV e la presenza dell'edificio da
banchetto nel III secolo costituiscono al momento le più antiche presenze nell'area a
margine della via di Nola e un riferimento cronologico per l'urbanizzazione della cona
che sarebbe retrodatabile al massimo alla fine del IV a.C. A ciò si aggiunga che la via
di Stabia sembra, per le deviazioni riscontrate, aver avuto un tracciato non ancora rettificato nella fase ad ortostati.

⁶⁴ F. CASTAROLI, Ippodamo di Mileto e l'urbanistica a pianta ortogonale, Roma 1956; A. GIULIANO, L'urbanistica delle città greche, Milano 1966, p. 54 ss., fig. 14; ESCHEBACH 1970, p. 49, nota 90.

65 Cfr. la relazione, ancora inedita, al Convegno di Taranto del 1987. E. GRECO, in AA.Vv., Paestum. Spazi pubblici e impianto urbano. Bilancio di dieci anni di convenzione italo-francese per la ricerca archeologica, catalogo della mostra, Roma 5.12.1989-4.1.1990, Roma 1989, p. 20.

colarmente convincente e si potrebbe cercare nell'espansione delle colonie latine un possibile modello dello schema adottato a Pompei⁶⁶.

Altrettanto interessante ci sembra il confronto con la situazione, ancora peraltro poco nota, di Nuceria Alfaterna⁶⁷, con analoga tripartizione, regolare, dell'impianto urbano (Tav. VI, 2) e fase della fortificazione «ad aggere» in opera quadrata di IV-III secolo a.C., o «di epoca comunque anteriore alla guerra annibalica» secondo lo Johannowsky⁶⁸.

Ma torniamo a questo punto al problema dell'inclinazione dei «decumani» rispetto al «cardo». Esso è un angolo di circa 100°, evidentemente ottuso e apparentemente del tutto casuale.

Nessun elemento dell'Altstadt pare aver condizionato questa inclinazione, né sembra che sia rispettato un determinato orientamento astronomico69. L'applicazione del modello che potremmo definire della «città rettangolare divisa in tre fasce orizzontali», dimostrato con ogni evidenza dal confronto della pianta di Pompei - soprattutto se ricondotta al suo schema teorico (Tav. V, 2), non adeguato all'andamento del profilo della collina sul lato nord-est, - con quelle di Paestum e Nocera rende invece chiaro che le due strade di Nola e dell'Abbondanza non sono affatto anomale, giacché risultano perfettamente parallele al lato sud (e nord) del rettangolo ed ortogonale a quello est; anomalo viceversa tracciato della via Stabiana, ma questo, corrispondente ad un antico canalone torrentizio, era pesantemente condizionato dalla morfologia dell'altopiano di Pompei. Quanto alla direzione dei predetti lati del rettangolo, essa era determinata dal tracciato delle preesistenti fortificazioni in lava e calcare (ad ortostati) sul lato meridionale, sul «ciglio tattico» della collina, sì che ha in qualche modo ragione il Richardson ir ad osservare che la morfologia del costone della collina nell'area sovrastante la futura necropoli di porta Nocera (in realtà perché già fortificato) accennava alla direzione da dare ai nuovi decumani.

In sostanza, decisa l'adozione del modello rettangolare e posto che il lato di base era il settore est della fortificazione meridionale, considerato che il canalone di via di Stabia era un condizionamento del luogo vincolante, era assolutamente impossibile perseguire l'ortogonalità tra cardo e decumani.

Accanto a questi elementi di tipo per così dire «geometrico», potrebbero trovar posto nel dar ragione dell'orientamento della nuova fase della

⁶⁶ In questo quarto di secolo, dopo l'episodio del 310 dello sbarco a Pompei (Ltv. IX, 38, 2-3; Lepore 1979, p. 17 ss.). l'attività romana in Campania è piuttosto continua, soprattutto in relazione alle vicende della guerra con Pirro.

⁶⁷ JOHANNOWSKY 1982, p. 835 ss., fig. 1.

⁶⁸ JOHANNOWSKY 1982, p. 841.

⁶⁹ Secondo Eschebach (1970, p. 50), che richiama H. Nissen (Orientationen I, 1906, p. 105 ss.), l'orientamento sarebbe stato allineato sul sorgere del sole in un certo giorno dell'anno, probabilmente il solstizio d'estate. Sta di fatto che l'orientamento dei due «decumani» è piuttosto discosto dall'est.

città, altri elementi, non necessariamente in contrasto con i precedenti. suggeriti in particolare dalla direzione della via di Nola, che del nuovo piano costituiva il principale asse est-ovest sia perché si innestava a metà della lunghezza dell'area fino ad allora realmente urbanizzata (Altstadt e via di Mercurio), sia perché per l'intero tracciato essa era di nuova progettazione, laddove la parallela via dell'Abbondanza doveva fare i conti con il preesistente decumano dell'Altstadt. Orbene, a percorrerla da ovest verso est, appare evidente che essa è orientata su un punto eminente del paesaggio che chiude l'orizzonte di Pompei, il monte Torrenone (Tay. VIII, 2). Alto m 1071, esso costituisce con il prossimo Pizzo d'Alvano (m 1193), la coppia di cime in cui culmina il gruppo dei monti di Sarno. E proprio dalle pendici di guesto monte, esattamente dalle stesse balze cui guardava la nuova espansione di Pompei, scaturiva il Sarno (Tav. VII), il fiume per eccellenza per i Pompejani, presso la cui foce era nata la città arcaica e che, se ricordiamo il noto passo di Strabone⁷⁰, continuava a costituire la ragion d'essere della città in quanto emporio «che riceve e spedisce merci, porto di Nola, di Nocera e di Acerra».

Un tale fiume ed il monte da cui esso scaturiva, chiamato *Samus* anch'esso, se crediamo a Vibio Sequestre, compilatore nel V secolo del de fluminibus, fontibus, lacubus etc.⁷¹, non poteva non essere speciale per Pompei. Che i Pompeiani lo tenessero per un dio appare del resto da una famosa pittura di larario del I secolo d.C., dalla casa detta appunto 'del Larario del Sarno' (I, 14, 7), dove nella consueta iconografia del dio fluviale, il Sarno assiste ai commerci che risalendo il suo corso a tiro di mulo, assicuravano prosperità ai Pompeiani e forse al proprietario della casa⁷². E che non si tratti di un caso isolato, lo mostrano altre cinque raffigurazioni del dio fluviale, tutte da larari⁷³.

L'orientamento su un monte non deve far meraviglia: si è supposto che nel Lazio il Mons Albanus col suo santuario di Juppiter Latiaris faceva da simile punto di riferimento per l'auguraculum del Campidoglio e la sacra via a Roma⁷⁴. Quanto alla capacità tecnica di realizzare allineamenti su distanze anche di molto più lunghe sono buon esempio i due grandi rettilinei, tra il tempio di Diana sull'Aventino e il Mons Alba-

⁷⁰ Georg., V, 8 (246-47). Sulla caratterizzazione fluviale o marittima del porto di Pompei, cfr. la discussione in Esposito 1984, p. 226 ss.

⁷¹ De fluminibus, fontibus, lacubus, nemoribus, paludibus, montibus, gentibus, per

⁷² Cfr. A. Maiuri, «Navalia pompeiana», in RendNap XXXII, 1958, pp. 9-13, tav. II; AA.Vv., Pompei 1748-1980. I tempi della documentazione, catalogo della mostra, Roma-Pompei, Roma 1981, p. 161, fig. 15 B; W. JASHEMSKI, The Gardens of Pompei, Herculaneum and the Villas Destroyed by Vestavius, New York 1979, p. 117, fig. 185.

⁷³ Cfr. A. MAIURI, Navalia cit., p. 10, nota 2; sul culto del Sarno a Pompei, cfr. P. AEBISCHER, in RBPh. 1930.

⁷⁴ L. RICHARDSON jr., «The Approach to the Temple of Saturnus», in AJA 84, 1980, p. 52

nus e tra questo e Terracina⁷⁵, della via Appia, costruita proprio in questi anni (312 a.C.).

Ma, a ben considerare, il monte può aver esercitato la sua influenza anche sui progettisti che, come abbiamo visto, nello stesso ambito cronologico ed ispirandosi ai medesimi modelli urbanistici, ponevano mano alla ripianificazione dell'intera città di Nuceria Alfaterna. Anche la direzione della principale strada nord-sud di Nocera, per quanto ricostruibile, guarda infatti alle cime dei monti del Sarno (Tav. VII). Certo può essere un caso; e tuttavia, se il Sarno e la sua montagna di origine era importante per Pompei, altrettanto e ancor più lo erano per Nocera. I suoi fondatori mitici erano, secondo Servio76, i Sarrasti, l'antico popolo del Sarno che Virgilio ricorda sottomesso da Ebalo, figlio di Telon, re dei Teleboi di Capri77, e proprio alla sorgente del Sarno era localizzato il miracolo di Epidio, il mitico eroe nocerino che, caduto nel fiume, ne era uscito con le corna sul capo per syanire subito dopo nel nulla ed essere ritenuto nel numero degli dei78. Si tratta, chiaramente, di un Romolo-Quirino di Nocera, che diventava, come mostra il simbolo delle corna, il dio fluviale stesso. Escluderemmo invece che il lucus di Giunone a Nocera, dove avvenne un prodigio ricordato da Plinio sia lo stesso della Iuno Sarrana per

⁷⁵ F. COARELLI, Lazio, Milano-Bari 1982, fig. a p. 247.

⁷⁶ SERV., Ad Aen. VII, 738: Sarrast[r]is populos: populi Campaniae sunt a Sarno fluvio, Conon in eo libro, quem de Italia scripsit, quosdam Pelasgos, aliosque ex Peloponneso convenas, ad eum locum Italiae venisse dicit, cui nullum antea nomen fuerit; et flumi, quem incolerent, Sarno nomen imposuisse ex appellatione patrii fluminis, et se Sarhastes appellasse. Hi inter multa oppida Nuceriam condiderunt. Sul passo, cfr. BRIQUEL 1984, che preferisce la lezione Sarrastras e discutte le varie forme del nome (p. 569, nota 3 e p. 574). Su Conone, mitografo di età augustea o ignoto autore di età ellenistica, BRIQUEL 1984, p. 569 e nota 1.

⁷⁷ Aeneid., VII., 738: iam tum ditione premebat Sarrastis populos et quae rigat aequora Sarnus. Cfr. anche Stt. Ir., VIII, 559-561; X, 309-325.

⁷⁸ SUET., De viris illustribus. De claris rethoribus, 4: Hic Epidius (un retore romano, maestro di M. Antonio e di Augusto) ortum se ab Epidio Nucerino praedicabat: quem ferunt olim praecipitatum in fontem fluminis Sarni, paulo post cum cornibus extitisse, ac statim non comparuisse, in numeroque deorum habitum. Fu F.M. Avellino a richiamare il passo (Sambon, p. 378, nota 4). Si tratta evidentemente di una di quelle genealogie mitiche inventate, in età ellenistica, ma poi soprattutto in età imperiale, dai retori ellenistici per i «domi nobiles» delle città italiche (cfr. T.P. WISEMAN, «Domi nobiles» and the Roman Cultural Elite», in Aa.Vv., Les «Bourgeoisies» municipales italiennes aux IIe et Je siècles av. J.C., Paris-Naples 1983, p. 299 ss.). Un'altra genealogia mitica relativa ad un nocerino è quella dei Vitellii; essi sarebbero discesi da Vitellia, la moglie di Fauno, re degli Aborigeni; si tratta qui di un'evidente derivazione dall'antica etimologia di Ellanico del nome dell'Italia da vitulus (SUET., Vit., 1, 2-3; cfr. HELL. apud DIO.HAL., I, 35.2 (FHG 4F111); cfr. su queste mitologie nocerine Esposito 1984, p. 240 e n. 71 (ma per quella dei Vitellii, cfr. G. CAMODECA, «Ascesa al Senato e rapporti con i territori d'origine. Italia: Campania, Apulia et Calabria» in Tituli 5, 1982, p. 111: Luceria, non Nuceria sarebbe la patria della gens). Per la genealogia di Epidio, che appare elaborata nel I sec. a.C., il presupposto sembra essere una tradizione locale che attribuiva carattere di divinità al fiume che opera prodigi.

la quale a Cartagine Attilio Regolo aveva giurato di tornare nella città punica⁷⁹.

La posizione di eminenza del culto del Sarno tra quelli ufficiali della città traspare in ogni caso dalla presenza dell'effigie del giovane dio fluviale con le corna sulle monete della città⁸⁰. Né tale preminenza venne meno in età romana, come prova l'epiteto di Sarnensis come teonimo pendant di Veneria e Minervia nella denominazione delle colonie Cirtenses, corrispettive numidiche di Nocera, Pompei e Sorrento⁸¹.

È evidente che il Sarno, alle cui sorgenti si sono trovati resti di un santuario ellenistico⁸² assegnato al IV-III secolo a.C., era sacro tanto per i Pompeiani quanto per i Nucerini, e diremmo a questo punto, per tutti gli abitanti della valle del Sarno. Del resto gli *Epidii* sono presenti anche fuori di Nocera e giocano un ruolo fondamentale nella Pompei tardo sannitica⁸³.

Comunque si vogliano valutare queste suggestioni sul Sarno, resta il fatto che se entrambe le città sono state ristrutturate nello stesso lasso di tempo, secondo gli stessi modelli urbanistici (forse con le stesse abitudini toponomastiche, visto che entrambe hanno una torre detta «mediana»⁸⁴),

⁷º Così ancora D'Agostino 1982, p. 40. Il prodigio è in Pl., NH, 16, 57, 2: Est in exemplis et sine tempestate ullave causa alia quam prodigii cecidisse multas ac sua sponte resurrexisse. Factum hoc populi Romani Quiritibus ostenum Cimbricis bellis Nuceria in luco Iunonis ulmo, postquam etiam cacumen amputatum erat quoniam in aram ipsam procumbebat, restituta sponte ita ut protinus floreret, a quo deinde tempore maiestas populi Romani resurrexit quae ante vasitata cladibus fuerat. Gli dei per cui giura Attillo Regolo in Sil. It. VI, 468 ss. sono: iustitita erectique dator, qui cuncta gubernas, nec levior mini diva Fides Saramaque Iuno; ovviamente deve trattarsi di divinità riconosciute dai Cataginesi oltre che dai Romani ed è improbabile che ciò fosse per la funo di Nocera; così anche Espostro 1984, pp. 225-226, note 14-18, con argomentazioni risolutive sul valore di sarranus = «di Tiro». Il culto di luno potrebbe invece legarsi alla tradizione sui Pelasgi, giacché non mancano testimonianze su una Hera Pelasgica: AP,RODIO I, 14; NONNO, 47, 534 (Hera Argiva); D.P. v. 533; su Hera Pelasgica, cfr. U. PESTALLOZZA, «Hera Pelasga», in StEtr XXV, 1957, pp. 115-182.

Per altre divinità campane delle cime, vedi lo *Iuppiter Vesuvius* testimoniato da un'iscrizione capuana (Beloch, *Campanien*, p. 332, *I.N.*, 3582) o a quello *Tifatinus* nella stessa città (SAMBON, p. 392).

⁸⁰ SAMBON, pp. 378-9; B.V. HEAD, Historia Numorum, Oxford 19112, p. 41.

⁸¹ Per le colonie numidiche di P. Sittio nocerino cfr. HEURGON, loc.cit. infra a nota

s²² AA 1966, р. 356 ss.; В. D'Agostino, in BdA LII, 1967, fasc. 4, р. 242; sulla datazione del teatro alla fine del II secolo a.C., cfr. W. Johannowsky, «La Campania», in DialArch IV-V, 1970-1971, р. 467; ID., «La situazione in Campania», in AA.Vv., Hellenismus in Mittelitalien, Atti Colloquio Gottinga 1974, Göttingen 1976, р. 272. Per una recenter assegna della situazione archeologica di Sarmo, cfr. A. Varone, «Note di archeologia sarnese: i cippi funerari a stilizzazione antropomorfa», in Apollo. Bollettino dei Musei Provinciali di Salerno VI, 1985-1988, pp. 195 ss.

⁸³ P. CASTRÉN, Ordo populusque pompeianus, Roma 1983², p. 164, n. 158-159. Per un nuovo bollo osco di un Epidio, dal territorio stabiano, cfr. V. di Giovanni in Klearchos 113-116, 1987, p. 75 ss.

⁸⁴ Per la torre Mediana di Nocera, cfr. VARONE, Nuceria cit., p. 105 ss.; a Pompei è la famosa torre mefira già sopra ricordata.

e se, per di più, indirizzano gli occhi dei loro abitanti allo stesso dio Sarno, allora probabilmente si tratta di manifestazioni di un unico fenomeno politico, che in questa epoca, la prima metà del III secolo a.C., non sapremmo identificare altrimenti che nel riassetto della compagine politica, comunque strutturata, dell'ethnos nucerino⁸⁵ dopo la penetrazione romana che aveva avuto i suoi momenti cruciali nella valle del Sarno con lo sbarco fallito del 310 a.C.⁸⁶ e nella sottomissione, per espugnazione o per deditio, di Nocera del 307⁸⁷.

Verrebbe da ipotizzare che l'attacco romano, rivelando la debolezza delle difese delle città della valle, abbia spinto Pompeiani e Nocerini, o meglio ancora i magistrati della supposta federazione, i meddices tutici, ad una riconsiderazione delle loro città in chiave militare ancorché ormai come foederati, a condizioni vantaggiose⁸⁸, di Roma. Sotto la spinta romana i residui modelli pagano-vicanici del territorio, che s'indovinano forse in quegli agrestes che attaccarono i socii navales nel 31089, subiscono una drastica revisione. Una revisione che, con il trac-

⁸⁵ Ad una lega comprendente oltre a Pompei e Nocera, Stabia, Ercolano e Sorrento aveva pensato J. Belocit, «Sulla confederazione nocerina», in Archivio Storico delle provincie napoletane II, 1877. pp. 285-298; In., Campanien. Geschichte und Topographie des antiken Neapel und seiner Umgebung, Breslau 1890 (rist. anast. Roma 1964), p. 240 ss.; cfr. anche E.T. Salmon, Sammium and Sammites, Cambridge, 1967, pp. 88-90; J. Heurson, «Les origines campaniennes de la Confédération cirtéenne», in Lybica V, 1957, pp. 7-24; Briquei. 1984, pp. 570-71, note 10-12. Più prudente sul concetto di «federazione» o di «lega» appare Lepore (1979, p. 15) che preferisce parlare di «organizzazione etnica nocerina», seguito da Esposiro 1984, pp. 233-234.

⁸⁶ Liv. IX, 38: Per idem tempus et classis Romana a P. Cornelio, quem Senatus maritime orae praefecerat, in Campania acta cum adpulsa Pompeios esset, socii inde navales ad depopulandum agrum Nucerinum profecti, proximis raptim vastatis, unde reditus tutus ad naves esset, dulcedine, ut fit, praedae longius progressi excivere hostes. Palatis per agrum nemo obvius fuit, cum occisione occidi possent: redeuntes agmine incauto haud procul navibus adsecuti agrestes exuerunt praeda, partem etiam occiderunt; quae superfuit caedi, trepida multitudo ad naves compulsa est.

⁸⁷ LIV. IX, 38: Consules partiti provincias: Etruria Decio, Samnium Fabio evenit. Is profectus ad Nuceriam Alfateriam cum pacem petentes, quod uti ea, quum daretur, noluissent, asperiatus esset, oppignando subegit. II Fabius è Quinto Fabio Massimo Rulliano, quello del frammento di pittura dall'Esquilino; possiamo immaginare che l'episodio fosse anch'esso raffigurato tra quelli decoranti il tempio di Salus eseguiti da Fabio Pittore. Il d'Agostino (EAA, suppl. I., 1970, p. 547) è del parere che si sia trattato di una deditio spontanea. In realtà sugli eventi dell'anno 446 AUC = 308 a.C. la tradizione è dubbia, giacché Livio (IX, 41, 2-42) racconta che i due consoli P. Decio Mure e Q. Fabio Massimo si diressero il primo verso l'Etruria, il secondo verso la Campania, mentre Diodoro (XX, 44, 8 ss.) parla di una comune campagna dei due consoli in Umbria ed Etruria. A complicare ulteriormente la questione è la tradizione sull'anno 322 a.C. che ora attuisce allo stesso Fabio nel suo primo consolato un trionfo de Samnitibus ora (AUCTOR DE VIRIS ILLUSTRIBUS, 32, 1) uno de Apulis et Nucerinis. Su tutto cfr. RE, VI, 2, s.v. «Fabius». Sulla collocazione di entrambi gli episodi nella terza guerra sannitica, cfr. M. Sordi, Roma e i Samniti nel IV sec. a. C., Forlì 1969, p. 75.

⁸⁸ Su questo aspetto, cfr. Esposito 1984, p. 235.

⁸⁹ Sugli aspetti di dipendenza clientelare di questa popolazione rurale dai ceti signorili urbani, cfr. LEPORE 1979, p. 17; ESPOSITO 1984, p. 234.

ciato di un vero e proprio nuovo impianto a Nocera e di una radicale reimpostazione degli assi stradali a Pompei, ha i caratteri di una vera rifondazione che è suggestivo pensare avvenuta sotto la protezione degli dèi nazionali, ed in primo luogo tra essi di quel Sarno, padre dei Sarrasti, che erano i comuni antenati di tutte le genti della valle⁹⁰. Tra i multa oppida che i Sarrasti-Pelasgi, secondo Conone, avrebbero fondato non sapremmo non mettere infatti, accanto a Nocera, la stessa Pompei⁹¹.

Verrebbe inoltre da pensare che in Virgilio si sia conservata l'eco di una tradizione propagandistica filoromana stabilitasi proprio in questo momento e tendente sostanzialmente a vedere nei Romani i liberatori dal giogo sannitico, come già un tempo Enea aveva sconfitto tra gli alleati di Turno Ebalo che aveva sottomesso i loro padri Sarrasti. Ciò anche alla luce di quella contrapposizione tra Campani e Sanniti sulla quale si è in anni recenti appuntata l'attenzione di alcuni studiosi e che s'è riconosciuta per la valle del Sarno proprio sulla base delle monete a leggenda Sarasneis⁵².

Al grande riassetto delle città ha probabilmente corrisposto nel corso dello stesso secolo un pari riassetto del territorio. Se ha ragione chi ipotizza una produzione di anfore greco-italiche per il vino di Pompei⁹³, e un indizio dell'affermarsi di questa produzione nel III secolo, probabilmente dopo la prima guerra punica, è il più o meno coevo tempietto di

⁹⁰ LEPORE 1979, p. 16 e nota 34, segnala la «singolare coincidenza» tra la serie di città cui viene attribuita origine etrusca (Ercolano, Stabia, Sorrento, Nocera, Marcina, Pompei) e le probabili sedi dell'ethnos nocerino. Verrebbe da pensare che la lega nocerina abbia in qualche modo raccolta una più antica eredità di affiliazione etrusco-campana. Cfr. ora D'Agostino 1987, p. 33, nota 17; CERCHIA 1987, p. 43. Tra i gruppi ancora senza sito dell'ethnos nocerino ci sono i Re(g)vini Ravalani (o Degvini?: cfr. VETTER 1953, p. 134, n. 200, 9a) il cui etnico compare al rovescio di bronzi nocerini (con l'etnico Nuvkrinum Alafaternum) verso il 260-210 a.C. (SAMBON, p. 384, n. 1013).

⁹¹ Per quanto attiene ai Sarrasti-Pelasgi della valle del Sarno, BRIQUEL 1984, p. 570 ss., 624 ss., pensa a tradizioni locali e ritiene che mentre nel passo di Strabone su Pompei ed Ercolano la menzione dei Pelasgi risalirebbe a una tradizione etrusca del tipo di quella teoria generale identificante Etruschi e Pelasgi che si può attribuire a un Ecateo di Mileto, in questo di Conone la leggenda pelasgica a Nocera sarebbe il riflesso di una realtà di ambito italico e di uno stadio di formazione della leggenda più antico, non ancora decisamente etruschizzante. Egli infatti ritiene (accettando l'equivalenza posta da COLONNA 1975, p. 385, Sarrasti = indigeni italici dell'iscrizione di Nocera) che a differenza di Pompei, Nocera non abbia avuto un passato etrusco, pur subendo una dominazione etrusca, ma graviti piuttosto verso Poseidonia, e da quest'ultimo avrebbe ricevuto la sua patente di onore di «pelasgicità»; la prova sarebbe una comune radice trezenia, perché da un lato questa sarebbe l'area di origine del nome di fiume *Saron da cui verrebbe il nome del Sarno e dall'altro sarebbero Trezeni, secondo un'ipotesi moderna, i fondatori di Poseidonia (BRIQUEL 1984, p. 588). Mi sembra tuttavia difficile che si possa sostenere da un lato che entrambe le tradizioni si rifacciano a fonti locali e dall'altro che i Pelasgi della tradizione di Pompei siano diversi da quelli della tradizione nocerina, tenendo conto che in fondo si tratta di città di uno stesso piccolo territorio.

 ⁹² Cfr. Cerchiai 1987, p. 49; D'Agostino 1982, p. 42.
 93 C. Scotti, in Bonghi Jovino 1984, p. 273 ss.

S. Abbondio, allora la costruzione di ville nel III secolo a.C. (se tale è la cronologia della Villa dei Misteri e le prime fasi di frequentazione intensa del territorio agricolo intorno alla villa Regina di Boscoreale) potrebbero inserirsi in tale contesto. In esso si spiegherebbe altresì, quale strutturazione del territorio secondo il modello romano anche delle forme produttive, quella revisione «centuriata» del territorio di età sannitica riconosciuta dallo Zevi e appoggiantesi all'asse arcaico della prosecuzione extraurbana della via di Mercurio .

È interessante osservare contemporaneamente a questi eventi l'emissione, tra il 280 e il 268 a.C. per il Sambon, delle monete argentee a legenda osca Sarasneis o Sarnsne o Sarnine% che è stata suggestivamente accostata allo stesso etnico di Sarrastes, con la terminazione -ni per-tes, possibile, forse sul piano linguistico come mostra ad esempio l'alternanza Hyrietes-Yrinai-Yrinaios sulle monete di Hyria. Queste monete sono certamente di Nocera per la compresenza dell'etnico dei Nocerini e certamente non esiste una città di Sarno cui possa essere assegnata. poiché i monumenti finora esplorati nel sito di Sarno sembrano appartenere piuttosto ad un santuario di IV-III secolo a.C., che a questo punto vedremmo come un santuario cantonale, del tipo ad esempio di Pietrabbondante. Come moneta federale emessa nel momento in cui tutti i popoli della valle rinnovavano le loro città ed i loro patti in nome degli antichi comuni antenati, essa troverebbe invece la più pregnante delle spiegazioni.

94 Cfr. Zevi 1982, p. 365.

⁹⁵ Essa fu chiusa in questa fase, ma l'impianto della strada nel territorio era ormai fissato da duecento anni ed operava autonomamente.

⁹⁶ SAMBON, p. 381; VETTER 1953, p. 134, n. 200, 9b. Sul problema D'AGOSTINO 1982, p. 42. Cortesemente R. Cantilena, che ha in corso uno studio sulla monetazione nocerina, mi comunica che la data d'inizio delle emissioni va posta a dopo il 268. Questo nomi pare cambi significativamente l'interpretazione, qui proposta, delle monete come monete federali, alla quale è pervenuta con argomenti autonomi la stessa studiosa.

⁹⁷ Sulla possibilità di coesistenza delle varie forme Sarrastrae, Sarrastes, Sarrasni, e sul problema della radice Sar, cfr. BRIQUEL 1984, pp. 574-575 e nota 39.

⁹⁸ TH. MOMMSEN, Unteritalische Dialekte, cit., p. 293.

⁹⁹ Una statio chiamata Sarnum è menzionata solo dall'Anonimo Ravennate e nei Geographica di Guido; cfr. K. Miller, Itineraria romana, Stuttgart 1916, pp. 363, 367; cfr. B. D'Acostrito, «Tombe della prima età del Ferro a S. Marzano sul Sarno», in MEFRA 82, 1970, p. 580. Verrebbe piuttosto da pensare che Sarno si sia chiamata la Nocera presannitica. (Che esso fosse il nome di Pompei antichissima pensa V. PaneBlanco, «Le origini storiche di Pompei», in AA.VV., La Regione sotterrata, p. 231.

¹⁰⁰ Di recente il D'Agostino (1982, p. 42) ha ritenuto che i Sarasneis delle monete siano una struttura tribale ancora attiva e sovrana nello stato nocerino; ciò è certamente possibile, ma non altera la possibilità che essi siano anche eredi dell'antico elemento che costituiva l'elemento unificante della valle e della federazione.

Ma, torniamo, e per concludere, a Pompei.

L'ultimo intervento urbanistico di rilievo appare quello della via di Nocera. Probabilmente non prevista nel piano precedente, come mostra forse il fatto che essa non unisce, come la via Stabiana, due porte, la sua costruzione, e quella delle insule ai suoi lati (Tav. VIII, 1), eliminò la possibilità di un accesso rettilineo dalla via Stabiana alla torre VI troncando le precedenti direttrici, come appare ad esempio dall'insula I, 19 che bloccò la via a sud di I, 3 e I, 10. La conseguenza necessaria, che cioè il sistema di insule intorno alla via di Nocera sia da porre dopo il sistema della via Stabiana (e prima comunque del II secolo a.C., epoca in cui si pongono molte delle case di I stile al suo interno), viene confermata da una serie di saggi recenti che sembrano indicare tra la fine del III e l'inizio del II secolo a.C. l'epoca di impianto di queste insule¹⁰¹ e con esse dell'ultima strutturazione urbanistica della città.

E a questo proposito mi sembra da richiamare il rimando che è stato di recente fatto, ancorché con molta prudenza¹⁰², alla distruzione, per mano di Annibale, di *Nuceria* (216 a.C.) e alla diaspora dei *Nucerini*, che potrebbero aver trovato tra le altre città anche in questi nuovi isolati di Pompei rifugio e nuova sede.

STEFANO DE CARO

¹⁰¹ Già M. AOYAGI, La casa della Nave Europa a Pompei, Tokyo 1977, p. 133, poneva la prima fase della casa (I, 15, 1) nella seconda metà del III a. C.; le case a schiera (I, 11, 12-15) studiate da A. HOFFMANN, («L'architettura», in Pompei 79 cit., p. 111 ss.) erano datate al II sec. a. C.; per i saggi recenti, cfr. RStPomp II, 1988, pp. 164, 179 (casa I, 13, 4); p. 191 (I, 20); p. 184 (II, 8); p. 186 (II, 9); A. VARONE, «La struttura insediativa di Pompei», in AA.Vv., Pompei. L'informatica al servizio di una città antica, Roma 1988, pp. 31, 36.

pp. 31, 36.

102 A. VARONE, *La struttura* cit., p. 36; le fonti sono LIV., XXIII, 15; XXVII, 3; SIL Ir., XII, 423-5; App., *Hannib.*, VII, 49; Dio.Cassio, XV, fr. 57, 30; ZONARA, IX, 2, 11; se ne veda il recente commento in Espostro 1984, p. 235.

ADDENDUM

Quando questa nota era in bozze, una bella conferma della validità delle osservazione sull'importanza determinante per la ristrutturazione di III secolo a.C. dell'urbanistica di Pompei dell'asse via Nolana monte di Sarno, e la prova che esso era stato effettivamente utilizzato per un collegamento di Pompei con questo centro cultuale, è venuta dalla pubblicazione del recente rinvenimento, in località Tre Ponti del Comune di Scafti, a m 1750 dal lato orientale della cinta di Pompei, di un tratto di strada extraurbana, che è posto esattamente sul prolungamento della direttrice della via Nolana (M. CONTICELLO de' SPAGNOLIS, «Il ritrovamento di località Tre Ponti di Scafati e la via extraurbana Pompei Surno», in RSIPomp n.s. III, 1989 (ma invece 1991), pp. 41-52). Su questa direttrice appare inoltre impostata, nel territorio del Comune di Sarno, l'impianto di una centuriazione, riconosciuta mediante fotointerpretazione (G. CHOUQUER, M. CLAVEL, LEVE-QUE, J.P. VALLAT, Structures agraires en Italie centro-méridionale, Coll. École Française de Rome 100, Roma 1987, p. 212, fig. 75), che dimostra l'effettiva prosecuzione della stessa strada fino a Sarno.

ABBREVIAZIONI

ARTHUR 1986

P. ARTHUR, «Problems of the urbanization of Pompeii. Excavations 1980-1981», in AntJ 66, 1986.

Bonghi Jovino 1984

AA.Vv. (a cura di M. Bonghi Jovino), Ricerche a Pompei. L'insula 5 della Regio VI dalle origini al 79 d.C., Roma 1984.

BRIQUEL 1984

D. BRIQUEL, Les Pélasges en Italie. Recherches sur l'histoire de la légende, BEFAR 252, Roma 1984.

CERCHIAI 1987

L. CERCHIAI, «Il processo di strutturazione del politico: i Campani», in AIONArch-StAnt IX, 1987, pp. 41-54.

CHIARAMONTE TRERÈ 1986

C. CHIARAMONTE TRERÈ, Nuovi contributi sulle fortificazioni di Pompei, Quaderni di ACME 6, Milano 1986.

COLONNA 1975

G. COLONNA, «Nuovi dati epigrafici sulla protostoria della Campania», in Atti della XVII riunione scientifica dell'Istituto italiano di Preistoria e Protostoria, Firenze 1975, pp. 151-169.

D'AGOSTINO 1982

B. D'AGOSTINO, «L'etruscità campana. Problemi di metodo», in AION Sez. Linguistica IV, 1982, pp. 37-43.

D'AGOSTINO 1987

B. D'AGOSTINO, «Il processo di strutturazione del politico nel mondo osco-lucano. La protostoria», in AIONArchStAnt DX, 1987, pp. 23-40.

DE CARO 1985

S, De Caro, «Nuove indagini sulle fortificazioni di Pompei», in AIONArchStAnt VII, 1985, pp. 75-114.

DE CARO 1986

S. DE CARO, Saggi nell'area del tempio di Apollo a Pompei, Napoli 1986.

ЕSCHEBACH 1970

H. ESCHEBACH, Die Städtebauliche Entwicklung des antiken Pompeji, RM-EH 17, Heidelberg 1970.

Esposito 1984

E. ESPOSITO, «L'ager Nucerinus: note storiche e topografiche», in RendNap LIX, 1984, pp. 221-241.

FREDERIKSEN 1984

M. Frederiksen, Campania, Roma 1984.

JOHANNOWSKY 1982

W. JOHANNOWSKY, «Nuovi rinvenimenti a Nuceria Alfaterna», in AA.VV., La regione sotterrata dal Vesuvio. Studi e prospettive, Napoli 1982.

LEPORE 1979

E. LEPORE, «Il quadro storico», in Aa.Vv. (a cura di F. Zevi), Pompei 79, Napoli 1979, pp. 13-23.

MAIURI 1930

A. MAIURI, «Studi e ricerche sulle fortificazioni di Pompei», in MonAnt XXXIII, 1930, coll. 113-286.

RICHARDSON jr. 1982

L. RICHARDSON jr., «The City-Plan of Pompeii», in AA.Vv., La regione sotterrata dal Vesuvio. Studi e prospettive, Napoli 1982.

RICHARDSON jr. 1988

L. RICHARDSON jr., Pompeii: an Architectural History, Baltimore-London 1988.

RIEMANN 1975

H. RIEMANN, «Das vorsamnitische Pompeji», in Aa.Vv., Neue Forschungen in Pompeji, Recklinghausen 1975, p. 227 ss.

SAMBON

A. Sambon, Les monnaies antiques de L'Italie, Paris 1903.

VON GERKAN 1940

A. von. Gerkan, Der Stadtplan von Pompeji, Berlin 1940.

VETTER 1953

E. VETTER, Handbuch der italische Dialekte, Heidelberg 1953.

WARD PERKINS 1979

J.B. Ward Perkins, «Note di topografia e di urbanistica», in Aa.Vv. (a cura di F. Zevi), *Pompei 79*, Napoli 1979, pp. 25-39.

ZEVI 1982

F. Zevi, «Urbanistica di Pompei», in Aa.Vv., La regione sotterrata dal Vesuvio. Studi e prospettive, Napoli 1982, pp. 353-365.

HYDRIA BRONZEA DA POMPEI (Tavv. IX-XI)

A) IL VASO

Alcuni anni fa, il suolo campano ha inattesamente restituito un oggetto di artigianato artistico concernente Hera Argheia, che non sembra inappropriato presentare in un convegno di studi in onore di Paola Zancani Montuoro, ancorché non si tratti di una testimonianza connessa con la colonizzazione greca nella penisola. Poiché la pubblicazione completa del documento avverrà in altra sede, ci si limiterà qui ad un sommario esame dei problemi che esso pone!

Il pezzo in questione, una idria di bronzo, apparteneva al «servizio» tricliniare della casa di Giulio Polibio a Pompei (IX, 13, 1-3), una bella domus di età sannitica che ha conservato fino all'eruzione del 79 la severa facciata su Via dell'Abbondanza, e l'inconsueto atrio trasversale con la sua decorazione architettonica e pittorica di primo stile; il resto della casa aveva subito invece rimaneggiamenti sostanziali, e anche l'ambiente in cui, alla fine del 1977, vennero in luce i bronzi, era in corso di ridecorazione.

Tra gli oggetti del servizio, vanno segnalati, perché qualitativamente indicativi del gusto del proprietario, specialmente un cratere a sbalzo, con una scena eroica, e una statua a due terzi del vero, raffigurante un Apollo arcaistico, oltre, naturalmente alla idria che qui si descrive, rinvenuta priva dei manici orizzontali ma, complessivamente, in buono stato di conservazione.

Il recipiente (Tav. IX), dal corpo armonicamente ovoidale forse tirato da un'unica lamina, è caratterizzato soprattutto da un'ansa robustamente ingrossata e soprelevata sull'orlo su cui si innesta mediante un elemento di raccordo desinente con due rotelle simmetriche e dal quale, per così dire, emerge, distaccandosi a tutto tondo sull'imboccatura del vaso, il busto di una fanciulla vestita di peplo dorico, la capigliatura avvolta in un ampio e morbido sakkos (Tavv. X-XI, 1). L'attacco infe-

I M.L. LAZZARINI, F. ZEVI, «Necrocorinthia a Pompei: una idria bronzea per le gare di Argo», in 'Scritti in ricordo di Giovanni Previtali' I, Prospettiva 53-56, Aprile 1988-Gennaio 1989, pp. 33-48.

riore dell'ansa è a forma di placca ovale, decorata ad incisione con una palmetta. Il restauro dell'oggetto, effettuato alcuni anni fa, ha rivelato sull'orlo una iscrizione per le gare di Argo, su cui dirà in appresso, M.L. Lazzarini; ma, anche senza tale determinante elemento, le caratteristiche sopra descritte consentono di assegnare il vaso alle cosiddette Argivische Preishydrien, una serie non ampia di idriee bronzee caratterizzate appunto dal busto di fanciulla sull'ansa. Raccolti dal von Bothmer, il gruppo comprende ormai una dozzina di esemplari, raramente conservati per intero, il più delle volte ridotti alla sola ansa, ottenuta a fusione e ben più robusta del corpo di lamina.

La maggior parte delle idrie «di premio» proviene dal commercio antiquario, ed è perciò priva dei dati di contesto (ben cinque sui dieci esemplari della lista del von Bothmer si conservano in musei americani, altri quattro in musei europei) e della sola idria del Museo di Ankara è nota la provenienza dalla necropoli di Sinope; a quest'ultima vanno ora aggiunti il pezzo di Pompei e un altro, pure usato come cinerario nella necropoli di Lipari, a segnare gli estremi di una dispersione larghissima dall'oriente all'occidente mediterraneo, che corrisponde evidentemente alla celebrità delle gare argive e alla partecipazione di atleti da tutto il mondo ellenico. Alcuni di tali recipienti, come si è accennato, recano l'iscrizione che li qualifica come premi delle gare di Hera Argheia, e la stessa iscrizione ritorna su due oggetti bronzei di diverso tipo, un magnifico lebete da una tomba del Pireo (poeticamente denominata da Lord Elgin, che la scavò, «Tomba di Aspasia»), e un tripode pertinente al corredo del tumulo di Verghina che gli studiosi ormai concordano nell'attribuire a Filippo II di Macedonia. Quest'ultimo oggetto mentre estende ulteriormente l'orizzonte delle provenienze, appare particolarmente significativo, ove si ricordi la asserita origine argiva della dinastia macedone, che si proclamava discendente dell'Eraclide Temenos di Argo; e un riconoscimento ufficiale di tale genealogia si era avuto attorno al 500 a.C., significativamente in occasione della partecipazione alle Olimpiadi di un giovane della famiglia, il futuro re Alessandro I Filelleno, che, secondo il racconto erodoteo, aveva preliminarmente dovuto fornire agli Hellanodikai soddisfacenti prove della sua origine greca. Il tripode di Verghina si data intorno al 430 a.C.; ciò significa che quasi un secolo era trascorso prima della sua deposizione nella tomba; è evidente che la vittoria conseguita nelle gare della città in cui riconoscevano la loro antica patria rivestiva per i Temenidi un particolare significato. Anche la idria di Lipari, del resto, era stata usata come cinerario molto più tardi, nel IV secolo a.C.; e, senza parlare dell'esemplare di Pompei, destinazione funeraria aveva avuto anche l'idria di Sinope e quella ex collezione Robinson ora a Oxford Mass., che proverrebbe da una tomba di Aigion in Acaia.

Le iscrizioni recuperate finora sono state studiate dallo Amandry, che le ha datate tra il 470/60 e il 430/20 — una cronologia che corri-

sponde allo stile dei busti sull'orlo e che coincide con un periodo di particolare prosperità per la città e di conseguente notorietà dei suoi giochi. É possibile che, come suggerisce lo studioso, l'inizio della serie sia da mettere in rapporto con la decisiva vittoria su Micene, che rese Argo indiscussa signora della zona dello Hergion, e che la fine vada posta in concomitanza con l'incendio che nel 423 distrusse il santuario, e forse comportò, con la ricostruzione, una diversa organizzazione dei giochi e dei premi. Ragioni di stile collocano l'esemplare di Pompei fra le prime. se non tra le primissime, idrie a noi note: una datazione verso la fine del decennio 460-450 a.C. corrisponde ad una compattezza di volumi ancora «severa», ma, al tempo stesso, ad un ritmo e una ponderazione già prossimi ad esperienze pienamente classiche. Iconograficamente, la fanciulla che decora il vaso di Pompei presenta la particolare acconciatura con il sakkos, che non ritorna in nessuno degli altri esemplari, e fornisce forse un indizio circa il significato della figura stessa. Secondo una interpretazione corrente, i busti costituiscono raffigurazioni della stessa dea argiva nel suo aspetto verginale di fanciulla: una Hera Parthenia era venerata a Nauplia, rispecchiando un culto certamente mutuato dalla stessa Argo: nello Heraion, rituali segreti compiuti dalle fanciulle addette al servizio della dea contemplavano certamente non solo la preparazione dello hieros gamos di Hera, ma dei lavacri del simulacro con l'acqua di una fonte, a seguito dei quali la dea tornava fanciulla. Tuttavia l'ipotesi, pur invitante, sembra urtare contro la varietà dei busti femminili presenti sui vasi, che mostrano acconciature sempre diverse e che perciò è difficile riportare ad una immagine di culto; d'altro canto, il sakkos sembra attagliarsi piuttosto ad una sacerdotessa o ministra del santuario che non alla divinità medesima. Non sembra impossibile, dunque, che le idrie consegnate ai vincitori di gara contenessero proprio l'acqua attinta al sacro rivo dello Heraion d'Argo (l'Eleutherion), la mitografia argiva conosce il particolare valore dell'acqua e delle sorgenti in una terra totalmente arida come l'Argolide, e i miti argivi di Amymone e delle Danaidi, sempre rappresentate con la idria, implicano altresì una ritualità che esplicita valenze matrimoniali e la consacrazione, nel segno di Hera Argiva, della compiutezza del nuovo status di spose. Ma il nome del ruscello, che conosciamo da Pausania, implica altri valori e una più ampia sfera della protezione accordata dalla divinità.

Il rinvenimento a Pompei di un vaso certamente originale di stile severo, riapre problemi irrisolti circa la valutazione della enorme e ancora assai imperfettamente conosciuta congerie di recipienti bronzei restiutiti dagli scavi. La troppo confidente attribuzione iniziale dei prezzi ad officine magnogreche tardo-classiche e del primo Ellenismo (secondo la impostazione data da Pernice agli studi sulla *Hellenistische Kunst in Pompeji*) ha in seguito dato luogo al più assoluto scetticismo, con la tendenza a spiegare in termini di sopravvivenze o di *revivals* le presenze di oggetti di aspetto decisamente arcaico tra i materiali pompeiani. Senze

con questo voler tornare su posizioni ormai superate, occorre però accettare senza preconcetti la possibilità che oggetti genuinamente greci, di età arcaica o classica, fossero presenti nei centri vesuviani. Ma il quesito culturalmente più significativo resta, come è ovvio, quello dei tramiti e delle ragioni di tali presenze; oggetti conservatisi nell'uso per più secoli, ovvero pezzi, per così dire, di antiguariato, recuperi del passato dovuti allo spirito collezionistico degli antichi stessi? La migliore conoscenza che abbiamo oggi della storia urbanistica di Pompei, le discontinuità e specialmente il marcato hiatus che segna la vita della città tra IV e V secolo a.C. rendono estremamente improbabili fenomeni di conservatorismo che presuppongono invece persistenza di assetti sociali e valori culturali nella comunità. Ma la idria pompeiana fornisce in tal senso prove ulteriori. In primo luogo, si deve ritenere che i giochi di Hera, come tutti i festival panellenici, fossero riservati ai Greci, sicché è impensabile potesse parteciparvi un cittadino di una polis certamente non greca come Pompei; occorrerebbe ricorrere a spiegazioni di comodo, non impossibili, ma poco convincenti. D'altro canto, il vaso è privo delle anse orizzontali, particolarità riscontrata nelle idrie usate come cinerari — un caso documentato con certezza anche per alcune delle Preishvdrien argive. Ma, oltre a ciò, quella di Pompei presenta sul corpo, proprio al centro, un foro circolare regolare con intorno l'impronta della saldatura di elemento applicato, forse un beccuccio, se il recipiente era stato utilizzato con funzione ornamentale. In altre parole, l'esemplare pompeiano presenta traccia di un duplice riuso, dapprima in una tomba come cinerario (e ciò spiega anche la buona conservazione), quindi come oggetto decorativo, prima della ultima sua collocazione e del seppellimento definitivo nell'eruzione del 79. Viene subito da pensare agli scavi cui, già nella tarda età repubblicana, si dedicavano i coloni romani allo scopo di depredare le antiche tombe di bronzi greci originali da immettere sul mercato degli amatori; le fonti attestano esplicitamente il fenomeno per Corinto e per Capua, ma è da ritenere che la prassi fosse diffusa e che anche le necropoli magnogreche e siceliote venissero saccheggiate alla ricerca di vasellame pregevole. Può darsi che l'iscrizione sull'orlo fosse ancora leggibile e aggiungesse al nostro vaso pregio ulteriore; ma è certo comunque che l'idria argiva, pervenuta nelle mani di un ricco liberto, quale il Giulio Filippo che si ritiene l'ultimo proprietario della casa, assumesse il valore di un simbolo di status, dell'avvenuta promozione sociale di ceti di origine libertina, per i quali il possesso di antiche dimore nobiliari e perfino di oggetti greci originali rappresentava la conquista di una passato e, per così dire, la appropriazione di una cultura nel momento del loro ormai stabile insediarsi nella aristocrazia locale e al governo della città.

L'iscrizione, incisa sulla bocca del vaso nei caratteri dell'alfabeto argivo «recenziore» (Tav. XI, 2), quello, cioè in uso nel corso del V secolo a.C., è integrabile con certezza, anche se in parte cancellata dalla fioritura del bronzo, come

πὰρ hēρας : Αργείας [; έ]μ[ὶ : τον hα Fέθλον],

cioè «faccio parte dei premi di Era Argiva». La stessa iscrizione si legge infatti, con lievi varianti, su altre tre idrie, rispettivamente del Metropolitan Museum di New York, del Museo di Ankara (da una tomba di Sinope) e del Museo di Copenhagen, nonché su un lebete attico del British Museum e su un tripode del Museo di Salonicco, rinvenuto nel grande tumulo di Vergina. Questo gruppo di oggetti si inserisce in una più ampia serie di vasi, che le iscrizioni designano quali premi di gare, recentemente riesaminati, insieme agli altri esemplari argivi finora noti, dall'Amandry (BCH 95, 1971, pp. 602-619).

Dall'esame comparato della nostra epigrafe con le cinque analoghe iscrizioni argive, si nota la sua più stretta somiglianza con quelle che si leggono sui primi due vasi sopra menzionati, databili al decennio 460-450. La accomunano all'iscrizione dell'idria di New York (anche se questa presenta una formula più breve, πὰρ hḗρας 'Αργείας hάΓεθλον, «premio di Era argiva») la nettezza dell'incisione delle lettere e la presenza di segni di interpunzione (in questa costituiti però da brevi lineette invece che da punti). Fanno invece accostare la nostra idria a quella di Sinope l'identità del testo e l'analoga disposizione dell'epigrafe, che ha inizio accanto ad una delle rotelle delimitanti l'ansa e termina, asimmetricamente, ad una certa distanza dall'altra. I tre testi hanno poi in comune l'aspirazione pleonastica nella parola hάFεθλον: questa caratteristica, presente anche nell'idria di Copenhagen, manca nei due ultimi esemplari, databili probabilmente al 430-420, iscritti con una tecnica a puntini, che riproduce stancamente le fattezze delle iscrizioni precedenti.

Le gare in onore di Era Argiva, che sono attestate ancora nel III sec. a.C. con il nome di Ἑκατόμβοια, sono dette Ἡραια a partire dalla fine di questo stesso secolo. Successivamente, intorno all'80 d.C., come è stato precisato da L. Moretti in un recente studio edito nella XVI Miscellanea greca e romana, le gare mutano il loro nome in (ή) ἐν Ἅργει ἀσσῖς. Tale denominazione, determinata dall'oggetto che allora certa-

mente ne costituiva il premio, è attestata fino al III sec. d.C. Έκατόμβοια poteva forse essere anche la loro denominazione originaria, in quanto questo è il nome che compare nella lista, redatta però nel IV sec. a.C., delle vittorie dell'atleta Teagene di Taso, attivo tra il 490 e il 470. Questa denominazione sembrerebbe giustificata da un passo della X Nemea di Pindaro (vv. 40-42), che evidenzia lo stretto legame dell'ἀγών con la βουθυσία, che costituiva, nel V sec. a.C., uno degli aspetti preminenti delle feste di Era Argiva.

Pur non essendovi dirette testimonianze in proposito, si ha l'impressione che l'agone argivo in onore di Era potesse vantare una certa antichità. Ad una vittoria in queste gare si potrebbe riferire il termine ἀεθλοφόροι con cui Erodoto (I, 31) designa i leggendari Kleobis e Byton. E almeno tre iscrizioni, che in qualche modo sono connesse con le gare argive, sono databili tra l'ultimo quarto del VI e gli inizi del V sec. a.C. Inoltre le vittore del già ricordato Teogene si riferiscono al primo trentennio di questo secolo. Una riorganizzazione dell'agone, forse conseguente alla presa di Micene da parte di Argo nel 468, sembrerebbe testimoniata dalla compatta serie delle idrie premio pervenuteci e dalla frequente menzione delle gare argive nel novero delle vittorie riportate dagli atleti celebrati nelle odi di Pindaro (Olymp. VII, 152 s., IX, 132 s., XIII, 151; Nem. X, 40-42) e Bacchilide (X, 32).

Oltre a numerose specialità atletiche, gli agoni argivi dovevano contemplare anche gare ippiche (presso l'Heraion era situato un ippodromo), consone ad una città caratterizzata in Omero e in Esiodo dall'epiteto $i\pi\pi\delta\beta$ otoc. Pur se essi non assursero al ruolo di giochi panellenici, erano tuttavia considerati fra i più importanti a livello locale, probabilmente non inferiori alle stesse Panatenee. Ciò è confermato dall'ampio raggio di provenienza dei partecipanti, fra i quali si distinguono, come abbiamo visto, i membri della famiglia reale macedone, che rivendicava la sua grecità vantando appunto origini argive e che mantenne con Argo, anche in età ellenistica, rapporti privilegiati, al punto che Demetrio Poliorcete e Filippo V rivestirono l'agonothesia delle gare in onore di Era.

Per quanto riguarda i premi, osta contro la communis opinio che l'ἀσπίς fosse non solo il nome dell'ultima fase delle gare, ma anche l'unico tipo di oggetto assegnato ab origine ai vincitori, la testimonianza dei nostri sei pezzi iscritti e il fatto che le fonti più antiche, riferendosi al premio delle gare in onore di Era Argiva, parlano genericamente di «bronzo». Uno degli scoliasti di Pindaro, spiegando appunto il «bronzo argivo» menzionato in Olymp. VII 152, dice che i vincitori ricevevano non ἀργὰν χαλκόν, ma «tripodi e lebeti e scudi e crateri». Le idrie non compaiono nell'elenco dello scoliasta, ma fra i vasi che le iscrizioni stesse designano quali premi di gare, ad Argo e altrove, annoverano, insieme ai lebeti, il maggior numero di esemplari. Ad Argo dunque vigeva una certa libertà nei premi da assegnare e, nell'ambito degli stessi

vasi premio, non dovette esistere, se non per brevi periodi, quella rigida tradizione iconografica e formale che caratterizzò, ad esempio, le anfore panatenaiche.

MARIA LETIZIA LAZZARINI

ASPETTI CULTURALI DELLA PENISOLA SORRENTINA

(Tav. XII, 1)

Alla luce delle evidenze archeologiche note fino ad oggi, si può ben affermare che la Penisola Sorrentina sia stata, in Campania, una delle zone occupate precocemente dall'uomo (Tav. XII, 1). Tracce della presenza umana durante il Paleolitico medio ed il Mesolitico, infatti, si ritrovano nelle grotte, alcune delle quali oggi sommerse, della baia di Jeranto¹, presso Nerano e lungo il versante meridionale della penisola. Scarsa consistenza hanno le testimonianze del Neolitico medio e recente, anche perché condizionate dall'occasionalità del ritrovamento sporadico, raramente seguito da sistematiche indagini di scavo. Ricordiamo il rinvenimento nel 1965 di un'ascia di pietra verde e di un vaso con decorazione a linee incise nella zona di Termini²; allo stesso anno risale la breve nota di M.W. Stoop3, circa la frequentazione, tra la fine del Neolitico medio e il recente, della grotta delle Noaglie (o Noglie), sul versante occidentale della baia di Jeranto. L'Eneolitico, già abbastanza ben rappresentato dai materiali delle grotte Nicolucci⁴ e Noaglie⁵, da quelli della Collezione Fluss e dal corredo della sepoltura di Carotto a Piano di Sorrento⁶, ha ricevuto un notevole apporto di dati con il recente ritrovamento di una necropoli del Gaudo a Piano di Sorrento. Come è noto, nel 1987 è stata individuata in località Trinità, quasi sulla sommità di una collinetta, una necropoli caratterizzata da tombe a forno di tipo così detto evoluto, scavate nel tufo, con largo pozzo cilindrico antistante, a deposizioni multiple, con corredi ceramici e litici. Sono state

¹ A. RADMILLI, «Il Paleolitico inferiore-medio», in *PCIA* I, 1974, p. 159; Id., «Il Paleolitico superiore e il Mesolitico», *ibid.*, p. 218.

² ID. «Il Neolitico», in PCIA I, 1974, p. 322; C. Albore Livadie, «L'età dei metalli nella penisola sorrentina», in Napoli antica, Napoli 1985, p. 50; EAD. «La penisola sorrentina nella preistoria e nella protostoria», in Archeologia a Piano di Sorrento, catalogo della mostra, 7 dicembre 1990-21 gennaio 1991, Napoli 1990, p. 27.

³ M.W. STOOP, «La grotta delle Noglie presso Nerano (Penisola Sorrentina)», in RendNap 1965, pp. 111-116; ALBORE LIVADIE 1990, cit., p. 33.

⁴ Albore Livadie 1985, cit., pp. 51-55; Ead., 1990, cit., p. 28.

⁵ M.W. Stoop, art.cit. a nota 3.

⁶ P. MINGAZZINI, F. PFISTER, Surrentum, Forma Italiae, Regio I, Firenze 1946, p. 78; ALBORE LIVADIE 1985, cit., p. 50; EAD., 1990, cit., p. 33.

esplorate per ora solo 5 tombe che hanno restituito un centinaio di vasi e poco più di una quarantina di oggetti litici (4 pugnali e 43 tra cuspidi di frecce, raschiatoi e microliti). L'analisi del materiale, oltre a mettere in evidenza l'assenza di metalli, ha mostrato trattarsi, per la ceramica, di forme antiche nell'ambito di quella *facies* culturale: si ritrovano infatti, le pissidi con coperchietto, le tazze, il bicchiere biconico, l'orcioletto con prese forate e le saliere, mentre mancano del tutto gli *askoi* e le brocche ascoidi⁸; il pugnale foliato a lavorazione bifacciale e i pugnali a lama triangolare confermano l'arcaicità della necropoli. La circostanza che la tomba ritrovata nel 1874, databile per la presenza della spada di rame alla fine dell'Eneolitico, sia da localizzarsi poco più a valle, potrebbe far pensare ad una progressiva espansione verso il basso di un primitivo nucleo cimiteriale, posto, come si è detto, quasi sulla sommità della collina, dove invece, in prossimità di una fonte perenne parrebbe verosimile doversi ricercare l'abitato.

La collina si trova, inoltre, nelle vicinanze della strada che permette il collegamento per via di terra, attraverso il colle delle Fontanelle, con il versante meridionale della penisola, strada assai impervia, che tuttavia, fino a due secoli or sono, era l'unica dorsale di attraversamento dei Lattari dal golfo di Napoli a quello di Salerno⁹, punto significativo, dunque, per un insediamento di genti appartenenti alla cultura del Gaudo¹⁰.

I contatti tra i diversi centri della Penisola Sorrentina avvenivano, ovviamente, principalmente attraverso il mare, tanto più che tutti gli approdi del versante napoletano della stessa risultano protetti da maregigiate e disposti a favore dei venti; il Maestrale, vento dominante del golfo di Napoli, spirante da nord-ovest, permetteva di entrare facilmente nelle piccole insenature naturali che si susseguono da Marina della Lobra a sud, fino a Vico Equense a nord e, ancora oltre, proprio all'inne-

⁷ Del ritrovamento, dovuto ad una segnalazione anonima fatta a C. Albore Livadie agli inizi del 1987, a distanza di almeno quattro anni dalla scoperta avutasi in occasione della costruzione, nell'immediato dopo terremoto del 1980, di un edificio scalatico, è stata data una prima notizia durante il XXVII ConvSiMagnaGrecia, Taranto 1987, (gli atti in c.s.). Il Comune di Piano di Sorrento, con amplissima disponibilità, ha finanziato una prima campagna di scavo, nel 1987, e ha preso l'iniziativa della mostra, tenuta alla fine del 1990, citata alla nota 2.

⁸ Cfr. le osservazioni di E. Esposito, «La ceramica», in Archeologia a Piano di Sorrento, cit., pp. 53-79, in partic. pp. 75-77.

⁹ Si confrontino a tal proposito le cartografie del XVIII e XIX secolo, dalle quali risulta evidente lo scarso popolamento della penisola e la ridotta estensione della rete stradale, segno evidente di una perdurante prevalenza dell'uso di mezzi di trasporto maritimi su quelli terrestri. Ringrazio vivamente l'amico arch. V. Valerio per tutte le delucidazioni di carattere cartografico, fornitemi con la consueta entusiastica disponibilità.

¹⁰ Non si sono avuti sino ad oggi rinvenimenti tali da consentire una sostanziale modifica delle osservazioni di G. Voza circa il carattere degli stanziamenti delle genti della cultura del Gaudo esposti in G. Voza, «Considerazioni sul Neolitico e sull'Eneolitico in Campania», in Atti della XVII Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria (13-16 ottobre 1974), Firenze 1975, pp. 51-79, in partic. p. 77.

sto della penisola, a Stabia. Il contrario avviene lungo il versante salernitano in cui le ripide pareti rocciose costituiscono un evidente pericolo per le navi sospinte verso terra dal mare aperto e dai venti del Mezzogiorno (Scirocco e Libeccio), mentre la presenza delle isolette dei Galli e della secca del Cavallo accresce per i naviganti i rischi di collisione. Zona quindi, questa del versante meridionale della penisola, quanto mai idonea perché i frequentatori del Golfo, obbligati al passaggio delle pericolose Bocche di Capri, vi vedessero arroccate le ingannevoli Sirene¹¹.

Anche qui, infatti, a Punta della Campanella, come a Terina presso lo stretto di Messina e a Punta Licosa all'estremità meridionale del golfo di Salerno, una rupe si protende verso il mare e dà l'ingannevole impressione di un riparo. A quello della localizzazione del sito delle Sirene, si affianca, benché distinto, il problema della localizzazione del loro santuario. Condividendo l'ipotesi di identificarlo con il tempio, lo hierón ti in cui erano anathémata palaiá¹², allo stato attuale delle ricerche non vi sono elementi dirimenti per preferire l'una o l'altra delle interpretazioni che si possono dare ai passi di Strabone relativi all'argomento. L'ipotesi di situare il tempio lungo la costa settentrionale della penisola è assicurata dalla convergenza dei luoghi di Strabone e dello Ps. Aristo tele¹³, ma non confortata da rinvenimenti archeologici¹⁴. L'altra, di situare il santuario nella baia di Jeranto, presso la Punta del Capitello, richie-

¹¹ Sull'ampia problematica circa l'esegesi e la localizzazione del culto delle Sirene sulle coste tirreniche cfr. L. BERGILA PULT DORIA, «Le sirene: il canto, la morte, la polis», in AIONArchStAnt IX, 1987, pp. 65-98 con precedente bibliografia.

¹² L. Breglia Pulci Doria, art.cit., p. 95

¹³ M. GIANGIULIO, «Appunti di storia dei culti», in Atti del XXV ConvStMagnaGrecia, Taranto 1985, Napoli 1988, pp. 116-117.

¹⁴ La lettura di STRABO I 2, 12 da un verso conferma che il problema della localizzazione del sito delle Sirene è distinto da quello della ubicazione del loro santuario, dall'altro - come in una recente occasione (presentazione a Sorrento del volume di M. Russo, Iscrizione osca di Punta della Campanella, 20 maggio 1991) ha osservato E. Greco - che il santuario andrebbe cercato proprio sul versante settentrionale del golfo, dalla parte di Sorrento, dal momento che le Sirenusse si trovano verso sud. Se fino alla data del presente Convegno non si aveva alcun elemento di carattere archeologico per avviare la ricerca di un'area santuariale in un sito piuttosto che in un altro, gli scavi condotti nel luglio 1990 in Piano di Sorrento, ancora in località Trinità per accertare l'estensione della necropoli eneolitica, hanno dato inattesi, interessantissimi risultati. Alla quota di circa 2 m al di sopra del livello delle tombe a forno, sono tornate alla luce strutture in blocchi di tufo ben squadrati, pertinenti ad una serie di ambienti quadrangolari orientati grosso modo est-ovest, riferibili probbailmente ad un edificio di carattere pubblico; la grande quantità di ceramica ritrovata, inoltre, databile ad un arco di tempo compreso tra la metà del VII e gli inizi del III sec. a.C. caratterizzata da una prevalenza di forme aperte (coppe, skyphoi, crateri) e di recipienti da trasporto (anfore ionico-massaliote) e di ceramica come sembra suffragare tale ipotesi, che possa cioè trattarsi di un'area pub-

Non si vuole qui affermare più di quanto l'obiettivo esame dei dati raccolti, ancoralungi dall'essere esaurito, consenta di dire circa l'esistenza e le caratteristiche di un nuovo sconosciuto santuario, ma si vuole ancora una volta sottolineare come poco indagata sia la Penisola Sorrentina nella sua globalità.

derebbe di identificare il promontorio oltre il quale sono le «isolette deserte e rocciose» (Strabo V B, 247) non con Punta della Campanella, ma con la penisoletta che chiude più a sud la baia di Jeranto. Questa ipotesi, che forzerebbe la lettura di Strabone, ma trova riscontro nella topografia del sito, potrebbe essere sostenuta anche da evidenze archeologiche. Il rinvenimento infatti di un'ancora litica a tre fori, di schegge e di un raschiatoio di ossidiana di Palmarola, di frammenti ceramici romani e medioevali, presso e sulla Punta del Capitello, comprova l'esistenza di un approdo che ben potrebbe accordarsi con la presenza di un santuario¹⁵.

Sul promontorio che, ancora nei portolani del XVIII secolo sarà definito «Capo de Minerba», cioè propriamente la Punta della Campanella, sorgerà l'Athenaion, la cui fondazione è attribuita, secondo la tradizione timaica, ad Odisseo¹6, a colui cioè che determinò il suicidio delle Sirene. Il luogo, già temuta dimora delle ammaliatrici e mortifere creature, diviene sede della divinità patrona di technai, che ha deposto le armi di offesa per sorreggere una patera nella destra e lo scudo, accostato al fianco sinistro¹¹. Il tempio di Minerva dunque, localizzato dal Mingazzini¹¹s in corrispondenza della torre saracena, che risulta eretta su di una spianata rocciosa, piuttosto che in corrispondenza dell'attuale faro, sostruito verso mare da strutture murarie, ebbe forse anche quella provvida funzione di faro che il tempio delle Sirene, qualsiasi ipotesi di collocazione si accetti, non avrebbe potuto svolgere¹º.

Le origini del santuario sulla Punta della Campanella sembrano risa-

¹⁵ J.P. MOREL, «Marina di Jeranto, Punta della Campanella: observations archéologiques dans la presqu'ile de Sorrente», in ATIAPXAI: Nuove ricerche e studi sulla Magna Grecia e la Sicilia antica in onore di Paolo Enrico Arias, Pisa 1982, p. 147, che osserva come «ne manquent pas de force» le argomentazioni portate da Mingazzini a sostegno della localizzazione qui del santuario delle Sirene. Questa dislocazione si attaglierebbe inoltre, al passo pliniano (NH III, 62) Surentun cum promuntorio Minervae, Sirenu quondam sede, qualora si volesse immaginare che il tempio delle Sirene non fosse troppo discosto dalla loro sede tradizionale, come avverrebbe se lo si collocasse verso Marina della Lobra o comunque sul versante settentrionale della Denisola.

¹⁶ Si veda in proposito G. PUGLIESE CARRATELLI, «Commento storico», in M. RUSSO, Punta della Campanella. Epigrafe rupestre osca e reperti vari dall'Athenaion (a cura di P. ZANCANI MONTUORO). MonAnt, Serie Miscellanea, III 3, Roma 1990, pp. 275-279.

¹⁷ Nel recente volume a cura di P. Zancani Montuoro, cit. a nota 16, si presenta anche il tipo della statua di culto ricostruito sulla base dei frammenti di terracotte votive raccolte nel probabile sito del santuario.

¹⁸ P. MINGAZZINI, op.cit., p. 52, che motiva questa sua preferenza anche con le circostanze che la via Minervia termina in corrispondenza della torre, e che le strutture di età romana, che egli definisce di una villa, ma più probabilmente funzionali al presidio connesso all'approdo, non occuparono strada e zona della torre.

¹⁹ Se lo si localizza all'interno della baia di Jeranto, l'orografia della penisoletta meridionale lo rendeva invisibile ai naviganti provenienti da sud, e visibile a quelli provenienti da nord solo dopo il doppiaggio di Punta della Campanella; se lo si localizza a Marina della Lobra non è nemmeno da porre il problema della funzione di un faro in quella zona.

lire, a giudicare dai materiali recuperati a più riprese nell'area intorno alla torre cinquecentesca, alla metà del VI secolo a.C. Un quadro sintetico dell'esame dei frammenti raccolti in superficie (non vi è mai stato eseguito uno scavo sistematico), è stato dato da J.-P. Morel nel 1982º0, che giunge alla conclusione di dover considerare la fondazione di questo santuario contemporanea a quella del tempio dorico nel foro triangolare di Pompei. Anch'esso dedicato ad Athena/Minerva²¹, aveva un rivestimento di terracotta databile alla fine del VI secolo e riferibile ad un ambito etrusco-campano²², il che ben si inquadra nella situazione del golfo napoletano in cui, tra la fine del VII e il primo quarto del V secolo a.C., la presenza etrusca ebbe un notevole peso nell'andamento della vita culturale ed economica delle popolazioni ivi presenti²³.

I più antichi materiali di età arcaica recuperati, molto spesso in situazioni fortunose, nei vari centri della penisola, da Castellammare a Vico Equense, a tutto il territorio di Massa Lubrense, sono d'altra parte di poco precedenti quelli dell'Athenaion. Non sembra infatti di poter datare a prima dell'ultimo venticinquennio del VII secolo a.C. i corredi più antichi delle necropoli individuate a Vico Equense, o a Sorrento (questi ultimi per la maggior parte dispersi)²⁴, i cui materiali confermano la presenza di abitati lungo le aree costiere, e lo stabilirsi, appunto in quel periodo, di contatti con il mondo grecizzato o etruscizzato.

Nel secolo successivo, per il quale si ha una quantità di evidenze notevolmente superiore, la situazione non sembra sostanzialmente muta-

²⁰ J.P. MOREL, art.cit. a nota 15, cui ora si aggiunge il lavoro coordinato da P. Zancani Montuoro (cit. a nota 16), che, per la disponibilità di M. Russo, mi è stato possibile consultare in bozze. I risultati dell'esame dei materiali non modificano sostanzialmente le datazioni proposte da Morel, pur suggerendo un leggero rialzo della data iniziale. dalla metà alla fine della prima metà del VI secolo a.C.

²¹ La dedica a Minerva del tempio pompeiano è dedotta dal testo di un'iscrizione osca dipinta su un pilastro presso il quadrivio dei teatri, la eituns VETTER 27, Eksuk amvianud eituns ampt iribud tiùv(ikad) ampt Menerv.

²² B. D'AGOSTINO, «Il processo di strutturazione politica nel mondo osco-lucano. La protostoria» in AIONArchStAnt IX, 1987, pp. 23-29, in particolare p. 32.

²³ Sul problema in generale cfr. M. ČRISTOFANI, «Nuovi spunti sul tema della talassocrazia etrusca» in Xenia 8, 1984, pp. 3-20; Id., Gli Etruschi del mare, Milano 1983 (per la penisola cfr. p. 55); Id., «Gli Etruschi in Campania: nuove evidenze archeologiche ed epigrafiche», in Lingua a cultura degli Oschi (a cura di E. CAMPANIE), Pisa 1985, pp. 21-34; Id., supra pp. 61-66; e ancora G. COLONNA, «Le iscrizioni etrusche di Fratte» in Frattee. Un insediamento etrusco-campano (a cura di G. Greco, A. Pontrandolfo), Modena 1990, p. 306. Ancora non sufficientemente documentato dai materiali di scavo, per la mancanza di indagini archeologiche mirate all'approfondimento di problemi di carattere storico, è il ruolo svolto dalla penisola sorrentina nell'ambito dei collegamenti tra l'Etruria meridionale (Tarquinia-Vulci) e il golfo salernitano, con gli importanti centri di Fratte e Pontecagnano.

²⁴ Ancora valido, per Sorrento, il quadro della situazione dato da P. Mingazzini in op. cit., pp. 78-82, cui si affianca ora, per un aggiornamento dei rinvenimenti il recente catalogo della mostra *Preistoria e protostoria a Piano di Sorrento*, cit. a nota 2, pp. 112-122.

re, né discostarsi da quella comune alle coste della Campania in cui le attività di scambio avvengono ancora sotto il controllo delle città dell'Etruria marittima, ma non escludono il mondo greco.

Tra i materiali di VI secolo ritrovati sino ad ora nella penisola, non vi sono oggetti di particolare significato per l'individuazione di specifiche attività produttive da parte delle popolazioni locali, o che rivelino l'esistenza di una direttrice preferenziale di scambi da parte di queste ultime; direi piuttosto che sembra confermarsi il ruolo di semplici approdi per i centri della costiera sorrentina che d'altra parte si trovano a metà della rotta di navigazione tra Cuma e Pontecagnano²⁵. Considerato inoltre che scarsa doveva essere la produzione agricola locale, probabilmente appena sufficiente al fabbisogno del posto, e che la penisola è del tutto sprovvista di risorse minerarie, ritengo si debbano considerare oggetto di scambio i prodotti della pastorizia, i formaggi, il latte, la carne, le pelli, e il legname dei castagneti che la ricoprivano, e in parte ancora ricoprono i Lattari (da quei boschi Pollio Felice trasse i tronchi per erigere il tempio di Ercole, come dice Stazio nella Silva III. 1)26. Da non trascurare, ancora, l'abbondanza di acque potabili, incanalate nei numerosi valloni che solcano il banco di ignimbrite e giungono al mare, sovente nei pressi degli approdi. Procedendo da est si incontrano il rio d'Arco a Marina di Equa, il rivo e il vallone Lavinola tra Meta e Piano, l'unico ancora esistente, il rivo S. Giuseppe tra Piano e S. Agnello che sbocca immediatamente a ovest del porto di Cassano, il rivo con sorgiva e il vallone di Attigliana a est di Sorrento, il rivo e il vallone di Parsano a ovest della stessa, e ancora varie sorgenti naturali sulle colline. E, come ricordava Paola Zancani in uno dei suoi ultimi scritti, ad Alimuri, approdo accessibile fino a pochi decenni or sono, solo dal mare, ma tanto sicuro che vi era impiantato un cantiere navale, c'era, proveniente dalla cresta del promontorio, una cascata άλιμυρήεις «che scorre rumoreggiando al mare», attributo omerico dal quale la spiaggia avrebbe appunto tratto la propria denominazione di Alimuri²⁷

Più che i materiali di Vico Equense, resi noti da M. Bonghi²⁸, l'importanza dei quali è stata sminuita dalla decontestualizzazione causata dai vari spostamenti subiti, per cui, ad eccezione di 10 corredi di sicura associazione (per un totale di 68 pezzi), databili tra la fine del VII e la fine del V secolo, i restanti materiali sono stati esaminati solo

²⁵ M. CRISTOFANI, Gli Etruschi del mare, cit., parla della penisola proprio come «punto di riferimento» per coloro che, spostandosi dalle foci del Volturno verso i centri etruscizzati di Pontecagnano e Fratte, volevano evitare la zona greca del golfo di Napoli e delle isole, navigando al largo.

²⁶ STAT., Silvae III, 1, vv. 110-116.

²⁷ P. ZANCANI MONTUORO, «ΣΥΡΡΕΝΤΟΝ, Surrentum, Sorrento», in AIΩN 6, 1984, p. 319 nota 24; EAD., «Punta della Campanella», cit. a nota 16, pp. 257-259.
²⁸ M. BONGHI JOVINO, La necropoli preromana di Vico Equense, Cava dei Tirreni 1982.

per tipologie, vorrei ricordare, ad esemplificazione del carattere misto della situazione della penisola nell'ambito del VI secolo, alcuni corredi fra le 11 tombe esplorate a Massalubrense, più precisamente a S. Agata sui due Golfi alla fine del 1983, e, per le evidenze anche di V e IV secolo, alcuni fra quelli delle 19 tombe di Vico Equense, rinvenute nel 1985-86.

A S. Agata la breve campagna di scavo fu condotta a seguito della consegna, nel 1979, all'allora Soprintendente F. Zevi di un'anforetta calcidese con sirena e galli affrontati e di circa altri quaranta vasi tra cui buccheri, impasti e ceramica ionica, da parte di persone del posto, sollecitate e convinte a quel gesto proprio da P. Zancani Montuoro, che ottenne così il duplice risultato di non far disperdere i materiali o farli andare a finire presso qualche «amatore» e di richiamare l'attenzione della Soprintendenza sulla località Vadabillo, peraltro già nota nell'800 come zona di ritrovamenti²⁹. Le tombe, riportate alla luce nel 1983, erano tutte a cassa di tufo con coperchio piano o leggermente sagomato, ed erano disposte in direzione nord-sud o est-ovest, a seconda dell'andamento altimetrico della collina digradante a balze da sud a nord e particolarmente scoscesa verso ovest dove si delinea la piccola gola nel cui fondo scorre un rivo, che separa il Vadabillo dal Deserto. I corredi erano disposti in parte all'esterno e in parte all'interno della cassa: nell'ambito della ceramica³⁰ abbondano i materiali di impasto sia con forme consuete per la penisola e la Valle del Sarno, come l'anforisco con baccellature sulla spalla più o meno schiacciata³¹ e la brocca con analoga decorazione, il boccalino con ansa sormontante e la scodella³², sia con forme imitanti quelle del bucchero³³. Il bucchero è presente con l'oinochoe trilobata, il kantharos e la scodella34, in esemplari riconducibili a tipi databili alla prima metà del VI, una piccola oinochoe a collo distinto allungato, ricollegabile a modelli dell'Etruria meridionale costiera di fine VII, non è tra il materiale di scavo sistematico. Tra la ceramica di importazione greco-orientale troviamo coppe

²⁹ Intorno al 1840 G. Fiorelli vi aveva condotto una breve campagna di scavo recuperando numerosi vasi con lo scopo di dare un fondamento scientifico ai cospicui ritrovamenti di qualche anno prima (1837) nella vicina località Deserto, poi confluiti nella collezione Santangelo; MINGAZZINI, op.cit., p. 82.

³⁰ I corredi sono ancora da restaurare per cui non ne è stato avviato lo studio. L'occasione di questo Convegno mi ha anzi dato l'opportunità di rivedere in particolare gli oggetti di metallo, recuperati al momento dello scavo con abbondanti concrezioni di terreno argilloso.

³¹ Per il tipo cfr. B. D'Agostino, «Tombe della prima età del Ferro a S. Marzano sul Sarno», in MEFRA 82, 1970, p. 593, tipo 1b; P. GASTALDI, «Le necropoli della Valle del Sarno», in AIONArchStAnt I, 1979 p. 39, fig. 33.2.

³² Si rimanda alla tipologia presentata in P. GASTALDI, art.cit. a nota 31, in particolare ai tipi 2, 11, 18.

³³ Si ritrovano in impasto nella tomba 8 un'olpetta, un *kantharos* e tra i materiali consegnati dal proprietario del terreno, nel 1981, due scodelle e una *kylix*.

³⁴ In particolare le tombe 10 e 8.

ioniche B2³⁵ e anforette a fasce. Scarsa è la presenza di ceramica etrusco-corinzia: solo la tomba 7 ha restituito un esemplare di coppetta con uccelli, ascrivibile al Pittore delle Macchie Bianche.

Tra le fibule sono rappresentati i seguenti tipi: in bronzo con arco a tre bozze e staffa lunga³⁶, con arco serpeggiante decorato da ghiande³⁷: in ferro compare il tipo ad arco ingrossato, almeno per quanto è dato di vedere nella già ricordata situazione di non pulitura dei materiali; non mancano anellini, fermatrecce e bracciali molto semplici; compaiono anche pendenti di ambra e di pasta vitrea. In sintesi: si ha lo stesso quadro di Vico Equense e di via Madonna delle Grazie a S. Maria la Carità (Stabia), ma con una decisa prevalenza quantitativa dei materiali di impasto marrone, tra i quali sono assenti, per ora, gli esemplari decorati con costolature o angoli a rilievo e le tazze biansate con labbro a tre costolature, assenti anche a Vico Equense e presenti invece a via Madonna delle Grazie³⁸. Sembra di vedere, in qualche caso, benché la quantità di tombe esplorate sia molto esigua un allontanamento dai modelli delle zone più interne, dalla valle del Sarno, alla piana di Nola fino a Capua³⁹ - ai quali fanno invece, pieno riferimento i materiali delle necropoli stabiane, mentre è assai marcato l'accostamento agli oggetti delle necropoli di Fratte⁴⁰. Mi sembra opportuno ricordare che le due tombe rese note da P. Zancani nel 198341 furono trovate più ad ovest, sull'opposto versante della collina, al di là del piccolo corso d'acqua e che, valutandone le caratteristiche, consentono di datarle alla fine del VI e di attribuirle ad un gruppo sociale certamente diverso da quello delle tombe recuperate durante lo scavo della Soprintendenza, si potrebbe pensare, benché troppo esiguo il numero dei contesti su cui poter discutere, ad una progressiva espansione delle aree della necropoli da est verso ovest, o ad una differenziazione di distribuzione delle stesse a seconda dei gruppi culturali.

³⁵ Anche tra i materiali recuperati si trovano una lekane risalente a tipi di VII secolo ed esemplari di coppe ioniche di importazione e di produzione magno-greca o eleate.
³⁶ Per un sintetico quadro sulla diffusione di questo tipo di fibula nel VI e nel V secolo (con esemplari in ferro) cfr. ora D. Donnarumma, L. Tomay, «I corredi di VI e V sec. a.C.» in Fratte, cit. a nota 23, p. 210.

³⁷ Per il tipo cfr. P. Guzzo, Le fibule dalla preistoria al I sec. a.C., Roma 1970, p. 39 ss., fig. 53.

³⁸ Per i materiali di Vico Equense cfr. Bonghi Jovino, op.cit. a nota 28; i materiali di Castellammare, ancora inediti, sono tuttavia esposti nel locale Antiquarium.

³⁹ Per la Valle del Sarno cfr. P. GASTALDI, art.eit. a nota 31; per i materiali nolani cfr. M. BONGHI JOVINO, R. DONCEEL, La necropoli preromana di Nola, Napoli 1969; si fa inoltre riferimento anche a quelli provenienti dagli scavi effettuati dalla Soprintendenza Archeologica per le province di Napoli e Caserta, nel 1984 e nel 1986 e ancora inediti; per Capua cfr. W. JOHANNOWSKY, Materiali di età arcaica dalla Campania, Napoli 1983, pp. 7-207 e, per un quadro generale sulla regione, pp. 287-350.

⁴⁰ Si veda in generale «Le Necropoli», in Fratte cit. a nota 23, pp. 168-290, in particolare pp. 207-275.

⁴¹ P. ZANCANI MONTUORO, «Resti di tombe del VI secolo a.C. presso Sorrento», in RendLinc, S. VIII, 1983, pp. 1-8.

Ricordo ancora che del corredo con le due coppette greco-orientali con il graffito βρανδιον, faceva parte anche un'anforetta a figure nere
con rappresentazione di Eracle in lotta con il toro maratonio; mentre
di quello, già notevole per la presenza dell'attingitoio, della grattugia,
dell'oinochoe e del colum di bronzo, faceva parte anche una kelebe con
corteo dionisiaco, della quale furono recuperati solo alcuni frammenti
del corpo e del labbro⁴². Noto infine che il corso d'acqua presso cui sembra svilupparsi la necropoli si congiunge all'altro rivo che, passando
accanto alla grotta Nicolucci, percorre il vallone di Parsano e sfocia a
Marina Grande di Sorrento, sede dell'approdo e del porto fino al secolo scorso. È evidente dunque che, avvenendo il percorso di risalita verso
i colli attraverso il fondovalle dei rivi, questo del Vadabillo in particolare doveva consentire di raggiungere facilmente dal porto i boschi di
latifoglie dei rilievi montuosi⁴³.

Per quanto riguarda Vico Equense, la recente esplorazione è stata condotta ancora una volta a via Nicotera, 30 metri più ad est dell'area indagata negli anni '60. Si tratta chiaramente di un lembo della stessa necropoli, con identica tipologia di tombe a cassa di tufo, ordinatamente disposte, in alcuni casi molto ravvicinate, con orientamento nord-sud, ad eccezione di due, su 19, orientate est-ovest. Delle tombe esplorate cinque erano prive di corredo perché già violate, delle altre, i cui materiali sono ancora da restaurare, più significative sono, in ordine cronologico: la 1, la 3, la 11b, la 12b, la 9b e la 6⁴⁴. Si tratta di un gruppo di sepolture databili tra il V e il IV secolo avanzato, con la 6 riferibile al III secolo. I dati emersi dall'analisi, sia pure non approfondita, dei materiali di recente acquisizione, consentono di poter affermare che anche

⁴² Lo stato di frammentarietà è da attribuirsi probabilmente alla collocazione all'esterno della cassa.

⁴³ Non dimenticherei, a conferma dell'uso di questi percorsi di fondovalle, la posizione strategica del santuario collinare di Privati, risalente al IV secolo a.C., esplorato da P. Miniero tra il 1984 e il 1986, sul versante opposto dei Lattari, alle pendici del monte Faito, collocato in posizione che consentiva di controllare il rivo della Calcarella che collega il golfo Stabiano con l'entroterra della penisola: cfr. P. Miniero, «Indagini, rinvenimenti e ricerche nell'area Stabiana», in RSIPomp I, 1987, pp. 179-186.

⁴⁴ Della tomba 1 più che altro si provvide al recupero del corredo in parte distrutto dalla pala meccanica. Esso comprendeva un bacino di bronzo molto restaurato già in antico, a fondo convesso e parete obliqua; una grossa olla con anse orizzontali e fasce brune; ceramica a figure nere: un'anfora con centauromachia di Eracle, uno skyphos con banchettanti e un'oinochoe.

La t. 3 presentava solo oggetti di metallo: due fibule (una d'argento a staffa allungata e l'altra di ferro), 4 spiedi, 2 alari, un pugnale, 2 portatorce e una grattugia di bronzo; erano conservate anche, all'altezza dei piedi, fibre vegetali intrecciate, pertinenti con ogni probabilità a dei sandali.

La t. 11b presentava all'esterno un cratere a calice a figure rosse, una coppetta monoansata a vernice nera e un'anfora etrusca di tipo Py4; all'interno c'erano, assieme al cinturone di bronzo del tipo con ganci a palmetta in lamina ritagliata, una fibula di ferro, un pendente di ambra, due lekythoi ariballiche a corpo baccellato.

nella Penisola Sorrentina durante il V secolo si risente pienamente del cambiamento di rapporti e di equilibri avvenuto nel Tirreno con la sconfitta etrusca nella seconda battaglia di Cuma. Considerando ad esempio le anfore da trasporto ritrovate nei vari centri della penisola, vediamo che, appunto nel V secolo, a 14 greche fanno riscontro solo 5 etrusche, mentre nel secolo precedente il rapporto era esattamente il contrario, alle sole 3 greche si contrapponevano 11 etrusche⁴⁵.

La permanenza dell'uso di lingua e alfabeto italici nel corso del VI secolo, nonostante le presenze etrusca e greca, consentono di cogliere, come è stato notato da G. Colonna⁴⁶, l'esistenza di una stabile organizzazione socio-politica da parte di genti di stirpe osca, già in quel periodo. Tale organizzazione perdurò anche nei secoli successivi, ma molto scarse sono le testimonianze relative a Sorrento e al suo territorio⁴⁷. Al IV secolo risale probabilmente la murazione o almeno la parte che di essa si conosce: il passaggio voltato sotto l'odierna porta Parsano⁴⁸, la porta di Marina Grande a pianta pentagonale, con cortina di blocchi di calcare piuttosto rimaneggiata, un breve tratto di cortina in via Sopramura; e forse l'impianto urbano che rimane ancora tutto da indagare perché ricostruito, in via d'ipotesi, esclusivamente sulla base di quello moderno, in considerazione della circostanza che Sorrento non è mai

La t. 12b presentava all'esterno un'anfora a figure rosse con anse a tortiglione, recante la raffigurazione della vestizione di Atena, una coppetta a vernice nera, una kylix a figure rosse con banchettanti, un'anfora etrusca Py4 e una grossa olla acroma con anse orizzontali; all'interno, assieme ad una fibula di ferro, vi erano due lekythoi a vernice nera, miniaturistiche.

Il corredo della t. 9 era tutto all'interno, con 11 vasi a vernice nera di piccole dimensioni (piatto, cratere a campana, skyphos, lekythos, olpe, 2 glaukes e 4 coppe) e tre acromi, ugualmente miniaturistici (2 ollette e 1 pisside), un piccolo alabastron di pasta vitrea, una fibula d'argento, pendenti di ambra e di bronzo, uno scarabeo di grosse dimensioni montato in argento e l'immanicatura in osso, sormontata da un disco, di un ventaglio (2).

La t. 6 doveva aver contenuto una cassettina di legno della quale restavano chiodini, cerniere e serratura di bronzo, uno specchio quadrato, una fibula d'argento e una di ferro, un anellino, un vasetto di bronzo e di bombylioi acromi, completavano il corredo.

⁴⁵ I dati sono desunti da una sintesi di quanto già noto, C. Albore Livadie, «La situazione in Campania», in Il Commercio Etrusco Arcaico (QuadAEI 9), Roma 1985, pp. 127-154, e di quanto emerso dai ricordati recenti scavi.

⁴⁶ G. COLONNA, StEtr XLI, 1974 p. 385. Vedi anche l'articolo di M. CRISTOFANI in questo volume, pp. 61-66.

⁴⁷ Infatti, gli elementi che fecero ipotizzare al Beloch (Campanien², Leipzig 1890, p. 241) l'adesione di Sorrento alla lega nucerina nel corso del IV secolo si riducono alla assegnazione di Sorrento, alla tribù Menenia, insieme con Ercolano, Pompei, Stabia e Nocera, alla fondazione da parte del nocerino Publius Sittius di una colonia Minervia Chullu, nel novero delle IV colonial Cirtenses, in Numidia, e l'assenza di una monetazione propria. A tal proposito cfr. S. De Cargo, infra, pp. 67-90.

⁴⁸ Nel febbraio 1990 è stato ripreso lo scavo dell'antica porta già esplorata nel 1925. Ci si ripromette di effettuare saggi in profondità per il recupero di elementi che consentano una datazione delle mura meno approssimativa di quella attualmente proponibile.

stata distrutta e avrebbe conservato nella regolarità delle strade l'originario schema topografico49. Già Mingazzini si chiedeva a chi farlo risalire, se ai greci, agli oschi o ai romani, ed escludendo questi ultimi per l'allineamento delle strade con le porte che considera certamente preromane, non si pronuncia definitivamente⁵⁰. Al contrario, F. Castagnoli suggerisce un impianto romano per la predominanza dei due assi centrali, indicata dalla disposizione delle porte⁵¹. In realtà è da osservare che se Sorrento seguì le sorti della lega nucerina, durante il IV secolo avrà sentito piuttosto l'influenza di questa che quella romana, né è da dimenticare l'espansione sannitica sin dalla fine del V secolo dall'Appennino verso le coste dell'Italia meridionale. Per cui non meraviglia la piena italicità dei nomi e della definizione della carica dei tre meddices Minervii che fanno costruire e collaudano una scala che dal mare conduceva direttamente al santuario sulla Punta della Campanella, ricordati nell'iscrizione rupestre posta in corrispondenza del punto di attracco52. E forse da non sottovalutare è l'ipotesi avanzata dallo scopritore dell'iscrizione53, di vedere nei tre meddices i rappresentanti dei tre più importanti centri della lega nucerina (Nocera, Sorrento e Pompei) o del distretto sorrentino, piuttosto che una «triplice magistratura sacerdotale di cui questo sarebbe il primo esempio».

In conclusione, appare evidente come l'attuale stato degli studi condotti sulle fonti e sulle evidenze archeologiche della penisola, presenti ancora molteplici interrogativi anche a causa della scarsità di indagini finalizzate all'approfondimento di tali problemi, dovuta in parte all'esautorante presenza dei monumenti di età romana che hanno, per certi versi, obliterato quanto li ha preceduti⁵⁴.

VALERIA SAMPAOLO

⁴⁹ Saggi di scavo condotti in via S. Maria delle Grazie hanno permesso di documentare la presenza di un pavimento a mosaico con motivi geometrici bianchi e neri, databile al I secolo a.C. e di strutture murarie ad esso coeve, estendentisi verso sud, che non permettono di accettare, almeno per quella zona, l'ipotesi ricostruttiva del reticolo stradale proposta da P. MINGAZZINI, op.cit., carta II.

⁵⁰ P. MINGAZZINI, op.cit., p. 37.

⁵¹ F. Castagnoli, Ippodamo di Mileto e l'urbanistica a pianta ortogonale, Roma 1956, pp. 39, 90-91.

⁵² Cfr. M. Russo, cit. a nota 16, pp. 189-199.

⁵³ M. Russo cit., che propone, inoltre, di riferire Menereveiius, con il valore di genitivo neutro (del tempio - santuario - di Minerva), a esskazsitim, piuttosto che con valore aggettivale nei confronti dei meddices, cfr. nota 34, p. 199. Diversamente G. PUCLISE CARRATELLI, ibidem, pp. 275-279, ipotizza un organismo di tipo magistratuale all'interno del santuario, la cui area sarebbe stata del tutto autonoma da Surrentum e dalla fondazione nucerina.

⁵⁴ Basti ricordare l'impostarsi lungo la costa delle grandi villae maritimae, le cui poderose strutture, continuano ad avere un ruolo preminente nell'attenzione della Soprintendenza ed assorbono gran parte dei finanziamenti disponibili per la conservazione e valorizzazione del patrimonio archeologico della Penisola Sorrentina.

GRECI E INDIGENI IN CALABRIA (Tavv. XII,2 - XV)

Quando Paola Zancani incominciò nel 1961 l'esplorazione delle zone archeologiche di Francavilla Marittima, la Calabria era una terra pressoché ignorata, almeno per quanto riguarda le culture «indigene».

Un quarto di secolo più tardi P. Zancani se n'è andata nella calma e nella luce di una mattina di agosto, lasciando i suoi familiari, lasciando al Pizzo i fiori che amava, gli uccelli con i quali dialogava fischiando, i libri che erano la sua vita. Detestava le tragedie e quindi la sua dipartita è stata silenziosa, come una fiamma che si spegne.

A noi ha lasciato in eredità una ricchissima messe di studi, che costituisce un trampolino per ulteriori ricerche, quelle della fase «dopo Zancani».

Per la Calabria antica, il sito al quale Paola Zancani ha dedicato gran parte della sua attività scientifica degli ultimi decenni, Francavilla Marittima, è un centro particolarmente importante per la sua posizione sopra la grande pianura del Crati e del Coscile; ma è pure privilegiato dal fatto che lei ha pubblicato interamente, e in modo esemplare, il frutto delle sue ricerche nella necropoli¹.

Mettendo questi risultati in relazione con i dati dei centri confrontabili, quali Amendolara, Torre del Mordillo, le Murge di Strongoli, per citarne qualcuno, vediamo che i pezzi del puzzle cominciano a completarsi e, malgrado i vuoti che ancora ci sono, questa massa d'informazioni consente ormai di gettare nuova luce su alcuni problemi posti già dalle ricerche di P. Orsi, interrogativi che si sono andati precisando, affinando nel corso delle discussioni nei vari Convegni di Taranto.

Ben sapendo che non mi sarà possibile ricordare in così breve tempo tutte le problematiche affrontate da P. Zancani nel capitolo della sua attività nella Calabria settentrionale, ne sceglierò alcune per le quali la sua opera ha spazzato via molte ombre e aperto strade nuove.

Seguendo l'ordine cronologico, ricorderò come i suoi lavori hanno consentito di chiarire:

 la natura e l'antichità degli insediamenti dell'età del Ferro nella parte settentrionale della Calabria;

Bibliografia in BTCGI VII, 1989, s.v. «Francavilla Marittima», pp. 492-497.

- 2) le relazioni di scambio delle popolazioni dell'età del Ferro;
- 3) il problema cronologico della fondazione di Sibari e l'effetto sulle popolazioni locali;
- 4) la questione dell'ubicazione dei santuari extra-urbani delle città coloniali;
- 5) i rapporti tra Sibari e Siri nel VII e VI secolo visti dai centri indigeni.

A tutte queste problematiche lo scavo di Francavilla Marittima ha portato nuova luce, soprattutto se si ascolta il dialogo tra la collina della Motta e la zona di Macchiabate (Tav. XII, 2), dialogo s'incrocia con quello dei protagonisti, Greci e non Greci. Da questo gioco, particolarmente complesso, risulta un quadro articolato, che tenterò di presentarvi.

1 — Ricordiamo innanzitutto l'antichità dell'insediamento di Francavilla Marittima, messa in luce dalle osservazioni di P. Zancani, poi da R. Peroni e L. Vagnetti², i quali hanno stabilito che la Motta di Francavilla era stata occupata fin dal Bronzo recente, e forse anche dal Bronzo medio. La presenza di materiale di qualità (anfora a staffa del Miceneo IIIB, coltello in bronzo del Bronzo recente, fibula del Bronzo finale) indica che la cima della Motta non era occupata da semplici capanne; il materiale riflette ovviamente una presenza importante, forse la sede di un capo, un anáktoron, oppure un luogo sacro, come suggerisce il carattere probabilmente votivo di questi reperti. Con questi elementi, Francavilla Marittima è inserita in una catena di siti con presenze consistenti dell'età del Bronzo, quali Amendolara, Torre del Mordillo, e soprattutto la vicina Broglio di Trebisacce³.

Malgrado la scarsità d'informazioni sulle *Dark Ages* che seguono, lo iato non è completo nel nord della Calabria, come insegnano le tombe a cremazione del Bronzo finale ad Amendolara, e a Broglio la continuità tra Bronzo finale e prima età del Ferro.

A Francavilla Marittima tuttavia, per quanto ne sappiamo ora, il silenzio è rotto soltanto verso la fine del IX o più probabilmente l'inizio dell'VIII secolo, quando appaiono le più antiche tracce dell'abitato e le più antiche tombe attualmente conosciute della prima età del Ferro. Per ora sono state esplorate soltanto due capanne a pianta ellittica dell'VIII secolo sulla terrazza meridionale⁴; altre, molto probabilmente,

² R. PERONI, «Novità sull'età del Bronzo in Calabria», in AMSMG N.S. XVIII-XX, 1977-1979, pp. 121-125; E. LATTANZI, L. VAGNETTI, «Documenti micenei della Motta», in AMSMG N.S. XXIV-XXV, 1983-84, pp. 157-160.

³ Ricerche sulla protostoria della Sibaritide 1, Cahiers du Centre Jean Bérard VII, Naples 1982; Ricerche sulla protostoria della Sibaritide 2, Cahiers du Centre Jean Bérard VIII, Naples 1982, passim.

⁴ N. Maaskant-Kleibrink, «Abitato sull'altipiano meridionale della Motta», in AMSMG N.S. XV-XVII, 1974-76, pp. 169-174, tavv. LXXIII-LXXXIII.

occupano la terrazza orientale al di sopra di una bella sorgente, nel vallone Dardania, che separa l'abitato dalla necropoli.

Ora, sulla cima della Motta, sono stati raccolti alcuni oggetti in bronzo (pendagli a doppia spirale, raffiguranti coppiette abbracciate - Tav. XIII, 2 - fibule), che non si trovano di solito negli abitati, bensì nelle necropoli. Tuttavia i dati topografici escludono la presenza di tombe sulla parte alta e molto ripida della Motta e bisogna quindi pensare che vi era probabilmente un luogo sacro che dominava l'abitato posto sulle terrazze sottostanti⁵.

Citerò ancora alcuni oggetti che rinforzano quest'ipotesi: innanzitutto i cosiddetti pesi d'impasto, leggermente trapezoidali, che portano inciso il motivo del labirinto quasi identico a quello cretese, come è stato dimostrato da E. Lissi⁶, e destinati ad essere sospesi (Tav. XIII, 1). Inoltre, una piccola statuetta frammentaria d'impasto, acefala, (Tav. XIV, 1)7 conferma l'impressione che questi reperti possano essere degli exvoto: questa figura è evidentemente femminile malgrado l'assenza di indicazioni per i seni; sul petto tre incisioni parallele «a V» possono essere lette come una serie di collane; sul corpo, e soprattutto al livello della vita, gruppi di incisioni parallele conservano tracce di pittura nerastra; queste si potrebbero interpretare verosimilmente come dei gruppi di catene verticali. Uno sguardo ad una figura d'impasto di Torre del Mordillo (Tav. XIV. 2), frammentaria,8 incoraggia tale interpretazione: il busto è una tavoletta di terracotta con due moncherini al posto delle braccia; sotto la testa scomparsa c'è un collo molto allungato con una serie d'incisioni orizzontali; più giù un gruppo di sei incisioni oblique descrivono una V dalle spalle al petto; al posto dei seni c'è un motivo inciso che si può leggere o come un paio di fibule a quattro spirali, oppure come un paio di svastiche degenerate; al di sotto, sul lato sinistro della statuetta, è riprodotto con un tratto inciso un tipo di oggetto ornamentale molto diffuso in Basilicata e in Calabria nell'VIII secolo, che conosce molte varianti, una delle quali è tipica della vicina Amendolara9. La figurina di Torre del Mordillo è strettamente paragonabile ad un'altra statuetta di Francavilla Marittima, dalla tomba 78, (Tav. XV.

⁵ È ben noto che nell'età del Ferro le divinità ricevono spesso oggetti metallici identici a quelli che accompagnano i defunti nella tomba.

⁶ E. LISSI CARONNA, «Labirinti», in AMSMG N.S. XI-XII, 1970-71, pp. 93-98, tavv. XV-XXVI. Sono da segnalare degli oggetti da impasto del IX-VIII secolo, di forma e decoralto vicina, proveniente da Montagnana (Borgo San Zeno) ed esposte nel Museo di Este. ⁷ M.W. STOOP, in AMSMG N.S. XV-XVII, 1974-76, tav. LXIV, 1.

Coll. privata, notificata (Calabria), provenienza indicata: necropoli in zona Stragolia.

⁹ Un esemplare nella necropoli della prima età del Ferro (Agliastroso), un altro in quella di età coloniale (Paladino). Per il tipo, si veda Materiali dell'età del Bronzo finale e della prima età del Ferro, Firenze 1980, tav. LXXXII, figg. 1 e 2. Per l'ubicazione delle tombe di Alianello, M. TAGLIENTE, in Siris-Polieion, Lecce 1986, pp. 167-170, tav. 51, tomba 316.

1) facente parte del corredo di una bambina¹⁰. Quanto alla figura doppia (Tav. XIV, 3), frammentaria, di Torre del Mordillo¹¹, essa trova un riscontro preciso nella tomba tomba 2 di Francavilla Marittima (Tav. XV, 2), anch'essa appartenente a una bambina di 6-7 anni¹². Ricordiamo, en passant, che diverse statuette trovate nel bacino dei Carpazi, sempre in tombe di bambini, presentano analogie notevoli con gli esemplari calabresi¹³.

Tranne quella della Motta, tutte le statuette di Francavilla Marittima e di Torre del Mordillo provengono da necropoli; sono opere molto modeste, plasmate per i bambini da persone incapaci di esprimere il volume, forse da membri della famiglia del bambino; invece, la statuetta della Motta, con il bacino largo, la curva dei fianchi sottolineata, le cosce rotonde e ben separate, esprime un'alta qualità di artigianato e s'ispira ad altri modelli che tendono al naturalismo; la qualità superiore di questa statuina si spiega con l'ipotesi che si tratti di un ex-voto, modellato forse da un artigiano specializzato.

Queste osservazioni incoraggiano l'idea di una presenza sacra, probabilmente femminile, sulla cima della Motta, durante la prima età del Ferro; e se ricordiamo i pendagli raffiguranti coppiette amorosamente allacciate (Tav. XIII, 1), essi parlano delle ierogamie primitive, dei culti della fertilità, fecondità delle dee-madri. Tuttavia questi dati sono troppo scarsi per autorizzarci a definire l'entità divina che abita sulla Motta e per chiarire la questione della continuità dal Bronzo finale all'VIII secolo.

2 — Ricordiamo ora come la documentazione precisa sulle tombe di Macchiabate fornisca un contributo importante per la conoscenza delle relazioni di scambio nella prima età del Ferro.

In effetti, combinando lo studio topografico della necropoli con i dati dei corredi, vi si possono distinguere due serie principali di sepolture anteriori alla fondazione di Sibari¹⁴.

In una prima serie (con 8 tombe femminili, 5-6 maschili, 9 di bam-

¹⁰ P. ZANCANI, in AMSMG N.S. XXIV-XXV, 1983-84, pp. 70-74, tav. XLV, 3.

¹¹ Coll. privata, notificata (Calabria), provenienza indicata: necropoli in zona Stragolia.

¹² P. ZANCANI, in AMSMG N.S. XXI-XXIII, 1980-82, pp. 16-19, tav. V, C.

¹³ V. MILOJCC, «Die dorische Wanderung im Lichte der vorgeschichtlichen Funde», in AA 1948-49, coll. 25-28, fig. 4; G. SCHUMACHER-MATHAUS, Studien zur Bronzeziellichen Schmucktrachten im Karpathenbecken (Marbug, Studien zur Vor. u. Frühgeschichte, Band 6), Mainz 1985, tawv. 1-16. Al di là di queste parentele, queste statuette non sono prive di analogie con tipi greci dell'età geometrica, come alcuni esemplari della Beozia, oppure bambole di Kos, la cui testa è l'appendice di un collo molto allungato e decorato di filetti orizzontali che richiamano le figure calabresi (BdA 35, 1950, p. 320; R.A. Higgins, Greek Terracottas, Londra, 1967, p. 20 e tav. 6 E).

¹⁴ Intorno a questi due gruppi sono da collocare corredi meno caratteristici, buona parte dei quali sono da ascrivere ad individui maschili.

bini) le tombe presentano una grande omogeneità nella tipologia come nella composizione del corredo, una regolarità nella scelta degli oggetti che traduce l'osservanza fedele di un rituale tradizionale¹⁵; esse riflettono una cultura ben inserita in una rete di centri dell'Italia meridionale, ma ancora sprovvista di contatti col mondo marittimo. Siamo però in una fase avanzata dell'età del Ferro; questo metallo ha eliminato ormai il bronzo per le armi come per la maggior parte degli attrezzi.

Una seconda serie, con 7 tombe femminili, 3 tombe maschili, 2 tombe di bambini, appartiene alla generazione successiva; raggruppa tombe analoghe con un corredo tradizionale, che tradisce però una lieve evoluzione; inoltre accoglie oggetti giunti via mare; queste importazioni incominciano verso la fine del Geometrico Medio (tomba C.R.1)¹6 o l'inizio del Geometrico Recente: pyxis sferica corinzia (tomba 8)¹7, coppa fenicia¹8, sigilli¹9... L'analisi indica che tutti questi oggetti esotici appartengono a delle serie molto numerose a Pithecusa, che si tratti dei vasi corinzi o dei sigilli aramaici²0. Pare chiaro quindi che la bassa valle del Raganello sia stata frequentata dalle navi provenienti dal Mediterraneo orientale e dirette ad Ischia. Queste navigazioni si svolgono in piena epoca coloniale e sono senza rapporto col movimento degli Achei verso la costa ionica d'Italia; in realtà l'arrivo dei coloni nella pianura del Crati segna la fine di questi traffici per i quali è da evitare quindi l'epiteto «precoloniale».

3 — Tra poco P. Guzzo vi parlerà di Sibari. Vorrei soltanto ricordare qui un dato fornito da Francavilla Marittima per la tanto discussa data della fondazione di Sibari. Non è il caso di riprendere l'analisi nella tradizione storica; mi limiterò a sottolineare un fatto concreto.

Tra le ceramiche prodotte a Francavilla Marittima durante la prima età del Ferro, la serie degli askoi a decorazione pseudogeometrica è molto caratteristica (Tav. XV, 3); questi vasi si trovano regolarmente nelle tombe di bambini. Ora, la fondazione di Sibari segna la fine di questa produzione; pertanto la presenza di un askos pertinente a questa serie nella tomba di un bambino a Ischia (tomba 325), ben datata da uno scarabeo col nome di Bocchoris, ci consente di considerare la data di questo corredo pithecusano come un terminus post quem per la

¹⁵ Emblematica di questo gruppo, per le tombe femminili, è la tomba T. 60, in AMSMG N.S. XV-XVII, 1974-76, pp. 13-50, tavv. I-XII, figg. 1-12.

Tomba C.R. 1, in AMSMG N.S. XVIII-XX, 1977-79, pp. 27-29.
 AMSMG N.S. XXI-XXIII, 1981-82, pp. 29-40, tavv. XI b-XVI.

¹⁸ P. ZANCANI MONTUORO, «Coppa di bronzo sbalzata», in AMSMG N.S. XI-XII, pp. 9-33, tav. VIII.

 $^{^{19}}$ Il più notevole nella tomba di bambina T. 69, in AMSMG N.S. XV-XVII, pp. 51-66, tav. XIX-XXV.

²⁰ J. DE LA GENTÈRE, «Francavilla Marittima, una tappa sulla rotta marittima per Ischia», Convegno di Ravello, gennaio 1987, in corso di stampa.

fondazione di Sibari (717-712 a.C.)21. Tuttavia non mancava molto all'arrivo degli Achei, come indica il gran numero di skyphoi di Thapsos trovati negli strati profondi di Sibari.

All'esplorazione di Francavilla Marittima dobbiamo una visione più articolata degli effetti della colonizzazione sui centri indigeni più vicini.

La necropoli in effetti è stranamente povera di tombe del VII secolo; dopo le circa 65 tombe conosciute per due generazioni dell'VIII secolo, si contano per ora soltanto 8 tombe per tre generazioni circa nel VII secolo: 2 donne (tombe 59, 73), 3 bambini (tombe 71, 74, 89), 2 uomini (tombe 25 e 46, la seconda appartenente ad un incinerato). Queste tombe sono state precedute da due cremazioni che segnano l'inizio dell'era coloniale verso la fine dell'VIII secolo (tombe 79 e 80). La cifra di 8 tombe per tutto il VII secolo a.C. appare ancora più modesta se ricordiamo che sono state trovate 30 tombe dei primi due terzi del VI secolo.

Queste sproporzioni traducono, mi pare, l'effetto traumatico dei primissimi tempi della fase coloniale nella Sibaritide. Ricordiamo, a pochi km da Francavilla Marittima, lo spostamento della popolazione di Amendolara, che era disseminata in piccoli nuclei intorno all'attuale Rione Vecchio fin dall'età del Bronzo e che si concentra, all'indomani della fondazione di Sibari, sulla collina di S. Nicola²². Per brevità non citerò altri centri della Sibaritide per i quali l'arrivo degli Achei segna un cambiamento profondo; portano un ordine nuovo, una relazione diversa tra abitato e territorio, un altro contesto per i rapporti commerciali²³. L'arrivo di una divinità greca a Francavilla Marittima, che prende immediatamente possesso della cima della Motta, è emblematico di queste novità.

4 — Tutto questo ci porta alla questione dell'ubicazione dei santuari extra-urbani nelle città coloniali.

Non c'è uno studio dei santuari della Magna Grecia che non abbia tentato una classificazione di questi luoghi di culto: al di là delle grandi categorie, santuari urbani, suburbani, extra-urbani, un lavoro recente di I. Edlund²⁴ distingue inoltre i santuari con funzione politica, quelli che servono i contadini nella chôra o ancora quelli legati a fenomeni naturali. Moltiplicando così le articolazioni, non si è però guadagnata una migliore luce sul vecchio dibattito della continuità o meno delle pratiche religiose.

L'ubicazione di un santuario extra muros è stata dettata dalla pre-

²¹ D. RIDGWAY, in *DialArch* III, 1969, p. 28; S. Bosticco, in *PP* 12, 1957, p. 218, n. 102; D. RIDGWAY, L'alba della Magna Grecia, Milano 1984, p. 82.

²² Bibliografia su Amendolara in BTCGI III, s.v. «Amendolara», pp. 210-214. ²³ J. DE LA GENIÈRE, «C'è un modello Amendolara?», AnnPisa S. III, VIII, 1978, pp.

^{335-354,} tav. XXIII. 24 I.E. EDLUND, The God and the Place, Stockholm 1987, (SkrRom XLIII), pp. 141-

^{143.}

senza di un culto anteriore, tesi ripresa recentemente dal Nenci²⁵? Questo culto, se c'è stato, risaliva, o meno, ai tempi micenei²⁶?

Oppure i coloni greci avranno fatto una scelta indipendentemente dal passato? E ciò con quale criterio? Questi sono alcuni degli interrogativi che sono stati al centro delle discussioni da qualche decennio ad oggi.

Per il santuario di Francavilla Marittima si può eliminare in partenza l'interpretazione di I. Edlund, per la quale si tratterebbe di un indigenous cult place in età coloniale. Questa lettura non tiene conto della cesura netta rappresentata dalla fondazione di Sibari. Mentre da un lato le strutture indigene sono atomizzate, dall'altro il santuario della Motta conosce un rapido sviluppo, il che traduce la sua totale dipendenza dalla città coloniale. Del resto, le iscrizioni greche in alfabeto acheo raccolte sulla Motta, tra le quali la notissima tavoletta in bronzo di Kleombrotos²⁷, illustrano la devozione dei cittadini di Sibari. Ciò non è contraddetto dalla presenza di alcuni ex-voto di tipo «indigeno» che si possono osservare in mezzo alla marea di materiale greco di VII e VI secolo; essi illustrano una modesta frequentazione del santuario pure da parte dei non Greci.

Chi era questa divinità? Se le prime figurine raccolte sono anonime, la sua identità si precisa col tempo e i documenti di VI secolo, nonché le iscrizioni, la designano come Atena. Questa divinità guerriera protettrice della comunità civica poteva essere la continuatrice della figura precedente? Oppure avrebbe conquistato un antico luogo sacro spossessandone l'occupante? P. Zancani non escludeva la prima ipotesi, cioè la continuità di una stessa presenza divina fin dall'età del Bronzo: la divinità alla quale erano dedicati i pesi-tavolette col labirinto sarebbe l'erede dell'A-ta-na Po-ti-na-ja delle tavolette in Lineare B²⁸. Con tale ipotesi, P. Zancani riproponeva la questione della rottura e della continuità che interessa tutto il mondo greco²⁹. Purtroppo le ombre delle Dark Ages non sono ancora eliminate a Francavilla Marittima; i pochi elementi dell'età del Ferro presenti sulla Motta (ricordiamo le coppiette in bronzo) richiamano, come si è visto, culti di fertilità-fecondità, il che pare in netto contrasto con la figura dell'Atena coloniale.

Un'altra difficoltà sul cammino di una migliore comprensione della

²⁵ G. NENCI, in Storia della Calabria antica, Bari 1987, pp. 325-346 e in particolare pp. 343-344.

²⁶ G. PUGLIESE CARRATELLI, «Culti e dottrine religiose in Magna Grecia» Atti IV Conv-StMagnaGrecia, Taranto 1964, Napoli 1965, pp. 19-45.

²⁷ AMSMG N.S. VI-VII, 1965-66, pp. 7-21, tav. IV.

²⁸ P. ZANCANI MONTUORO, «I Labirinti di Francavilla Marittima ed il culto di Atena», in RendNap L, 1975, pp. 3-18, tav. I-IX; L. GODART, in «Il Labirinto e la potnia nei testi micenei», ibid., pp. 19-30.

²⁹ P. LEVEQUE, «Continuité et innovation dans la religion grecque», in ParPass XXVIII, 148, 1973, pp. 23-50.

funzione del santuario della Motta è dovuta ai dislivelli della documentazione, che non consentono di confrontare i dati di Francavilla Marittima con quelli degli altri centri, non esplorati, o appena esplorate, della Sibaritide, come Torre del Mordillo, Torre del Michelicchio; punti nevralgici i quali, all'alba di Sibari, sono stati pure occupati da una divinità greca.

5 — Una questione molto discussa, e alla quale P. Zancani si è interessata a più riprese, è quella della fine di Siri. Su questo avvenimento si può forse fare un passo avanti sfruttando le ricerche degli ultimi anni. Ai tempi dello scavo del Sele, P. Zancani aveva proposto di collocare la sparizione di Siri dopo la costruzione del «tempietto» del Sele, che sarebbe stato un thesaurós di Siri; ciò darebbe una data posteriore al 560 per la fine della città ionica. M. Guarducci, dal canto suo, fondandosi sul testo di Erodoto (VI, 127) secondo il quale il sirite Damasos sarebbe stato uno dei pretendenti alla mano di Agariste, figlia di Clistene di Sicione, tenderebbe a rialzare invece la fine di Siri nel periodo a cavallo tra il VII e il VI secolo³⁰. In uno studio critico delle fonti nonché delle varie ipotesi³¹, M. Lombardo conclude che la data del matrimonio di Agariste (576-75 o 572-71) deve essere intesa come un terminus post quem per la caduta di Siri. Che dice l'archeologia? Questa volta bisogna aggiungere ai dati di Francavilla Marittima quelli ricavati dallo scavo di Amendolara.

In dieci anni di scavo ad Amendolara abbiamo scoperto un po' meno di un centinaio di tombe databili tra la fine dell'VIII e la fine del VII secolo. Invece, non abbiamo trovato nell'abitato le strutture corrispondenti. Ciò significa che le abitazioni del VII secolo dovevano essere delle capanne in materiale povero, le cui tracce saranno scomparse nel corso della distruzione sistematica avvenuta negli anni '60.

Viceversa abbiamo rilevato sulla collina di S. Nicola un gran numero di fondazioni di pietra che portavano un elevato in mattoni crudi. La disposizione di queste strutture rettangolari autorizza a restituire per l'abitato una pianta semiregolare, come si può osservare nel quartiere degli Stombi a Sibari, dove la tecnica di costruzione è analoga³². Laddove è stato possibile, lo studio della stratigrafia mostra che queste case rettangolari sono state costruite tutte in un periodo molto breve, intorno al 575-70, nel momento preciso in cui si diffondono in tutta l'area le coppe ioniche di tipo B2. L'abitato di S. Nicola appare dunque come

³⁰ M. GUARDUCCI, «Siris», RendLinc ser. 8, XXXIII, 1978, pp. 273-288.

³¹ M. LOMBARDO, «La tradizione su Amyris e la conquista achea di Siri», in ParPass XXXVI, 199, 1981, pp. 194-218.

³² Oltre agli articoli citati nella BTCGI (s.v. «Amendolara»), si veda: J. DE LA GENIÈRE, «L'identification de Lagaria et ses problèmes», in Actes du Congrès du centre de Recherches archéologiques de Lille, Epeios et Philoctète, 1987, in corso di stampa presso il Centre Jean Bérard, Napoli.

un piccolo agglomerato urbano nato di getto, con strutture che ripetono il modello sibaritico, nel momento preciso dell'acmè di Sibari secondo Erodoto. Per quest'insediamento, posto a metà strada tra Siri e Sibari, mi pare chiaro che una trasformazione così subitanea sarà stata dovuta a un evento storico di massima importanza.

E allora non mi pare troppo avventato mettere in relazione questo cambiamento radicale nell'abitato con la caduta di Siri e la crescente influenza di Sibari su tutta la zona. È il momento in cui la gente di Amendolara incomincia ad abitare le campagne lungo la valle del Ferro; incomincia pure a lavorare le stoffe e ad iscrivere nomi in alfabeto acheo sui pesi da telaio. Nello stesso momento, a Francavillla Marittima, si moltiplicano le tombe con coppe ioniche B2 che corrispondono alle poche abitazioni scavate.

Una data intorno al 575-570 per la fine di Siri, come risulta dai dati di Francavilla Marittima e di Amendolara, si accorda con quella, ormai accettata, per la battaglia della Sagra, strettamente legata cronologicamente, intorno al 560³³. Non è contraddetta dalla datazione delle meto-pe riadoperate pelle fondazioni del tesoro di Sicione a Delfi (560-50) le

pe riadoperate nelle fondazioni del tesoro di Sicione a Delfi (560-50), le quali, secondo un'ipotesi accettata da P. Zancani, avrebbero fatto parte di un *ex-voto* locrese, commissionato alla scuola d'arte di Sicione

all'indomani della vittoria della Sagra³⁴.

La caduta di Sibari non è avvertita allo stesso modo a Francavilla Marittima e ad Amendolara. L'abitato di Amendolara subisce una violenta distruzione che interessa tutte le strutture finora scoperte; una ricostruzione affrettata con muri scadenti, che non rispettano il tracciato regolare delle strade, apre un periodo di sopravvivenza dell'abitato, che si estingue poco dopo l'inizio del V secolo. La situazione è diversa a Francavilla Marittima. Vicinissima alla città devastata, la collina della Motta subisce un incendio le cui tracce sono visibili sugli oggetti votivi degli ultimi decenni del VI secolo. Quanto alla necropoli di Macchiabate, non ha dato ancora tombe posteriori al terzo quarto del IV secolo. Tuttavia il culto di Atena resiste alle scosse della storia e riprende un vigore nuovo sulla Motta ai tempi di Turi. Accanto a quello di Atena fiorirà il culto di Pan e delle ninfe che troverà il suo ambiente naturale su questa cresta rocciosa.

Con questo ho finito di sfiorare alcune delle direzioni di ricerca di P. Zancani in Calabria. Per molti anni ho avuto il privilegio di contatti frequenti con P. Zancani, qualche volta di lavori in collaborazione, interrotti purtroppo dalla sua scomparsa. Ho sempre ammirato questa mente

33 M. GIANGIULIO, Richerche su Crotone arcaica, Pisa 1989, pp. 238-259.

³⁴ J. De La Geni

ře, «A propos des m

řetopes du monopt

ře de Sicyone

à Delphes», CRAI 1983, pp. 158-171; EAD., «Un ex-voto locrese a Delfi

ře, Ann

řes es: III, XVI, 1986, pp. 395-409, tavv. IV-V.

rigorosamente scientifica, libera da ogni fatras méthodologique e da ogni preconcetto. Detestando le speculazioni puramente intellettuali per le scienze umane, studiava minuziosamente i dati concreti, spesso anche particolari apparentemente privi d'importanza, les détails, ces entremetteuses de l'esprit: e aveva il dono di proiettare questa realtà modesta e frammentaria in una prospettiva di largo respiro. Per lei la ricerca non era un mestiere; al di là della sua vastissima preparazione c'era il suo enthousiasmós nell'indagine, la gioia della scoperta e la generosità nel comunicarla agli altri. La sua eccezionale intuizione veniva dall'amore che portava agli antichi, visti non come ombre astratte, ma come degli individui nell'intimità dei quali ha vissuto per tanti anni.

JULIETTE DE LA GENIÈRE

POSTILLA

Segnaliamo qui l'esistenza di un pendaglio in bronzo di grande interesse (alt. cm 5,2 - Tav. XIII, 3) proveniente da una tomba di Francavilla vicina al Raganello (Coll. privata, informazione non verificabile). Rappresenta una donna, dal sesso nettamente sottolineato, con la mano sinistra abbassata verso il ventre e la destra tesa in alto fino all'altezza degli occhi. Questo atteggiamento evoca il gesto ben noto degli adoranti cretesi, come quello della grotta di Psychro (BSA 1, 1899-1900, tav. 10,8) o il bronzetto di Praisos (BSA 40, 1939-1940, p. 56, fig. 33), di cui si ritrova l'eco ad Olimpia nel periodo geometrico (E. Kunze, AuA 2, 1946, p. 95, fig. 6). Il ciondolo di Francavilla, appartenente con ogni probabilità ad un corredo funerario, non sembra differenziarsi sensibilmente per la sua tecnica dai pendagli raffiguranti coppiette largamente diffusi in Calabria nella prima età del Ferro e di cui Francavilla Marittima ha fornito numerosi esemplari sia dalle necropoli che dell'acropoli della Motta. Considerando la documentazione disponibile, sorprende di trovare qui una donna in un atteggiamento comunemente interpretato come quello della preghiera. Questo documento, se non rimarrà isolato, può suggerire, allo stesso titolo dei «pesi» con motivo di labirinto, che un'eco di lontane influenze cretesi è ancora percettibile nel IX-VIII secolo nella piana del Crati.

j.d.l.g.

SIBARI (Tav. XVI-XXIX)

1. L'ATTIVITÀ DI P. ZANCANI MONTUORO

Vorrei accennare solamente in premessa al condizionamento di fatto con il quale tenterò di affrontare l'argomento assegnatomi. Il servizio che ho prestato a Sibari, all'interno della carriera presso l'Amministrazione per i Beni Culturali e Ambientali, è stato, finora, il più lungo per continuità e, collocandosi all'inizio del mio lavoro (appena preceduto da meno di un anno trascorso presso la Soprintendenza di Napoli), quello che ha lasciato un segno maggiore nella mia esperienza. A ciò si aggiunga che la signora Zancani aveva dimostrato l'attenzione e l'indulgenza di seguire la mia formazione già in precedenza: ad esempio, suggerendomi l'argomento di uno studio su una classe di brocchette in bronzo con ansa a leone. Per almeno questi due motivi, dichiaro da subito che l'analisi che seguirà non può considerarsi del tutto neutra, o, come si preferisce dire, oggettiva. Non starò ad invocare il principio generale che la perfetta oggettività è, per lo più, un traguardo e non piuttosto un fatto raggiunto: mi basta aver posto, spero con chiarezza, davanti a voi le mie condizioni di partenza.

* * 1

L'argomento sembra permettere una tripartizione, basata sulle principali categorie attraverso le quali è possibile analizzare l'attenzione portata dalla signora Zancani al problema di Sibari. La prima categoria è costituita dalle pubblicazioni prodotte al proposito; la seconda dal ruolo ricoperto all'interno della Commissione Tecnico-Consultiva per gli scavi di Sibari; la terza è costituita dall'attività pratica e quotidiana svolta dalla signora Zancani a Sibari durante i lavori.

* * 1

Nella classica opera di Dunbabin, apparsa nel 1948, l'unica classe documentaria utilizzabile a proposito di Sibari era quella delle fonti letterarie. Lo studioso inglese esprime l'augurio che si possa verificare il felice incontro tra fortuna e disponibilità finanziaria, così da procedere allo scavo ed alla conoscenza degli incalcolabili tesori che l'improvvisa distruzione di Sibari avrebbe dovuto aver sprofondato sotto la paludosa pianura del Crati.

Pare sintomatico a definire, anche se schematicamente, sia lo stato della ricerca sia, per così dire, la disposizione d'animo degli studiosi di quel tempo a proposito di Sibari il fatto che l'argomentare del Dunbabin può intendersi come, anche, un ampliamento di un'espressione di Amedeo Maiuri, precedente di circa un decennio. Nella prefazione alla relazione preliminare sullo scavo dell'Heraion al Sele, il Maiuri scrive: «E fino a quando il mistero racchiuso nella Valle del Crati non sarà anch'esso svelato, l'Heraion di Poseidonia potrà anche fare testimonianza di quel che furono le prime grandi correnti di commerci e di civiltà del glorioso e fugace impero di Sibari».

In sintesi, al blocco sfavillante delle notizie letterarie, l'archeologia ufficiale non poteva aggiungere alcuna documentazione. La necessità di aver dovuto aggiungere l'aggettivo «ufficiale» si suppone nota a tutti: nel 1932 Umberto Zanotti Bianco procedette ad una rapida campagna archeologica nella pianura del Crati (Tav. XVI, 1). Ma i risultati di quei lavori vennero sia tenuti all'oscuro della comunità scientifica, sia parzialmente travisati nel superficiale rapporto apparso, a firma di Edoardo Galli, nell'annata 1932 delle Notizie degli Scavi².

La cronaca delle vicende archeologiche, sempre negli stessi anni '30, registra tuttavia un avvenimento particolare: la collaborazione instauratasi tra Umberto Zanotti Bianco e Paola Zancani Montuoro al fine di procedere allo scavo dell'Heraion al Sele, localizzato dal primo. Sembra legittimo ricostruire, pur se in mancanza di documenti, che le conversazioni fra i due studiosi abbiano toccato anche le esperienze compiute dallo Zanotti a Sibari, i dati acquisiti, le ipotesi che ne potevano sortire. È comunque documentato che, già nella Relazione Preliminare sugli scavi dell'Heraion, nella ricostruzione storica e archeologica proposta dai due studiosi, Sibari occupa un ruolo fisso, anche se i contorni di esso non sono definiti. Ciò vale, come punto di partenza, per la proposta circa la successione Heraion/Poseidonia, la fondazione della quale si afferma avvenne «all'inizio del VI secolo, quando i Trezeni cacciati da Sibari per opera degli Achei vennero a fondare Poseidonia, e parte dei coloni del Silaro si unirono a loro»3. Siamo ancora, come sembra, su un livello esclusivamente storiografico: ma pare di poter aggiungere che la decisa presa di posizione contraria alla communis opinio non sia potuta sortire esclusivamente dalla pur vivace ed articolata autonomia di

¹ NSc 1937, p. 206.

² NSc 1932, pp. 130-135.

³ NSc 1937, p. 210.

pensiero dei due studiosi, quanto piuttosto, anche se non è possibile definirne il peso percentuale, da un'esigenza critica di riesaminare tutto il quadro della storia arcaica della Magna Grecia (o almeno quella di Poseidonia dove si svolgevano i lavori) a seguito dell'accertata e recente identificazione di Sibari. Da questa, com'è noto, Zanotti recuperò ben poco della documentazione materiale propriamente arcaica: ma sicuramente la testa virile di profilo in calcare deve essere rimasta impressa nella memoria e nell'intelligenza di lui. E, quindi, trasmessa, non sappiamo con quali codici, almeno all'immaginario della signora Zancani.

Un indizio, molto tenue, d'appoggio all'ipotesi appena espressa, può essere indicato nella seguente affermazione, contenuta nel I volume dell'edizione definitiva dello scavo dell'Heraion: «Il rinnovamento della città e del santuario proprio sullo scorcio del secolo conferma, a parer nostro, la data dell'arrivo dei Sibariti e, inversamente, ci permette di attribuire al loro apporto materiale e spirituale le grandi opere create in questo periodo»⁴. Sembra che la complessità di diversi influssi stilistici identificata dai due studiosi nel materiale architettonico e scultoreo dell'Heraion abbia, si può dire, costretto il riferimento ad un dato, anch'esso materiale, che potesse rafforzare l'interpretazione storiografica. Da ciò l'espressione «apporto materiale» che appare in questo testo del 1951, mentre, a quanto risulta, non appare in quello del 1937.

In generale, questo modo di procedere nell'esposizione delle proprie interpretazioni di monumenti o di avvenimenti pare proprio e distintivo della signora Zancani, anche se non è solamente suo. Un esempio che pare significativo, anche perché si prolunga per ventisei anni, è costituito da un ulteriore ritrovamento poseidoniate, il sacello sotterraneo. La signora Zancani propone l'ipotesi, anche in questo caso autonoma rispetto alla communis opinio, che il monumento sia il cenotafio di Is da Elice, ecista di Sibari⁵. La sua collocazione dimostrerebbe proprio quell'«arrivo dei Sibariti» a Poseidonia dopo il 510, già avanzato nel lavoro del 1951. In uno studio, successivo nel tempo appunto di ventisei anni, la signora Zancani ritorna sul cenotafio di Is. Adesso, nel 19806, sono noti frammenti di recipienti in bronzo da Francavilla Marittima ed è quasi ultimato lo studio di Claude Rolley sulla bronzistica arcaica in Magna Grecia7. Le è pertanto possibile affermare, sia pure con prudenti sfumature, che i recipienti in bronzo sepolti a Poseidonia nel sacello sono prodotti, confezionati a Sibari e da lì trasportati nella città sul Tirreno a seguito della sconfitta patita e della fuga intrapresa dai Sibariti.

⁴ Heraion I, p. 140.

⁵ P. ZANCANI MONTUORO, in Archivio Storico della Calabria XXIII, 1954, p. 183 ss.
⁶ RendLinc 1980, pp. 1-8.

⁷ CL. ROLLEY, Les vases de bronze de l'archaïsme récent en Grande-Grèce, Naples 1982.

L'esemplificazione appena portata ci sembra importante per alcune ragioni: una consiste nel fatto che le diverse e successive esperienze provate non hanno valso a far dimenticare le precedenti a favore delle più recenti; una seconda è che la signora Zancani non ha mai inteso un documento archeologico come un fatto isolato; ed una terza, conseguente alla precedente, è che la progressiva conoscenza ha prodotto un allargamento della ricostruzione storica operata dalla signora Zancani⁸ ma sempre tenendo ferme ipotesi di lavoro espresse in precedenza. L'applicazione di tale metodo di lavoro, senza entrare evidentemente nel merito, permette di individuare quelle caratteristiche di tenacia e perseveranza che non sono state le minori né della studiosa né della persona.

Ritornando alla successione cronologica degli studi della signora Zancani su Sibari, un periodo veramente significativo è costituito dai primi anni '60. Una rapida cronistoria di quella fase è redatta da G. Foti9: se ne ricava che, in sede locale, si era costituita nel 1959 un'associazione «per riagitare il problema della ricerca dell'antica città». La pressione di «Ritorno a Sibari», questo il nome dell'associazione, fece sì che la Fondazione Lerici sperimentasse nella piana del Crati l'uso «di nuovi strumenti geofisici». Nel 1961 la Soprintendenza, diretta da A. de Franciscis, condusse una campagna di scavi al Parco del Cavallo, mentre la Fondazione Lerici ampliava le proprie ricerche verso mare (Tav. XVII, 1). Anche nell'anno successivo la Soprintendenza, ora diretta da G. Foti, proseguiva gli scavi al Parco del Cavallo con un saggio in profondità che giungeva a livelli di VI secolo a.C. Accanto a questa ripresa di attività sul terreno, si hanno paralleli interventi bibliografici: nel 1960 appare lo studio di Ulrich Kahrstedt¹⁰, che riprende l'ipotesi di una localizzazione di Sibari più a sud del Parco del Cavallo, avanzate dallo stesso già circa un trentennio prima. Nel 1961 A. de Franciscis pubblica un saggio11, nel quale si presentano materiali archeologici dalla Sibaritide. molti dei quali di epoca arcaica ma provenienti da località diverse dal Parco del Cavallo. Allo stesso studioso, sempre nello stesso anno, si deve la divulgazione della testina in calcare ritrovata da Zanotti Bianco (Tav. XVIII)12.

Si è, quindi, in presenza di un rinnovato interesse per la questione di Sibari: se si può proporre un'ipotesi di interpretazione di quegli anni, si può affermare che mancava un'autorevole sede di riferimento e di coordinamento delle iniziative. In tale situazione prevalevano spint

⁸ Come è evidente nello studio in RendLinc 1980, p. 1 ss.

⁹ Cfr. AMSMG N.S. XIII-XIV, 1972-1973, p. 12.

¹⁰ U. Kahrstedt, Die wirtschaftliche Lage Grossgriechenlands in der Kaiserzeit, Wiesbaden, 1960.

¹¹ RendNap XXXVI, 1961, pp. 65-73.

¹² A. DE FRANCISCIS, Agâlmata-Sculture antiche nel Museo Nazionale di Reggio Calabria, Napoli 1960, Tav. I.

localistiche, interessate a procurare vantaggi ai diversi comuni che si dividono amministrativamente il territorio della piana di Sibari. Il sovrapporsi ed il contrapporsi delle ipotesi emesse da autorevoli studiosi a proposito della localizzazione di Sibari complicavano il viluppo della matassa. È probabilmente anche da tali sollecitazioni esterne che Umberto Zanotti Bianco riuscì a trovare la costanza e l'opportunità per la pubblicazione dei propri taccuini di scavo relativi alla campagna del 193213, apparsi nella primavera 1961 (Tav. XVII, 2)14. L'anno successivo, la signora Zancani elaborò il saggio relativo ai materiali recuperati dallo Zanotti¹⁵. Gli oggetti, ritrovati grazie a pazienti ricerche nei magazzini del Museo di Reggio Calabria, ancora imballati nelle casse originarie, furono studiati e presentati «in gruppi, cominciando dai pezzi più antichi»16. Nell'ordine, si tratta dei frammenti dei rilievi arcaici (Tav. XIX), dei frammenti di modanature architettoniche arcaiche, dei resti pertinenti all'edificio romano. L'analisi è chiusa da un riepilogo, che rappresenta una corretta applicazione di metodo. Le conoscenze generali essendo ridotte a parte della costruzione di epoca romana, della quale erano evidenti diverse fasi di utilizzazione ma non identificabili le rispettive cronologiche assolute, «la difficoltà più grave consiste, naturalmente, nell'indovinare (in mancanza di concreti elementi di giudizio) il rapporto di guesti oggetti [di età arcaica] con i ruderi e tentare di spiegarne la presenza nella congerie di materiale di età imperiale romana»17. Talché «la soluzione oggi da proporre è che i frammenti più antichi si trovassero nel terreno circostante, più alto perché era stato inciso dalla costruzione dell'emiciclo almeno in parte ipogeo, a giudicare dal potente rinforzo alle sue spalle»18. Tuttavia, la natura ipotetica dell'interpretazione proposta era ben chiara alla studiosa, la quale, concludendo, affermava in maniera sfumata: «Non si può certo trarre l'incauta conclusione che i saggi di scavo del 1932 abbiano rivelato la posizione di Turi e Sibari, ma si dovrà dire che hanno restituito un complesso di indizi, positivi e negativi, i quali ormai impongono di estendere le ricerche precisamente nell'area del 'Parco del Cavallo' e in quelle adiacenti con tutte le cautele necessarie in un terreno tormentato da tante successive vicende... L'area [del Parco del Cavallo] a noi sembra più di ogni altra conveniente [per la localizzazione di Sibari] per la sua posizione in rapporto al mare e ai due fiumi... sappiamo almeno con certezza che ancora nel XVI secolo i due letti fluviali erano distinti, le foci distanti e la riva molto meno protesa nel mare» 19. La signora Zancani sembra

¹³ U. ZANOTTI BIANCO, in AMSMG N.S. III, 1960.

¹⁴ P. ZANCANI MONTUORO, in AMSMG N.S. IV, 1961, p. 7, nota 1.

¹⁵ P. ZANCANI MONTUORO, in AMSMG N.S. IV, 1961, p. 7 ss.

¹⁶ Ibid., p. 8.

¹⁷ Ibid., p. 57.

¹⁸ Ibid., p. 58.

¹⁹ Ibid., pp. 61-62.

si sia riservata per la chiusura del suo saggio il determinante dato topografico offerto dalla carta geografica del Blaeu (Tav. XX), che torna a suo merito aver identificata ed utilizzata in questo contesto di ricerca. Sembra tuttavia giustificato notare un elemento componente: rifacendosi, cioè, alla situazione generale delle attività in corso in quegli anni. Se ne era notato lo scoordinamento. In maniera sfumata, come detto, ma forse per questo assai efficace, la signora Zancani indicava all'attenzione generale il peso e l'importanza che i ritrovamenti effettuati da Zanotti Bianco assumevano per l'impostazione delle ricerche e la risoluzione del problema. Quindi, per aumentare, se così si può dire, l'effetto, oltre al dato di storia della topografia, la signora Zancani aggiunge un richiamo alla recentissima scoperta, avvenuta ad Olimpia, della tavoletta in bronzo iscritta con il trattato tra i Sibariti e i Serdaioi. Quasi a voler ricordare che la definizione dell'identificazione topografica diveniva sempre più urgente, in quanto l'interesse storico generale di Sibari veniva ulteriormente sottolineato dalla clamorosa scoperta.

In realtà, lo studio sul testo apparso quasi contemporaneamente²⁰ non contiene alcun accenno alla realtà topografico-archeologica, per quanto preliminarmente conosciuta, di Sibari. L'argomentare è tenuto a livello storiografico e linguistico; l'elemento ritenuto probante per l'identificazione dei *Serdaioi* con i Sardi è costituito dal fatto «incredibile... che l'orgogliosa Sibari»²¹ potesse allearsi con una popolazione indigena «tanto modesta ed estranea al mondo civile da non aver lasciato alcun ricordo»²². Nell'ultimo capoverso, Sibari viene definita «leggendarita»²³

Nel 1980²⁴, la signora Zancani ritornò sull'argomento, a seguito della comparsa sul mercato clandestino di alcune monete della zecca dei *Serd* ma gli argomenti adoperati sono gli stessi di quasi vent'anni prima.

Si ritorna, invece, ad una completa illustrazione dell'argomento con la voce «Sibari» dell'Enciclopedia dell'Arte Antica²⁵, nella quale la discussione delle fonti letterarie è parallela alla descrizione della situazione topografica attuale, dei principali rinvenimenti degli scavi, delle conoscenze fin'allora acquisite nell'esplorazione di Francavilla Marittima.

Questa voce di enciclopedia assume un particolare valore se si riflette sul fatto che costituisce l'ultimo studio, sia pure nei limiti del genere, prima dell'inizio nel 1969 degli scavi estensivi, resi possibili da finanziamenti della Cassa per il Mezzogiorno.

In seguito, la signora Zancani elaborò studi su aspetti particolari, o

²⁰ RendLinc 1962, pp. 11-18.

²¹ *Ibid.*, p. 12.

²² Ibid., p. 12.

²³ Ibid., p. 18.

²⁴ P. Zancani Montuoro, «Serdaioi», in Schweizer Münzblätter 112, 1980, pp. 57-61.

²⁵ EAA VI, s.v.

su problemi definiti, messi in luce dalle scoperte che si susseguivano a ritmo sostenuto. L'interpretazione come scalo di alaggio della cosidetta area basolata del cantiere di Casa Bianca (Tav. XXI)26, alla quale si collega uno studio sulla produzione vinicola di Sibari e Thurii²⁷; oppure il già ricordato saggio su «La fine di Sibari»28; o, infine, una brillante ipotesi circa le vicende intercorse nel periodo tra la distruzione di Sibari e la fondazione di Thurii²⁹. L'approfondita conoscenza delle fonti letterarie antiche e della numismatica, unita alla continua vivacità intellettuale, rendono questi lavori forse i più significativi per comprendere la signora Zancani. Essa si è posta ormai sullo sfondo del lavoro che si svolgeva in quegli anni a Sibari: ne era sortita la piena conferma dell'intuizione di Zanotti Bianco e delle proposte avanzate dalla stessa Zancani nel 1962. Ma questa posizione non è rilassata: la sua volontà costante di informazione provoca accostamenti ed analogie, su alcune delle quali pazientemente raccoglie materiali documentari di supporto. E la progressiva scoperta di Sibari, parallelamente, arricchisce in spessore la ricerca e gli studi che essa dedica all'edizione dei suoi scavi di Francavilla Marittima: ne è chiaro segnale lo studio su «Sibari sul Teutranto»30, nel quale propone di identificare l'abitato protostorico sulla Motta con la leggendaria fondazione.

Si è poco sopra definita 'sullo sfondo' la posizione della signora Zancani negli anni '70: a come finora si è illustrata l'espressione va aggiunto che, dal punto di vista scientifico, la signora Zancani è stata la regista delle pubblicazioni su Sibari che si sono succedute in quegli anni. Nella sua qualità di capo-redattore delle Notizie degli Scavi presso l'Accademia Nazionale dei Lincei, ha seguito, caldeggiato, curato l'edizione dei rapporti preliminari degli scavi 1969, 1970, 1971, 1972, 1973, 1974 in altrettanti supplementi dell'autorevole e, finora, insostituibile rivista. Oltre ai giovani archeologi che partecipavano allo scavo, e che curavano la pubblicazione dei risultati, chiamò a collaborare Dieter Mertens, dell'Istituto Archeologico Germanico, incaricandolo di studiare i ritrovamenti di elementi architettonici arcaici. In ciò dimostrando, se ce ne fosse stata ulteriore necessità, il suo animo generoso.

Oltre ai supplementi delle *Notizie degli Scavi*, la signora Zancani organizzò l'edizione di un numero monografico di *Atti e Memorie della Società Magna Grecia*³¹, raccogliendo contributi di diversi autori intesi ad illustrare le principali novità recuperate negli scavi in corso, e aggiun-

²⁶ RendLinc 1973, pp. 1-12; AMSMG N.S. XIII-XIV, 1972-1973, pp. 75-79.

²⁷ P. ZANCANI MONTUORO, in AΠΑΡΧΑΙ. Nuove ricerche e studi sulla Magna Grecia e la Sicilia antica in onore di P.E. Arias, Pisa 1982, pp. 559-562.

²⁸ RendLinc 1980, pp. 1-8.

²⁹ RendLinc 1979, pp. 3-14.

³⁰ PP 203, XXXVII, 1982, pp. 102-108.

³¹ AMSMG N.S. XIII-XIV, 1972-1973.

gendovi il suo già ricordato lavoro su Casa Bianca. Il volume è dedicato alla memoria di Umberto Zanotti Bianco, dieci anni dopo la sua scomparsa.

Sembra che l'epigrafe voglia alludere al compimento di un ciclo: quello della definizione ed impostazione di un problema.

* * *

L'impegno organizzativo e redazionale svolto dalla signora Zancani può intendersi come anello di collegamento tra la sua produzione scientifica su Sibari e l'attività ufficiale, si direbbe oggi, di consulenza.

Si è più sopra accennato alla situazione di opinione pubblica nel comprensorio della Sibaritide. In esso, e in collegamento con alcuni studiosi locali come Agostino De Santis e il di lui figlio Tanino, la signora Zancani svolse un ruolo di convergenza delle iniziative e di redistribuzione delle informazioni. Ad esempio, tenne sempre stretti contatti con le successive iniziative statunitensi, collegate o meno con quelle della Fondazione Lerici e del Politecnico di Milano, L'inizio e la prosecuzione degli scavi a Francavilla Marittima contribuivano a segnare con presenze concrete in zona il suo interessamento al problema. Nel corso del 1968 furono proposti programmi per costruire un impianto petrolchimico nella piana di Sibari: l'alimentazione dell'impianto doveva essere assicurata da un porto industriale. Quest'ultimo, localizzato sul litorale di Corigliano, a sud del fiume Crati, fu iniziato a costruire e, a quanto mi consta, non è a tutt'oggi ultimato. La localizzazione del petrolchimico, invece, incontrò una forte opposizione da parte di alcuni settori socio-politici, forse messi in guardia dal contemporaneo inizio della costruzione dell'impianto termo-elettrico di S. Irene di Rossano Calabro. Contro tali riserve, che, tanto per cambiare, si facevano scudo della difesa dell'archeologia, si sollevarono altri ed opposti settori socio-politici: creando così una diffusa tensione.

Il Soprintendente Foti³² denunciò il problema in occasione del Convegno di Studi sulla Magna Grecia il giorno 8 ottobre 1968. Sulla sua relazione si sviluppò un dibattito al quale intervenne anche la signora Zancani³³; ne conseguì un voto³⁴ in difesa dell'integrità dell'area archeologica e dell'ambiente naturale circostante. L'attenzione richiamata, anche da questa presa di posizione, generò una serie di finanziamenti da parte della Cassa per il Mezzogiorno per l'esecuzione degli scavi archeologici. Degli impianti petrolchimici non si parlò più; ma la difesa dell'ambiente naturale, vista la successiva urbanizzazione residenziale, non ricevette altrettanta attenzione.

Così che l'anno successivo, sempre in occasione del Convegno di

³² Atti dell'VIII ConvStMagnaGrecia, Taranto 1968, Napoli 1971, pp. 162.

³³ Ibid., p. 295.

³⁴ Ibid., pp. 295-6.

Taranto, il Soprintendente Foti poté annunciare l'inizio degli scavi a Sibari, i primi risultati conseguiti e guidare una visita dei convegnisti nell'area archeologica³⁵.

Tutta questa cronaca ha un senso nel contesto: in quanto risulta agli atti che il Convegno di Taranto ebbe un ruolo importante nel raccogliere e canalizzare le istanze di tutela a favore di Sibari. In questo potremmo dare una valenza positiva alla definizione di convegno «sottogovernativo-mondano»³⁶, attribuita alla manifestazione in quei ribollenti e fantasiosi momenti. E, come è noto, fin dall'inizio della serie dei convegni, la signora Zancani faceva parte del Comitato Organizzatore, e possiamo quindi supporre che essa sia stata parte attiva nella gestione del problema.

L'annuncio del Soprintendente Foti si completava con la notizia della nomina di una «Commissione appositamente costituita per consigliare il Soprintendente e per organizzare lo scavo nell'area della città antica»³⁷. La denominazione ufficiale è «Commissione ministeriale con compiti di consulenza ed assistenza sui problemi tecnici e scientifici relativi alle campagne di scavo da effettuare nella piana di Sibari, in considerazione della eccezionale importanza archeologica e storica dell'antica città di Sibari»; la commissione viene istituita con D.M. 8.5.1969 e rimane in carica fino a tutto il 1975.

La necessità, o forse l'opportunità, di istituire una tale commissione risultò in una riunione ministeriale tenutasi l'11.3.1969 fra il Direttore Generale Molajoli, il Vice Direttore Generale Agresti, l'Ispettore Centrale Degrassi, il Soprintendente alle Antichità della Calabria Foti, il Capo della Divisione Archeologia Fioravanti. Infatti, come risulta da tre voluminosi fascicoli di atti che ho potuto consultare grazie alla cortesia del dr. Sante Serangeli, Vice Direttore Centrale, ed alla collaborazione della dr.ssa Maria Luisa Nava, la Direzione Generale seguiva da tempo e da presso gli sviluppi della questione di Sibari, in specie per quanto riguarda la tutela dell'area archeologica in rapporto ai programmati impianti petrolchimici. Tale attenzione, inoltre, era motivata dai ripetuti voti formulati dalle competenti sezioni del Consiglio Superiore, espressi il 22.6.1968 e reiterati il 16.12.1968 e il 12.2.1969.

Infine, il fatto formale che spinge a decisioni è la consegna di lavori, effettuata il 20.1.1969, su finanziamenti della Cassa per il Mezzogiorno, al fine di prosciugare dall'acqua e restaurare i monumenti messi in luce al Parco del Cavallo nel 1932 e nel 1961-1962.

Dalla riunione dell'11.3.1969 fu informato il Ministro della Pubblica Istruzione *pro-tempore*, on.le Ferrari Aggradi: la composizione della commissione doveva prevedere, oltre al Soprintendente e agli Ispettori

³⁵ Atti del IX ConvStMagnaGrecia, Taranto 1969, Napoli 1972, pp. 168-169; p. 311.

Atti del IX ConvStMagnaGrecia, Taranto 1969, Napoli 1972, p. 306.
 Atti del IX ConvStMagnaGrecia, Taranto 1969, Napoli 1972, p. 167.

Centrali, il prof. Massimo Pallottino, in quanto componente della Sezione III del Consiglio Superiore; il prof. Vincenzo Di Gioia, della Sezione I del Consiglio Superiore; un professore universitario di materia archeologica (sono proposti Castagnoli oppure Adriani); il prof. Dinu Adamesteanu, Soprintendente alle Antichità della Basilicata (ma in qualità di componente del gruppo di lavoro inter-ministeriale per la revisione del piano di industrializzazione della piana di Sibari); un ingegnere idraulico; un archeologo straniero.

Nei circa sessanta giorni che intercorrono fra questa riunione e l'emissione del decreto si può supporre si svolgano sondaggi. Tant'è che la commissione, infine, risulta composta da Giovanni Pugliese Carratelli, Massimo Pallottino, Ferdinando Castagnoli, Enrico Paribeni, Mario Staderini della Cassa per il Mezzogiorno, Giuseppe Foti, Dinu Adamesteanu, Arrigo Croce e Andrea Russo Spena, ambedue ingegneri idraulici, Paola Zancani Montuoro, Vincenzo di Gioia. Del personale ministeriale si avvicendarono nella commissione Pietro Orlandini, Nevio Degrassi, Gino Rosi, Giuliano Greci, Sante Serangeli, Clotilde Privitera Catini.

La signora Zancani rispose, in data 18.4.1969, all'invito a far parte della Commissione, con la seguente lettera manoscritta su carta intestata dell'Accademia Nazionale dei Lincei: «Ringrazio vivamente della lusinghiera nomina a far parte della Commissione consultiva per le ricerche archeologiche, che la Soprintendenza alle Antichità della Calabria svolgerà prossimamente nel territorio dell'antica Sibari. Nel ringraziare per la gentile comunicazione in data 11 u.s. (Prot. n. 2576) assicuro che farò del mio meglio per contribuire al successo dell'impresa. Paola Zancani Montuoro».

La prima riunione della Commissione si tenne il 22.5.1969: nel corso di essa la signora Zancani propose che la presidenza fosse assegnata, come avvenne unanimemente, al prof. Castagnoli.

Dai verbali e dagli altri atti che si riferiscono alle attività della Commissione, risulta la costante presenza alle riunioni della signora Zancani, il suo vivo interessamento alla pubblicazione dei risultati, la sua attenzione alla conduzione generale dello scavo con assoluta priorità alle fasi arcaiche. È riportata a verbale del 19.11.1974 questa sua affermazione: «Per Sibari la scoperta più importante è stata quella del tempio arcaico», riferita al ritrovamento, e successivo smontaggio, di tre blocchi decorati a rilievo reimpiegati nel muro semicircolare del Parco del Cavallo (Tav. XXIII-XXIV).

La signora Zancani partecipò, inoltre, alla sotto-commissione incaricata di valutare i candidati alla collaborazione nella conduzione degli scavi. E in tale incombenza si ravvisa un collegamento con la terza categoria che, come premesso, si può identificare nell'interesse portato dalla signora Zancani al problema di Sibari: la sua attività pratica e quotidiana nel corso degli scavi.

* *

Tale attività non poteva non derivare dalla sua generale impostazione di vita, di carattere, di interesse scientifico. E si è già accennato a qualche saliente caratteristica. Non interessano certo qui le memorie e le cronache: per quanto, anche episodi minuti contribuiscono a fornire informazione su una persona.

La formazione scientifica e l'esperienza di ricerca avevano improntanto sulla signora Zancani due priorità; quella relativa all'intelligenza dei reperti; quella relativa alla ricostruzione di schemi riferiti a grossi problemi.

La delicatezza e la pazienza con le quali la signora Zancani recuperava prima dal terreno e poi restaurava e maneggiava i reperti assumono un livello paradigmatico. Non sembra si possa aggiungere altro a questo argomento.

La seconda priorità si presenta in maniera più articolata. Indubbiamente, tutta l'iniziativa intrapresa a Sibari veniva motivata e giustificata con la messa in luce della città arcaica, quella «leggendaria». Le sovrapposizioni più recenti di Thurii e di Copia al Parco del Cavallo, in quanto imponenti, non permettevano approfondimenti di ampiezza apprezzabile. Agli Stombi, lo strato arcaico senza sovrapposizioni era costituito da edifici privati, certo non lussuosi e tali da non sostanziare quel sogno ricorrente che Dunbabin ha così efficacemente sintetizzato. Alla signora Zancani interessava Sibari: tutto il resto era inteso come un malaugurato ostacolo che ritardava il raggiungimento del fine. Ciò non ostante, proprio la sua sempre presente curiosità intellettuale la spinse ad interessarsi delle funzioni possibili svolte dalla c.d. 'area basolata' di Casa Bianca, che si data nel IV secolo a.C. Ma non sarà facile dimenticare l'intesità dell'emozione provata quando si intraprese la prima analisi del pettorale in argento dorato arcaico rinvenuto agli Stombi (Tav. XXII). Questo gioiello costituisce, insieme ai frammenti di fregi arcaici (Tav. XXIII), l'unico fulgore restituitoci da Sibari: in esso la signora Zancani vide, probabilmente, la realizzazione di un'attesa durata quasi quarant'anni, iniziata sulle rive del Sele, tanto che ne volle una riproduzione a colori sulla sovracoperta del numero monografico di Atti e Memorie della Società Magna Grecia, già citato, dedicato a Sibari.

Sembra che non sia legittimo proporre conclusioni su un argomento troppo vicino nel tempo a tutti noi: ed in specie da parte mia, come ho già avvertito all'inizio. Ma mi si consentano alcune considerazioni non sul merito delle attività della signora Zancani a proposito di Sibari, bensì più in generale. Il merito delle produzioni della signora Zancani è soggetto ai giudizi che ogni studioso è abituato a formulare partendo da determinati presupposti di metodo o, il che è lo stesso, dal modello interpretativo con il quale cerca di decodificare, se così posso esprimermi, i

fenomeni che gli si presentano all'attenzione. Nel campo dell'archeologia, come è noto, la lacunosità della documentazione richiede, a priori, una netta separazione fra presentazione dei dati ed interpretazione degli stessi. Tale esigenza di metodo, avvertita ancora prima per onestà intellettuale, è stata sempre presente, per quanto mi consta, negli studi condotti dalla signora Zancani su Sibari. Per quanto riguarda il problema più in generale, vorrei brevemente riflettere sul ruolo che personalità di rilievo hanno svolto all'interno di problemi complessi. Sibari può ritenersi a ragione un problema complesso: dal punto di vista della ricerca; da quello per così dire politico: da quello della gestione, durante gli scavi e ora che non vi si scava più tanto ma che, ciò non ostante, bisogna conservare e valorizzare quanto si è potuto scavare. Fermo rimane che questo aspetto del problema è del tutto separato da quello scientifico: se così non fosse, ci si potrebbe chiedere perché mai si è proposto di mettere il petrolchimico a Sibari, o a Megara Hyblea o in altre numerose aree archeologiche. La produzione scientifica, e quella della signora Zancani su Sibari si è visto che procede regolarmente nei decenni, appartiene ad un mondo del tutto diverso da quello che programma e decide le azioni che incidono sul contesto socio-economico del Paese. Il ruolo di collegamento fra i due mondi, nella nostra società ben ordinata, è svolto dall'Amministrazione Pubblica prima della Pubblica Istruzione, ora dei Beni Culturali e Ambientali. Ma questa Pubblica Amministrazione era ed è sensibile a numerosissimi influssi, fra i quali quelli provenienti dai propri uffici periferici, detti anche Soprintendenze, sono parte componente, ma non certo egemone.

La signora Zancani grazie alle proprie doti scientifiche e di prestigio intellettuale e morale godeva di autorità: e quindi della possibilità di unire fruttuosamente il proprio agli influssi che, come detto, erano avvertiti dalla Pubblica Amministrazione a proposito di Sibari. Tanto più che essa collegava le proprie azioni a quelle di Giovanni Pugliese Carratelli, la cui autorità e il cui prestigio non erano, e non lo sono ancora, in discussione.

A quanto mi consta, la signora Zancani adoperò il proprio influsso, nella fattispecie di Sibari, sempre a vantaggio della conoscenza e della tutela: e anche se ciò, era facilitato dal non dover rispondere altro che alla propria coscienza, torna a suo vantaggio una tale lunga azione rivolta al vantaggio comune e non invece a quello personale.

2. BILANCIO DELLA CONOSCENZA ARCHEOLOGICA

Introduzione e storia della ricerca.

Si vuole tentare di organizzare la conoscenza ad oggi disponibile su Sibari, ed i problemi connessi, recuperabile dai soli dati archeologici: in modo di presentare un bilancio, tendenzialmente organizzato per temi, utile, ci si augura, anche per l'impostazione di nuove ricerche.

La ricerca di Sibari ha costituito uno dei primi impegni, nel campo dell'attività archeologica pubblica, del nuovo Stato unitario italiano. Nel 1879 e nel 1888 il Direttore Generale Giuseppe Fiorelli organizzò successive campagne. La prima fu affidata a Francesco Saverio Cavallari, la seconda a Luigi Viola (Tav. XVI, 1).

Solamente nel 1931 si ebbe una ripresa delle ricerche, per impulso di Umberto Zanotti Bianco, confinato politico in questa zona. In parallelo furono condotti pochi lavori dalla Soprintendenza alle Antichità, allora diretta da Edoardo Galli.

Gli anni '60 videro un'attività quasi continua: di scavo, sia pure limitato, da parte della Soprintendenza alle Antichità della Calabria, diretta da Alfonso de Franciscis e, successivamente, da Giuseppe Foti, con una breve partecipazione di Salvatore Settis; di prospezioni e sondaggi da parte della Fondazione Lerici e dell'University Museum of Pennsylvania.

Dal 1969 al 1975 si sono compiuti scavi programmati, diretti dalla Soprintendenza alle Antichità della Calabria, a seguito di finanziamenti straordinari erogati dalla Cassa per gli Interventi Straordinari nel Mezzogiorno d'Italia.

Sul versante della valorizzazione e della fruizione pubblica sono state realizzate opere per la visita dei cantieri di scavo ed è in avanzato completamento la costruzione di un museo archeologico. L'intera area indiziata dalla presenza di resti archeologici è stata vincolata a termini della legge 1089/1939 ed è stata espropriata a fini di pubblica utilità.

Gli scavi 1969-1975 hanno interessato cinque diverse aree, assommanti ad una superfice esplorata parzialmente di 5 ettari su un totale di circa 500 ettari di area archeologica (Tav. XXV).

I cantieri di scavo sono stati localizzati sulla base delle conoscenze acquisite dalle precedenti campagne di prospezioni (Tav. XVI, 1). Il can-

tiere più meridionale è denominato Parco del Cavallo (Tav. XXVI); il più settentrionale Stombi, o anche Parco dei Tori.

La messa in luce del reticolo urbano della fase thurina (cfr. infra 7) ha motivato l'apertura dei successivi tre cantieri (Tav. XXVII): quello di Casa Bianca, al limite orientale della frequentazione accertata dalle prospezioni; quello di Prolungamento Strada, intermedio tra Casa Bianca e Parco del Cavallo; quello di Incrocio, destinato ad esplorare il modo di sovrapposizione del muro di difesa di epoca repubblicana (cfr. infra 9) alla plateia della fase thurina.

1. Territorio e problemi idro-geologici.

Il quadro di riferimento è quello territoriale, costituito dalla pianura alluvionale solcata dal Crati e dal Coscile e delimitata dalle propaggini del Pollino, a nord-est, e da quelle della Sila, a sud-ovest. Il limite interno (ovest) può essere definito all'altezza di Torre Mordillo, posto alla confluenza dell'Esaro nel Coscile (Tav. XXV).

Alle conoscenze già possedute di situazioni archeologiche si sono aggiunte quelle degli scavi compiuti in numerosi siti, da Amendolara a Castiglione di Paludi. Le tipologie di frequentazione, le fasi cronologiche documentate, le modificazione dei modelli di sfruttamento territoriale sono state preliminarmente individuate e discusse.

Quello che ancora resta da fare, oltre ovviamente al completamento dello studio e della pubblicazione dei risultati acquisiti finora, è la prosecuzione delle ricerche di superficie, così da poter disporre di un'effettiva carta archeologica. Le recenti esperienze condotte nell'entroterra di Metaponto, nel comprensorio Mingardo-Bussento, in quello di Crotone inducono a ritenere che, nonostante il lavoro già fatto, si sia lontani dal suo completamento: in specie per quanto riguarda lo sfruttamento in età romana.

Nel settore di pianura occupato da Sibari, e dalle sue più recenti sovrapposizioni, si hanno due fenomeni naturali che hanno finora intralciato lo scavo ed il mantenimento in luce di quanto rinvenuto. Il primo fenomeno è costituito dalla subsidenza, cioè da un continuo abbassamento del piano di campagna, in quanto la zona è costituita da apporti alluvionali fondati su materiali rigidi posti a quote inferiori ai cento metri dall'attuale piano di campagna. Il secondo fenomeno è costituito dalla presenza di una falda idrica sotterranea, a quota media di 4 m dall'attuale piano di campagna. I livelli archeologici iniziano, in maniera consistente, alla stessa quota.

Finora mancano studi scientifici e specializzati sulla natura e le caratteristiche della falda idrica, che costituisce il maggior problema in quanto la lentezza della subsidenza non è percettibile se non a scala di secoli. La realizzazione di scavi è stata resa possibile dal continuo funzionamento di pompe aspiranti: ma non si sa se questo adottato è il

sistema più economico e più efficace, oppure se può essere sostituito da altri sistemi.

I prevedibili risultati di un completo studio idrogeologico sarebbero utilizzabili anche per conoscere con sicurezza l'antica morfologia del sito, che è ipotizzabile abbia influito sulla forma assunta dall'abitato nelle sue prime fasi di vita.

2. Il periodo cronologico del Bronzo e del Ferro.

L'acquisizione d'ordine storico più significativa per questo periodo è costituita dalla conoscenza di importazioni ceramiche micenee a Broglio di Trebisacce, a Francavilla, a Torre Mordillo, in contesti di abitati indigeni.

Questi ritrovamenti hanno causato una ripresa di interesse per lo studio delle forme di insediamento e di produzione del II millennio che, in realtà, non si era finora soffermato in particolare sulla Calabria settentrionale.

Più ampia era la conoscenza della fase del Ferro, in specie per la pioneristica avventura di Torre Mordillo. Tuttavia, le recenti ricerche nelle necropoli di Francavilla, Amendolara, Roggiano-Prunetta e l'edizione dei corredi di Castiglione di Paludi hanno permesso sia un approfondimento dello studio sia, in collegamento con quanto si va conoscendo della fase culturale del Bronzo, un ampliamento della problematica.

Ciò in specie per quanto riguarda i modi di passaggio tra Bronzo e Ferro e per i primi rapporti tra Indigeni e Greci di epoca storica. L'inventario delle importazioni greche precedenti la data di fondazione di Sibari si è accresciuto: ma i reperti, provenienti esclusivamente da tombe, permettono solo un parziale chiarimento sulla società indigena del periodo.

Verosimilmente di cruciale importanza sarà la prosecuzione dello scavo nell'abitato di questa fase a Torre Mordillo, e la tempestiva pubblicazione dei risultati conseguiti. Questo pare il sito più promettente per ampliare le conoscenze sugli abitati: ma sia Francavilla sia Amendolara (dalla quale proviene importante documentazione del Bronzo Finale) potranno utilmente completare i dati.

3. Fondazione di Sibari.

L'esecuzione di scavi fino al vergine è stata molto ridotta sia per motivi di organizzazione tecnica degli impianti drenanti sia per la fitta sovrapposizione di strutture più recenti. Si è constatato, nei casi utili, che la frequentazione si imposta su terreno sabbioso sterile: i ritrovamenti mobili del più antico strato sono esclusivamente di produzione greca. Non sono state rinvenute strutture fisse.

I ritrovamenti più antichi finora recuperati sono costituiti da coppe di Thapsos (Tav. XXVIII, 1); di poco più recente è una brocca rodia subgeometrica. La presenza di coppe di Thapsos appare distribuita in tutti i saggi che hanno raggiunto il suolo vergine (ma cfr. *infra* 4).

L'installazione della colonia di Sibari ha condotto ad una profonda modifica delle situazioni di popolamento precedenti. I siti posti tutt'intorno alla pianura non appaiono più frequentati oltre la fine dell'VIII secolo; oppure si trasferiscono di localizzazione, come accade ad Amendolara

Nell'ultimo quarto dell'VIII secolo, in coincidenza con i più antichi ritrovamenti effettuati a Sibari, si hanno analoghi reperti da Timpone della Motta di Françavilla.

La ridottissima conoscenza finora disponibile a proposito della fondazione e della prima generazione di vita a Sibari non permette di impostare con sicurezza una ricostruzione di questa delicata fase.

Il modello seguito è conforme a quello generale: l'impianto di coloni ha condotto ad una sottomissione degli Indigeni, a vantaggio della nuova fondazione, posta in un luogo fin'allora non frequentato. Il sito prescelto è favorito per essere delimitato dai due fiumi, le foci dei quali permettevano l'attracco delle navi.

È ovvio che, per ampliare le conoscenze, occorreranno più estesi scavi fino al vergine: il che comporta la risoluzione del problema della falda idrica (cfr. *supra* 1 e *infra* 11) ed una più estesa conoscenza delle fasi post-arcaiche.

În parallelo, il proseguimento dell'indagine nel territorio permetterà di articolare più realisticamente il modello interpretativo dell'interazione coloni/indigeni.

4. La città arcaica.

Le conoscenze relative alle fasi di VII e VI secolo sono distribuite principalmente in due zone: il cantiere di Stombi, a nord, e quello di Parco del Cavallo, a sud. Le due zone sono separate da una distanza di circa 1600 m.

Ad est, cioè verso mare, sono noti strati con reperti mobili del periodo arcaico, ma non strutture costruite: a quanto pare, i ritrovamenti localizzati ad est sembrano più recenti degli altri.

L'asse sul quale sono disposti i cantieri di Stombi e di Parco del Cavallo è parallelo al mare ed intermedio tra gli antichi corsi del Sybaris (a nord) e del Krathis (a sud).

Solamente nel cantiere di Stombi non si hanno quasi sovrapposizioni post-arcaiche. L'area scavata appare occupata da edifici disposti con apparente regolarità, anche se i rispettivi assi lunghi possono essere ortogonali fra loro. Incerta è la conoscenza di strutture pubbliche: si è proposta l'identificazione di una strada, a fondo battuto, posta in direzione est-ovest.

Gli edifici finora noti nel cantiere di Stombi appaiono tutti di uso privato.

Nel cantiere di Parco del Cavallo le strutture dei secoli VII e VI sono note solamente per piccoli segmenti: e non paiono differire da quelle note più ampiamente nel cantiere di Stombi. Se ne eccettua un segmento di un allineamento di blocchi parallelepipedi, peraltro non chiarito funzionalmente.

Negli edifici di epoca romana del cantiere sono frequenti i reimpieghi di materiali lapidei arcaici: una tale constatazione non permette di affermare che gli edifici pubblici di età arcaica si debbano localizzare in questo settore.

L'ipotesi di lavoro seguita è che la città arcaica si sia sviluppata con una forma, allungata in direzione nord-sud, posta in parallelo alla costa e che si sia successivamente ampliata verso est, anche a seguito del progressivo allontanamento della linea di costa, mentre le zone a monte (ovest) non venivano urbanizzate per non diminuire la superficie utile all'arricoltura.

Mancano perfino indizi per la localizzazione delle necropoli e di ipotetiche linee di difesa; per le aree pubbliche non c'è certezza. Infine, manca conoscenza per la conformazione del tessuto urbano, se costituito da nuclei oppure continuo: salva la diacronia dell'urbanizzazione di spazi eventualmente lasciati vuoti dalle prime generazioni.

Per quanto riguarda le forme architettoniche, la conoscenza si riferisce agli edifici privati. A pianta rettangolare, sono costruiti con uno zoccolo di pietre di fiume unite a secco, allettato in trincee di fondazione che raggiungono la sabbia vergine. L'alzato era in crudo intonacato; la copertura a doppio spiovente, in tegole piane raccordate da coppi pentagonali.

L'edificio tipo prevede divisioni interne; circa una metà è occupata da un unico vano, mentre la superficie rimanente è scompartita in due vani minori. Non sono note tracce di apprestamenti interni.

L'esterno dell'edificio è articolato con cortili e portichetti, sotto i quali sono talvolta interrati pithoi per la conservazione di derrate.

L'alimentazione idrica è assicurata da pozzi scavati fino alla falda, formati da cilindri in terracotta sovrapposti. Più rara è l'incamiciatura in pietre del cavo del pozzo; in un caso, tale incamiciatura è sottofondata da travi in legno poggianti su un cilindro in terracotta.

I pavimenti sono in battuto; non sono noti apprestamenti particolari per gli scoli.

I fastigi delle coperture erano talvolta coronati da antefisse in terracotta dipinta.

Gli edifici noti nel cantiere di Stombi appartengono all'ultimo periodo di vita della città: tranne piccole riparazioni, appaiono di un'unica fase. Non si sono notate sovrapposizioni su edifici di fasi precedenti. In un caso è certo si sia verificata la totale rimozione di un edificio (m).

del quale rimangono le trincee di fondazione, riempite dalla sabbia che è affiorata dai livelli geologici sottostanti.

Tale situazione indica che, ad oggi, non sono state ancora individuate le strutture da riferirsi al periodo d'uso delle coppe di Thapsos rinvenute nel cantiere di Stombi. L'area indagata, invece, risulta urbanizzata con buona regolarità dall'inizio del VI secolo.

Le conoscenze al riguardo del cantiere di Parco del Cavallo non aggiungono particolari nuovi.

Nulla si può dire di edifici pubblici, se non quanto si può ricostruire dallo studio dei frammenti architettonici in pietra rinvenuti nei reimpieghi. Alcuni di questi presentano rilievi figurati (Tav. XXIII): la ricomposizione e l'interpretazione delle particolarità architettoniche sono ancora incerte.

Da segnalare anche è un piccolo capitello «a sofà», in calcare bianco finemente intagliato, dal cantiere di Stombi.

Verificatosi lo scavo esclusivamente in abitato, la conoscenza quasi totale è costituita da frammenti ceramici: molto rare sono le forme intere, o integralmente ricostruibili.

Si può ricordare, a questo proposito, il rinvenimento di una piccola stipe all'interno dell'edificio *f*, nel cantiere di Stombi, la cui integrità si giustifica proprio per la natura della deposizione.

In mancanza di studi definitivi sui ritrovamenti, non è legittimo proporre analisi quantitative diacroniche. Si può, tuttavia, anticipare che la maggior quantità di ritrovamenti si situa cronologicamente dalla fine del VII secolo e copre l'intero secolo successivo.

Le produzioni più documentate sono quelle corinzie e delle varie scuole della Grecia orientale (Tav. XXIX, 2).

Molto abbondante, ovviamente, la produzione locale, con forme d'uso non decorate, coppe «ioniche», recipienti decorati a fasce di vernice opaca ed alcuni esemplari più ricercati, anche decorati a figure che mostrano forti influssi dagli stili greco-orientali.

Non mancano esempi di ceramiche attiche a figure nere, fra i quali si ricorda un'anfora, quasi completamente ricostruita, assegnabile alla maniera di Exekias.

Infine, per quanto scarsi, si hanno frammenti di ceramiche indigene; ed una schematica testina di statuetta che, ugualmente, pare di produzione non-greca.

Nel campo della plastica, si segnalano un'arula parallelepipeda fittile, decorata a rilievo con fiere che assaltano un cinghiale (Tav. XXVIII, 2) e numerosi esempi di bacili e sostegni ornati a stampo con motivi variati, più o meno complessi. Alcune statuette fittili a placca di figura femminile (in un caso con un capro fra le braccia) rientrano in una classe diffusa sulla costa ionica e si riferiscono a prodotti di destinazione votiva (Tav. XXIX, 1).

I già ricordati rilievi in pietra conservano anche figurazioni: dalle

quali non si possono ricostruire le iconografie complete, se non una probabile danza di fanciulle al suono del flauto. Il cattivo stato di conservazione dei rilievi non ha finora permesso un'approfondita critica stilistica (Tav. XXIII).

Le produzioni metalliche conservate sono ridottissime: si isola un pettorale in lamina d'argento dorata (Tav. XXII). A forma semilunata, è decorato a sbalzo con una catena formata da palmette e fiori di loto alternati e contrapposti. Di sicura produzione locale, il pettorale risente di influssi corinzi della fine VII-inizi VI secolo e costituisce uno dei pochi esempi di oreficerie arcaiche con sicura provenienza dalla Magna Grecia. La sua funzione era quella di decorare il bordo superiore di una veste, probabilmente votata ad una divinità.

Della produzione bronzistica, che recentemente la ricerca ha localizzato a Sibari attribuendole alcuni notevoli esemplari tardo-arcaici, si può ricordare un'applicazione di cratere a forma di serpente, ma nessun indizio a proposito di fornaci.

Di queste ultime, invece, ne sono note almeno due per prodotti ceramici nel cantiere di Stombi: formate da una piccola camera circolare, hanno un largo corridoio di alimentazione. Mancano quasi del tutto resti del piano di cottura.

Numerosi pesi da telaio, uno dei quali con iscrizione votiva, indiziano della diffusione della tessitura, come i già ricordati pithoi quella dell'agricoltura, mentre sono praticamente assenti gli attrezzi agricoli. Tale lacuna, generalizzata per oggetti metallici, può anche derivare da una diversa specializzazione del quartiere arcaico (solo, o prevalentemente, ceramico?) indagato con il cantiere di Stombi.

Il quadro produttivo e commerciale che sembra delinearsi per Sibari tra VII e VI secolo non appare diverso da quello generale di altre città della Magna Grecia: posta a collegare il bacino dell'Egeo con il Tirreno (dal quale proviene qualche frammento di bucchero etrusco, forse campano), ma saldamente basata sullo sfruttamento agricolo del comprensorio e con produzioni, anche di lusso, locali.

Si è appena ricordato un peso da telaio votivo iscritto: questa appare l'iscrizione arcaica più lunga ad oggi nota dalla città (cantiere di Stombi). Si possono ricordare altri graffiti; ed un breve testo, non ancora interpretato, da un saggio in profondità dal cantiere di Parco del Cavallo.

Le particolarità alfabetiche appaiono coerentemente achee.

Informazioni non dissimili provengono dai graffiti ritrovati nelle stipi votive di Francavilla e su pesi da telaio ad Amendolara.

L'unica iscrizione notevole è costituita dalla tabella in bronzo che ricorda la dedica della decima del premio all'Athena di Francavilla da Kleombrotos, figlio di Dexilaos, vincitore ad Olimpia intorno alla metà del VI secolo. Con uguale provenienza è stata recentemente resa nota, da una proprietà privata, un'iscrizione dedicatoria su tessera d'argento posta da una donna.

Ridottissimi i ritrovamenti monetali, quasi esclusivamente della zecca di Sibari, e costituiti da divisionali.

Stateri, ma sempre in scarso numero, sono deposti nelle stipi votive di Francavilla. Un vero e proprio tesoretto è stato rinvenuto, senza esatta registrazione, ad Amendolara, forse anch'esso pertinente ad un santuario.

La fase arcaica termina con un abbandono totale da parte della popolazione, al quale conseguono il crollo degli alzati degli edifici ed inondazioni. Queste ultime, non più irregimentate, provocano fluitazioni degli oggetti e sovrappongono strati di argilla, mista appunto a frammenti fluitati, sui crolli degli edifici.

Non si sono documentate distruzioni violente: a meno di non voler considerare tale la minuta frammentazione di cui soffre il capitello «a sofà» dal cantiere di Stombi. Il pettorale in argento dorato è stato ritrovato arrotolato su se stesso: ma non si può escludere che ciò sia dovuto alle modalità di deposizione nella stipe.

Rimane, comunque, accertato che l'abbandono della città ha comportato la sparizione di oggetti interi e quella, pressoché totale, di quelli metallici; e che i ritrovamenti si verificano senza condizioni di contesto.

Piuttosto che ricostruire un'unica, violenta inondazione, pare preferibile ipotizzare che in parte gli abitanti di Sibari abbiano portato via quanto potevano; e che, per altra parte, i vincitori si siano abbandonati al saccheggio. Quanto rimaneva è stato disperso, in mancanza di un'occupazione stabile, dalle successive piene stagionali del Sybaris e del Krathis.

I ritrovamenti più recenti sono costituiti da forme tarde di coppe «ioniche» B2 e da alcune sagome di coppe a vernice nera tipo C Bloesch, anche di produzione locale.

5. Il territorio in età arcaica

Lo sfruttamento produttivo del territorio appare incentrato sul funzionamento di «villaggi» periferici, come quelli noti di Amendolara e Francavilla. Questi insediamenti assumono una forma organizzata non dissimile da quella documentata nel cantiere di Stombi; il loro stretto collegamento con la colonia è dimostrato, oltre che dai ritrovamenti, anche dal loro totale abbandono in sincronia con quello di Sibari alla fine del VI secolo.

È tuttavia da supporre che l'irradiamento di Sibari non si sia limitato a questi due casi. Da non recenti ritrovamenti si ha documentazione votiva da Cozzo Michelicchio e San Mauro; più ad occidente, anche dallo scalo di S. Marco-Roggiano e San Sosti. Di recente, una testa fittile arcaica si è aggiunta da Mottafollone.

Un insediamento indigeno, probabilmente non strutturato con edi-

fici in pietra, è stato scavato alla Petrosa di Scalea, sulla costa tirrenica. Molto ridotta è la conoscenza di VI secolo recuperata nella necropoli di Bisignano-Mastroraffo.

Il modello interpretativo dei dati e, contemporaneamente, di conduzione della ricerca che si è adottato prevede lo stabilizzarsi di nuclei strutturati sul margine della pianura, al cui centro è Sibari; mentre rapporti più ampi, fino alla costa tirrenica, avvengono tramite periodici contatti con insediamenti indigeni. La mediazione è costituita dai «santuari di frontiera», ai quali si riferisce quasi tutta la documentazione archeologica nota.

Nelle stipi del santuario di Athena sulla collina della Motta a Francavilla si conservano dediche sia di sibariti (come la già ricordata dedica di Kleombrotos) sia, a giudicare dagli oggetti deposti, di Indigeni. È probabile che ad un originario ruolo di «santuario di frontiera» sia aggiunto anche quello di costituire un polo di riferimento dell'abitato che sorge, dall'inizio del VI secolo, sulle pendici della collina ad evidenti scopi agricoli. Le costruzioni del santuario sono a pianta rettangolare allungata, con ricordi dell'originaria struttura lignea. Recenti scavi li condotti hanno comportato nuove acquisizioni di dati, oltre a prevenire il danno di scavi clandestini; se ne attende la pubblicazione.

Oltre a quanto da tempo già noto, non si conoscono ulteriori documentazioni da Poseidonia che si possano porre in diretto e privilegiato rapporto con Sibari.

Nello studio delle forme architettoniche monumentali si è visto un collegamento con Metaponto. È da ricordare che a Sibari non si ha finora conoscenza di monumenti come quelli metapontini.

Il lavoro di ricerca a proposito del trattato tra Sibariti e Serdaioi con la garanzia di Poseidonia, pubblicato ad Olimpia, sembra direzionato ad escludere ogni collegamento con la Sardegna: i Serdaioi, da ritenere uno dei quattro popoli ricordati da Diodoro come dominati da Sibari, sono da localizzarsi nella *mesogaia*, forse a ridosso di Laos, della quale ultima ancora non si conoscono documentazioni sul terreno.

Altrettanto ignota è la localizzazione di Skydros.

6. Il V secolo.

L'abbandono totale della città arcaica, verificatosi alla fine del VI secolo, seguita per gran parte del secolo successivo. Non si conosce nessuna struttura fissa databile nel V secolo e più che isolati risultano gli scarsissimi ritrovamenti ceramici.

D'altronde, non si è evidenziata neanche una fase di V secolo nell'insediamento posto in sinistra della foce del fiume Lao, che si identifica con la città di Laos del periodo lucano.

Un poco più numerosi sono i ritrovamenti archeologici del V seco-

lo noti dal territorio: da Castelluccio sul Lao e Laino a Rossano, Trebisacce, Sambiase. Tutti sembrano riferirsi a nuclei, sulla cui strutturazione nulla si può dire, composti dalle avanguardie degli Italici storici, cioè i Lucani, dai quali nel 356 a. C. si staccarono i Brezi.

La scarsissima documentazione archeologica di questo periodo, mentre richiede uno specifico ed organico programma di ricerca, non può che rapportarsi a quanto tramandano le fonti letterarie.

7. La città di Thurii.

L'abbandono dell'area occupata da Sibari termina con la seconda metà del V secolo. Nel cantiere di Parco del Cavallo viene apprestato un esteso battuto, che sigilla gli strati arcaici, sul quale si imposta una rinnovata forma urbana.

Questa è organizzata su un reticolo ortogonale di strade larghe (plateiai), orientate con una declinazione di 18° ad est dal nord magnetico; solo in senso Est-Ovest si hanno vie più strette (stenopoi).

Ad oggi si conoscono due plateiai nord-sud ed una plateia est-ovest. Una delle plateiai nord-sud è di larghezza doppia (m 13) delle altre due.

La collocazione topografica del reticolo appare difforme da una sovrapposizione completa sulla città arcaica: il settore settentrionale (cantiere di Stombi) non conosce frequentazione, mentre la zona orientale, che non ha restituito documentazione di epoca arcaica (cantiere di Casa Bianca), vede la terminazione della *plateia* est-ovest.

La città di Thurii, organizzata in maniera geometrica, doveva aver assunto una forma squadrata, ben diversa da quella, probabilmente allungata in direzione Nord-Sud, della città arcaica.

La terminazione orientale della *plateia* est-ovest è costituita da una piazza, a fondo basolato, di forma quadrata, rinvenuta nel cantiere di Casa Bianca: agli angoli esterni sono da ricostruire due costruzioni circolari, delle quali è nota solo quella all'angolo sud-est. Per la costruzione della piazza fu troncata una tamerice in posizione di crescita, che documenta della presenza di una laguna ancora prima della metà del V secolo, a giudicare dalla datazione condotta con il metodo del C14 sui resti del tronco.

La costruzione delle basolature delle plateiai e degli stenopoi fu completata entro la prima metà del IV secolo. Il tracciato degli assi viari e la definizione dei livelli di calpestio, per organizzare l'accurato sistema di scoli, rimontano alla seconda metà del V secolo, a giudicare dalle strutture di edifici con tale datazione, rinvenute nel cantiere di Prolungamento Strada, contigue all'incrocio di due plateiai (Tav. XXVII). Lo sbocco della plateia est-ovest nella piazza basolata non risulta lastricato, ma è solamente battuto.

La regolarità pianificata dell'impianto urbanistico induce a credere che esso sia stato impostato al momento della fondazione di Thurii, derivandolo da un progetto elaborato appositamente. L'attribuzione di tale progetto ad Ippodamo di Mileto è concorde nelle fonti ed accettata dalla critica moderna; le fonti stesse sono larghe di descrizioni e, perfino, delle denominazioni delle plateiai. La sovrapposizione completa delle due evidenze, quella letteraria e quella archeologica, deve attendere più estese conoscenze archeologiche.

Come per Sibari, anche per la fase di Thurii mancano conoscenze relative alle zone pubbliche, agli edifici monumentali, alle necropoli, alle strutture di difesa. La regolarità dell'impianto, tuttavia, permette una più agevole pianificazione delle ricerche, che dovrebbero tendere ad illuminare questi aspetti ancora oscuri.

Non chiarita la destinazione della già ricordata piazza basolata del cantiere di Casa Bianca (improbabile l'identificazione con uno scalo di alaggio, mancando uno specchio d'acqua sul bordo, si può ripiegare su una generica funzione daziaria), gli edifici thurini noti sono molto meno numerosi di quelli di Sibari.

Ciò è derivato dal fatto che la continuità di questa fase con quella successiva è perfetta: e quindi gli edifici più recenti hanno distrutto ed inglobato quelli thurini.

Rimangono segmenti di edifici, ai quali si è accennato, nel cantiere di Prolungamento Strada: sembrano di destinazione privata, per quanto non se ne sia recuperata la completa planimetria. Risultano costruiti con zoccoli formati da pietre di fiume unite a secco, con risega di fondazione e zeppe di tegole. L'alzato doveva essere in crudo; scarsissimi i resti delle tegole di copertura.

La situazione di conoscenza è più ridotta nel cantiere di Parco del Cavallo: qui, a nord dell'emiciclo (cfr. *infra* 9), si è tuttavia messa in luce una sequenza stratigrafica e di tecnica edilizia che si può ritenere esemplare.

Pochi resti di strutture analoghe sono noti nel cantiere di Stombi, sovrapposti allo strato di crollo della copertura di un edificio arcaico.

L'assoluta predominanza fra i ritrovamenti mobili è costituita da ceramiche a vernice nera, escludendone le forme non decorate d'uso quotidiano. Tuttavia anche frequenti sono recipienti a figure rosse di fabbrica italiota, seppure non sembra possa rafforzarsi la vecchia ipotesi che voleva Thurii, in quanto colonia ateniese, come una delle più antiche sedi delle fabbriche ceramiche proto-italiote.

Mancano del tutto conoscenze relative alle zone di fabbricazione, in quanto la localizzazione dei cantieri di scavo si relaziona ad un settore probabilmente centrale della città di Thurii e (in quello di Casa Bianca) ad una periferia forse destinata ad operazioni commerciali e portuali, vistane la contiguità con la spiaggia, piuttosto che industriali o artigianali. Per lo stesso motivo sono scarse le documentazioni da collegare ad attività agricole, mentre non infrequenti sono le anfore da tra-

sporto, alcune delle quali con le anse bollate da un caratteristico marchio a forma di anfora.

La stretta continuità di frequentazione ha causato la pressoché totale scomparsa di oggetti metallici.

L'uniformità di cultura materiale documentata a Thurii rispetto agli altri centri italioti coevi la dimostra partecipe di una stessa sfera di rapporti, senza che ne sia possibile, al momento, precisare con esattezza la direzione degli influssi.

Tranne pochi graffiti, non si conoscono iscrizioni di questo periodo. Dal territorio proviene una stele funeraria, che dimostra già recepita la riforma euclidea dell'alfabeto attico.

Non frequenti sono i ritrovamenti monetali, più abbondanti per il III secolo e provenienti da varie zecche.

Nessuna nuova indicazione si è recuperata a proposito del contesto topografico del Timpone di Favella della Corte, nel quale F.S. Cavallari ritrovò nel 1879 quattro laminette in oro iscritte con formule «orfiche».

D'altronde la conoscenza del comprensorio più contiguo alla città è praticamente nulla.

8. Il territorio dal V al II secolo.

Le documentazioni archeologiche con sicurezza rapportabili ad una presenza thurina nel territorio sono praticamente inesistenti: sporadico è il bronzo di una cerva (al Louvre) e così per il bronzetto di un toro cozzante (a Boston). E la mancanza in città di analoghi prodotti non permette di sostanziare l'ipotesi di collegamento.

La frequentazione, invece, appare assegnabile ad insediamenti italici, lucani e poi brezi, che articolano tutto il territorio ad ovest di Thurii fino alla costa tirrenica.

La «linea di confine» fra Italioti ed Italici non è definita da scoperte sul terreno: il bordo meridionale della pianura è fortificato dalla difese brezie di Castiglione di Paludi; la pertinenza dell'abitato fortificato di Torre Mordillo è incerta: e così per la fattoria rafforzata da torri circolari di Serra Castello.

Nel santuario di Francavilla si hanno statuette votive di un culto (Pan e le Ninfe) del tutto differente da quello istituito in epoca arcaica.

L'acquisizione archeologica più significativa, anche sul versante dell'utilizzazione storica, è costituita dalla conoscenza dei centri abitati e delle sepolture assegnabili ai Brezi.

Tali acquisizioni si collocano in tutto il settore centro-settentrionale dell'odierna Calabria: la loro marginalità rispetto all'argomento di questo bilancio giustifica, quindi, questo solo accenno. Ma risulta evidente che le conoscenze relative a tale sfera culturale possono essere fruttuosamente utilizzate anche per un'interpretazione più affinata della realtà archeologica di Thurii.

9. La città in epoca romana.

La continuità edilizia ed urbanistica tra la fase ellenistica (Thurii) e quella tardo-repubblicana ed imperiale è assoluta. Nei cantieri di Parco del Cavallo, Incrocio, Prolungamento Strada e Casa Bianca è stato messo in luce un tessuto urbano che costituisce uno dei maggiori, se non il massimo, saggio di conoscenza di un insediamento di epoca romana in Magna Grecia.

Il reticolo stradale thurino continua a servire gli edifici pubblici e privati che si sovrappongono a quelli precedenti. L'area urbana di epoca romana è di estensione minore rispetto a quella di Thurii; nel corso del II secolo viene eretto un muro di difesa, costruito con un'anima di calcestruzzo la cui superficie esterna è costituita da elementi architettonici in pietra, di spoglio da edifici più antichi. Sono frequenti sezioni di rocchi di colonne scanalate e membrature delle più varie tipologie. Il muro di difesa, noto in due soli settori, è posto, nel suo braccio settentrionale, secondo un allineamento parallelo alla plateia est-ovest che collega il quartiere noto nel cantiere di Parco del Cavallo a quello noto nel cantiere di Casa Bianca. Tale braccio settentrionale si sovrappone alla grande plateia nord-sud nel cantiere di Incrocio: l'attuale crollo non permette di evidenziare con chiarezza la probabile struttura della porta.

Il braccio orientale del muro di difesa corre, invece, in direzione nordovest/sud-est, obliquo pertanto al reticolo urbanistico thurino; l'angolo fra i due orientamenti dello stesso muro è posto, a giudicare da quanto si ricava dalle prospezioni della Fondazione Lerici e dell'University Museum of Pennsylvania, sulla plateia nord-sud nota nel cantiere di Prolungamento Strada. Il tratto di muro di difesa noto nel cantiere di Casa Bianca si sovrappone in obliquo alla piazza basolata (cfr. supra 7), saldandosi ad una porta monumentale, fiancheggiata da torri a pianta quadrangolare, che pare di fase, o di rifacimento, più recente rispetto al muro.

Il fenomeno di contrazione dell'area abitata è da supporsi si sia verificato, nel I secolo d. C., anche per il settore meridionale della città: risulta infatti occupato il braccio sud della grande plateia nord-sud, nota nel cantiere di Parco del Cavallo, da un impianto termale pubblico (cfr. infra 9).

Il cantiere di Parco del Cavallo sembra corrispondere ad un settore centrale dell'abitato: la presenza di edifici pubblici e la sistemazione con due fontane di una piazza, che costeggia a sud la *plateia* est-ovest, insieme all'esistenza di edifici privati decorati con affreschi e mosaici, inducono a prospettare tale ipotesi.

L'abitato era alimentato da un acquedotto, che forse captava le sorgenti attualmente note come «Acqua del Fico»; nel cantiere di Prolungamento Strada è noto un pilastro in opera laterizia di sostegno ad un serbatoio, alla cui base è un sistema di *fistulae* in piombo per la distribuGli edifici pubblici della città di epoca romana sono i seguenti: macellum nel cantiere di Casa Bianca; emiciclo-teatro, terme e probabile tempio nel cantiere di Parco del Cavallo.

Dell'edificio identificato come *macellum* la conoscenza è parziale: di pianta quadrangolare, è composto da una serie di piccoli vani disposti intorno ad una corte centrale. L'edificio è allineato con la plateia estovest, con la quale era comunicante per mezzo di un accesso costituito da un portichetto, sotto il quale era collocato un *labrum* in marmo posto da *IVviri*, come ricorda l'iscrizione incisa sul bordo. La fabbrica è quasi interamente in opera reticolata; la datazione finora proponibile è tra la fine del I secolo e l'inizio del successivo. La collocazione periferica dell'edificio ne indica un suo rapporto con l'attività portuale, e quindi sembra rafforzarne l'identificazione, peraltro già proponibile per la morfologia planimetrica.

Come già accennato è nel cantiere di Parco del Cavallo che si conoscono più numerosi edifici pubblici.

Il più antico di questi è costituito da un emiciclo, impiantatosi intorno alla metà del I secolo su un edificio privato decorato da affreschi parietali e mosaici pavimentali, sia in signino sia in tessere bianche e nere. L'edificio occupava per intero l'isolato delimitato dalla grande plateia nord-sud (ad ovest), da quella est-ovest (a sud), da uno stenopos (a nord).

L'emiciclo è costituito da un muro perimetrale semicircolare, costruito in gran parte con blocchi parallelepipedi in calcare bianco, di reimpiego da uno, o più edifici arcaici: alcuni dei blocchi conservano decorazioni architettoniche, fregi figurati, segni alfabetici di cava, anathyroseis. Concentrico all'interno è un colonnato, composto da colonne monolitiche a fusto liscio su base modanata e con capitello a foglie. Alle due colonne centrali sono appoggiati rinforzi in laterizio, forse per sorreggere un fastigio della copertura. La fronte sulla plateia est-ovest e la sua superficie centrale non sono più leggibili, a causa delle seguenti sovrapposizioni.

Infatti, circa un secolo più tardi, l'emiciclo viene trasformato in teatro: al muro semicircolare perimetrale, rafforzato da contrafforti esterni, viene addossato un riempimento in terra, che cancella il colonnato e sostiene la *cavea*. Agli angoli verso la fronte vengono costruite scale in muratura e blocchi. La fronte colonnata sul bordo della *plateia* estovest è occupata dalla scena e da un ambiente di servizio esterno. L'orchestra è lastricata, in più fasi, con marmi policromi.

Fin dalla fase dell'emiciclo, la curvatura del muro perimetrale ha interrotto la percorribilità dello *stenopos* settentrionale; la costruzione della scena, e dell'annesso ambiente di servizio, ha ristretto, successivamente, la sede della *plateia* est-ovest.

Se la funzionalità del teatro è ovvia (salva la sua esatta definizione), quella dell'emiciclo non appare ancora chiarita. Il teatro era orna-

to di statue in marmo, parzialmente ritrovate in frammenti; mentre la lastricatura dell'orchestra è stata quasi completamente asportata già in antico.

Il secondo edificio pubblico del cantiere di Parco del Cavallo è un probabile tempio, localizzato all'angolo sud-ovest del teatro su metà della grande plateia nord-sud. Costruito con un podio in opera reticolata, il probabile tempio è di pianta rettangolare e scompartito all'interno in tre vani

Il terzo edificio pubblico è un grande impianto termale, posto, come si è accennato, sull'intera ampiezza del braccio meridionale della plateia nord-sud. La conoscenza del complesso è molto parziale. È appena affiorato un angolo del portico, composto da colonne a fusto baccellato e stuccato con capitelli corinzi. Un grande ambiente riscaldato è costruito in opera reticolata: era coperto a volta, decorata con medaglioni in stucco (si conserva una figura di pegaso). L'opera reticolata era rinforzata con liste in blocchi di pietra: questi sono stati asportati, nella fase di abbandono della città nel VI secolo d. C. (cfr. infra 9), forse a seguito dello stesso crollo generalizzato che ha abbattuto le colonne del portico.

È incerta la pertinenza alle terme del portico in laterizi, anch'esso in posizione di crollo, che bordava a sud la piazza, in asse con il teatro, che costeggia la *plateia* est-ovest.

Alcune delle epigrafi recuperate ricordano interventi di edilizia pubblica (cfr. *infra* 9): ma non è ancora possibile attribuirle ad evidenze di scavo.

La maggior parte delle conoscenze, come detto, si riferisce ad edifici privati. Nel cantiere di Parco del Cavallo oltre alla domus precedente la costruzione dell'emiciclo, se ne conosce una seconda, posta immediatamente a nord. Di questa seconda casa è ben evidente la planimetria: al centro è un atrio, nel quale si accede dalla plateia nord-sud. Sui lati settentrionale e meridionale dell'atrio sono localizzati due triclinia (da considerarsi l'uno estivo e l'altro invernale), riccamente decorati con affreschi e mosaici. Il triclinium settentrionale pare essere stato in uso fino all'epoca tardo-imperiale, come induce a credere un settile geometrico composto da marmi policromi, più volte restaurato.

Negli altri edifici privati, nei cantieri di Parco del Cavallo e di Prolungamento Strada, si hanno documentazioni relative a planimetrie abituali; ad impianti di riscaldamento su suspensurae e con tubuli verticali; a qualche semplice decorazione affrescata e in mosaico. Talvolta, le fronti degli edifici sulle plateiai sono attrezzate a botteghe. Sempre presenti, e progressivamente rinnovati e tenuti efficienti, gli apprestamenti per le canalizzazioni idriche, che defluiscono nelle canalette principali ai bordi delle plateiai.

Contrariamente a quanto accade per le fasi di Sibari e di Thurii, per quella romana si ha anche qualche conoscenza per quanto riguarda le necropoli. Nel cantiere di Casa Bianca si hanno due gruppi di sepolture: uno all'esterno del muro di difesa del II secolo; l'altro sull'area della piazza basolata. Tracce sconvolte di deposizioni si hanno anche all'esterno (est) della porta.

Il primo gruppo di sepolture è formato da inumazioni poste sotto coperture alla cappuccina: ne sono state scavate finora 25, databili entro il corso del III secolo d. C.

Risalente alla metà del I secolo d. C. e con riusi successivi è invece il gruppo di sepolture sulla piazza basolata: consistono in piccoli mausolei a pianta quadrata, impostati su un rialzamento del livello della piazza stessa. Il rialzamento non ha interessato una fascia centrale della piazza, che costituisce il prolungamento dell'asse viario principale estovest, al cui servizio è stata costruita la porta. In rapporto con alcune di queste deposizioni sono state rinvenute epigrafi funerarie.

È possibile che anche nel cantiere di Incrocio si avessero sepolture, poste all'esterno (nord) del muro di difesa, come indizia un'epigrafe funeraria (cfr. *infra* 9).

I materiali mobili rinvenuti sono, ovviamente, assai numerosi e ricoprono tutte le classi di produzione e tutte le categorie funzionali ad un centro abitato.

La sistematizzazione dei reperti è ancora tutta da compiere: in specie per quanto riguarda l'eventuale identificazione di produzioni locali, che paiono probabili almeno per alcune classi a vernice nera con pasta grigia databili tra II e I secolo. Sicuramente locali sono produzioni di tegole con bollo, che ne permette di ricostruire un raggio di circolazione.

Vista l'estensione dello scavo che interessa le fasi storico-culturali dalla tarda Repubblica a tutto l'Impero, uno studio sistematico delle produzioni mobili rivestirebbe un notevole interesse: l'elaborazione di tale studio dovrebbe porsi come obiettivo fra i prioritari della prosecuzione della ricerca.

Nei progressivi rapporti preliminari di scavo si sono schedati, oltre alla gran massa dei reperti fittili, anche quei ritrovamenti che rivestono interesse decorativo. Si tratta di un gruppo di sculture che in origine decoravano il teatro nel cantiere di Parco del Cavallo; alcune di esse mostrano un incasso per l'inserimento della testa, da ricostruirsi come ritratto. Inoltre, già lo scavo di U. Zanotti Bianco aveva recuperato frammenti di una statua equestre in bronzo, da intendersi come onoraria, frammisti al riempimento che aveva trasformato l'emiciclo in teatro. Successivamente sono stati ritrovati, nella stessa giacitura, frammenti della coda del cavallo. La statua equestre, eretta probabilmente in onore di qualche magistrato del municipium, è databile a prima della metà del I secolo d. C., quando fu usata nel riempimento.

Gli arredi degli edifici privati sono conservati in misura esigua: si sono recuperati frustuli di sculture in marmo e scarsissimi resti di prodotti metallici

A questo proposito, si ricorda il rinvenimento di un gruppo di 6 statuette in bronzo, risalenti al I secolo d. C., da intendersi come componenti di un *lararium*, sepolte sotto il pavimento di un edificio nel cantiere di Parco del Cavallo.

Si è già accennato alla scoperta di numerose iscrizioni, che ricordano sia provvedimenti per la costruzione di edifici sia nomi di magistrati sia, infine, quelli di privati cittadini.

Anche delle epigrafi, che sono tutte in latino, manca a tutt'oggi una critica sistematizzazione. Finora è noto un unico testo in greco, risalente alla piena età imperiale: il contenuto è di carattere funerario il che indizia la presenza di una necropoli anche nel cantiere di Incrocio, nel quale è stata ritrovata la pietra.

In questo campo di ricerca si segnala un'iscrizione, ricomposta e frammentaria, la cui lettura integrata proponibile potrebbe attestare la denominazione di *[C]opienses*. Se tale integrazione potesse ricevere ulteriori conferme, si guadagnerebbe la certezza a proposito della denominazione ufficiale del sito in epoca romana, che le fonti letterarie non permettono di definire (ma cfr. *infra* 9).

Per quanto riguarda le iscrizioni su *instrumentum*, si ricordano frammenti di piatti, della classe ad orlo annerito, con iscrizioni corsive incise prima della cottura, a probabile contenuto amatorio.

Ugualmente numerosi i ritrovamenti di monete per tutta l'estensione cronologica della frequentazione. La moneta più recente finora identificata è un *solidus* coniato da Anastasio I (491-518 d. C.), che fa proporre insieme ad altre produzioni, di porre nella prima metà del VI secolo d. C. l'abbandono definitivo della città.

Non infrequenti sono stati i ritrovamenti di ripostigli, che permetteranno, con un avanzamento specializzato del relativo studio, la conoscenza della circolazione monetale dal I secolo d. C. al tardo Impero.

Infine, è da ricordare il discreto numero di monete emesse dalla zecca di Copia, tutte in bronzo e, come le analoghe serie coloniali, da intendersi destinate alle necessità del mercato locale. Indizio, questo, come si è accennato, a favore di una identificazione con questo centro urbano della colonia latina deliberata nel 194 a. C. sotto l'augurale nome di Copia.

Nel corso della prima metà del VI secolo d. C. si constata un programmato abbandono del centro urbano: ciò avviene in sincronia con l'inizio delle più antiche notizie relative ai centri ed alle diocesi che tuttora sussistono.

L'abbandono del centro in pianura conduce ad un modello insediativo del tutto diverso: i nuovi abitati sono posti in collina (Rossano, Corigliano, Cassano); la pianura e la costa vengono abbandonate; il Crati viene a costituire una netta divisione tra il dominio dei Longobardi a nord e quello dei Bizantini a sud.

Dalla città si ricavano tutti i materiali utili alle nuove aggregazioni: si è già accennato allo spoglio della lastricatura dell'orchestra del teatro e dei blocchi messi in opera nel complesso delle terme.

Ai motivi di ordine politico che hanno modificato il modello insediativo, se ne sono probabilmente aggiunti altri di ordine geo-morfologico. La progressiva subsidenza del comprensorio di pianura, il sovralluvionamento causato dai fiumi, l'avanzamento della linea di costa possono aver contribuito a rendere sempre più difficili le condizioni di vita in pianura. Ma pare che tali caratteristiche naturali fossero presenti ed attive già nei precedenti periodi storici: vi si è accennato a proposito dell'abbandono di Sibari (cfr. supra 4).

Si ha documentazione archeologica di due categorie di rilevanti modifiche dell'assetto urbanistico generale: la prima è costituita da progressivi rialzamenti dei livelli d'impostazione degli edifici di epoca tarda; la seconda dalla costruzione del complesso delle terme, nel cantiere di Parco del Cavallo, sul braccio meridionale della grande plateia nord-sud.

Tali evidenze si potrebbero leggere come causate da modificazioni naturali dell'ambiente: la progressiva subsidenza ha costretto a rialzare i livelli; le deviazioni del fiume Crati hanno reso infrequentabili i quartieri meridionali della città, e quindi «sterilizzato» la funzione viaria della plateia, il cui spazio è stato coperto dalle terme.

Ma sembra proponibile anche una lettura diversa: secondo la quale il rialzamento di livello è necessaria conseguenza della continuità di frequentazione; e la localizzazione delle terme è dovuta ad un restringimento dell'area abitata nel corso del I secolo d. C. rispetto a quella del centro urbano precedente (Thurii).

È ovvio che la risoluzione del dilemma attende un supplemento di conoscenza dalle zone, non ancora scavate, poste a sud del cantiere di Parco del Cavallo.

10. Il territorio in età romana.

La recensione e l'approfondimento delle conoscenze relative a questo argomento hanno portato a tracciare un quadro interpretativo molto più ricco di quanto in precedenza disponibile.

La produttività del territorio circostante la città romana è assicurata da ville e fattorie, in specie nel primo periodo imperiale. Produzioni particolari sono attestate a Trebisacce, riferite alla manipolazione della pece silana.

Lo scarso materiale epigrafico noto non permette di delimitare il territorio di pertinenza della città in rapporto a quello delle altre esistenti in periodo romano.

11. Risorse e programmazione.

La gestione del patrimonio finora evidenziato è affidata alle competenze della Soprintendenza Archeologica della Calabria, la quale a tal fine si avvale delle risorse finanziarie, ordinarie e straordinarie, del bilancio del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali.

È finora mancato un accordo-quadro per il reperimento e l'utilizzazione di risorse da altre fonti, sia pubbliche (per esempio regionali) sia private.

Lo stesso vale per la coordinata utilizzazione di risorse professionali afferenti ad istituzioni scientifiche, anche straniere, sul versante sia dello studio sia dello scavo. Sono, tuttavia, in atto ricerche del genere in tutto il territorio circostante.

Gli obiettivi prioritari di un rinnovato programma di ricerche sono costituiti dalle principali lacune, sopra evidenziate, delle conoscenze finora acquisite.

Riassumendo, tali lacune riguardano l'assetto generale delle tre principali fasi storiche degli insediamenti attestati (delimitazione dei rispettivi perimetri e modi di sovrapposizione; ordinamento urbanistico della fase sibarita e di quella thurina; identificazione delle aree funzionali delle tre città).

Chiaramente prioritario è lo studio del problema idrogeologico, per impostare ed affrontare il quale è finora mancato un organico raccordo con un istituto di ricerca competente nel campo.

Solamente un progetto completo relativo alla soluzione del problema idro-geologico permetterà l'impostazione di un analogo progetto, oltre che di valorizzazione e fruizione pubblica, di ampliamento dello scavo archeologico, mirato come appena sopra accennato. È infatti ovvio che, se il problema idro-geologico risultasse irrisolvibile per intriseche difficoltà o per insopportabile onerosità delle opere necessarie, sarebbero tuttavia sempre possibili sondaggi archeologici conoscitivi da non lasciare in luce, come finora si è fatto, ma dai quali recuperare solamente dati oggettivi di conoscenza.

I quali, come ogni archeologo sa, sono gli unici necessari per la conoscenza storica dell'antichità.

PIER GIOVANNI GUZZO

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Introduzione

Presentazione generale dei problemi: F. CASTAGNOLI, in Cultura e Scuola 35, 1970; pp. 147-154; G. Fort, in Scritti in onore di C.M. Lerici, Stoccolma 1970, pp. 45-49; G. Fort, Sibari ieri e oggi, Napoli 1971; AA.Vv., Sibari-Thurii, in AMSMG N.S. XIII-XIV, 1972. 1973; P.G. Guzzo, in PP XXVIII, 1973, pp. 278-314; P.G. Guzzo, Guida all'area archeologica di Sibari, Trebisacce 1980; P.G. Guzzo, in AIONArchStArt 3, 1981, pp. 15-27. Aggiornamenti annuali in Klearchos ed in Atti ConvStMagnaGrecia.

I dati noti da Sibari sono utilizzati nelle più recenti analisi sull'archeologia e la storia antica della Magna Grecia: P.G. GUZZO, Le città scomparse della Magna Grecia, Roma 1982; AA.Vv., Magna Grecia (ed. G. PUGLIESE CARRATELLI), Milano dal 1985; P.G. GUZZO-A. BOTTINI, in PCIA 8, Roma 1986; Storia della Calabria 1. La Calabria antica (ed. S. SETTIS), Roma-Reggio Calabria 1987.

Le ricerche di F.S. CAVALLARI in NSc 1879, pp. 49-52; 77-82; 122-124; 156-159; 245-253. Quanto si è riuscito a recuperare del diario di L. Viola in P.G. Guzzo, in ArchSt-Calabria 55, 1988, pp. 5-41. I lavori di U. ZANOTTI BIANCO in AMSMG N.S. III, 1960 (in collaborazione con P. ZANCANI MONTUORO, in AMSMG N.S. IV, 1961); quelli della Soprintendenza in NSc 1932, pp. 130-136 e in AMSMG 1929, pp. 152-203 (E. GALLI).

L'attività degli anni '60 è in: A. DE FRANCISCIS, in RendAccNapoli n. s. 36, 1961, pp. 63-84; G. Fori, in Klearchos 8, 1966, pp. 89-103; C.M. LERICI-F. RAINEY, The Search for Sybaris 1960-1965, Roma 1967; F. RAINEY, in AIA 73, 1969, pp. 261-273.

Degli scavi 1969-1975 sono stati editi i seguenti rapporti preliminari annuali: NSc 1969, I supplemento; NSc 1970, III supplemento; NSc 1972, supplemento; NSc 1974, supplemento, che comprendono l'analisi delle situazioni di scavo e dei principali materiali rinvenuti fino al 1972. Dei lavori successivi è stato consegnato il rapporto preliminare alla redazione delle NSc nel settembre 1975: mentre scrivo (giugno 1991) ho notizia di una prossima edizione del supplemento. In questi rapporti è reperibile tutta l'evidenza di cui a questo bilancio.

1. Territorio e problemi idro-geologici:

A.Vv., «Carta archeologica della piana di Sibari», in AMSMC N.S. IX-X, 1968-1969, pp. 93-155. Sui problemi idro-geologici: A. GUERRICCHIO-G. MELIDORO, in Geologia applicata e idrogeologia 10, 1, 1975, pp. 110-135.

2. Il periodo cronologico del Bronzo e del Ferro:

Broglio di Trebisacce: Aa.Vv., Ricerche sulla protostoria della Sibaritide 1-2, Naples 1982; 3-4, Roma 1984. In generale: R. PERONI, in Storia della Calabria, 1987, cit., pp. 65-136. Ceramica micenea da Francavilla: E. LATTANZI-L. VAGNETII, in AMSMG N.S. 24-25, 1983-1984, pp. 157-160. Per il Bronzo finale: R. PERONI-F. LO SCHIAVO, in Atti XXI Riunione Scientifica 1st. Ital. Preist. e Protostoria, Firenze 1977, 1979, pp. 551-568. Per l'età del Ferro: J. De LA GENIÈRE, Recherches sur l'âge du fer en Italie Méridionale. Sala Consilina, Naples 1968; B. D'AGOSTINO, in PCIA 2, Roma 1974, pp. 40-52.

3. Fondazione di Sibari:

Analisi di questa fase: P.G. Guzzo, in ASAtene 60, 1982, pp. 237-250; Ib., in Dial Arch n. s. 4, 2, 1982, pp. 146-151. Importazioni corinzie: C. Dehl, Die korintische Keramik des 8. und frueher 7. Jahrs. v. Chr. in Italien. Untersuchungen zu ihrer Chronologie und Ausbreitung, Berlin 1984.

4. La città arcaica:

Oltre a P.G. Guzzo, in ASAtene 60, 1982, cit., cfr. ID., in Storia della Calabria 1987, cit., pp. 137-226. Studio dei materiali architettonici: D. MERTENS, in NSc 1972, supplemento, pp. 451-478. Edifici privati: D. FUSARO, in DialArch, n. s. 4, 1, 1982, pp. 5-30. Ceramiche greco-orientali: P.G. Guzzo, in Ceramiques de la Grèce de l'Est et leur diffusion en Occident, Paris-Naples 1973, pp. 107-130. Pettorale in argento dorato: P.G. Guzzo, in BdA 1973, pp. 65-74. Recipienti in bronzo: C. RoLLEY, Les vases de bronze de l'archatsme récent en Grande-Grèce, Naples 1982. Iscrizione da Francavilla: L. GASPERINI, in 10a Miscel-

lanea Greca e Romana, Roma 1986, pp. 142-143. Ritrovamenti monetali (anche per la fase di Thurii e quella romana): P.G. Guzzo, in AIIN 18-19, 1971-1972, pp. 317-342.

5. Il territorio in età arcaica:

Per Amendolara e Francavilla cfr., in generale, P.G. Guzzo, Le città scomparse 1982, cit: e lo., in Storia della Calabria 1987, cit:, per le costruzioni: D. MERTENS-H. SCHLAEGER, in AMSMG N.S. XXI-XXIII, 1980-1982, pp. 143-171. In generale per il territorio: P.G. Guzzo, in Il commercio greco nel Tirreno in età arcaica. Atti del seminario in memoria di M. Napoli, Salerno 1977, Salerno 1980, pp. 35-55. Rapporti tra Metaponto e Poseidonia: D. MERTENS, in Attività archeologica in Basilicata 1964-1977. Scritti in onore di D. Adamesteanu, Matera 1980, pp. 37-82. Sui Serdaioi: M. Gras, Trafics tyrrhéniens archaïques, Roma 1985, pp. 245-252; e, da ultimo: E. Greco, in AlONarchStAnt 12, 1990, pp. 1-19, con bibl. prec.

6. Il V secolo:

In generale: P.G. Guzzo, in Klearchos 18, 1976, pp. 27-64; Id., in Per un'identità culturale dei Brezi (ed. P. Poccetti), Napoli 1988, pp. 179-188.

7. La città di Thurii:

Ippodamo a Thurii: E. Greco-M. Torelli, Storia dell'urbanistica. Il mondo greco, Roma-Bari 1983. Per la piazza basolata del cantiere di Casa Bianca: P. Zancani Montuoro, in AMSMG N.S. XIII-XIV, 1972-1973, pp. 75-79. Anfore con bollo: P. Zancani Montuoro, in AIIAPXAI. Nuove ricerche e studi sulla Magna Grecia e la Sicilia antica in onore di P.E. Arias, Pisa 1982, pp. 559-562.

8. Il territorio dal V al II secolo:

Per Francavilla: M-W. Stoop, in Studies in Classical Art and Archaeology. A Tribute to P.H. von Blanckenhagen, Locust Valley 1979, pp. 179-183. Per i Brezi: P.G. Guzzo, I Brezi: Storia e archeologia della Calabria preromana, Milano 1989.

9. La città in epoca romana:

Alcune iscrizioni latine sono raccolte da P.G. Guzzo, in Epigraphica 38, 1976, pp. 132-138. Coniazioni di Copia: T. CARUSO, in 9a Miscellanea Greca e Romana, Roma 1984, pp. 117-150. Per la fase tardo-antica: P.G. Guzzo, in MEFRM 91, 1979, pp. 21-39.

10. Il territorio in età romana:

Per il territorio: P.G. Guzzo, in Società romana e produzione schiavistica I. L'Italia: indiamenti e forme economiche, Roma-Bari 1981, pp. 115-135; F. Costabile, Istitucioni e forme costituzionali nelle città del Bruzio in età romana. Civitates foederatae e muzioni in Italia meridionale attraverso i documenti epigrafici, Napoli 1984; P.G. Guzzo, in Società romana e Impero tardo-antico III. Le merci, gli insediamenti, Roma-Bari 1986, pp. 531-541.

PER UNA DEFINIZIONE DELL'AGER TEMPSANUS

(Tav. XXX)

In un convegno che intende ricordare l'opera di Paola Zancani Montuoro riprendendo alcuni dei molti argomenti portati avanti dalla studiosa, è sembrato opportuno ripresentare anche la questione di Temesa e dell'Ager Tempsanus.

Spetta alla Zancani, infatti, il merito di aver riaperto con forza il problema della mitica Temesa e del suo territorio! Ed è suo il merito di aver cercato non tanto di localizzarne il singolo abitato ma soprattutto di individuare un territorio e un ambito economico e produttivo nel quale inserirlo. Molti sono stati gli studi successivi e varie soprattutto le localizzazioni, da quella della stessa Zancani, nella zona di Casilini San Sostri, a quella del Maddoli a Fiumefreddo Bruzio, poi ritrattata dallo stesso studioso². Non è qui il caso di riprendere in esame tutta la numerosa bibliografia succedutasi³; in questa sede ci limiteremo a ricordare in sommario le tappe essenziali di questo insediamento nella sua storia.

Temesa ha una realtà marittima ed emporica già nota ad Omero, quando vi fa giungere Mente, re dei Tafi, a scambiare ferro con rame⁴ (Tav. XXX); in età arcaica è inserita nell'ambito sibarita prima e crotoniate poi⁵; Locri agli inizi del V secolo mostra un notevole interesse per

¹ P. ZANCANI MONTUORO, «Ricerche intorno a Temesa», in AMSMG NS IX-X, 1968-69, p. 7 ss.; EAD. «Dov'era Temesa», in RendNap XLIV, 1969-70, p. 11 ss. Cfr. le ricerctes ut terreno di L. Quillci, «I Casilini di S. Sostri» in AMSMG NS IX-X, 1968-69, cit., che non davano alcun risultato positivo.

² G. MADDOLI, «La 'Tabula Peutingeriana' e il problema dell'ubicazione di Temesa», in ParPass XXVII, 1972 p. 331 ss.; Ib. «Temesa nel fr. 71 p. 2 delle Origines di Catone», in RivFil XLIX, 1977, pp. 271-74; Ib., in Temesa e il suo territorio, Atti Colloquio Perugia — Trevi 1981, Taranto 1982, p. 221 s.

³ D. Massano, «Brevi linee di una storia della ricerca di Temesa», in Temesa e il suo territorio, cit. p. 15 ss.

⁴ Od. I, 180-183.

⁵ A. Mele, «L'eroe di Temesa», in Forme di contatto e processi di trasformazione nelle società antiche — Atti Convegno di Cortona 1981, Pisa-Roma 1983, p. 848 ss. con discussione delle fonti letterarie e bibliografia precedente.

questa zona; Temesa è poi presa dai Brezi⁶ dopo la metà del IV secolo a.C.⁷; i Romani vi deducono una colonia marittima nel 194, dopo la guerra annibalica⁸; un vescovo tempsano è noto fino ad età tardo-medievale⁸. Per una sua localizzazione geografica più puntuale ci vengono in aiuto alcune fonti letterarie che inseriscono Tempsa tra Clampetia ed Hipponio¹⁰.

Temesa appare, dunque, attraverso le testimonianze che ci sono giunte, aver avuto una sua lunga storia. Quello che colpisce è, poi, che Temesa è una delle poche località nella quale convergono interessi di diverse città greche, da Sibari a Crotone a Locri: ciò dimostra indubbiamente che essa non doveva sorgere nell'immediato retroterra di nessuna di queste città, ma che doveva costituire un punto molto importante sul Tirreno, da tenere sotto controllo. Ovviamente doveva costituire soprattutto un porto (e ricordiamo la testimonianza omerica) dove le risorse economiche provenienti dall'interno potevano avere uno sbocco. La sua posizione geografica dovette, dunque, giocare un ruolo fondamentale per la lunga durata di questo centro che è impossibile comprendere se non mettendolo in relazione con l'acquisizione di prodotti provenienti dall'economia silana. Ancora un altro dato dobbiamo poi tener presente, che riguarda ancora una volta la sua posizione geografica. Temesa è conquistata dai Brezi, evidentemente insieme a Terina e Hipponio¹¹, e dopo la vittoria su Annibale Roma fa di questa zona una colonia romana di difesa costiera. È evidente che all'interesse economico Temesa doveva unire un interesse strategico-militare importante.

Per identificare la zona dove sorgeva Temesa, dobbiamo dunque cercare una località che risponda a questi requisiti economici e geografici e che, contemporaneamente, offra una documentazione archeologica non legata ad un solo breve periodo storico, sia esso greco, o brezio o romano, ma registri una continuità di vita per tutto l'arco di tempo per il quale abbiamo testimonianze su questo centro. Un'identificazione basata solo su ritrovamenti di oggetti «greci», o solo sulla presenza accentrata di popolazione brezia, o solo su ritrovamenti sporadici di fattorie o ville romane, rischia di essere per lo meno dubbia¹².

⁶ STRABO VI, 1, 5; PAUS. VI, 6, 44.

⁷ STRABO VI, 1, 5; LIV. XXXIV, 45, 3-5.

LIV. XXXIV, 45, 3-5; triumviri furono L. Cornelius Merula, Q. ..., C. Salonius.
 G. Noyé, «Le sopravvivenze medievali», in Temesa e il suo territorio, cit. p. 145

¹⁰ STRABO VI, 1, 5; PL. NH III, 72. Cfr. PTOL. III, 1-9 che conosce una Tempsa polis tra il fiume Laos e il Tauriomenos skopelos. Per Strabone Temesa è la prima città della Brettia dopo Laos, ultima città della Lucania.

¹¹ STRABO VI, 1, 5; DIOD. SIC. XVI, 15; JUST. XXIII, 1.

¹² Recentemente G. De Sensi Sestito ha avuto notizia di rinvenimenti di materiale greco (lekythoi e piccole terrecotte figurate) databile tra la fine del VI e la prima meta del V secolo a.C., ritrovato da clandestini a Campora S. Giovanni, sulla riva destra del

Un altro requisito sembra indispensabile per la corretta identificazione della realtà di Temesa. Tutto quello che le fonti ci tramandano su questo centro, indica chiaramente che Temesa fu sempre considerata dai Greci come un luogo indigeno, italico, mai assimilabile ad una colonia greca né ad un centro fortemente ellenizzato. Lì si parlava «un'altra lingua», gli abitanti sembrano privilegiare un tipo di occupazione territoriale diffuso e non un centro politico accentrato in una «città»13. Il momento brezio dovette creare un mutamento sostanziale, il prevalere di diversi rapporti tra centri «maggiori» e nuclei sparsi, fermo però restando il diverso modo italico di individuare il politico e di gestire le proprie risorse economiche. Il passaggio alla fine del III secolo al popolo romano e la deduzione sul luogo di una colonia, non sembra aver avuto notevoli conseguenze. Sembra essersi trattato di un fenomeno passeggero, privo di ulteriori sviluppi; nulla più sappiamo di Temesa dopo questo momento e la città sembra sparire dalla storia. Evidentemente il venir meno dell'interesse strategico-militare per la zona, dovette ben presto causare lo spopolamento della colonia, mentre sempre maggiori dovettero evidenziarsi gli interessi di pubblicani e di grandi proprietari terrieri interessati a culture specializzate e allo sfruttamento dei pascoli e delle risorse della Sila. I due jugeri concessi ai coloni agli inizi del

Savuto. La studiosa ha visto la possibilità in tal modo di poter identificare Temesa con questa località moderna. D'altra parte quello che sappiamo per questa zona si riferisce ad un orlo di anfora «massaliota», ad alcuni frammenti di coppe ioniche, e, a distanza di un secolo e mezzo circa, ad un nucleo di tombe appartenenti a fattorie (Luppino, in Temesa e il suo territorio, cit. p. 77): G. DE SENSI SESTITO, «Cultura archeologica nell'antica Temesa», Calabria XXIII, 1987, p. 135 ss.; EAD., «Sulle tracce di Temesa?», in A sud di Velia-I. Ricognizioni e ricerche 1982-1989, Taranto 1990, p. 133 ss. Va subito notato che i dati finora recuperati non sembrano avvalorare quest'ipotesi. Sappiamo, infatti, che anfore e coppe ioniche sono spesso presenti in ambiti vicini ai «centri di servizio» sibariti sul Tirreno (cfr. infra) evidentemente provenienti dagli scambi «internazionali» che avvenivano in queste zone; che corredi «greci» sono noti nel territorio brezio di V secolo; che nuclei sparsi brezi evidenziati in loco dalle fattorie, sono diffusi in gran numero attorno ai centri maggiori come doveva essere appunto Temesa (per le ricognizioni territoriali dell'area alle foci del Savuto risalendo verso S. Mango cfr. S. PAOLI-L. ANNUN-ZIATA, in A sud di Velia, cit., p. 177 ss.); che la fase romana non evidenzia un insediamento accentrato; che sono assenti sopravvivenze medievali. Contro una localizzazione del sito di Temesa a Campora S. Giovanni, vedi ora anche le acute osservazioni di un profondo conoscitore delle realtà indigene arcaiche come D. Adamesteanu, «Nota sul materiale votivo arcaico rinvenuto a Campora-S. Giovanni», in A sud di Velia, cit. p. 151.

¹³ Sulla coerenza delle fonti nell'indicare come indigena la popolazione di Temesa cfr. N. VALENZA MELE, Ricerche nella Brettia - risultati degli scavi e ipotesi di lavoro, Napoli, in corso di stampa. In età brezia è molto importante notare come il territorio fosso organizzato in comparti geomorfologici che comprendevano un centro fortificato e nuclei sparsi che ad esso facevano riferimento (cfr. qui nota precedente). Per la zona che i riguarda, alla metropoli Cosenza che doveva costituire una specie di vertice tra Crati e Savuto, veniva contrapposta Temesa alla foce del Savuto; dalla parte del Crati, Torano doveva a sua volta difendere la media valle del fume che portava a Turii. Per le cinte fortificate cfr. P.G. Guzzo, «Fortificazioni nella Calabria settentrionale», in La fortification dans l'histoire du monde grec — Colloque International CNRS — décembre 1982, paris 1982, pp. 20 1 ss.; In., I Bretti, Milano 1989, pp. 78 ss. Pur in quest'ottica generale, sem-

II secolo a.C. non potevano certo costituire una buona base per l'incremento di Temesa¹⁴.

Una volta passati velocemente in rassegna i dati essenziali per la identificazione di Temesa, sembra opportuno in questa sede richiamare brevemente i nuovi risultati ottenuti a Nocera Terinese. Qui, la località Pian della Tirena era già da molto tempo nota per la copiosa e diffusa presenza di resti archeologici affioranti su tutta la sua superficie¹⁵. In realtà le caratteristiche geomorfologiche di questo ampio pianoro proteso sul mare sembravano avvalorare questa identificazione. È un luogo naturalmente difeso, come si conviene ad un centro indigeno dell'età del Ferro, periodo nel quale è da porsi la testimonianza omerica¹⁶, ed è collocata, come abbiamo già detto, sul mare, in una posizione favorevole a chi per mare arriva per scambiare ferro con rame. È inoltre posta alle foci del fiume Savuto, cioè di una delle più importanti vie di comunicazione tra Ionio e Tirreno e può quindi essere raggiunta

bra però possibile intravedere una certa diversità tra costa tirrenica e costa ionica: in quest'ultima zona si ha l'impressione, se non si è falsati da quanto oggi sappiamo, che le cinte murarie fortificate siano più numerose e poste soprattutto a controllare e circondare le città di Turii e Crotone, incuneandosi tra le due poleis. In questo modo si comprende bene anche la piena occupazione da parte dei Brezi del Santuario di Apollo Aleo, attestato ora anche dalla nuova lettura epigrafica data dal Poccetti (P. Poccetti, Per un'identità dei Brezi, Napoli 1988, p. 107 ss.), in una zona posta tra Castiglion di Paludi a nord e Petelia a sud. La costa tirrenica era difesa anche dalle conquistate Terina ed Hipponio ed era completamente in mano brezia, il che doveva rendere meno necessaria una molteplicità di cinte fortificate, essendo l'unico lato esposto quello rivolto verso Regio e Locri. Ricordiamo che la presa di Hipponio da parte di Agatocle costituì una parentesi: Diop.Sic. XXI, 3, 8; Just. XII, 2. L'istmo di Catanzaro, percorribile in mezza giornata (Arist. Pol. VII, 1329: cfr. Strabo VI, 255-56) dovette sempre giocare un ruolo strategico importante (cfr. il progetto di Dionisio di chiuderlo in un istmo: Strabo VI 261; PL. NH III, 10, 95); in questo periodo era difeso dal centro di Tiriolo, posto proprio al centro in visione sia della costa ionica che di quella tirrenica (per Tiriolo: S. FERRI, «Tiriolo-Trovamenti fortuiti e saggi di scavo», in NSc 1923, pp. 336-358; R. SPADEA, «Nuove ricerche sul territorio dell'Ager Teuranus», in Klearchos 73-76, 1977, pp. 123-59; ID. «I Brettii e l'ager Teuranus», in Per un'identità dei Brezii, cit. pp. 203-209.

¹⁴ A.J. TOYNBEE, L'eredità di Annibale, vol. II, ed. it., Torino 1983, pp. 268 ss. Ricordiamo che all'età di Strabone (VI, 1, 2) le popolazioni dell'Italia meridionale avevano perduto organizzazione politica, lingua, costumi, armamento e mutato persino abbigiamento; i loro insediamenti erano trascurabili per consistenza; cfr. anche Liv. XLI, 18, 7, dove l'Italia meridionale è cosparsa di «deserta oppida, deserti agri». Del resto, dopo la notizia liviana sulla deduzione coloniale, di Temesa non vi è alcuna menzione. A Temesa viene collegato solo un praetore: L. Postumius Tempsanus attivo nei primi decenni del II secolo a.C. (a. 185-84): T.R.S. BROUGHTON, The Magistrates of the Roman Republic, I (509-100 a.C.), New York 1951, pp. 372-376. Se gli insediamenti sembrano scomparie in buona parte, molte appaiono le ville romane sparse nella Brettia, cfr. P.G. Guzzo, in Società romana e produzione schiavistica-vol. I. L'Italia: insediamenti e forme economiche, Roma-Bari 1981, p. 115 ss.

¹⁵ R. Spadea, «L'area di Pian della Tirena e di S. Eufemia Vetere», in Temesa e il suo territorio, ci. p. 71 ss.; Id., in A sud di Velia, cit. p. 165 ss.; N. Valenza Melle, Ricerche nella Brettia-Nocera Terinese, cit.

¹⁶ Od. I, 180-184.

da Sibari, attraverso le valli del Crati e del Savuto, e da Crotone attraverso le valli del Neto e del Savuto. D'altra parte anche la storia successiva di Temesa sembrava favorire questa localizzazione: presa dai Brezi che naturalmente preferiscono anch'essi posizioni difendibili¹⁷ e abbastanza ampia per essere scelta quale sede di una colonia romana nel 194 a.C.¹⁸

Gli scavi di Paolo Orsi agli inizi del secolo 19 avevano dato un fiero colpo a tale identificazione, e furono forse anche una delle cause delle diverse localizzazioni dell'*Ager Tempsanus* più a nord, come ad esempio quella avanzata proprio dalla Zancani Montuoro. Secondo i risultati di questo scavo, infatti, Pian della Tirena sembrava essere solo un centro nato in età brezia, nella seconda metà del IV secolo a.C. al più presto, interessato nella sua parte centrale da una presenza romana (resti di mosaico, edificio forse termale, opere di canalizzazione etc.).

Diversa si presenta ora la situazione dopo la ripresa degli scavi, in corso di pubblicazione da parte di R. Spadea e mia e a questi lavori si fa rimando: qui si vuole solo fermare l'attenzione su alcuni nuovi dati emersi da queste ricerche e portare alla discussione alcune riflessioni che ne sono scaturite²⁰.

Sicuramente il pianoro, nel VI secolo a.C., è abitato in pianta stabile da una popolazione indigena che vive in abitazioni costruite in materiale deperibile. In loco veniva fabbricata ceramica di tipo greco: sono infatti stati trovati numerosi esemplari di coppe ioniche B2 e forse imitazioni di kotylai tardo corinzie, affiancate da ceramica di uso comune di VI-prima metà V secolo a.C., come mortai e chytrai che trovano confronti anche a Metaponto e a Caulonia. Ciò indica chiaramente che si tratta di una località indigena, «ellenizzata» per taluni aspetti, tanto da fabbricare in loco ceramica di tipo greco, ma che, nello stesso tempo, non nega le proprie tradizioni culturali per quanto riguarda le abitazioni e l'organizzazione territoriale del proprio insediamento. La presenza greca, d'altra parte, non consiste in ceramica semplicemente importata, fenomeno così comune in ambito indigeno in questo periodo, ma vi è ceramica di tipo greco chiaramente fabbricata in loco. La relazione con i Greci non è, quindi, solo testimoniata da fugaci rapporti di scambio, ma da una richiesta diffusa e costante di prodotti di tipo greco, si da risultare economico fabbricare ceramica greca sul posto.

Un'interruzione sembra, almeno ai dati attuali, interessare l'area dell'abitato dalla metà del V secolo alla metà del secolo successivo: le uniche testimonianze che abbiamo non provengono da scavi regolari,

¹⁷ Guzzo, I Bretti, cit., pp. 79 ss.

¹⁸ Liv. XXXIV, 45.

¹⁹ P. ORSI, in NSc 1916, pp. 335-362; Ib., in NSc 1921, pp. 470-73.

²⁰ Sui nuovi scavi cfr. le relazioni in corso di stampa di Spadea e Valenza Mele, cit, qui nota 15.

ma sono sicuramente da attribuire a corredi funerari. Gli oggetti recuperati sembrano riportarci ad un'ideologia greca o fortemente ellenizzata, e si accompagnano a ceramica attica di importazione²¹.

Un notevole cambiamento si verifica nella seconda metà del IV secolo a.C., quando sul pianoro le abitazioni, ormai di tipo greco, si infittiscono e si inseriscono, a quanto pare, in un piano urbanistico organico, con quartieri di servizio, con officine artigianali e cisterne posti alla periferia. L'insediamento, inoltre, accresce la sua potenzialità difensiva e militare e si circonda di mura, con una torre circolare a guardia di uno dei principali accessi al pianoro; da questa porta si diparte anche una strada selciata che sembra raggiungere la parte centrale del pianoro. Il centro brezio, dunque, esplode nella seconda metà del IV secolo e ciò si intravvede soprattutto sotto un duplice aspetto: quello dell'aumentato e concentrato impianto urbano e quello della importanza data alla località quale luogo preposto alla difesa di un comprensorio?

Per la seconda metà del III secolo a.C., dopo la prima guerra punica, il ritrovamento del «quartiere artigianale» ha fornito dei dati interessanti sotto un altro aspetto, e cioè quello dell'economia brezia. Sono stati, infatti, ritrovati numerosi scarti di anfore greco-italiche. L'economia che fa capo a Pian della Tirena si è, quindi, volta a colture specializzate come la vite; inoltre, la produzione in loco di contenitori legati all'esportazione, inserisce i Brezi nell'ampio raggio commerciale tirrenico. In altre parole, a Pian della Tirena convergono i frutti di colture specializzate che costituiscono un surplus commerciabile. Tutto ciò dovette indubbiamente essere favorito anche dalla ormai accertata presenza stabile nel territorio di nuclei insediativi organizzati. Viene dunque testi-

²¹ Cfr. Spadea, in Temesa e il suo territorio, cit. p. 83 e nota 18. Molto probabilmente si tratta di più corredi che coprono varie generazioni nel corso del V secolo a.C. sulla presenza di ceramica attica più o meno coeva in località vicina cfr. ora DE SENSI SESTITO cit. qui in nota 12. È comunque interessante osservare che dagli inizi del V secolo molte località della Brettia hanno restituito ceramica attica proveniente anche dal territorio e non solo dalle poleis greche. Si tratta di oggetti appartenenti a corredi funerari che mostrano a quanto pare un'ideologia «povera», di tipo greco: sono noti, infatti, soprattutto lekythoi e specchi in bronzo nei corredi femminili (Rossano, Trebisacce, Acquappesa, Crichi: Guzzo, I Brettii, cit. p. 36 ss.). A questi ritrovamenti bisogna ora aggiungere anche i dati provenienti da Murge di Strongoli, recentemente scavati da J. de la Genière, e quelli provenienti dal retroterra di Cirò: R. SPADEA, in Seminario sui Brezi-Centre J. Bérard aprile 1990, in corso di stampa. Sembra, dunque, intravedersi, all'indomani di Sibari, un'occupazione territoriale diffusa, anche se non sempre accentrata, nel territorio, non più immediatamente riferibili a nuclei di pastori come abbiamo visto per il periodo precedente, che non lasciano tracce archeologiche. Ora si ha l'impressione che i personaggi che in questo territorio vivono e muoiono, possono acquisire in proprio beni di prestigio. Il fenomeno è tanto più interessante, in quanto questi corredi sembrano legati a ideologia greca: assenza di armi, corredo povero, strigile come a Nocera Terinese. Difficile a questo punto sapere se si tratta di greci o di indigeni.

²² A quanto oggi sappiamo nessuna altra cinta fortificata è stata ritrovata nell'area, fortemente importante strategicamente della bassa valle del Savuto; cfr. qui n. 13.

moniato un avvenuto processo di crescita dei Brezi che riflette il superamento della sola economia pastorale e di sussistenza quale sottolineano generalmente le fonti antiche, però con esplicito riferimento soprattutto al momento della nascita della koiné politeia²³.

Il centro sembra, alla fine del III secolo a.C., con la fine della seconda guerra punica, subire un drastico ridimensionamento: il quartiere artigianale viene repentinamente abbandonato, l'abitato si restringe nella parte alta del pianoro, dove diverranno abbondanti la ceramica a vernice nera di II secolo e la sigillata²⁴.

Il centro sembra sopravvivere fino ad età alto medievale, come testimonia anche la tomba recentemente scoperta nei pressi del muro di cinta; ad essa va affiancato il ricordo della chiesetta bizantina nota all'Orsi e ormai scomparsa.

A questo punto, per quanto breve sia stata l'esposizione dei risultati dei recenti scavi, si possono trarre alcune conclusioni. La prima investe il problema cronologico: è questa la zona che, posta tra Clampetia e Hipponio, presenta una così prolungata continuità di vita. Non appare un caso, allora, il rinvenimento della spada ad antenne dell'età del Ferro, su cui non possediamo purtroppo precise indicazioni di scavo, alla quale oggi si possono aggiungere anche alcuni frammenti sporadici di impasto. Presenza precoce dunque di «Enotri» su questo pianoro vicino al mare anche se ancora i dati di scavo non permettono una chiara delimitazione cronologica e insediativa. Una spada tipologicamente affine proviene da Torano, nella media valle del Crati, e questo sembra confermare anche per questo periodo i rapporti esistenti tra le valli del Crati e del Savuto²⁵. Come si è detto, non possiamo cogliere appieno questo momento, anche se le scoperte contemporanee a Serra Aiello, un pianoro posto quasi di fronte a Pian della Tirena, sul versante opposto del Savuto e leggermente più all'interno, mostra che l'area delle foci del fiume erano cosparse di nuclei indigeni posti a vista²⁶.

Ma anche altre considerazioni si possono trarre, come vedremo man mano. Nel VI secolo a.C. Pian della Tirena entra direttamente nell'orbita greca. Pensare a Sibari sembra più che un'ipotesi. L'abbondanza di coppe ioniche, del resto così comuni a Sibari stessa, si ritrovano in altri centri, anche per altri versi simili, legati indubbiamente a Sibari, come Palinuro e Scalea²⁷, centri «di servizio», come li definisce il Guzzo, posti

²³ Diod.Sic. XII, 22; XVI, 15, 2; Strabo V, 3, 1; cfr. VI, 1, 3; Just. XXIII, 1, 7-10.

²⁴ SPADEA, in Temesa e il suo territorio, cit. pp. 82-83.

²⁵ V. per ultimo R. Peroni, in Storia della Calabria, vol. I, Reggio Calabria 1988, p. 118.

²⁶ S. LUPPINO, «Il versante nord occidentale del fiume Savuto», in *Temesa e il suo territorio*, cit. p. 75 ss.

²⁷ Per Scalea: P.G. Guzzo, «Scalea (Cosenza). Loc. Petrosa-Scavo di una stratificazione alto arcaica», in NSc 1981. Per Palinuro: R. NAUMANN, Palinuro 1, RM-EH 3, Roma 1958: R. NAUMANN-B. NEUTSCH, Palinuro II, RM-EH 4, Roma 1960.

sul Tirreno²⁸. Indubbiamente Sibari si appoggia a queste località senza mutare profondamente lo *status* culturale indigeno. Ma le affinità tra Pian della Tirena e Scalea finiscono con la fine di Sibari, quando il centro più settentrionale sparisce dopo il 510 al contrario di questa zona alle foci del Savuto. Qui, sintomo del grave sconvolgimento politico e militare che seguì la caduta di Sibari, resta il ripostiglio di Sambiase²⁹, occultato evidentemente in questo periodo: ciò indica che nella lotta tra Sibari e Crotone quest'area fu investita in pieno, per quanto così lontana dall'arco ionico. Non è allora casuale che, come vedremo, qui la vita sia continuata ora però sotto Crotone.

Ma restiamo a Sibari. Appare evidente che la più famosa colonia achea interviene e fa sentire la sua presenza in ambito indigeno in modi diversi. Le località vicine alla polis, nella pianura e nelle alture che dominano Sibari, come Amendolara, Francavilla, Torre del Mordillo, Cozzo Michelicchio, sono subito neutralizzate o scomparendo o immediatamente ellenizzandosi sotto diretta influenza achea³⁰. Diversamente si manifesta la presenza sibarita più all'interno. I centri indigeni, come Torano, spariscono³¹. Evidentemente è difficile pensare ad una diretta interferenza di Sibari, subito dopo l'impianto coloniale, nell'aspro territorio della Sila. D'altra parte la nascita di Sibari dovette giocare un ruolo, anche se indiretto, nella sparizione, così immediata, di insediamenti all'interno del Crati, cioè del fiume alla cui foce si fermarono gli Achei. Possiamo ipotizzare che, nell'età del Ferro, la floridezza di Torano, che ci appare centro prospero e consistente, debba essere messa in relazione con la possibilità di mantenere buoni rapporti con la pianura. Proprio in questo rapporto tra interno della Sila e pianura l'insediamento di Torano doveva giocare un suo ruolo, sia per quanto riguarda le esigenze di una pastorizia transumante, sia perché solo la pianura doveva costituire, con la sua vicinanza al mare, il naturale sbocco delle risorse interne boschive.

È infatti un fenomeno ricorrente in tutto il mondo antico³², quello della impossibilità delle comunità silvo-pastorali di poter prosperare una volta isolate nelle loro montagne. Questo fenomeno deve valere a maggior ragione per l'aspro territorio della Sila e infatti questo sarà un feno-

²⁸ Guzzo, I Bretti, cit.

²⁹ E. Pozzi, «Per lo studio della circolazione monetale in età greca nel territorio ell'odierna Calabria», in *ParPass XXIX*, 1974, pp. 154-155, p. 40 ss. (IGCH 1871).

dell'odierna Calabria», in ParPass XXIX, 1974, pp. 154-155, p. 40 ss. (IGCH 1871).

³⁰ Fondamentali i lavori di J. de la Geniere: «Aspetti e problemi dell'archeologia del mondo indigeno», in Atti XI ComvSiMagnaGerecia, Taranto 1969, Napoli 1972, p. 227 ss.; Ead., «Entre Grees et non Grees en Italie du Sud et Sicile», in Forme di contatto e processi di trasformazione, cit. p. 257 ss. Per una bibliografia dei singoli siti cfr. P.G. Guzzo, in Storia della Calabria I, cit. pp. 217-226.

³¹ J. DE LA GENIÈRE, «Torano Castello (Cosenza). Scavi nella necropoli (1965) e saggi in contrada Cozzo la Torre (1967)», in NSc 1977, pp. 389-422.

³² A. GIARDINA, «Uomini e spazi aperti», in *Storia di Roma*, vol. IV, Torino 1989, pp. 71 ss.

meno ricorrente in tutta la sua storia. Torano, all'indomani della nascita di Sibari, dovette perdere il suo rapporto con la pianura, i centri indigeni ai quali poteva far capo essendo ormai, come si è visto, neutralizzati dalla presenza greca: la colonia achea è quindi responsabile, ma solo indirettamente, dell'esaurirsi così precoce di un centro indigeno interno.

Sibari sembra, ai dati attuali, spingersi nell'interno solo tra la fine del VII e la prima metà del VI secolo a.C. Tale penetrazione è per noi oggi testimoniata dall'arula di San Lorenzo del Vallo, dalla testa femminile fittile di Mottafollone, dall'ascia di San Sostri, dal pithos decorato a cilindro di S. Marco Roggiano³³. Tranne l'ultimo ritrovamento, nella media valle del Crati, tutti gli altri centri sono posti lungo le valli dell'Esaro e dei suoi affluenti: Follone, Occido, Rose. Si documentano, dunque, tutta una serie di ingerenze e di importazioni in stazioni interne poste tra Jonio e Tirreno, ma si ha la netta impressione che questi ritrovamenti non indichino un interesse «istmico», ma siano solo testimonianza della necessità di recupero e di approvvigionamento delle risorse interne da convogliare a Sibari. Non è del resto un caso che manchino corrispondenti centri tirrenici agli sbocchi di tali vie di penetrazione. In realtà le evidenze archeologiche sopra citate si «fermano» a questi oggetti legati soprattutto al culto. Manca, che io sappia, qualsiasi documentazione di oggetti di prestigio, ceramica dipinta o altro proveniente da tombe, così come manca ogni attestazione di insediamenti accentrati. Ciò fa pensare che in queste zone le genti indigene vivessero in capanne o in rifugi temporanei, senza costituire insediamenti accentrati né tanto meno stabili. Probabilmente ci si recava in zone stabilite per fiere e mercati stagionali, non strutturati monumentalmente, documentati solo da questa presenza religiosa greca, presenza che individua chiaramente la supremazia di chi sfruttava questo territorio. Gli indigeni non sembrano più essere i protagonisti dello scambio e delle risorse, ma solo una forza-lavoro.

Diverso appare il problema quando la presenza sibarita si coglie sulle coste tirreniche, come a Scalea o Nocera Terinese. Qui non si tratta più di reperire risorse interne per la colonia, ma di raccoglierle in un sito preciso per poterle smerciare direttamente dal Tirreno e sul Tirreno. Si coglie allora un rapporto diverso tra Sibari e indigeni: si favorisce un insediamento stabile ed accentrato, in cui gli Italici dovevano giocare un loro ruolo anche se subordinato. Non è dunque un caso che lungo il Tirreno e nei pressi di queste località troviamo reperti che indicano anche scambi con aree diverse da Sibari e in particolare anfore di tipo massaliota a Campora S. Giovanni, sulla destra del Savuto, o anfo-

 $^{^{33}}$ Su questi centri per ultimo Guzzo, in $Storia\ della\ Calabria,$ cit., con bibliografia precedente.

re «à la brosse» e c.d. «focee» nella zona di Scalea³⁴. Purtroppo non conosciamo le necropoli di queste località: sarebbe stato interessante poter controllare cosa questi indigeni ponessero nelle loro tombe, e se anche ad essi fossero riservati frutti di questo scambio.

Certo, gli Italici che operavano sul Tirreno in nome di Sibari dovevano avere una posizione ben diversa da quelli dell'interno. Un indizio chiaro ci fornisce il tipo di culto che le fonti documentano per queste aree. Si pensa in particolare agli heroa di Draconte o di Polites. La presenza di questi due culti sembra infatti molto importante, trattandosi di due luoghi stabili di culto, due luoghi «monumentalizzati», entrambi posti ai limiti dell'abitato indigeno35. Purtroppo molto poco sappiamo su Draconte, ma la sua storia cultuale non doveva essere dissimile da quella di Polites a Temesa³⁶. Ed è proprio quanto di questo culto sappiamo che chiarisce il significato politico che queste leggende adombrano. Vediamo, infatti, che il culto eroico qui portato sottolinea un rapporto di scontro-incontro con gli indigeni: gli epichoroi sono costretti. per sopravvivere, a pagare un tributo annuale all'eroe demone; le valenze emporiche di questo mito sono già state ampiamente dimostrate, ma quello che colpisce è il ruolo degli indigeni. Sono le loro élites che in realtà, pur se «costrette» dal volere del greco Polites, permettono e offrono i presupposti per l'emporía. Ancora una volta una subordinazione, dunque, ma anche un ruolo più attivo dell'elemento indigeno, sconosciuto nelle aree interne. Ancora una volta lo strumento religioso appoggia la politica espansionista sibarita, dunque, ma secondo moduli diversi.

D'altra parte una conferma si ottiene anche per altro verso, quando si pensa al ruolo di Filottete. Questo eroe, infatti, gioca il suo ruolo in un altro ambito, quello della costa ionica e del territorio più vicino a Sibari, quel territorio che abbiamo visto annesso immediatamente nella chora della colonia achea. Ma qui Filottete, in accordo con gli indigeni, fonda città: la subordinazione è più velata e si risolve con un'annessione dell'elemento italico nel mondo culturale ellenico. Non è allora un caso che Filottete appare radicato in uno dei principali santuari extramurani, quello di Apollo Aleo a Cirò: è, infatti, ben noto come proprio questo santuario, in tutta la sua storia, presenti forti connotazioni indigene⁵⁷. Anche in questo caso, come a Temesa, il culto eroico è reso ad un eroe che gli indigeni hanno in precedenza eliminato: indi-

³⁴ Per Campora S. Giovanni: Luppino, in *Temesa e il suo territorio*, cit. p. 77; per Scalea cfr. Guzzo, in NSc 1981, cit.

³⁵ Per Draconte: Strabo VI, 1, 1, dove è esplicitato che l'heróon sorge nei prezzi della città. Per Polites: Strabo VI, 1, 5, dove si dice che l'heróon è nascosto da olivi selvatici.

³⁶ Cfr. Mele, «L'heróon di Temesa», cit. con bibliografia precedente.

³⁷ Sul santuario di Apollo Aleo cfr. sotto l'aspetto architettonico: D. MERTENS, «Aspetti dell'architettura a Crotone», in Atti XXIII ConvStMagnaGrecia, Taranto 1983.

zio di nuovo di una dialettica e non di una totale indiscriminata subordinazione.

Sibari, quindi, seguendo una politica territoriale molto precisa e diversificata, occupa uno spazio molto vasto che ben corrisponde a quanto sappiamo sulla sua dominazione su quattro ethne e venticinque città³⁸ e sul sistema di alleanze, evidenziato dal famoso trattato con i Serdajoi. Ma vale forse la pena sottolineare che proprio per la vastità del territorio sotto il suo controllo, la colonia achea non sembra favorire in alcun modo una crescita dell'elemento locale. Se lo fa, lo fa solo nell'immediato retroterra, dove può intervenire facilmente. Questa politica diversificata, ma non casuale, si coglie d'altra parte anche per altro verso, attraverso le emissioni monetali di impero. Come dice Parise³⁹, «Sibari aveva fatto dell'emissione monetaria un efficace strumento di controllo politico dei suoi domini». Conia infatti una serie con l'etnico PAL-MOL, serie precoce, diretta ad ambito indigeno, usando come tipo il cinghiale ionico. Siamo sul confine settentrionale dell'area dominata da Sibari dopo la sconfitta di Siris, e sul Tirreno. Ancora una volta, come abbiamo visto attraverso le attestazioni cultuali (heroa) e le attestazioni archeologiche (Scalea, Palinuro), Sibari tende a far giocare all'elemento indigeno un ruolo secondario ma non totalmente inerte. Con le monete di SIRINOS-PIXOES e con le più tarde ed effimere monete di AMI, Sibari ribadisce la dipendenza di popolazioni locali, legate prima della sconfitta a Siris. Più controversa la monetazione con l'etnico SO, che sembra riferirsi ad una popolazione localizzata nel Vallo di Diano, su piede regino, euboico ed etrusco. Sembra comunque da preferire la tesi che vede in queste monete la volontà di Sibari di saldare la propria valuta con l'Etruria40. Ancora una volta si riscontra una politica differenziata. Colpisce però a questo punto come tutte le monete mostrino un interesse «settentrionale» che coinvolge basi tirreniche e ai confini con l'area interna della Campania meridionale: il Vallo di Diano e Pontecagnano, se dobbiamo riconoscere in Ami questa località moderna41. Se l'analisi prima fatta è esatta, è più che ovvio che manchino monete legate alle aree interne della Sila; desta meraviglia, invece, l'assenza di monete che facciano esplicito riferimento a Temesa, che doveva costituire allora, alla fine del VI secolo a.C., il suo confine meridionale sul Tirreno; che attraverso le testimonianze letterarie è interessata da un culto emporico; che nel territorio possiede uno dei pochi cen-

Napoli 1986, pp. 189 ss. Per la presenza di sacerdoti brezi cfr. P. Poccetti, in Per un'identità culturale dei Bretti, cit. p. 112 ss.

³⁸ STRABO VI, 1, 13; cfr. DIOD.Sic. XII, 9, 2 per la frequente concessione della cittadinanza da parte di Sibari.

³⁹ N.F. PARISE, in Storia della Calabria, cit. p. 309.

⁴⁰ PARISE, Storia della Calabria, cit.

⁴¹ AA.Vv., «La ricerca archeologica nell'abitato di Pontecagnano, l'iscrizione di Amina e le altre testimonianze epigrafiche», in AIONStArchAnt VI, 1984, pp. 215-276.

tri stabili accentrati (Nocera Terinese). D'altra parte il ritrovamento del tesoro di Sambiase testimonia dell'ingerenza sibarita nel golfo Lametino⁴².

Questa situazione non sembra immediatamente spiegabile. Come abbiamo visto, l'ottica espansionistica sibarita, pur differenziata, risponde a modelli coerentemente riproposti. Si può forse fare un'ipotesi legata ai pochi dati a nostra disposizione.

Sibari sembra impegnata subito dopo la sua fondazione a occupare la chora cittadina e la costa ionica. Lungo la costa a sud, i buoni iniziali rapporti con Crotone la rendono sicura; a nord, la distruzione di Siris e la fondazione di Metaponto in funzione antitarantina indicano uno stato di tensione, ma anche di raggiunta, precoce sicurezza. L'acquisizione delle risorse interne della mesogaia si attua precocemente attraverso le valli fluviali che sfociano nel suo territorio; la presa di Siris e il rapporto pacifico con Metaponto le aprono la via verso il Tirreno, attraverso le valli del Laos e del Noce, e la via verso il Vallo di Diano attraverso l'Agri e il Sinni. Si ha quindi l'impressione che solo più tardi Sibari si interessi alla penetrazione interna che, attraverso il Crati e il Savuto, la conduce sul Tirreno. Solo nella seconda metà del VI secolo abbiamo una testimonianza archeologica a Rose, nell'interno del Crati⁴³ e ora Nocera Terinese alle foci del Savuto, e il ripostiglio di Sambiase. Ci si domanda allora se tale tardivo interesse per questa zona meridionale non derivi anche dallo scarso apprezzamento per i rapporti che quest'area può procurare e per i vantaggi che può dare: è invece l'area «settentrionale» che mette Sibari in contatto con la Campania e col mondo etrusco44. Un interesse particolare questa zona potrebbe averla avuta soprattutto per la presenza di miniere a Temesa, scomparse

⁴º Il tesoro di Sambiase (cfr. qui nota 29), conteneva anche un lingotto d'argento corrispondente al peso di 10 stateri. Sul valore di questo ripostiglio cfr. Guzzo, I Bretti, cit. p. 27 ss., che però sembra assimilare troppo i ritrovamenti interni, come l'ascid San Sostri, legati alla categoria del sacro, con questo ripostiglio monetale. In quest'ultimo caso sembra possibile intravvedere la possibilità da parte degli indigeni di poter disporre in proprio di monete da tesaurizzare, negli altri casi i ritrovamenti archeologici fanno intendere che lo scambio che avveniva sotto il patrocinio del sacro, non creasse le condizioni per un accumulo da parte degli indigeni e tanto meno di un surplus convertito in moneta. L'altro ripostiglio, seppellito molto probabilmente nelle stesse circostanze politiche, di Amendolara (P. Guzzo, in AIIN 23-24, 1976-77, pp. 299-303), accomuna semmai l'area di Sambiase a quella ionica.

⁴³ P.G. Guzzo, in Klearchos 18, 1976, p. 43, fig. 4, con bibliografia precedente. Da Rose proviene anche uno statere di Caulonia (P.G. Guzzo, in Il commercio greco nel Tirreno in età arcaica-Atti Seminario dell'Università di Salemo 1977, Salerno 1981, p. 53). Non bisogna dimenticare che le miniere d'argento di Longobucco si trovavano nella valle superiore del Crati: P. ZANCANI MONTUORO, in AIIN XII-XIV, 1965-67, pp. 21-30.

⁴⁴ Per i rapporti di Sibari con gli Etruschi cfr. per ultimo M. GRAS, «Vie ed itinerari del commercio», in *Magna Grecia* vol. II, Milano 1988, p. 213 ss. che tende a ridimensionare il ruolo delle vie istmiche di Sibari tra Etruria ed Egeo.

però sicuramente in età straboniana se non sappiamo cioè se nel VI secolo questa vena metallifera fosse ancora vitale, anche se, sulla scorta del noto frammento callimacheo (fr. 85 Pf.) relativo a Euthykles, bisognerebbe ammetterne lo sfruttamento ancora agli inizi del V secolo a.C. In ogni caso, la foce del Savuto doveva costituire un importante sbocco per le risorse silvo-pastorali dell'intera valle. È anche vero, però, che l'interesse per le risorse silvo-pastorali dell'area lucana poteva essere soddisfatto in maniera alternativa dalle aree settentrionali di Scalea, Palinuro, Laos, aree che inoltre avevano il vantaggio di essere più prossime ai mercati etrusco-campani. Ci si domanda allora se lo scontro con Crotone alla fine del VI secolo non dipenda anche da questo espandersi verso sud di Sibari attraverso la valle del Savuto.

Crotone, infatti, si era trovata, agli inizi del VI secolo a.C., in conflitto con Locri e aveva perso. La nascita di Caulonia veniva ad assicurare i suoi confini meridionali, ma la fondazione di una subcolonia, comunque bisognosa di una propria chora, vietava a Crotone di scendere oltre lungo la costa. La seconda colonia achea, per quanto sappiamo, si era spinta per tempo nella zona del Marchesato, territorio fertile e adatto all'agricoltura, ma non sembra aver mostrato un notevole interesse per l'interno della Sila. Oltre al santuario di S. Anna, nelle immediate vicinanze della città⁴⁶. l'unica area di frequentazione crotoniate nota lungo il Neto, è costituita dalla stipe di Cotronei. Gli scavi, per quanto non regolari⁴⁷, sembrano indicare una frequentazione a partire dal VII secolo e sembrano interrompersi intorno alla metà del VI secolo. Cotronei, d'altra parte, posta come è nell'interno, lungo una via di penetrazione fluviale, potrebbe corrispondere, nell'ottica achea che abbiamo visto viva in Sibari, a Mottafollone o a S. Lorenzo del Vallo: potrebbe cioè indicare un punto di arrivo per acquisire risorse silvopastorali. D'altra parte Cotronei potrebbe anche costituire una base intermedia per chi voglia poi procedere lungo il Savuto e impossessarsi di uno sbocco al Tirreno. L'interruzione che vediamo manifestarsi intorno alla metà del VI secolo non sembra casuale dal momento che proprio questo sembra il periodo nel quale Sibari si è impossessata delle foci del Savuto e, quindi, dello sbocco nell'arco del golfo Lametino. Quest'ultima ipotesi mi sembra da preferire, anche se con tutte le cau-

⁴⁵ STRABO VI, 1, 5. La tradizione su queste miniere continua però ad essere viva ancora in età romana, il che forse è da collegare anche alla persistenza del luogo emporico di Temesa: STAT. Silv. I, 12-4-5; Ov., Met. XV, 703-8.

⁴⁶ C. SABBIONE, in Atti XVI ConvStMagnaGrecia, Taranto 1976, Napoli 1980, pp. 925-26; In., «Le aree di colonizzazione di Crotone e Locri», in ASAtene 60, 1982 (1983), p. 251 ss. Cfr. anche Atti XXIII ConvStMagnaGrecia, Taranto-Crotone 1983, Napoli 1984, passim, e in particolare G. MADDOLI, p. 345 ss.

⁴⁷ C. SABBIONE, in Atti XVI ConvStMagnaGrecia, Taranto 1976, Napoli 1980, pp. 923-24; GUZZO, in Commercio greco nel Tirreno cit. p. 41; SABBIONE, in Temesa e il suo territorio, cit. p. 184 s.

tele dovute alla scarsa documentazione archeologica. Crotone sembra, alla vigilia della guerra con Sibari, fortemente bloccata nelle sue mire espansionistiche, da tutti i lati. Che d'altra parte ci sia un immediato interesse per il golfo Lametino all'indomani della sconfitta di Sibari è un fatto.

La vittoria crotoniate «libera» il territorio di Sibari⁴⁸ e la città procede con la sicurezza di poter annettere sotto la sua influenza buona parte del territorio prima sottoposto alla città sconfitta. Ciò si vede chia-ramente attraverso le monete d'impero, che, a sua volta, Crotone conia imitando Sibari. Alla serie limitata CRO-SY, e alle coniazioni con SY-LAV, le emissioni più consistenti sono quelle che uniscono Crotone a Pandosia, località vicina a Cosenza e alle sorgenti del Savuto, e a Temesa, e sono proprio queste ultime emissioni che si prolungano per più tempo. Crotone nasce, dunque, già ridimensionata quando esclude dalle sue monete Ami, i Sontini, Palinuro; è costretta ad abbandonare precocemente anche la monetazione di Sibari e Sibari Laos. Unica resta nella prima metà del V secolo la monetazione di Temesa⁴⁹. La conferma archeologica del resto si era già intravista con la fine dell'abitato di Scalea e di Palinuro e la continuità di vita a Pian della Tirena.

Ma anche nell'arco del golfo Lametino Crotone sembra doversi ridimensionare se è vero che l'ultima monetazione di Temesa, pur se coniata a Crotone, mostra sintomi di una crescente autonomia di tipi e legende⁵⁰. Ancora una volta infatti, Locri, questa volta insieme alle sue colonie tirreniche di Medma e Hipponio, è, agli inizi del V secolo, vincitrice su Crotone come testimonia la dedica ad Olimpia⁵¹ e come adombra la leggenda di *Polites* vinto da *Euthymos* locrese⁵². Sembra indubbio che questo scontro, di cui non possediamo alcuna notizia tranne la succitata dedica, abbia interessato proprio questa zona del golfo tirrenico e si sia svolto in questo territorio. Probabilmente in rapporto con questo periodo di scontri militari è da mettere anche l'occultamento del tesoro di Curinga, nell'istmo di Catanzaro, e quello di S. Stefano di Roglia-

⁴⁸ ARISTOX., fr. 17 Wehrli. Sulla storia politica e sociale di Crotone in questo periodo e sulla sua politica monetaria cfr. A. Melle, in «Crotone», Atti XXIII ConvMagna-Grecia, Tranto 1983, cit. p. 64 ss.

⁴⁹ N.F. Parise, «Le emissioni monetali di Magna Grecia», in Storia della Calabria, ci. pp. 310 ss.; Id., «Riconsiderazioni su Crotone e Temesa», in A sud di Velia, cit. p. 155 ss.

⁵⁰ A. STAZIO, «Temesa-La documentazione numismatica», in *Temesa e il suo territorio*, cit. pp. 93 ss.; N.F. PARISE, «Crotone e Temesa-Testimonianze di una monetazione di impero», *ibidem*, pp. 103 ss.

⁵¹ Si tratta di una lamina di bronzo di scudo: SEG XI, 12110. È da segnalare che al primo posto, per quanto riguarda i vincitori, è Hipponio, seguita da Medma, mentre Locri è l'ultima città nominata: ciò sembra porre l'accento soprattutto sul versante tirrenico controllato dalle colonie locresi. Se tale epigrafe si fosse riferita alla battaglia della Sagra ci si aspetterebbe un ruolo prioritario di Locri e non certo delle sue colonie.

⁵² Cfr. Mele, qui in nota 5.

no nella media valle del Savuto⁵³. Il punto forte militare di Temesa, a controllo del golfo Lametino, mostra sintomi di debolezza e Crotone si vede costretta a fondare una sub-colonia, Terina, polis vera e propria⁵⁴. L'arco lametino è ora sotto controllo, ma questa volta da sud, in direzione dell'istmo di Catanzaro, più che attraverso le valli fluviali del Neto-Savuto, ma soprattutto a più stretto contatto con il territorio delle colonie locresi che si erano mostrate già pericolosamente tese ad una espansione sul territorio tirrenico che interessava Crotone.

In seguito a ciò il territorio dell'antica Temesa è perdente, evidentemente inglobato nell'orbita della neonata Terina. Non è allora un caso che l'insediamento di Nocera Terinese sembra sparire e le tracce archeologiche che coprono la seconda metà del V secolo sembrano consistere solo in piccoli nuclei di tombe dai corredi fortemente ellenizzati. Anche se è difficile dire se queste sepolture appartengono a greci o a indigenis, esse sembrano comunque indicare una presenza greca stabile in un territorio che sembra prevalentemente agricolo e non urbanizzato. Non è quindi un caso che manchi ogni attestazione di Temesa nello Pseudo Scilace e nello Pseudo Scimo che si rifanno a fonti di V-IV secolo.

Temesa riprenderà forza e consistenza solo un secolo dopo, in età brezia. È interessante notare che la rivolta brezia nasce proprio dall'interno, a Cosenza, tra le sorgenti del Crati e del Savuto; ed è proprio seguendo il Savuto che l'ethnos italico scende per conquistare le città greche di Terina ed Hipponio. Ancora una volta Temesa non è ricordata dalle fonti che narrano queste prime imprese militari⁵⁶, anche se la foce del Savuto doveva essere stata la prima ad essere interessata. Segno dunque, ancora una volta, che la zona nel 356 non doveva essere né militarmente attrezzata né vista come città greca.

I Brezi dovettero però immediatamente assicurarsi questa zona. È infatti di nuovo la parte nord del golfo Lametino, proprio per la sua posizione a guardia della via interna che, questa volta, porta al cuore della Brettia e alla sua metropoli, che diventa fondamentale, molto più di Terina⁵⁷. La guerra con i Lucani, che le fonti collocano subito dopo il 356; l'aggressione da parte di Alessandro il Molosso che si polarizzò intorno a Pandosia, centro vicino a Cosenza, dove il condottiero trovò

⁵³ Per Curinga: IGCH 1881; per S. Stefano di Rogliano: IGCH 1884. Cfr. E. POZZI, in ParPass XXIX, 1974, art.cit. Ricordiamo che l'unica provenienza sicura per le monete CRO-TE è proprio e solo quella del ripostiglio di Curinga: PARISE, in Temesa e il suo territorio, cit. p. 103.

⁵⁴ G. SPADEA, «Terina e lo Pseudo-Scimno», in ParPass XXIX, 1974, p. 81 ss.; R. SPADEA, «Fonti su un insediamento della piana di S. Eufemia Lamezia (Terina?)», in Klearchos 21, 1979, p. 5 ss.

⁵⁵ Cfr. qui in nota 21.

⁵⁶ La conquista di Temesa da parte dei Brezi è comunque testimoniata da STRABO VI, 1, 5, anche se questa testimonianza non fornisce un sicuro aggancio cronologico.
⁵⁷ Su Cosenza metropoli dei Brezi: STRABO VI, 1,5.

la morte; la successiva aggressione di Agatocle, padrone di Crotone e conquistatore di Hipponio, danno pienamente conto del ruolo che Temesa, quale custode di quest'area e della via verso Cosenza, dovette giocare. Ritorna, dunque l'aspetto militare delle foci del Savuto, dove, almeno per ora Pian della Tirena assume da solo il ruolo di centro fortificato con abitazioni accentrate e ampi spazi all'interno delle mura atti ad accogliere gli abitanti degli insediamenti sparsi di tutta l'area circostante58.

L'altro aspetto, quello emporico iniziale, suggerito dalla sua stessa posizione e adombrato nella leggenda di Polites, tornerà ad affiorare anch'esso in età brezia, anche se più tarda, se è vero che le anfore grecoitaliche fabbricate in loco significano esportazione di risorse agricole specializzate

D'altra parte un'altra ipotesi di lavoro va fatta. All'indomani della caduta di Sibari e dopo quello che abbiamo chiamato il ridimensionamento dell'area di influenza crotoniate, si assiste ad un vuoto di documentazione nell'area interna tra le valli del Savuto e del Crati. È proprio l'area che dovette entrare ben presto nell'orbita lucana, della grande Lucania dello Pseudo Scilace59. L'economia pastorale, che non prevede sedi stabili, quella che troviamo nelle fonti letterarie relativa ai Brezi servi-pastori dei Lucani, ne verrebbe confermata. D'altro canto, la rivolta, datata al 356, ci offre un vero e proprio boom organizzativo militare, e quindi anche economico, confermato in pieno dall'archeologia60. Non sembra infatti sufficiente pensare che la conquista delle città greche di Hipponio e Terina, con la relativa acquisizione di ricchezze ottenute con il saccheggio, possa da sola spiegare tutto il fenomeno brezio delle cinte fortificate. Basti solo pensare al gran numero di queste che sono state costruite intorno a Turii e nei pressi dell'arco ionico: Castiglion di Paludi, Cariati, Pietrapaola, Torano, nella media valle del Crati, per non parlare di Cosenza, Tortora, Pian della Tirena⁶¹. A ciò si aggiunta il precoce fenomeno delle coniazioni brettie cittadine, quelle di Hipponio, di Terina ma anche quelle di Cosenza, Mystia-Hiporon, Nukria62, monete che indicano chiaramente possibilità economiche differenziate in ambiti diversi ma tutti equalmente in grado di fornirsi di metallo da coniare. È quindi fuori dubbio che un processo di crescita economica doveva essere iniziato già precedentemente, processo legato

⁵⁸ Per le guerre con i Lucani di Dionisio II: Just. XXI, 3 ss. Per la spedizione di Alessandro il Molosso: Strabo VI, 1, 5; VI, 3, 4; Liv. VIII, 24, 3, cfr. anche VIII, 3, 45; Just. XII, 2, 7-11. Per la presenza di Agatocle nel territorio di Hipponio in particolare: DIOD.SIC. XXI, 48; XX, 71, 5.

⁵⁹ Ps.SCIL. 12; 14.

⁶⁰ Guzzo, I Bretti, cit.

⁶¹ Cfr. qui in nota 13.

⁶² Cfr. ora M. Taliercio, «Le monete brezie cittadine tra fine IV-III a.C.», in Seminario sui Brezii-Centre J. Bérard 1990, in corso di stampa.

molto probabilmente a merci deperibili e che non lasciano tracce archeologiche.

Colpisce, inoltre, un altro dato, sempre riferito dalla tradizione letteraria e confermato dall'archeologia nei testi epigrafici: il distacco dei Brezi dai Lucani per quanto riguarda quel fenomeno politico che è la lingua. Questi pastori, questi schiavi dei Lucani, parlano e conoscono il greco; il loro alfabeto risente di quello greco; i loro nomi si uniformano all'uso greco del nome singolo, sia esso prenome o gentilizio63. È dunque testimoniato uno stretto rapporto tra essi e i Greci che non trova equivalente riscontro nella Lucania e testimonia un rapporto di integrazione stretta tra Greci e Brezi che sembra del tutto specifico. Ci si domanda allora se alla crescita e alla man mano acquisita autonomia di queste popolazioni non possa aver giovato l'offerta ai Greci di alcune delle risorse della Brettia. Penso in particolare alla pece, espressamente detta brezia e non lucana, già nota al tempo di Aristofane⁶⁴, prima quindi della creazione della koiné politeia nel 356; penso al legname importato per conto di Dionisio I dall'Italia meridionale65; penso al ruolo dei fiumi per il trasporto del legname al mare e all'occupazione greca delle coste, che determina nei Bretti, una volta autonomi, la spinta alla conquista dei porti greci66.

In un tal contesto la conoscenza dei Bretti da parte di Aristofane e la definizione di «brettia» data alla pece fanno per forza di cose pensare ad un diretto coinvolgimento dei Bretti nei rapporti con i Greci già all'epoca della dominazione lucana e inducono a guardare in maniera meno semplicistica allo stesso fenomeno della autonomia dei Brettii con successiva immediata conquista degli sbocchi sul Tirreno. Mi sembra che in questo contesto trovi la sua spiegazione anche il ben noto bilinguismo dei Bretti.

Tornando alla zona di Pian della Tirena, la centralità di questa area affiora anche in seguito, dopo la guerra annibalica. Diversamente dagli

⁶³ P. POCCETTI, in Per un'identità culturale dei Bretti, cit. pp. 125-158.

⁶⁴ ARISTOPH. fr. 629 Kock. Il rapporto che qui si fa tra la pece e la lingua incomprensibile dei Bretti fa presupporre un legame diretto con la popolazione indigena: se da Atene si conosceva e si comprava la pece dal Bruzio e il rapporto di compravendita avveniva solo tramite i coloni greci, il riferimento alla lingua indigena sembra un vero non senso. Ciò non significa ovviamente che l'approvvigionamento di questa sostanza avvenisse senza il consenso dei coloni greci della costa e soprattutto attraverso i loro porti.

⁶⁵ Dion, Sic. XIV, 42, 45, Ma cfr. anche legno accatastato a Caulonia durante la spedizione ateniese in Sicilia: Tuc. VII, 252 ss.; dell'albero per la nave di Jerone di Siracusa trovato da un porcaio della Brettia: ATHEN, V, 206 ss. Per la ricchezza proveniente dal commercio del legno e della pece cfr. Dion, Hal. XX, 15, passo che sembra riferirsi alla fine della prima guerra punica. Cfr. ancora la costruzione di molte navi portata avanti da Annibale nel 203 a.C. nella Brettia, dove egli era ormai confinato, perché la zona è ricca di legno come dice esplicitamente Apr. Arm. 58. Sulla pece bruzia cfr. ora S. De CARO, in Klaezchos 105-108, 1985, p. 21 ss.

⁶⁶ DION.HAL. XX, 15.

altri centri brezi nati nella seconda metà del IV secolo e destinati a scomparire con la vittoria romana e la sconfitta annibalica, a Pian della Tirena la vita sembra continuare e ciò non può non mettersi in rapporto con la deduzione della colonia romana di Tempsaº7. Colonia di difesa costiera, dunque, nella quale ancora una volta l'Ager Tempsanus assume un suo ruolo militare ben preciso. Ma a questo aspetto dovette sempre affiancarsi anche quello di porto ed emporio, se è vero che l'heroon, con le sue valenze emporiche, era ancora esistente presso la città all'età di Strabone e se ancora all'età di Pausania c'era chi a Tempsa arrivava kat'emporianº8. Diverse però dovevano essere le merci di scambio se delle antiche miniere, responsabili dei viaggi di Mente re dei Tafi, restava solo il ricordo delle fonti di Straboneº9 mentre invece Plinio conosce l'ottimo vino di Temesa²0 e se ancora nell'età medievale, nel 603, la Chiesa di Roma chiederà al vescovo di Temesa di procurare legname per la copertura della basilica dei SS. Pietro e Paolo²1.

NAZARENA VALENZA MELE

⁶⁷ Liv. XXXIV, 1, 5.

⁶⁸ PAUS. VI, 6, 6.

⁶⁹ STRABO, VI, 1, 5, cfr. qui n. 45.

⁷⁰ PL., NH XIV. 9, 9.

⁷¹ G. Noyé, in Temesa e il suo territorio, cit., p. 146.

APPUNTI SU PYXOUS-BUXENTUM

Tra i problemi cui Paola Zancani-Montuoro ha dato un contributo di notevole interesse è senza dubbio quello dei rapporti tra la Siritide e il Tirreno. Suo è il merito di aver richiamato l'attenzione sull'insediamento fortificato preromano presso Rivello, punto chiave tra i valichi verso la valle del Siris e Sapri, di cui gli scavi recenti hanno dimostrato l'importanza già per la seconda metà del VI secolo a.C.1 Tuttavia, anche se è ormai chiaro che tale centro esisteva (anche se quanto sappiamo è ancora poco) quando sono state coniate le monete con la legenda ΣΙΡΙΝΟΣ ΠΥΞΟΕΣ: non conosciamo ancora in misura sufficiente, per l'età arcaica, la situazione nella parte più settentrionale del golfo di Policastro. Se, infatti, il nome di Πυξούς non può essere dissociato dal fiume omonimo², non ci sono ancora indizi sufficienti per localizzare l'insediamento di tale periodo e, come vedremo, anche gli scavi eseguiti nell'odierna Policastro non hanno fornito finora alcun elemento utile in tal senso, per cui potrebbe avere un certo valore anche un passo di Stefano di Bisanzio su un centro di nome Pyxis3. A parte il fatto che, prescindendo dall'effimero insediamento regino, per cui proporremo una

¹ P. ZANCANI MONTUORO, in ArchStCalLuc XVIII, 1949, p. 01 s.; P. BETTINI, in Siris-Polieion, incontro studi Policoro 1984, Galatina 1986, p. 199 s.; EAD., in Archeologia, arte e storia alle sorgenti del Lao, Matera 1988, p. 93 s.; EAD., in A Sud di Velia, Taranto 1990, p. 61 s.

² STRABO, VI, 253: μετά δὲ Παλίνουρον Πυξούς ἄκρα ηαὶ λιμὴν ηαὶ ποταμός. Si veda, tra Taltro, in CLI. X, p. 51 s. (Th. Mommsen); C. Hūlsen, in RE A V, col. 1093; H. Nissen, Italische Landeskunde, II, Berlin 1902, p. 89 s.; J. Berard, La Grande Grèce, Histoire des colonies grecques dans l'Italie méridionale, Paris 1957 (ed. it., Torino 1963), p. 198 s.; P. Zancani Montuoro, in EAA VI, p. 222; P. Natella, P. Petduro, in l'Universo LIII, 1973, p. 513 s.; C. Berkotenoa-Trallmich, in MEFRA C, 1989, p. 45 s., con altra bibliografia di minore importanza. Sulle monete v., tra l'altro, oltre ai contributi citati di P. Zancani Montuoro, B.V. Hean, Historia Numorum, Oxford 1911, p. 83; H.R. STERNBERG, in Atti XX ConvStMagnaGrecia, Taranto 1980, Napoli 1987, p. 123 s.; A. Stazio, intervento «fantasma» in Siris-Polieion, cit., cui fanno riferimento M. Lombardo (p. 74), M. Mele (p. 101), E. Greco (p. 186), B. D'Acostino (p. 188), P. Bottini (p. 199). Se poi sotto άxpa deba intendersì Punta degli Infreschi, dove non conosciamo insediamenti antichi di una certa importanza, o, se vogliamo, la lingua di terra rocciosa che delimitava il porto, tagliata nel secolo scorso per far defluire meglio il Bussento, non è possibile dire, ma ha probabilmente importanza relativa.

³ STEPH. Byz., s.v. Πύξις, parla di un centro ev τῆ μεσοχαία τῆς Οίνωτρίης; Nissen (op. cit.) sospetta che si tratti di una confusione con Pyxous; comunque è probabile che

datazione più precisa, nessun elemento fa pensare ad una città greca, ed anzi è molto probabile che Pyxous fosse un centro indigeno più o meno ellenizzato come altri in area enotria che hanno battuto moneta⁴, e che non abbia avuto carattere urbano.

L'attuale foce del Bussento si trova più ad ovest di quella antica e la breve pianura a nord-ovest dell'attuale Policastro doveva essere almeno in parte un seno di mare e, sotto certi aspetti, un porto naturale nell'antichità, il che costituiva un logico presupposto sia per la creazione del phrourion da parte dei Regini, sia per la colonia maritima romana, e forse anche per una parte dell'insediamento più antico che, se era lì, sarà stato seppellito dalle alluvioni. Mentre l'accesso al valico ad ovest dell'attuale Roccagloriosa, che permetteva di accedere alla valle del Mingardo e a Palinuro, era relativamente facile, non si può dire lo stesso per la media valle del Bussento, senza dubbio meglio accessibile più ad est, attraverso un valico a monte di Vibonati, dove comunque gli indizi di insediamento di età arcaica sembrano più consistenti che non nell'area collinosa tra il fiume e il monte Bulgheria⁵. Comunque però, anche se una più sistematica esplorazione sul terreno potrebbe dare anche notevoli sorprese, pur tenendo conto delle pessime condizioni in cui è ridotta la ceramica a causa del terreno estremamente acido, sembra che l'area sia stata più abitata dopo la penetrazione di elementi sannitici nel tardo V secolo, che non prima, come risulterebbe dai ritrovamenti di Roccagloriosa, Torre Orsaia, Laurella e Torraca⁶, ma anche da quelli nella stessa Policastro7.

Certo è che allo stato attuale il solo abitato nell'area a sud di Elea che ha avuto caratteristiche urbane risulta esser stato quello sulla collina di S. Antonio sopra l'abitato attuale di Palinuro, il quale è esistito

la fonte sia, come per altri centri Enotri, Ecateo, che potrebbe aver attinto, per esempio, a liste di tributi di Sibari.

⁴ Tra queste sono, oltre a quelle citate, le monete con la legenda ΠΑΛ ΜΟΛ, riferite a Palinuro-Molpa, e quelle con la legenda ΣΟΝ, sempre in alfabeto acheo riferite a Sontia, su cui v. HEAD, op. cit., p. 81.

⁵ V. sulla situazione geomorfologica M. Gualtieri, H. Fracchia et alii, Roccagloriosa I, Napoli 1990, p. 9 s. (F. Ortolani, S. Pagliuca).

⁶ V. sugli insediamenti nella zona Gualtieri, Fracchia, op.cit., p. 171 s.; Gualtieri, Fracchia, in A Sud di Velia, cit., p. 39 s.; C.A. Fiammenghi, R. Maffettone, ibidem, p. 20 s. La cinta in opera poligonale di pietra calcarea sulla collina di S. Croce ad ovest di Sapri, da cui pure provengono frammenti di ceramica tardo-arcaica (Fiammenghi, Maffettone, art.cit., p. 33 s., fig. 6), è allo stato attuale indatabile, ma interessa molto per la sua posizione, dominante l'accesso all'insenatura, peraltro meno sicura di quel che doveva essere il porto di Policastro. Colgo l'occasione per ringraziare per la collaborazione nell'esplorazione di questa zona il gruppo archeologico di Sapri.

⁷ La ceramica anteriore al tardo IV secolo a.C., su cui v. BENCIVENGA-TRILLMICH, art.cit., p. 717 s., figg. 27-28, è scarsissima in rapporto a quella del periodo lucano. È comunque interessante la presenza, tra questa, di un vaso miniaturistico, evidentemente votivo (fig. 28), e di una testa votiva fittile che richiama genericamente tipi della Sicilia orientale e dall'area locrese in giù della prima metà del V secolo a.C. (fig. 29).

per lo spazio di una generazione o poco più8, e di cui va detto, sia pure molto brevemente, al fine dell'inquadramento della situazione storica in base ai dati attualmente disponibili. Tale singolarità risulta ancora più evidente se consideriamo la situazione urbanistica a dominio di un porto attualmente insabbiato nella foce del Lambroº e quindi simile ad analoghi impianti di ambito greco, il tipo delle mura, in mattoni crudi su uno zoccolo in muratura a doppia cortina, e la stessa tecnica muraria, affine a quella usata ad Elea¹⁰. Se consideriamo che nell'ambito della cultura materiale, accanto ad aspetti qualificanti propri dell'area enotria settentrionale che trovano riscontro a Sala Consilina, gran parte della ceramica da tavola, laddove non è di produzione o d'imitazione attica, fatto che si riscontra anche contemporaneamente ad Elea, è di tipo eleate11, è forse lecito ipotizzare che la creazione di tale abitato nello stesso tempo in cui è sorto il nucleo più antico di Elea possa esser stata parte della contropartita per l'acquisizione del territorio in cui è sorta tale colonia¹². Comunque il fatto che la coroplastica finora nota sia del tipo corrente nell'ambito delle colonie achee e non di tipo greco-orientale come quella eleate, non ha nessuna importanza, in quanto la creazione di insediamenti del genere ha indubbiamente attirato artigiani di

⁸ Su Palinuro v. soprattutto P.C. Sestieri, in BdA, N.S. IV, 1948, p. 339 s.; ID., in RendNap 1949-50, p. 44 s.; W. Naumann, B. Neutsch, Palinuro 1 (RM-EH 4), Heidelberg 1958; II (RM-EH 4), 1960; P. Zancani Montuoro, in EAA V. p. 892 s.; C.A. Flammenghi, in Dialarch, S. III, 3, 1985, p. 7 s.; Flammenghi, Maffettone, in a Sud di Velia, cit., p. 35

⁹ Tra gli anni '60 e '70 è stato rinvenuto nel sottosuolo del campeggio che occupa parte di tale area un ceppo d'ancora in piombo, andato perduto. Il porto attuale, meno sicuro, sembra esser stato usato in età romana e, forse, già in età ellenistica, in quanto sulle pendici che lo sovrastano, alle spalle della chiesa dell'abitato attuale, sono stati rinvenuti materiali del II secolo a.C., tra cui ceramica neapolitana.

¹⁰ NAUMANN, Palimuro I, p. 16 s., figg. 3,6,10, taw, X-XIV. Ad Elea resti della cinta più antica sembrano essere incorporati nella torre ad ovest di «porta rosa». La struttura in mattoni crudi sembra esser stata sconosciuta nella Lucania occidentale prima della fondazione di Elea, a giudicare da quanto conosciamo finora, ma anche sullo Ionio non conosciamo finora nulla di paragonabile alla cinta della colonia colorionia di Siris, del tardo VII secolo a.C., su cui v. B. HAENSEL, in NSc 1973, p. 400 s.; comunque è probabile che anche in Etruria l'introduzione di tale tecnica possa esser dovuta ad influsso ionico, forse tramite Massalia o Alalia.

¹¹ V. sulla ceramica di Elea, tra l'altro, J.P. Morel, in ParPass XXV, 1970, p. 134 s.; Ib., in BCH XCIV, 1975, p. 853 s.; Ib., in Les céramiques grecques de l'Est et leur diffusion en Occident, Napoli 1976, p. 327 s.; B. NEUTSCH, in RM LXXXVI, 1979, p. 141 s.; W. JOHANNOWSKY, in ParPass XXXVII, 1982, p. 239 s.

¹² In Heron, I, 164-167 il termine ἐκτήσαντο si riferisce con ogni probabilità all'acquisizione del territorio in cui sorse Elea e non di un insediamento esistente, in quanto πόλις, a meno che non si tratti di un equivoco possibile a un secolo di distanza dagli avvenimenti, può benissimo esprimere il concetto di territorio autonomo con insediamento sparso, abituale in età arcaica anche in area enotria. Comunque quanto è noto da Elea fa pensare ad una soluzione di continuità tra la fase finale dell'età del Bronzo e il periodo intorno al 540 a.C., almeno nell'area comprendente il nucleo più antico della colonia Focea.

provenienze diverse, mentre le monete con la legenda $\Pi A\Lambda$ $MO\Lambda$, che sono indubbiamente in rapporto con un agganciamento economico, se non politico, all'area sibarita, in cui rientrava, del resto, anche Pyxous, possono esser state coniate nella fase di vita più tarda di tale centro, che, dopo la sua scomparsa, forse in rapporto con il vuoto di potere creato dalla distruzione di Sibari, è stato probabilmente assorbito nel territorio eleate, come potrebbero far pensare le terrecotte votive del V secolo a.C. da un santuario evidentemente sopravvissuto e i materiali più recenti¹³.

Per quel che riguarda invece Policastro, i lavori connessi con la necessità di consolidare i tratti delle mura per cui non si erano potuti completare i restauri nel 1979 e nel 1980, e che sono stati eseguiti nel 1987, hanno consentito nuove, importanti osservazioni, che integrano e rettificano quanto scritto dalla Bencivenga (Tay, XXXI)14, Mentre, infatti, nei saggi effettuati nel 1979 si era potuto osservare a nord-ovest della porta sud-ovest solo la faccia interna, assai irregolare e comunque non a vista, della cortina in grandi blocchi di pietra calcarea, lo scarsissimo materiale riferibile alla prima metà del V secolo era stato recuperato in parte a contatto o quasi con il sottosuolo vergine, ma anche in uno strato almeno parzialmente sconvolto dalla costruzione del muro, che sembrava comunque seguire un tracciato di tale periodo imposto dalla scarpata naturale. La liberazione della fondazione esterna di tutto il tratto tra la porta e la breccia aperta negli anni '30 per il passaggio dell'attuale strada provinciale, ha invece rivelato, laddove la scarpata non era stata erosa, importanti resti di una fase precedente della murazione, di cui sono stati trovati ulteriori tratti sul lato nord-ovest della cinta (Tav. XXXII. 1).

Tale struttura più antica, di cui la parte meglio conservata è stata rinvenuta in prossimità della strada provinciale, era costituita da uno zoccolo in blocchetti di scisto calcareo spessi in media tra i 10 e i 15 cm e qualche volta più alti sul tratto a nord-ovest, disposti nelle facce a vista a corsi più o meno regolari e uniti con argilla, su cui poggiava un elevato in mattoni crudi rinforzato da tegole, tra cui anche coppi pentagonali, di cui si sono trovati elementi nel crollo. Lo spessore complessivo è nel tratto di cui si è detto, a doppia cortina, di m 2,10, e l'altezza conservata dello zoccolo, che è forse quella originaria, può essere calcolata all'esterno, sopra un corso di fondazione, a m 1,48, e all'interno a m 0,65; ma data l'irregolarità dell'andamento del terreno non è detto che tali misure debbano esser state costanti, anche se sembra possibile l'uso di una unità di misura intorno a m 0,35, corrispon-

¹³ Cfr. Neutsch, in *Palinuro* II, cit., tavv. LVIII-LXI, LXII, I; per quelle del V secolo inoltrato v. *ibidem*, tav. LXII, 2.

¹⁴ I lavori sono stati seguiti dallo scrivente con la collaborazione dell'assistente Raffaele Mondelli.

dente al piede ionico. Sono stati anche trovati due canali di drenaggio che attraversavano tutto il muro, larghi tra i 27 e i 32 cm, di cui l'unico che conserva parte della copertura era alto m 0,46 (Tav. XXXII, 2-XXXIII, 1). Per tale copertura è stata riutilizzata una stele in arenaria a grana grossa misurante m 0,71 × 0,41 × 0,10 frammentata in alto con riquadro incavato nella parte superiore, e terminante in alto con due listelli marginali incurvati verso il basso, desinenti agli angoli in volute, e tra i quali pende, in corrispondenza della loro convergenza attualmente rotta, un bocciolo (Tav. XXXIII, 2). La reintegrazione probabile con una palmetta tra volute ad S ricorda da vicino stele a palmetta del VI secolo di area greco-orientale, ma anche attiche¹⁵, e se pensiamo ad una forma più semplice in misura ancora maggiore alle antefisse greco-occidentali che possono essere in un certo modo circoscritte all'area delle colonie achee e datate al VI secolo a.C. non troppo inoltrato¹⁶.

Mentre in diretto rapporto con tali strutture è venuto alla luce pochissimo materiale, peraltro non significativo, nello spazio tra la cortina interna sul lato sud-ovest e la fondazione della seconda fase, costituita da una assisa di blocchi, e in parte ancora sopra la risega di fondazione, è stata rinvenuta numerosa ceramica, in parte a vernice nera. In essa sono significativi dei frammenti di coppette con orlo leggermente introverso e piede anulare obliquo¹⁷, di tazze con orlo estroverso a leggera gola¹⁸, parte di un fondo di coppa con palmetta a rilievo impressa, parte di uno *skyphos* con parete sottile, orlo leggermente introverso ed ansa fortemente incurvata verso l'alto¹⁹, parte di uno *skyphos* con orlo appena svasato ornato da una linea ondulata incisa e delimitato in basso, sotto le anse, da una fascia in bianco sovradipinto da cui scendono tratti verticali²⁰, parte di uno *skyphos* con sagoma ad S²¹, parte di una cop-

¹⁵ Sulle stele samie a palmetta v. E. Buschor, in AM LVIII, 1933; sullo sviluppo di quelle attiche dello stesso tipo v. K. FRIIS JOHANSEN, The Attic Grave-Reliefs, Copenhagen 1951.

¹⁶ Cfr., tra l'altro, un gruppo di antefisse pestane dei primi decenni del VI secolo a.C., su cui v. ultimamente M. MERTENS-HORN, in Hesperia LIX, 1990, p. 244 s., tav. XXXVI a; comunque il tipo deriva da prototipi del Peloponneso nord-orientale, quali alcune antefisse del VII secolo a.C. dell'Heraion argivo, su cui v. Ch. PFAFF, ibidem, p. 149, fig. 2.

¹⁷ Cfr. P. Morel, La céramique campanienne I, Les formes, Roma 1986, n. 2783 j. p. 222 s.; Gualtieri, Fracchia, op. cit., figg. 180,105.

¹⁸ Cfr. Morel, cér. I, cit., 4254 a I, biansata.

¹⁹ Cfr. MOREL, cér. I, cit., n. 4242, p. 296 cit., diffuso in Sicilia e nell'Italia meritionale, ma anche ad Aleria, dove non è detto che provenga dall'Etruria, data, tra l'altro, la presenza di vasi tipo Gnathia; cfr. anche GUALTIERI, FRACCHIA, op.cit., fig. 179,76.

²⁰ Per la forma cfr. Morel, cér. I, cit., n. 4312, p. 303 s., anche se con decorazione baccellata (il repertorio formale della ceramica figurata e sovradipinta è poco considerato, anche se, a nostro avviso, importante per il suo rapporto con quello dei vasi semplicemente verniciati).

²¹ Cfr. Morel, cér. I, cit., nn. 4362-4364, p. 309 s.

petta concavo-convessa con baccellature sull'orlo²² e un frammento di boccale con orlo ripiegato in giù²³. Tutta questa ceramica da tavola è in argilla giallina ed è probabile che sia stata prodotta da officine della zona, anche se allo stato attuale non localizzabili, e può essere datata tra gli ultimi decenni del IV e gli inizi del III secolo, vicino al materiale più recente collegabile con l'abitato di Roccagloriosa²⁴.

Quanto al muro stesso, conservato in qualche tratto fino a 4 m di altezza, in opera pseudoisodoma di blocchi calcarei alti in media tra i 60 e gli 80 cm e lunghi da m 1,20 a 2,40, messi in piano, e attraversato anch'esso subito sopra la fondazione in qualche punto da canali di drenaggio, non aveva faccia a vista verso il lato interno, cui si appoggiava un aggere, come, del resto, anche a Roccagloriosa. A differenza della cinta di tale località quella di Policastro non sembra esser stata, almeno per i circa due terzi meglio visibili, munita di torri, ed aveva dei salienti solo in corrispondenza delle porte, di cui una si apriva a sud-ovest e un'altra nel lato sud, mentre manca qualsiasi indizio di eventuali postierle²⁵.

Certamente posteriore a questa seconda fase delle fortificazioni è uno strato di riempimento antistante la parte bassa del muro a sudovest, forse destinato a frenare l'erosione della scarpata. Esso conteneva oltre a ceramica acroma frammenti di vasi a vernice nera di officina neapolitana, tra cui un fondo di coppa con palmette a rilievo impresse databile al II secolo a.C. non troppo inoltrato²⁶, ma anche alcuni scarti di fabbrica di coppe nella stessa tecnica, che sono testimonianza di manifattura locale.

Con il periodo di abbandono delle mura vanno infine messe in relazione delle tombe in tegole e ad *enchytrismos*, che sono venute ad occupare sul lato nord-ovest la fascia immediatamente antistante alla cortina ed anche lo zoccolo della prima fase (Tav. XXXIV, 1), ed una fornace che è venuta ad inserirsi nella scarpata a sud-ovest, distruggendo parte delle strutture più antiche. Mentre le prime possono essere almeno in parte datate da un'anfora tipo Dressel 2-4 già al I secolo d.C., la seconda, che si è potuta scavare solo in parte, è per il momento indatabile, ma comunque anteriore al rinnovato potenziamento delle mura in età medioevale²⁷.

²² Cfr. Morel, cér. I, cit., nn. 2432-2433, p. 167 s.

²³ Cfr. Morel, cér. I, cit., nn. 1552, p. 123, attestato soprattutto a Pontecagnano, per quel che riguarda materiali pubblicati; Gualtieri, Fracchia, op.cit. figg. 180,120.

²⁴ Cfr. i materiali rinvenuti in rapporto con la fornace, su cui Gualtteri, Fracchia, op.cit., p. 92, fig. 99.

²⁵ Non possiamo dire che cosa c'era nel punto più alto, dato che le strutture del castello si sono qui sovrapposte a quelle antiche

²⁶ Tra le forme più caratteristiche sono presenti quelle Morel, cér. I, cit. n. 2153, (p. 141 s.), 2973, 1342.

²⁷ Il ritrovamento di ceramica non posteriore alla tarda età imperiale, tra cui un frammento di «sigillata chiara» A, da un termine molto relativo per il riempimento. Per la fase medioevale v. NAFILIA, PEDUTO, art. cit.

Se vogliamo tirare le somme, anche dai limitati saggi eseguiti finora sono scaturiti dei dati comunque assai interessanti per la storia di Pyxous-Buxentum, che investono pure qualche problema più vasto.

La stele trovata riutilizzata nelle mura più antiche, benché sia un elemento ancora troppo isolato e benché ci sfugga il suo significato, dato che difficilmente sarà stata trasportata da troppo lontano, è pur sempre indizio dell'esistenza di qualcosa in età arcaica nella zona dove doveva essere lo scalo più sicuro nel territorio di Pyxous, essa potrebbe essere più o meno contemporanea alle monete incuse.

La cinta muraria racchiude un'area di circa 6 ettari, certamente più adatta, secondo le concezioni comuni in Grecia in età tardo-arcaica, ad un grande phrourion, che ad un complesso urbano, sia pure di limitata estensione, ed è concepita anche in funzione del controllo di un porto che doveva avere il suo ingresso a breve distanza dalla porta sud-ovest, che, con quella a sud, era con ogni probabilità uno dei due unici accessi carreggiabili. Anche la scarsità della ceramica nello strato più antico e la tecnica costruttiva adatta ad elevare opere del genere nel tempo più breve con materiali reperibili sul posto stesso, quali lo scisto calcareo e l'argilla, secondo criteri usati nella parte della Magna Grecia dove la pietra è rara²⁸, in un luogo dove, volendo, come si è fatto in epoca più tarda, si poteva cavare della buona pietra lavorabile sulla costa a pochi chilometri di distanza, concorrono a far individuare nella prima fase delle mura il τείχος ἐπιθαλάσσιος costruito dai Regini, se vogliamo usare l'espressione di Strabone e forse dalla sua fonte a proposito di Poseidonia²⁹, con mano d'opera abituata evidentemente ai sistemi usati a

Quanto al frangente storico in cui si colloca la creazione del *phrou*rion di Pyxous, quanto è stato scritto finora è poco convincente, così come le date proposte sono infondate³⁰. D'altra parte solo la storiografia recente ha potuto puntualizzare meglio, in base a nuovi elementi, quanto si è verificato nel Tirreno negli anni 70 del V secolo, con l'offensiva navale etrusca tesa a mettere sotto controllo lo stretto, utilizzando le antiche basi commerciali e di pirateria nel Salernitano³¹. In tali circostanze la creazione del *phrourion* a Pyxous può esser vista, nella scia diretta della creazione di una base navale fortificata a Scvllaeum ancor

²⁸ Cfr., tra l'altro, le mura di Caulonia, di cui è stata accertata ormai anche una fase di età arcaica, su cui v. H. Trezinv, Kaulonia I, Napoli 1989, p. 129 s., e quelle di Siris, su cui v. B. HAENSEL, in NSc 1973, p. 400 s.; D. ADAMESTEANU, H. DILTHEY, in MEFRA XC, 1978, p. 552 s.

²⁹ STRABO V, 251.

³⁰ V., oltre a Hülsen, in RE, cit.; E. Pais, Italia antica, Bologna 1922, p. 273 s.; E. Ciaceri, Storia della Magna Grecia, Milano 1927; Bérard, op. cit.

³¹ Su tale problema v. L. Rota, in StEtr XLI, 1973, p. 143; su tutta la situazione v. D. Mustr, in Atti Il Convegno internazionale etrusco, Firenze 1985, Firenze 1989, soprattutto p. 23 s.

prima della morte di Anaxilas avvenuta nel 476³², pure con la funzione di base per la flotta in posizione più avanzata, quasi a ridosso del porto etrusco a Pontecagnano in un momento cruciale, in cui i Liparei sembrano esser stati ridotti alla difensiva, Palinuro era già scomparsa ed Elea e Poseidonia potevano essere non propriamente affidabili, se non ostili. L'abbandono pertanto può esser stato conseguente alla battaglia di Cuma nel 474, che pose fine alla talassocrazia etrusca nel basso Tirreno³³ ed avrà reso oramai inutile e forse rischioso il mantenimento di una guarnigione in un'area di scarsa importanza produttiva ed economica in un momento in cui gli interessi di Regio erano già maggiori nello Ionio anziché nel Tirreno, dove quelli Siracusani erano ormai incontrastati.

La rioccupazione del sito, sempre in funzione dello scalo marittimo, ma questa volta per esigenze dell'immediato retroterra, dove era venuta a crearsi, probabilmente a spese del patrimonio boschivo, una vasta area di allevamento di bestiame con una economia basata sulla conservazione dei prodotti in funzione dell'esportazione, dev'esser avvenuta, a giudicare dai materiali finora rinvenuti, in misura non effimera, nel IV secolo a.C. inoltrato. L'esigenza di sostituire la cinta preesistente con una struttura alquanto più poderosa e più adeguata ai mezzi offensivi è stata però realizzata solo tra la fine del secolo e l'inizio di quello successivo (Tav. XXXIV, 2), sempre a giudicare dai dati archeologici e dal confronto con quella di Roccagloriosa, in un momento che sembra esser stato di relativa calma, dopo il fallimento della campagna del Molosso, ma in cui la talassocrazia della lega romana, grazie soprattutto al foedus aeguum del 326 a.C. con Neapolis, cominciava ad affermarsi accanto a quella siracusana e a quella punica, sempre nel basso Tirreno.

Comunque le mura di Policastro, costruite nella stessa tecnica in grossi blocchi calcarei non perfettamente squadrati e disposti in assise non perfettamente orizzontali, dev'essere di poco più antica di quella di Roccagloriosa, che era già o stava divenendo il centro politico del territorio, il cui tracciato seghettato, più che la quantità delle postierle, presuppone la conoscenza di sistemi difensivi ormai usuali in Grecia, forse mediati tramite l'alleanza dei Lucani con Pirro³⁴. Questa, rimasta incompiuta, è rimasta abbandonata in conseguenza della distruzione della città, avvenuta verosimilmente per opera dei Romani nel corso della conquista della Lucania nel 280 a.C., e da quel momento non conosciamo più tracce di vita per quasi un secolo anche a Policastro³⁵.

³² STRABO II, 257.

³³ DIOD.SIC. XI, 51.

³⁴ V. su tali sviluppi, tra l'altro, R. MARTIN, in *BCH* LXXI-LXXII, 1947-48, p. 81 s., ripubblicato in *Architecture et urbanisme*, Roma 1987, p. 15 s.

¹⁵ V. Gualtieri, Fracchia, op. cit.

La colonia maritima di Buxentum, deliberata nel 197 a.C., ha incontrato gravi difficoltà al momento della deduzione, nel 194, in parte per liti tra i coloni, e in parte forse per gli stessi motivi per cui non era sopravissuto il phrourion regino, ed ha potuto essere effettivamente realizzata soltanto nel 186 a.C.36 Benché sia stata in muro ducta, come, del resto, Puteoli³⁷, la scarsa produttività agricola del territorio, privo di aree pianeggianti, e l'assenza di un retroterra economicamente importante devono, in effetti, aver scoraggiato i primi coloni³⁸. Comunque, per le sue dimensioni, imposte nel caso specifico dalla cinta preesistente e dal ripido pendio sotto il castello, Buxentum coincide più o meno con quel che è stato puntualizzato recentemente dal Von Hesberg a proposito delle coloniae maritimae, concepite come piazzeforti abitate da un nucleo di coloni con le loro famiglie, diversamente dai phrouria, come quelli dell'Attica, che adempivano alla loro piena funzione, puramente militare, solo in casi di pericolo³⁹. A Buxentum dove, in epoche diverse, abbiamo testimonianze di ambedue le concezioni, come, probabilmente, anche a Puteoli, conosciamo con sicurezza due tratti di strade antiche, l'uno in prosecuzione della porta sud e in salita⁴⁰ e l'altro in direzione est-ovest41 circa 20 m a nord della attuale via Vescovado, ad esso parallelo, che, pertanto, potrebbe coincidere pure con una strada antica. Anche se pochi, tali elementi, che corrispondono con l'orientamento della cattedrale, la cui cripta potrebbe essere forse ancora dell'XI secolo, e di altri tratti viarii, che, anche se nessun elemento ci consente di dire se ricalcano tracciati di vie antiche, seguono l'orientamento prevalente negli attuali edifici, risalenti in parte ad epoca tardo-medioevale, e ci consentono di supporre uno schema urbanistico ortogonale. Comunque, tenendo conto degli spazi per le strade, i complessi pubblici, in rapporto o meno con il foro, in funzione della difesa e di eventuali esigenze di rafforzamento delle mura, e del fatto che la parte più ripida del pen-

³⁶ Liv. XXXII, 29, 4; XXXIV, 42, 6; XXXIV, 45, 2; Vell. Pat. 7, 15; Liv. XXXIX,

³⁷ Liv. XXIV, 12, 4; 13, 6-7 (locus munimento quoque non natura modo tutus); il rinvenimento di pochissimi materiali più antichi sulla «Terra» potrebbe far pensare ad una frequentazione, magari in rapporto con l'esistenza di un phrouzion, come a Policastro, mentre l'insediamento vero e proprio di Dicaearchia va evidentemente ricercato altrove, in qualche luogo meno esplorato, che potrebbe essere, ad esempio, anche l'area tra la «Terra» e il porto attuale oppure più verso est.

³⁸ Le comunicazioni, non certo facili, con il Vallo di Diano potrebbero aver avuto qualche interesse, se mai l'hanno avuto, in età preromana, quando comunque quelle con le valli del Noce e del Siris dovevano essere privilegiate, ma anche queste devono esser divenute di importanza solo locale con l'unificazione politica della regione.

³⁹ H. VON HESBERG, in RM XCII, 1985, p. 127 s.

⁴⁰ Un tratto di lastricato in blocchi relativamente piccoli di pietra calcarea è incorporato in un muro di terrazzamento sul lato est.

⁴¹ La carreggiata, in grossi poligoni di calcare, superava in larghezza i 4 m e delle crepidini è attualmente scoperta quella sud. V. sul rinvenimento V. Paneblanco, in Apollo III-IV. 1963-64, p. 191 s.

dio sotto il castello non sembra esser stata edificata, in quanto vi affiora il vergine, l'area è senz'altro sufficiente per 100 abitazioni, quali ha calcolata von Hesberg per Ostia, Terracina, Minturno e, tra le colonie del 194 a.C., per Puteoli, cui si possono aggiungere anche Salernum, Liternum, Volturnum⁴². D'altra parte, una suddivisione in lotti tra i 200 e i 220 mq non è troppo ristretta per la costruzione di case ad atrio, come dimostra il caso di Ercolano, dove su lotti di m 9 × 22 è stato realizzato gran parte del tessuto edilizio, con strutture che nella loro sostanza risalgono sostanzialmente al III-II secolo a.C., tenendo conto che in tale periodo l'edilizia a due piani è la norma nel Lazio e in Campania⁴³ e che in ambiente greco, a Velia, sono sorte tra la fine del IV e i primi decenni del III secolo nella città bassa case a cortile centrale di circa m 10 × 20⁴⁴. Come nell'ambito delle altre *coloniae maritimae*, comunque, la maggior parte delle 300 famiglie avrà trovato, se si è effettivamente arrivati al pieno, spazio nel territorio, che doveva essere, anche se non ne conosciamo l'effettiva estensione, comunque più vasto di quello di Puteoli⁴⁵ e scarsamente abitato dopo il 280 a.C.

Di interesse è anche il fatto che almeno nel periodo iniziale della colonia la ceramica da tavola di gran lunga prevalente è la «campana A», così come è nel II secolo ed agli inizi di quello successivo ad Elea, mentre più a sud, oltrepassata una vasta zona di cui non sappiamo nulla, essa è molto rara a Vibo Valentia ed assente nell'area dello stretto⁴⁶. Ciò, insieme alla relativa quantità che ne è stata trovata a Cartagine e a quanto è stato rinvenuto a Delo⁴⁷, potrebbe far ritenere che le navi neapolitane abbiano preferito il canale di Sicilia alla rotta dello stretto, anche per raggiungere il Mediterraneo orientale.

Ovviamente nell'89 a.C. Buxentum è diventata municipium, mentre ignoriamo se e quando vi siano state in epoca successiva altre deduzioni coloniali. Infatti, mentre la menzione di termini nel liber coloniarum⁴⁸

⁴² A Salerno il nucleo più antico della colonia sembra coincidere con l'area compresa tra Porta nuova e il complesso di S. Agostino, che giungeva a nord poco oltre Via Mercanti, caratterizzata da uno schema urbanistico ortogonale; a Liternum era visibile, prima dell'allargamento dell'attuale strada statale Domitiana, un monumento funerario, attualmente interrato, circa 100 m a sud del foro e ad ovest e nord la distanza fino alla scarpata che delimitava la città antica è ancora minore. A Volturnum l'abitato, che a giudicare dall'affioramento di ceramica, era di estensione limitata, doveva essere a monte dell'abitato attuale, nella zona di S. Maria della Civiltà.

Sulla «pertica» di Ercolano v. W. Johannowsky, in CronErcol XII, 1982, p. 145 s.
 Sul quartiere a sud dell'acropoli v. Johannowsky, in ParPass XXXVII, cit.

⁴⁵ Il territorio puteolano, la cui estensione originaria può essere dedotta da quella delle necropoli monumentali anteriori all'età flavia, non doveva superare gli 8 kmq.

⁴⁶ Devo le notizie agli amici Roberto Spadea e Claudio Sabbione. V. anche in a Sud di Velia, cit. p. 61 s. per i dati relativi alla ceramica rinvenuta finora nella fascia costiera tra il Noce e l'istmo di Catanzara, per ora completamente pegativi.

⁴⁷ V. su Cartagine recentemente M. Vegas, in RM XCIV, 1987, p. 362, con bibliografia precedente; su Delo: J.P. Morel, in BCH LXII, 1989, p. 1 s.

¹⁸ I, 200.

potrebbe riferirsi al 194 a.C. o, piuttosto, ad epoca più tarda, l'iscrizione sepolcrale del duoviro ed edile *L. Sempronius Priscus* a Sapri, databile ad epoca posteriore all'età Giulio-Claudia, potrebbe riferirsi invece a cariche ricoperte a Blanda Iulia, il che metterebbe anche in questione la pertinenza territoriale di Sapri⁴⁹. Comunque un'iscrizione relativa ad opere eseguite nel foro di Buxentum è frammentaria e le altre due già note, anch'esse della prima età imperiale, non menzionano magistrature⁵⁰. Inedite sono le seguenti iscrizioni della stessa epoca, incise su blocchi di calcare compatto:

 riutilizzata in alto nella seconda torre ad ovest della porta sud-ovest; in caratteri capitali: GRADVS; è evidentemente pertinente a qualche complesso pubblico; per le dimensioni il blocco ben potrebbe aver fatto parte di una gradinata.

2) già riutilizzata in un muro a nord del vescovado, ad est del campanile della cattedrale, dove ne ho preso nota nel 1951, attualmente irreperibile, su blocco alto m 0,47 e lungo m 0,65, frammentato a destra, con lettere alte nella prima riga 6 cm e nelle successive 5 cm:

POLLIO / MACELLUM·ET·AM[···] / SVPRA MACELLUM·DE·S[VA PECV-NIA] FACIVNDVM·CVR[AVIT IDEM / QVE] / PROBAVIT

Il prenome, il *nomen* ed eventuali cariche del personaggio, che ha un *cognomem* molto diffuso, erano incisi su un blocco soprastante, che non ci è pervenuto. Nella seconda riga si potrebbe integrare *ambulacrum* o *ambulationem*, il che potrebbe significare sia un passaggio a quota più alta, sia un piano superiore del porticato del *macellum*, se questo era del tipo più diffuso.

WERNER JOHANNOWSKY

⁴⁹ CIL X. 461.

⁵⁰ CIL X 459, 460.

PER UNA CARTA ARCHEOLOGICA DEL TERRITORIO DI CRICHI IN PROVINCIA DI CATANZARO (Tav. XXXV-XXXVIII)

Anzitutto, un ringraziamento agli organizzatori di questo convegno che mi hanno offerto la possibilità di tornare a parlare di Crichi, luogo di cui avevo sentito più di una volta parlare dalla Signora Zancani Montuoro, che, nell'ambito delle sue ricerche sulla prima età del Ferro calabrese, ne aveva intuito il grande interesse.

Si tratta di un centro di media collina (Tav. XXXV), apparentemente in posizione isolata, in realtà punto di convergenza di varie direttrici, provenienti dall'asse interno di attraversamento dell'istmo di Catanzaro, da cui Crichi dista poco più di 15 km, asse che ha in Tiriolo, visibile e raggiungibile da Crichi, uno dei perni principali. Si tenga conto, poi, che da Crichi è possibile arrivare, percorrendo distanze non lunghe, alle pendici della Sila (20 km è la distanza da Taverna) ed alla costa (circa km 10).

Due grandi fiumare, l'Alli a sud ed il Simeri a nord, delimitano l'odierno comprensorio amministrativo di cui fa parte anche la piccola frazione di Simeri, situata più in basso, ad est, rispetto a Crichi, su uno sperone allungato, a dominio della vallata del Simeri.

Dal Timpone della Gallinella-Donnu Marcu il colpo d'occhio spazia fino al Capo Rizzuto a nord ed alla Coscia di Stalettí a sud. Il paesaggio all'intorno, verso il mare, si presenta tipicamente ondulato con rialzi collinari di piccola elevazione. Da questi rialzi si domina la linea della costa, pur se si resta invisibili a chi giunga dal mare e risalga per la vallata del Simeri. Questa fiumara ha un percorso più stretto rispetto al parallelo Alli, che viceversa, si adagia per l'ultimo tratto in posizione piana e fortemente allargata.

La costa è bassa e sabbiosa. Fin all'inizio del secolo scorso essa era luogo di paludi, la cui bonifica è terminata intorno agli anni Cinquanta, quando con la riforma agraria i nuovi terreni, recuperati all'agricoltura, sono stati assegnati in quote dall'Opera Sila.

A dire la verità si fatica non poco, oggi, a riconoscere l'originaria

fisionomia del territorio, che, durante questi ultimi anni, ha subito il vandalico urto delle ruspe, impegnate a preparare il terreno per colate di cemento che hanno seppellito soprattutto la costa con la creazione di villaggi e lottizzazioni varie, dominate dall'abusivismo e dal più profondo analfabetismo urbanistico ed architettonico. Questa ed altre trasformazioni (peraltro susseguentesi tutte ad un ritmo vorticoso, cui non si riesce a tenere dietro) hanno prodotto danni irreparabili, come vedremo, anche agli insediamenti antichi.

Converrà brevemente ricordare che la storia della ricerca parte dal Foderaro, editore, nel 1882, dei primi rinvenimenti, scoperti a Crichi in occasione dell'apertura di strade¹. Si tratta di materiale di bronzo, rinvenuto in una tomba a incinerazione, che, tuttavia, il Foderaro non aveva potuto scavare personalmente. Altre scoperte furono effettuate, ancora dal Foderaro, negli anni seguenti fino al 1884², ma sarà bene attendere un'ulteriore verifica delle zone in cui avvennero queste scoperte.

I rinvenimenti del Foderaro avvenivano nella contrada «Donnomarco» e, particolarmente, sul «Timpone della Gallinella» (Tav. XXXVI-XXXVII), che è la parte più elevata di questa contrada su un'ampia terrazza, tra Crichi e Simeri, affacciata in direzione di quest'ultimo centro, verso la vallata del Simeri.

In seguito, a parte le osservazioni di Domenico Topa nella sua monografia sulle *Civiltà primitive della Brettia*², una prima scheda su Crichi è stata redatta da Juliette de la Genière, in occasione dell'XI Convegno Internazionale di Studi sulla Magna Grecia (carta degli insediamenti non greci della Calabria)⁴; a lei va il merito di aver insistito con costanza sull'eccezionale importanza di Crichi.

Più recentemente Piero Guzzo⁵, introducendo la pubblicazione, ad opera di Irene Vincentelli, di una serie di scarabei egizi, datati dalla prima metà del VII secolo a.C. all'inizio del VI secolo a.C. e ritrovati nel medesimo sito, ha presentato i materiali bronzei esposti nel Museo Provinciale di Catanzaro. Concordemente da tutti gli studiosi i ritrovamenti di Donnomarco sono attribuiti alla prima età del Ferro, con presenze che scendono fino alla seconda età del Ferro.

Riprendendo l'argomento Crichi tenterò in questa sede di abbozzare le linee di una prima carta archeologica del territorio compreso tra

¹ G. FODERARO, «Sepolcro ed oggetti di bronzo di Crichi nel Catanzarese», in BPI 8, 1882, pp. 92-100.

² G. FODERARO, «Di alcuni ornamenti preistorici di bronzo della provincia di Catanzaro», in BPI 10, 1884, pp. 52-64.

³ D. Topa, Le civiltà primitive della Brettia, Palmi 1927.

⁴ J. DE LA GENIÈRE, «Aspetti e problemi dell'archeologia del mondo indigeno», in Atti del XI ConvStMagnaGrecia (Taranto 1971), Taranto 1972, p. 239.

⁵ P.G. Guzzo, «Materiali archeologici indigeni e d'importazione dagli scavi Foderaro a Crichi (Cz), in Archivio Storico della Calabria e Lucania XLVIII, 1981, pp. 22-29.

Crichi e il mare, così come mi è apparso a seguito delle ricognizioni avviate nel 1982 con l'aiuto di Eugenio Perrone, responsabile del locale Archeoclub, che qui ringrazio, a cui va il merito, assieme con altri amici, di aver raccolto amorevolmente, attraverso una capillare opera di visite nel territorio, nuovo materiale, depositandolo nei locali dello stesso Archeoclub, in attesa di miglior fortuna. A questi materiali, appunto, farò riferimento.

1 - CHIESA FRA ROCCO (Tav. XXXV, 3)

In questa zona, compresa tra la «forra di Pietro» ed un piccolo torrentello, in occasione dei lavori di allargamento della strada che costeggia la seicentesca Chiesa, un tempo nota come Chiesa della Cona, sono state distrutte alcune sepolture, molto probabilmente del tipo alla cappuccina.

Fra i materiali, raccolti nel corso delle ricognizioni, si segnalano frammenti a figure rosse di fabbrica italiota (piatto a pesci, piede di cratere, anse di *skyphoi* e di *lekanai*) ed altro materiale a vernice nera con ogni probabilità appartenente ad una fattoria.

2 - COLLE PETROSA (Tav. XXXV, 4)

Le pendici del colle, coltivato ad ulivi, che guarda verso il pianoro dell'attuale Campo Sportivo, hanno restituito, in occasione di uno sbancamento per aprire una strada, almeno una dozzina di sepolture per le quali non è stato possibile ricavare alcun dato. La ricognizione ha permesso di raccogliere materiale di impasto e frammenti d'età ellenistica a vernice nera. Segnalo anche una moneta brettia. Si ha notizia di materiale di età romano-imperiale assai probabilmente pertinente ad una piccola villa rustica.

3 - CAMPO SPORTIVO (Tav. XXXV, 5)

Le attestazioni archeologiche sono anche qui comprese tra IV e III secolo a.C., in linea con quanto è stato esaminato per le contrade Fra Rocco e Colle Petrosa.

Frammenti di ferro, carbone ed ossa di animali sono stati rinvenuti durante il rifacimento della parte sud. In occasione della ricognizione, a seguito di questa distruzione, ho segnalato la presenza di strutture, purtroppo non identificabili con chiarezza, ma riconducibili, per il materiale raccolto, all'orizzonte cronologico cui ho fatto prima cenno.

4 - COGLISANO-CONA MUZZA (Tav. XXXV, 6)

È il versante opposto al Colle Petrosa, e, come il Colle Petrosa, è in rapporto con l'area pianeggiate in cui è situato il campo sportivo di Crichi.

Oltre ad essere segnalati materiali riconducibili al IV-III secolo a.C. ed ad età imperiale romana, è stata raccolta una cuspide di lancia del tipo a cannone (lungh. cm. 30,5) con nervatura mediana «faccettata» (così il Foderaro)⁶ del tipo consueto a Crichi.

Il rinvenimento finora è isolato.

5 - DONNOMARCO (Tav. XXXV, 1-2)

Occorre precisare l'ampiezza della contrada «Donnomarco» che, come dicevo in apertura, ha il suo punto più rilevato, e di maggiore interesse per noi, nel «Timpone della Gallinella». Si tratta di un pianoro di non vaste dimensioni a precipizio sulla gola di un torrentello, diretto affluente del Simeri. Qui è stata localizzata la maggiore presenza di tombe riconducibili alla prima età del Ferro.

Al materiale esposto nel Museo di Catanzaro devono ora aggiungersi:

A - BRONZO, OSSO, FAÏENCE, ETC.

- una coppietta. Inutile citare gli altri esemplari dalle principali località del Ferro calabresi; basti pensare solo a Torano in cui sono state rivenute 5 coppiette (Tay. XXXVI, 1)7;
- una fibula ad arco semplice;
- varie fibule a 4 spirali del tipo con arco a nastro di bronzo, tipo noto ad Amendolara, Francavilla, Torre del Mordillo (Tav. XXXVI, 2)*;
- fibule serpeggianti di tipo meridionale. Ve ne sono del noto tipo a occhiello e molla a sezione circolare, datate a partire dalla metà del VIII sec. a.C. (Tav. XXXVI, 3)°;

⁶ G. Foderaro, art. cit. in nota 2.

⁷ La coppietta era nota alla Signora Zancani che ne aveva pubblicato una foto con una piccola nota a margine in AMSMG N.S. XXIV-XXV, 1983-1984, p. 15, nota 2 con Tav. LXXIV, a.

Per Torano cfr. J. de la Genière, in NSc 1977, p. 402, fig. 15. Ancora a P. Zancani Молтиоко si deve il riepilogo di tale classe di materiale (cfr. la tabella in loc. cit., supra). Chi scrive ha rinvenuto un'altra coppietta di bronzo a Crichi-Donnomarco in occasione dello scavo del luglio 1991.

⁸ F. Lo Schiavo, in AMSMG N.S. XV-XVII, 1974-1976, р. 16, п. 5, р. 98, п. 14, fig. 38 (tipo Amendolara); N.S. XVIII-XX, 1977-1979, р. 94, п. 7. Osservazioni sul tipo: Еар., in AMSMG N.S. XXIV-XXV, 1983-1984, р. 142.

Oltre a Francavilla Marittima (cfr. F. Lo Schiavo, in AMSMG N.S. XVIII-XX, 1977-1979, p. 100, n. 20 (sez. circolare) e particolarmente le osservazioni della stessa Lo

- varie fibule ad arco composito a staffa lunga con decorazione a dischi d'osso (anche qui i principali confronti sono Francavilla, Torano e Strongoli-Murgie (Tav. XXXVI, 4)¹⁰;
- fibule con arco semplice a filo di bronzo e decorazione in dischi d'osso; tre spade frammentarie, che non hanno un preciso riscontro nelle tipologie finora note, ma si confrontano con gli esemplari di Torre Galli (tallone dell'elsa)¹¹. Da osservare la forma della spalla, tagliata in maniera decisamente diritta (Tav. XXXVII, 1);
- una fibula di forma inconsueta che credo si possa inquadrare come variante del tipo «tessalico» e per la quale non ho finora trovato precisi riscontri (Tav. XXXVII, 2-3)¹²;
- elementi anulari di dischi compositi (così la Signora Zancani per gli esempi da Francavilla) (Tav. XXXVII, 4)¹³;
- pendagli, anelli ed anellini d'osso (uno assai singolare con appiccaglio in bronzo);
- «goliere», utilizzo la definzione utilizzata da P. Zancani Montuoro per questo particolare tipo di collari¹⁴;
- anelli ed anelletti di bronzo;
- punte di lancia a cannone con costola mediana rotonda o appiattita;
- punte di lancia in ferro;
- due scarabei in faïence, purtroppo assai rovinati, ma con più di una probabilità, inquadrabili nei tipi pubblicati dalla Vincentelli (Tav. XXX-VII, 2)¹⁵.

Inoltre pendagli di bronzo a ruota, armille, fermatrecce, tubetti, catenelle che trovano riscontro in altri coevi centri della Calabria quali ad esempio, ancora una volta Francavilla Marittima¹⁶. Di ferro ricordo due

SCHIAVO, art. cit. in nota 8, p. 141), v. anche J. de la Genere-C. Sabbione, «Indizi della Makalla, città di Filottete», in AMSMG N.S. XXIV-XXV, 1983-1984, p. 191, nn. 48-63, fig. 2 a p. 167 (variante siciliana) e fig. 3 a p. 168.

¹⁰ Per Strongoli-Murgie cfr. J. DE LA GENIÈRE-C. SABBIONE, art. cit. in nota 9, p. 171, fig. 6 e p. 192, nn. 91-93 per il catalogo. Inoltre: F. LO SCHIAVO, art. cit. in nota 8, p. 100, nn. 18-19; EAD., in AMSMG N.S. XXI-XXIII, 1980-1982, p. 133, n. 6; EAD., N.S. XXIV-XXV, 1983-1984, p. 126, n. 34, fig. 43 (tipo Canale, osservazioni su questo tipo sono a p. 147), p. 127, n. 3, fig. 44 (tipo Capua con dischetti d'osso ed ambra).

¹¹ V. BIANCO PERONI, Die Schwerter in Italien, Munchen 1979, pp. 79-81 per la problematica relativa al tipo.

¹² Ch. Blinkenberg, Fibules grecques et orientales (Lindiaka V), København 1926, p. 119, vicina al n. 18.

¹³ P. ZANCANI MONTUORO, in AMSMG N.S. XV-XVII, 1974-1976, pp. 83-92 (tabelle pp. 84-85) ed EAD., N.S. XVIII-XX, 1977-1979, p. 25, n. 16 e p. 37 nn. 5-6.

¹⁴ P. Zancani Montuoro, in *AMSMG* N.S. XV-XVII, 1974-1976, p. 19, n. 18; successivamente Ead., XVIII-XX, 1977-1979, p. 39, fig. 12 a destra, p. 78 con fig. 29, 6 a

p. 77. ¹⁵ I. Vincentelli, in *Archivio Storico della Calabria e Lucania* XLVIII 1981, cit. in nota 5, pp. 10-22.

¹⁶ Per un ampio panorama su queste classi di materiale cfr. P. ZANCANI MONTUORO, in AMSMG N.S. XVIII-XX, 1977-1979, pp. 41-43.

«spatole» (richiamo ancora Francavilla e la definizione di P. Zancani) - Tav. XXXVII, 5¹⁷.

B - IMPASTO

Scodelle, tazze attingitoio, olle di tipo biconico o globulari con o senza piede rilevato, rocchetti, fusarole (Tav. XXXVIII, 1).

C - AMBRA

Frammenti informi, vaghi e decorazione di fibule.

A parte questo materiale, presente in abbondanza straordinaria nella necropoli del «Timpone della Gallinella» (tanti ritrovamenti si spiegano con l'indisturbata costruzione di un nucleo di case abusive), e rapportabile ai tipi, ben documentati finora a Crichi, si segnala il frammento di un cratere simile a quelli della classe di Thapsos (larg. cm 13,4; h. max. cm 7,5). L'esemplare mi sembra possa essere classificato in un tipo evoluto di tale produzione (prima metà del VII secolo a.C.) ed attribuibile a fabbriche coloniali.

6 - SIMERI (Tav. XXXV, 7)

Si raccolgono notizie di un insediamento romano sottostante la Collegiata, trasformata nel 1590 in convento dei Cappuccini. Nel paramento della Collegiata sono comunque reimpiegati mattoni antichi databili ad epoca imperiale. Reimpieghi di tal genere sono riscontrabili anche nel Castello.

7 - CICCARDINO (Tav. XXXV, 8)

La scoscesa contrada era interessata a presenza di fattorie databili fra IV e III secolo a.C., di cui sono state raccolte sporadiche tracce.

8 - VRUCA (Tav. XXXV, 9)

Anche qui notizie di materiale databile fra IV e III secolo a.C.

9 - TESOROARATO (Tav. XXXV, 10)

Come sopra. Inoltre si ha notizia di materiale di età romano-imperiale con mattoni e frammenti di tubazione fittile.

¹⁷ P. ZANCANI MONTUORO, in AMSMG N.S. XVIII-XX, 1977-1979, p. 25, n. 22.

10 - ROCCANI (Tav. XXXV, 11)

Siamo ormai sulle alture che digradano in ampie terrazze verso la costa, in prossimità del torrente Simeri.

Sparsi per un vasto raggio, si raccolgono frammenti di fabbriche italiote a figure rosse con frammenti di *skyphoi* e di anfora (Tav. XXXVIII, 2-3). La densità è veramente notevole ed arriva fino alla contigua contrada Cersiteddu (Tav. XXXV, 12).

Oltre al materiale a figure, ricordo presenze brettie con monete. Di notevole interesse è il bordo di un grande vaso di bronzo (è una forma aperta, forse una situla?) con orlo dritto, squadrato e decorazione con perline a puntini ed ovoli a rilievo (Tav. XXXVIII, 4). Non mi pare che questo frammento possa avere confronti precisi. Esso può essere datato alla seconda metà del III secolo a.C., in linea con la presenza brettia nel sito.

11 - Homo Morto (Tav. XXXV, 13)

La documentazione su questo sito è stata recuperata solo in documentazioni fotografiche in possesso di chi, non autorizzato, effettuò lo scavo. Il toponimo è chiaramente significativo della presenza di una necropoli. Le tombe sono state rinvenute durante i lavori di costruzione di un villaggio-vacanze e durante i lavori per la posa delle tubazioni dell'acquedotto e del metanodotto.

Le sepolture hanno restituito materiale databile nel corso del IV secolo a.C., in fase con quello della soprastante contrada Ròccani (skyphoi e crateri a figure etc.).

CONCLUSIONI

Credo sia opportuno a questo punto tentare una prima parzialissima sintesi.

Un primo insediamento compare a Crichi all'inizio dell'età del Ferro e si articola in più nuclei: sono noti quelli di Colle Petrosa-Coglianoso e Donnomarco. Fra questi, Donnomarco sembra senz'altro essere, per la sua posizione naturalmente difesa, rivolta verso l'ampio arco della costa ionica e verso il Simeri, il principale punto di riferimento per gli altri più piccoli agglomerati. Non esistono ancora indizi certi sull'abitato che, con ogni probabilità, doveva essere di capanne: probabilmente esso non sarà assai discosto dalla lingua allungata di Conamuzza che guarda verso Donnomarco e da cui abbiamo segnalato la punta di lancia.

Viene spontaneo a questo punto di pensare a Crichi come alla porta di ingresso per altri insediamenti situati alle sue spalle o lungo le direttrici che a Crichi fanno capo (penso, ad esempio, a Tiriolo, in cui pure si segnala presenza di ambra). La cultura di Crichi del primo Ferro è in fase con Amendolara, Francavilla, Torre del Mordillo, Torano ed anche Torre Galli, a dimostrazione della vivacità degli scambi in questo periodo nel territorio calabrese.

Con le presenze riferibili alla prima metà del VII secolo a.C. (agli scarabei, che hanno fatto supporre alla Vincentelli ed al Guzzo un commercio di questi oggetti da parte di gente greca¹⁸, si è aggiunto ora il frammento di cratere del tipo di Thapsos) l'insediamento dimostra, come già era avvenuto per il suo precedente della prima età del Ferro, l'apertura verso traffici provenienti dalla costa. In particolare si attesterebbe il contatto con i Greci, che non sembra aver determinato le crisi, verificate per gli abitati di Francavilla ed Amendolara con la scomparsa o lo spostamento del centro. E, d'altra parte, presenze greche stabili in età arcaica non sono state finora accertate lungo la costa. Eppure la qualità delle importazioni, conferma l'importanza e la notorietà del centro di Crichi ed, allo stesso tempo, mette in evidenza come questa parte della costa jonica fosse raggiunta da prodotti provenienti dalle colonie e, più lontano, dal commercio orientalizzante.

Per il IV secolo a.C. la situazione non muta a monte, dove abbiamo indicato i centri di Fra Rocco, Colle Petrosa, Coglianoso, mentre a valle si popola la costa e la linea dei primi rialzi direttamente in contatto con la costa stessa. Tale tipo di occupazione potrebbe essere più precoce ed ascendere al pieno V secolo a.C. come dimostra il rinvenimento di una lekythos a figure nere proveniente dalle prime colline che sovrastano Bellino, nei pressi di Catanzaro Lido e, a nord, di una tomba con skyphos a vernice nera, dalla Chiusa dei Barracco nella vicina Sellia Marina, rinvenimenti che darebbero un senso alla lekythos attica, esposta nel Museo Provinciale di Catanzaro con la generica indicazione di provenienza da Crichi¹⁹.

Le presenze di IV secolo a.C. (con ogni probabilità si tratta dei primi nuclei di Brettii), verisimilmente sono da porre in relazione con un popolamento agricolo della zona e forse con un insediamento situato tra Ròccani, Coglianoso e Cersiteddu. Essi si prolungano per tutto il III secolo a.C. Né si dimentichi la direttrice costiera che, tra IV e III secolo a.C., appare essere assiduamente frequentata.

¹⁸ P.G. Guzzo-I. Vincentelli, in Archivio Storico della Calabria e Lucania, cit. a nota

¹⁹ Cfr. P.G. Guzzo, I. Brettii, Milano 1989, ma con differente interpretazione.

Tutte queste osservazioni in fin dei conti, devono comunque essere considerate mere ipotesi di lavoro.

Chiudo, convinto più che mai che l'interesse dell'archeologo per Crichi non debba essere più un fatto episodico come finora è stato. È questa la direzione che Paola Zancani Montuoro ci ha indicato.

ROBERTO SPADEA

I «LABIRINTI» DI FRANCAVILLA ED IL MONDO EGEO

 Nel 1975, P. Zancani Montuoro scriveva un articolo dedicato ai labirinti di Francavilla ed il culto di Atena¹, riproponendo all'attenzione della comunità scientifica un gruppo di oggetti provenienti dall'acropoli e dalla necropoli poste sulle propaggini del Monte Sellaro, in comune di Francavilla Marittima.

Si tratta di reperti di forma trapezoidale, che furono generalmente considerati grossi pesi, come suggerisce il foro trasversale posto nella loro parte superiore²; tuttavia, non è tanto la loro finalità che interessava la Zancani, quanto il disegno reso con linee profondamente incise a mano prima della cottura, che ornava la loro faccia principale. Paola Zancani non esitò infatti a riconoscere in questi disegni la raffigurazione di labirinti e ad attribuire ad una tradizione egea la permanenza di questi motivi nella Sibaritide.

2. I pezzi furono ritrovati sulla cima della Motta, che fu l'acropoli locale col santuario di Atena fin dall'inizio dell'età coloniale greca, come dimostra la grande abbondanza di ceramica protocorinzia che vi fu scoperta. Tuttavia si hanno buone ragioni per ritenere che il posto dovesse essere luogo di culto già in precedenza: lo provano minuti oggetti della prima età del Ferro, in parte indigeni ed in parte importati, nonché vari vasetti miniaturistici di destinazione votiva.

Per questi motivi, la Zancani riteneva che i pesi rinvenuti presso il ciglio meridionale, sette in un solo gruppo ed un ottavo a breve distanza, potessero avere destinazione votiva anche loro. Purtroppo, le condizioni di ritrovamento non danno nessun aiuto per la datazione, giacché la stessa natura del sito, franoso e dilavato, le varie distruzioni, i successivi riattamenti, ecc., hanno asportato molta terra, cancellando quasi ovunque la stratigrafia e producendo casi sconcertanti dal punto di vista della cronologia.

¹ P. ZANCANI MONTUORO, «I labirinti di Francavilla ed il culto di Atena» in RendNap L, 1975, pp. 3-18
² P. ZANCANI MONTUORO, in AMSMG N.S. VI-VII, 1965-66, p. 73.

3. Diversa è la situazione nella zona di Macchiabate, circa 130 m più in basso ed un chilometro più a levante.

Una parte della necropoli s'impiantò in quella località non dopo l'800 a.C., sopra il quartiere dei ceramisti. Poiché i corredi delle tombe ne permettono la datazione più prudenziale al principio dell'ottavo secolo, se non prima, l'attività dei ceramisti dovette cessare, comunque, entro il IX secolo a.C.

Ora, l'impasto dei pesi scoperti sulla Motta si ritrova a Macchiabate, nello strato riferibile al quartiere dei ceramisti, che secondo ogni probabilità, li produssero. Lo conferma, tra l'altro, la presenza in questo strato di alcuni frammenti e di un esemplare completo della serie. È alto 12 cm, largo altrettanto alla base e 10 cm alla sommità. Pesa 1050 grammi (il più grande degli esemplari della Motta ne pesava 1230) ed ha il solito foro di sospensione del diametro di 1 cm. Si tratta quindi, incontestabilmente, di un reperto assolutamente simile, per sagoma, destinazione e raffigurazione, a quelli provenienti dalla Motta e ciò permette di avanzare l'ipotesi che gli stessi pesi rinvenuti sulla Motta dovessero risalire alla stessa epoca del ritrovamento di Macchiabate, vale a dire ad un periodo anteriore all'VIII secolo a.C.

- 4. L'attestazione di raffigurazioni di labirinti a Francavilla Marittima, su resti risalenti ad un periodo alto costituiva, secondo Paola Zancani, una reminiscenza di presenze egee e quindi probabilmente micenee, nella zona della Sibaritide. Infatti, scrive la Zancani, «se, come pare sicuro, l'ornato riproduce il labirinto, esso documenta contatti diretti o mediati, comunque finora ignoti, fra quest'area e il mondo egeo-miceneo, presumibilmente dallo scorcio del secondo millennio a.C., se non prima». Non è possibile, secondo la studiosa, che la gente stanziata nella zona della Motta sin dalla media età del Bronzo abbia ideato indipendentemente un motivo ornamentale per caso simile a quello, che fu ispirato dalla costruzione cretese e che vediamo diffondersi e persistere con maggiori o minori varianti nella tradizione figurata dal XIV secolo all'età imperiale romana.
- 5. Più di 15 anni sono trascorsi dalla pubblicazione del lavoro della Zancani. Cosa pensare oggi circa una simile ipotesi?

Oramai la conoscenza dettagliata dell'età del Bronzo nella Sibaritide ha fatto registrare progressi notevoli, soprattutto grazie alle ricerche sistematiche svolte dal 1979 sia con ricognizioni pianificate, sia con ricerche di archeologia ambientale, sia con lo scavo del sito di Broglio di Trebisacce, un abitato nel quale è documentata un'occupazione continua, dalla media età del Bronzo alla prima età del Ferro³. L'abitato di

³ L. VAGNETTI, Ricerche recenti sulle relazioni fra l'Egeo e l'occidente mediterraneo, C.N.R., Istituto per gli Studi Micenei ed Egeo-anatolici, Seminari 1988, pp. 29-44.

Broglio, come è stato ricordato dalla Vagnetti, è situato su un pianoro a nord della piana di Sibari, a circa 1 km dalla linea di costa. La comparsa dei materiali egei a Broglio è successiva all'inizio dell'occupazione del pianoro. I più antichi materiali, in parte importati, sono relativi a piccoli contenitori per sostanze pregiate risalenti al Tardo Elladico III A.

Nel Tardo Elladico III B, la documentazione di materiali egei aumenta, quando, accanto alle poche importazioni, compaiono notevoli quantità di materiali imitati localmente. I prototipi di queste ceramiche si possono riscontrare in materiali non solo di tipo peloponnesiaco, ma anche cretese. Per il discorso che ci concerne, è importantissimo notare che l'abbondanza di imitazioni del repertorio miceneo cretese è una caratteristica singolare del sito di Broglio⁴. Va aggiunto che accanto alle ceramiche dipinte importate o d'ispirazione egea, sono presenti a Broglio altri elementi ceramici che consentono di stabilire una relazione con il mondo egeo. Si tratta della ceramica grigia depurata fatta al tornio, definita anche «minia», che a Broglio rappresenta forse la più abbondante classe di ceramica specializzata del Bronzo recente, e dei cosiddetti «dolii cordonati», questi grandi vasi in argilla depurata, destinati ad accogliere derrate varie.

Mentre la ceramica grigia, fatta in massima parte localmente ma con tecnologia egea, assolve soprattutto la funzione di vasellame da mensa, i dolii sembrano rifarsi non solamente a tipologie e tecniche di fabbricazione egee, ma riprendono anche la funzione di stoccaggio, come dimostra tra l'altro il ritrovamento di cinque di essi in un ambiente destinato a magazzino⁵.

Questo quadro delle influenze egee nella Sibaritide è confermato anche dalle ricerche sistematiche iniziate nel 1987 nella località di Torre del Mordillo, ai margini della pianura di Sibari, alla confluenza di Esaro e Coscile, dove materiali di tipo egeo erano già stati messì in luce nel corso di ricognizioni.

Non c'è quindi alcun dubbio circa il fatto che la piana di Sibari sia stata frequentata da mercanti e popolazioni egee nel corso del secondo millennio a.C. Perciò, alla luce dei ritrovamenti degli ultimi anni, che

⁴ L. VAGNETTI, «Ceramiche del Tardo Minoico III rinvenute in Italia» in *Studi in onore di S.M. Puglisi*, Roma 1985, pp. 825-831.

G. BERGONZI, A. CARDARELLI, Ricerche sulla Protostoria della Sibaritide, 1 (Cahiers du Centre Jean Bérard, 7), Napoli 1982, pp. 94-103; Ricerche sulla Protostoria della Sibaritide, 2 (Cahiers du Centre Jean Bérard, 8), Napoli 1982, pp. 63-87; Ricerche sulla Protostoria della Sibaritide, 3 (R. PERONI ed.), Roma 1984, pp. 101-143; G. BERGONZI, "Southern Italy and the Aegean during the Late Bronze Age: economic strategies and specialised craft products", in C. MALONE, S. STODDARD (eds.), Papers in Italian Archaeology, IV, Oxford 1985, pp. 355-387.

⁶ L. VAGNETTI, in Ricerche sulla Protostoria della Sibaritide, 1, loc.cit., pp. 159-160.

hanno arricchito le nostre conoscenze a proposito delle frequentazioni egee nella Magna Grecia, possiamo dire che l'ipotesi avanzata da Paola Zancani nel 1975, circa l'ispirazione egea dei labirinti di Francavilla Marittima, esce singolarmente rafforzata dalle scoperte di Broglio di Trebisacce e di Torre del Mordillo.

L'adozione da parte di popolazioni locali della Magna Grecia di elementi cultuali ed iconografici egei è in perfetta sintonia con quanto sappiamo circa l'adozione di altri modelli cultuali o iconografici tramandati da una sponda all'altra del Mediterraneo. Basti citare alcuni esempi: nella Creta protopalaziale e nell'Egitto del Medio Impero, frequentato da popolazioni e commercianti egei, troviamo degli esempi di elementi iconografici e cultuali che gli ultimi scavi condotti a Mallia e a Monastiraki hanno evidenziato.

Nello scavo del *Quartier Mu* di Mallia, la cui distruzione risale al Medio Minoico II B, J.-C. Poursat ha scoperto una serie di figurine e rilievi decorativi che ornavano dei vasi e dei coperchi di vasi di chiarissima fattura cretese, la cui ispirazione egizia è incontestabile. Si tratta di una sfinge, di una donna incinta, simile alle donne raffigurate sulle *Gravidentflaschen* del periodo della XVIII dinastia, di falchi identici ad alcuni falchi raffigurati su oggetti provenienti dalla necropoli di Saqqara e di gatti rappresentati in mezzo ad un paesaggio nilotico con alberi ed abbondante vegetazione?. È evidente che tali rilievi ispirati dall'arte egiziana, sia perché tramandati a Creta da artisti egiziani, sia perché realizzati da Cretesi che avevano imparato a lavorare presso artisti egiziani, riflettono i contatti che si sono verificati tra la valle del Nilo e l'isola di Creta nel periodo del Medio Impero.

Allo stesso modo, i labirinti di Francavilla Marittima che risalgono al primo millennio a.C. sono una reminiscenza di elementi iconografici egei tramandati dalle popolazioni micenee che hanno frequentato la Sibaritide alla fine del secondo millennio a.C.

6. Ma dobbiamo aggiungere che se riteniamo possibile la penetrazione in Magna Grecia di alcuni elementi cultuali ed iconografici egei, sulla scia delle frequentazioni micenee che si sono verificate nel corso del secondo millennio a.C., ci pare fondamentale insistere sulla necessità di ridimensionare la penetrazione egea in occidente.

Non c'è dubbio che il Mediterraneo orientale sia stato, qualitativamente e quantitativamente parlando, il polo di attrazione per eccellenza dei popoli dell'Egeo ma non è rimasto l'unico⁸. Infatti, sin dall'Elladico Recente I, il periodo delle famose tombe a fossa di Micene, la pre-

J.-C. Poursatt, «Reliefs d'applique moules», in B. DETOURNAY, J.-C. POURSAT, F. VAN-DENABEELE, Fouilles exécutées à Mallia, Le Quartier Mu, II (Etudes Crétoises XXVI), Paris 1980, pp. 116-124.

⁸ I GODART Dal Nilo alla Grecia Viaggio tra le scritture dell'antico eggo Torino 1991

senza egea nel Mediterraneo occidentale comincia a manifestarsi e questa stessa presenza si farà sentire sempre di più, fino alla fine del periodo palaziale ed anche dopo, nell'Elladico Recente III C.

Tentiamo di vedere come si articola questa presenza egea nell'Occidente mediterraneo e quale possa essere il suo significato storico.

I tre grandi momenti della presenza egea in occidente possono suddividersi in tre fasi:

- 1°) quella dell'Elladico Tardo I e II (XVI e XV secolo a.C.)
- 2°) quella dell'Elladico Tardo III A e B (XIV e XIII secolo)
- 3°) quella dell'Elladico Tardo III C (prima metà del XII secolo).

La prima fase riguarda essenzialmente le isole del sud del Tirreno, in particolare le isole Eolie e l'isolotto di Vivara nel golfo di Napoli, insieme a tre modeste località dell'Italia meridionale, Molinella sul Gargano, Porto Perone a sud di Taranto e Capo Piccolo presso Crotone.

La seconda fase, nel XIV secolo a.C., interessa principalmente la Sicilia, le isole Eolie e il sito di Scoglio del Tonno in Calabria. L'intensità dei rapporti con l'arcipelago flegreo diminuisce sensibilmente. Nel XIII secolo a.C., è l'Italia meridionale che sta al primo posto sulla scena dei rapporti con il mondo egeo. Non è più la regione dove ci si ferma per approvvigionarsi d'acqua e di viveri; è la terra dove si cerca di installarsi. Broglio di Trebisacce in Calabria, Termitito in Basilicata lo provano. È in quel periodo che l'espansione micenea sembra raggiungere il suo punto estremo verso occidente se è vero che i cocci scoperti in Andalusia e pubblicati da J.C. Martin de la Cruz sono effettivamente micenei. È soprattutto il momento in cui la presenza micenea in Sardegna è attestata in maniera incontestabile. La grande maggioranza delle esportazioni è stata scoperta nella fortezza nuragica di Antigori ad ovest di Cagliari. I cocci micenei dell'Elladico Tardo III B che vi sono stati scoperti provengono da importazioni peloponnesiache, cretesi e cipriote. Oltre a questa ceramica, abbiamo, naturalmente, su questo sito, un buon numero di imitazioni locali della ceramica egea.

Durante l'ultimo periodo, quello dell'Elladico Tardo III C, le importazioni egee si fanno sempre più rare e sono, invece, le imitazioni locali che diventano più numerose. Dei vasi di stile egeo sono fabbricati in parecchi posti d'Italia e distribuiti lungo le vie di comunicazioni che costellano la penisola. Ne sono stati ritrovati, ad esempio, nel Lazio e nella pianura padana. Non possono dirci nulla circa l'intensità del traffico che collegava l'Italia all'Egeo in questo periodo.

L'espansione micenea in Occidente solleva almeno due problemi storici che conviene esaminare brevemente:

- 1°) qual'è la portata qualitativa di questa espansione?
- 2°) quali sono le ragioni storiche che l'hanno provocata?

Per quanto concerne il primo punto, bisogna sottolineare che gli elementi di cui disponiamo non sono tutti omogenei. Così, nel XIV secolo a.C. in Sicilia, i ritrovamenti egei provengono da necropoli, mentre nell'Italia meridionale e in Sardegna, sono gli abitati che li hanno forniti. Detto ciò, è fondamentale insistere su un altro punto: le tombe e 100%. Si tratta sempre di necropoli o di abitati indigeni che presentavano una piccola percentuale di materiale egeo. Siamo ben lontani da quello che possiamo notare nella zona del Mediterraneo orientale dove esistono delle tombe e degli abitati che sono interamente segnati dal nia, che è l'ultima dimora di principi minoici morti sul continente greco; oppure il sito di Mileto sulla costa anatolica, che è tipicamente miceneo, per non parlare di Rodi, dove siti come Ialisos e Camiros sono stati le sedi di vere e proprie colonie micenee. Tra l'altro, un sito rodio come quello di Trianda, ai piedi dell'acropoli di Ialisos, vede, intorno al 1450 a.C., una colonia micenea succedere ad una colonia cretese. Rodi diventa così uno dei principali centri micenei sulle rotte orientali e vi sono attestate importanti necropoli di età micenea che dimostrano l'intensità e l'importanza della presenza coloniale egea.

In Occidente, non c'è nulla di tutto ciò. Gli elementi micenei sono sempre mescolati ad elementi indigeni ed i numerosi esempi di invenzioni di ceramiche locali ispirate a modelli e decorazioni egee sono il risultato più immediato di questa simbiosi, la quale, lungi dall'implicare una presenza massiccia degli Egei in occidente, suggerisce piuttosto una frequentazione superficiale dei siti e delle sponde occidentali da parte di una popolazione, tutto sommato, poco rappresentativa del commercio palaziale egeo.

Quanto alle ragioni storiche che hanno spinto questi uomini verso occidente, bisogna ricercarle, a nostro parere, nel contesto più generale dei traffici tra l'Egeo e il resto del mondo mediterraneo.

Alcuni hanno avanzato l'ipotesi che la frequentazione dei mari occidentali da parte dei marinai dell'Egeo e della penisola greca al momento della formazione degli stati micenei dell'Argolide, fosse da mettere in relazione con l'imperiosa necessità di aprire nuovi mercati poiché i mercati d'oriente erano in mano ai Minoici.

I Micenei, allora, si sarebbero lanciati verso occidente poiché non potevano sfondare in oriente, sui mercati del levante o d'Egitto dove la presenza minoica era invadente⁹.

⁹ L. VAGNETTI, op.cit. a nota 3, p. 32: «È stato quindi supposto che la frequentazione dei mari occidentali da parte delle popolazioni della penisola greca, al momento della formazione della civiltà micenea, oltre a ripercorrere vie marittime già note alle popolazioni elladiche fin dal Bronzo antico, sia da porre in relazione con la necessità di attingere a fonti di materie prime diverse da quelle sfruttate dai Cretesi».

Questa ipotesi, pur suggestiva, non tiene conto di quanto ci insegnano le realtà archeologiche e i dati epigrafici. I Cretesi e Minoici sono stati associati, sin dall'inizio della XVIII dinastia, al grande traffico commerciale che interessava sia la costa siro-palestinese che l'Egitto¹⁰. Dopo, i Micenei hanno soppiantato i Cretesi e si sono imposti come gli unici interlocutori delle potenze orientali e della valle del Nilo. È quindi erroneo pensare che i mercati orientali fossero chiusi ai Micenei dell'Argolide e del resto del Peloponneso e chiamare in causa questa presunta chiusura per giustificare la nascita di un traffico egeo nel Mediterraneo occidentale.

Il fatto è che, paragonata al commercio che l'Egeo sviluppava nel Mediterraneo orientale, la presenza micenea in occidente era insignificante. Gli Egei che trafficavano con l'oriente erano ricchi mentre coloro che frequentavano le rive della Sicilia, della Calabria, delle Eolie, della Campania o della Sardegna erano ben più poveri. I vasi che trasportavano, i prodotti che proponevano, il loro potere di acquisto, erano ben poca cosa di fronte a quanto i loro compatrioti erano in grado di lanciare sui mercati dell'oriente.

La verità è che l'oriente era probabilmente il teatro privilegiato del grande commercio palaziale, mentre l'occidente offriva mercati che erano soltanto dei miseri scali per un commercio che si sviluppava in modo anarchico, in margine alle grandi iniziative statali. È probabilmente il motivo per cui, in occidente, non è nato alcun abitato tipicamente egeo che sarebbe stato il frutto di una volontà deliberata di disporre, oltremare, di un punto di appoggio organizzato secondo dei modi ed uno schema paragonabili a quelli della Grecia continentale e di Creta.

Il filo conduttore che collega l'Egeo all'occidente mediterraneo è quindi molto più tenue di quello che legava questo stesso mondo egeo all'Anatolia, alla Siria e all'Egitto. È abbastanza per consentirci di supporre che alcuni elementi cultuali ed iconografici egei abbiano potuto raggiungere la Magna Grecia grazie alla presenza soffusa di elementi egei lungo le coste della Calabria ma è anche sufficiente per poter affermare che non sono state certamente le civiltà palaziali micenee o, a fortiori, minoiche, ad aver ispirato le società dell'Italia meridionale¹¹.

LOUIS GODART

¹⁰ J. VERCOUTTER, L'Egypte et le monde égéen préhellénique, Le Caire 1956, passim.
¹¹ D. MUSTI, «La tradizione storica e l'espansione micenea in Occidente: questioni preliminari», in Momenti precoloniali nel mediterraneo antico, a cura di E. ACQUARO, L. GODART, F. MAZZA, D. MUSTI, Roma 1988, pp. 21-36; D. MUSTI, «Sui problemi della frequentazione micenea nell'Italia meridionale e nel Lazio», ibidem, pp. 113-122; L. GODART, «Minoici e Micenei, precolonizzatori e precolonizzati», ibidem, pp. 43-56.

LE IMPORTAZIONI DEI VASI ATTICI IN MAGNA GRECIA: IL CASO DI LOCRI (*).

Il primo titolo della relazione «Le importazioni dei vasi attici in Magna Grecia», concordato con l'amico Fausto Zevi lo scorso novembre per onorare la memoria di Paola Zancani Montuoro, devo confessare mi ha riempito di paura, e per le dimensioni del tema e per la brevità, del tempo a disposizione. E per rispettare il tema, o per non eluderlo eccessivamente, ho pensato di scegliere una città della Magna Grecia che per certi versi avesse valore emblematico e fornisse uno spaccato convincente dei problemi relativi alle importazioni attiche nell'Occidente greco.

Per chi si occupa di commercio dei vasi attici e crede nella navigazione di cabotaggio per la distribuzione degli stessi, è, a mio vedere, significativo un passo della «Guerra del Peloponneso» di Tucidide (VI, 44), che offre una testimonianza abbastanza significativa sull'aspetto organizzativo delle spedizioni ateniesi verso l'Occidente, mostrando come motivi politico-strategici si combinassero con esigenze ed iniziative commerciali¹: «Così imponente, il primo corpo di spedizione muoveva alla guerra: l'accompagnavano, con bagagli e viveri, 30 navi da carico, su cui erano imbarcati panettieri, muratori, falegnami e tutti gli arnesi necessari per opere di fortificazione; inoltre 100 bastimenti requisiti a forza scortavano i trasporti». E lo storico aggiunge: «Molte altre imbarcazioni e navi da carico seguivano volontariamente la spedizione per esercitare il commercio. Allora dunque tutte queste forze riunite, movendo da Corcira, attraversavano il mare Ionio; e vennero ad approdare parte al promontorio Japigio, parte a Taranto e dove ciascuno aveva

^{*} Questa relazione si avvale, in maniera sintetica, dell'analisi e delle conclusioni del volume dello scrivente Vasi e frammenti 'Beazley' da Lorri Epizefiri (e ruolo questa città lungo le rotte verso l'Occidente), presentato al convegno «Vasi attici ed altre ceramiche coeve in Sicilia (Catania-Camarina 28-31 marzo 1990)». Ad esso si rimanda per un'analisi più dettagliata e per i grafici di distribuzione della ceramica attica dal VI al V sec. a C

¹ Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, Milano 1963, pp. 104-105 (traduz. di L. Annibaletto). Il corsivo è mio.

possibilità di farlo a suo agio. Quindi presero a costeggiare l'Italia. Le città si rifiutavano di aprire loro il mercato e le porte e solo concedevano l'acqua e l'approdo; anzi Taranto e Locri neppure questi; finché giunsero finalmente a Reggio, punta estrema d'Italia. Ivi s'andavano ormai radunando e, fuori della città, perché non li accoglievano entro le mura, s'attendarono nel recinto sacro ad Artemide, dove quelli di Reggio fornivano loro anche il mercato: trassero in secco le navi e si presero un po' di riposo».

Dunque, Tucidide, indica una chiara linea di rotta (Corcira-promontorio Japigio-Taranto-Locri-Reggio) lungo la quale alle navi da guerra si accodano quelle mercantili; e fa inoltre chiaro riferimento alle richieste che gli Ateniesi fanno alle singole città della Magna Grecia che toccano: acqua, approdo, mercato. E queste concedono o una delle cose, o le tre insieme, o nessuna di esse. Taranto e Locri non offrono né acqua, né approdo, né mercato; Reggio, pur vietando loro l'ingresso all'interno della città, offre acqua e approdo e «fornisce loro anche il mercato» nel sacro recinto di Artemide.

Nel racconto dello storico ateniese in realtà è possibile cogliere un'immagine in negativo del tipo di distribuzione che i vasi attici seguivano una volta toccato il promontorio Japigio. Ciò che resta in ombra, ed è quello che la letteratura specialistica ha dibattuto da trent'anni a questa parte, è il percorso della tratta Calabria ionica-Calabria tirrenica-area campana-area laziale, falisca ed etrusca, e se, nella distribuzione dei vasi attici in queste aree, fossero privilegiate le vie istmiche o la rotta marittima. Mi pare che oggi non vi siano più dubbi: la tesi Vallet è ormai pressoché universalmente accettata e il rifornimento dell'area tirrenica attraverso lo Stretto di Messina appare la soluzione più convincente al problema.

Se le cose stavano così, una importanza di primo piano va necessariamente attribuita a Locri Epizefiri, ultima città che le navi dirette verso il Tirreno toccavano prima di doppiare la punta meridionale della Calabria. E non solo; essa era l'ultima città del golfo ionico toccata dall'altra importante rotta che, diretta verso la Sicilia, scendeva, correnti favorevoli permettendo, verso Naxos. A ben riflettere quindi, a Locri Epizefiri venivano a confluire due rotte ben distinte. l'una che scendeva verso la Sicilia orientale e meridionale, l'altra che doppiava Capo Spartivento e risaliva lungo la costa tirrenica della Calabria verso Reggio, da cui si poteva raggiungere la punta nord-orientale della Sicilia, o attraversare lo Stretto e proseguire verso la Campania e l'Etruria. È possibile in realtà seguire nella testimonianza delle fonti, almeno per la Sicilia, la via, volta per volta, scelta: su questa decisione potevano influire opportunità politico-strategiche, le quali non necessariamente coincidono con l'economicità delle decisioni commerciali. Ma, in questa sede, non è il caso di entrare nel dettaglio delle stesse, quanto piuttosto porsi un altro problema, che in questo tipo di distribuzione resta aperto: se

si debba attribuire alla rotta ionico-tirrenica sempre la stessa fortuna a partire dal momento delle prime esportazioni dei vasi attici verso la Magna Grecia e l'Occidente; oppure isolare momenti diversi, nei quali, per esempio, la via di distribuzione africana poteva apparire più remunerativa.

In realtà, se tralasciamo la produzione dell'ultimo quarto del VII secolo a.C., la quale con difficoltà travalica i confini della stessa Attica (la sporadica ed isolata presenza di un paio di vasi a Cerveteri autorizza solo ipotesi azzardate), ed esaminiamo la distribuzione del primo quarto del VI secolo a.C., balza all'occhio, in maniera assolutamente evidente, come il mercato africano sia il più vistoso dopo quello dell'area di produzione; basse percentuali sono registrate nelle città del golfo ionico (Taranto, specialmente), in Sicilia, nell'area campana e in quella etrusca; l'analisi qualitativa delle ceramiche importate, riferita alle forme ed ai soggetti, riesce inoltre a rendere evidente una rotta di distribuzione che dall'Attica scendeva verso le Cicladi, la Libia, l'area punica, e da qui raggiungeva le coste meridionali e quindi quelle orientali della Sicilia. Non è improbabile, allora, che anche i mercati della Magna Grecia potessero essere riforniti per questa via, anche se ovviamente non può essere e non va esclusa la rotta ionico-tirrenica attraverso lo stretto di Messina.

Un notevole incremento registrano le importazioni attiche in Occidente nel secondo quarto del VI secolo. Le dimensioni del mercato etrusco già tendono a superare quelle dell'area africana, e la stessa analisi qualitativa (forme e soggetti) rivela una sostanziale minore remuneratività della rotta africana nei confronti di quella ionico-tirrenica. Un rapido sguardo alla distribuzione di due pittori che rispettivamente aprono e chiudono il venticinquennio (il Pittore C e Lydos) evidenziano in maniera chiara, nel primo, un notevole incremento delle importazioni a Taranto, in Campania, in Etruria; e, nel secondo, sempre una notevole presenza a Taranto, ed un sempre maggior incremento dell'area etrusca nei confronti della Campania e della Sicilia.

Passando al terzo venticinquennio del VI secolo (è questo il periodo di Exekias, tanto per fare un nome illustre), lungo la rotta ionicotirrenica comincia ad emergere una nuova città quale intermediaria del rifornimento del mercato etrusco: assieme a Taranto, frequenti si fanno le presenze dei pittori di questo periodo a Locri Epizefiri, chiara località di passaggio tra area di produzione ed Etruria tirrenica ed interna.

Questo periodo, quindi, delinea Locri come tappa obbligata del commercio dei vasi attici verso l'Etruria, anche se non offre significativi elementi in merito al problema di un suo ruolo nel rifornimento della Sicilia. Nell'isola, infatti, in questo periodo arrivano pochi prodotti attici e la rotta verso di essa appare poco importante, anche se è presumibile che abbia in Locri un ovvio riferimento, prima del doppiaggio di Capo dell'Armi. Abbastanza rappresentato comunque in questo venticinquen-

nio è ancora il mercato africano, e chiari collegamenti esistono fra i materiali qui rinvenuti e quelli trovati in Sicilia.

Ritornando a Locri, per questo suo affermato ruolo nel terzo quarto del VI secolo a.C., è possibile immaginare i benèfici riflessi della vittoria locrese su Crotone nella battaglia sul fiume Sagra, che pur tra oscillazioni verso l'alto o verso il basso, viene posta intorno alla metà del secolo.

Ma il venticinquennio successivo sarà quello che segnerà l'emergere di Locri, quando eventi apparentemente lontani renderanno la rotta ionico-tirrenica pressoché esclusiva.

Senza entrare nel dettaglio, che abbisognerebbe di un respiro più ampio di quello concesso alla relazione di un convegno, possiamo sinteticamente dire che, per i pittori di vasi a figure nere, la distribuzione delle forme e dei soggetti sembra indicare Locri, a fianco della principale rotta verso l'Etruria, quale tappa di una corrente di traffico verso la Sicilia; questo, comunque, limitatamente a forme quali le anfore di tipo A o B del pittore di Rycroft, o le lekythoi del pittore di Gela e della classe di Phanyllis. Per i pittori che dipingono nella tecnica a figure rosse, il legame che unisce strettamente Locri all'Etruria (con tappa talora in Campania) appare chiaro dalla distribuzione delle anfore di tipo A del pittore di Andokides e di Euthymides, dalle kylikes del pittore di Euergides, del pittore di Berlino 2268 e del vasaio Pamphaios, dalle idrie del gruppo vario dei pionieri, e, infine, dalla distribuzione delle stemless cups. La debole corrente che da Locri scende verso la Sicilia è esemplificata invece dalle kylikes e dalle oinochoai del pittore di Berlino 2268, dalle kylikes del vasaio Pamphaios, dalle stemless cups della Classe del Segmento e da Euthymides.

Ma con gli inizi del V secolo il panorama internazionale muta e il quadro delle importazioni attiche a Locri acquista un aspetto profondamente diverso, che in questa sede mi limito ad esaminare relativamente al primo quarto del nuovo secolo.

Senza scendere nel dettaglio, e rimandando l'analisi ad una sede più appropriata, dal quadro generale della distribuzione dei vasi attici a figure nere e rosse risulta chiaramente che l'area etrusco-tirrenica è la principale destinataria della ceramica attica nel primo quarto del V secolo a.C.: in essa si affermano nettamente i vasi dipinti nella nuova tecnica; notevole interesse per questa si coglie, comunque, lungo la rotta adriatica e per certi versi, lungo quella ionica. Se dal dato quantitativo si passa a quello qualitativo allora appare evidente che i vasi di alcuni pittori, specie di quelli attivi all'inizio del venticinquennio, seguono la vecchia rotta di distribuzione ionico-tirrenica, chiaramente enucleabile dalla similarità delle forme e dei soggetti lungo la costa ionica (a Locri in particolare), in Campania ed in Etruria tirrenica: per converso, le presenze in Sicilia appaiono ancora marginali e quelle in area padana hanno ben pochi punti di contatto con quelle dell'Etruria tirrenica. Nei pitto-

ri più recenti del periodo, pur restando elevata la presenza nelle città dell'Etruria tirrenica, si va rivelando una vicinanza di forme e di soggetti coi vasi rinvenuti nell'area padana (similarità che si coglie fin nell'area campana), mentre al contrario lungo la rotta ionica (Locri) si va registrando un incremento di vasi che, tuttavia, hanno pochi punti di contatto con quelli dell'Etruria meridionale, e che, al contrario, legano molto strettamente (per forme e per soggetti) coi vasi rinvenuti in Sicilia ed in Campania; in quest'ultima area, in realtà, appaiono circolare forme e soggetti simili da una parte a quelli che arrivano dallo Stretto di Messina e dall'altra a quelli che scendono dall'area padana, per il tramite dell'Etruria tirrenica ed interna: nell'area campana si viene chiaramente evidenziando un'area di frizione legata ad interessi mercantili. che non è improbabile riconoscere alla base dello scontro tra Etruschi e Siracusani nelle acque di Cuma nel 474 a.C. Si viene confermando, con un'analisi più vasta, quello che era stato notato a proposito della distribuzione dei vasi di un pittore della seconda generazione dello stile severo, il pittore della Gigantomachia di Parigi, allievo di Brygos²: la presenza, vale a dire, di una doppia rotta di distribuzione delle merci attiche, la prima lungo il golfo di Taranto e lo stretto di Messina, l'altra lungo l'Adriatico e l'area padana, ambedue dunque verso i mercati dell'Etruria, tirrenica ed interna (e da qui verso la Campania). Tale fatto, che era stato da me ulteriormente esplorato a proposito dei pittori di vasi attici rinvenuti a Gela³, riceve ora conferma dalla distribuzione dei vasi dei maestri presenti a Locri. Nel momento in cui i Dinomenidi si accaparrano lo stretto si va chiaramente evidenziando una strozzatura nello smistamento delle merci attiche verso l'Occidente: la fisionomia delle ceramiche che troviamo a Locri è la stessa di quella che ritroviamo in Sicilia ed in Campania, mentre l'aspetto etrusco che trovavamo splendidamente documentato nel venticinquennio d'oro della transitabilità dello Stretto (525-500 a.C.), si va viepiù affievolendo, mettendo in luce il ruolo di transito di una sola rotta che ha come interlocutori privilegiati i Sicelioti, i quali finiscono con l'essere, in questo periodo, gli esclusivi gestori delle merci che varcano lo Stretto e raggiungono, da sud, i mercati campani. Di questa nuova realtà, d'altra parte, possiamo cogliere i riflessi sia nei legami politici di Locri con Siracusa, sia nella cultura artistica locale.

La fisionomia di Locri, per concludere, qual'è emersa dall'analisi della distribuzione delle ceramiche dei pittori del VI e del primo quarto del V secolo a.C., induce a questo punto ad una pausa di riflessione

² F. GIUDICE, «Osservazioni sul commercio dei vasi attici in Etruria e in Sicilia: su una lekythos del pittore della Gigantomachia con l'iscrizione LAΣA ΣΑ», in Cronache di Archeologia XIII, 1979, pp. 153-162.

³ Ib., «Gela e il commercio attico verso l'Etruria nel primo quarto del V sec. a.C.», in StEtr LIII, 1985, pp. 115-139.

sul ruolo di questa città nella rotta di smistamento delle ceramiche attiche. In tale analisi è apparso infatti evidente che dal VI secolo in poi (più marcatamente dall'ultimo quarto di esso), nella navigazione di cabotaggio, che dalla Grecia propria si spingeva verso la penisola italiana, le città ioniche della Magna Grecia costituivano un'importante, e niente affatto secondaria, tappa di passaggio prima del raggiungimento dei mercati della Sicilia, della Campania e dell'Etruria, o di località ancora più lontane.

FILIPPO GIUDICE

ERA ED ERACLE ALLA FOCE DEL SELE E NELL'ITALIA CENTRALE (Tavv. XXXIX - XLIII)

Precedentemente agli scavi di Paola Zancani Montuoro si conosceva il santuario alla Foce del Sele soltanto attraverso due fonti antiche ma che appartengono già al periodo imperiale: Strabone (VI,1,1) e Plinio il Vecchio (III,70). Essi ci fanno sapere che il santuario apparteneva ad Era Argiva, che si trattava di una fondazione di Giasone e che era famoso (*insignis*). Ciò che oggi è di nostra conoscenza lo dobbiamo agli scavi degli anni Trenta fino agli anni Cinquanta. Le metope dei due edifici cultuali e gli altri resti architettonici riempiono oggi un intero museo.

La serie più antica — trentanove metope — costituisce il più cospicuo, compatto trovamento di metope arcaiche di nostra conoscenza!. Tra altri temi, si tratta di due cicli principali: le avventure di Eracle e il combattimento degli Achei a Troia². Il ciclo di Eracle che comprende diciotto metope — all'incirca la metà dell'insieme — rappresenta soltanto due delle canoniche dodici avventure: il leone nemeo e il cinghiale erimantio³. Tutte le altre figurazioni riguardano avventure al di fuori del dodekathlos: per esempio la contesa con Apollo per il tripode oracolare, i Cercopi, il combattimento contro Centauri e Satiri⁴. Gli ultimi due temi si estendono, ognuno, su diverse metope, così che attirano in modo particolare l'attenzione dell'osservatore. In questo modo Eracle viene messo in rilievo come figura principale della decorazione del cosidetto Thesaurós: ci si meraviglia che gli sia stato dato tanto risalto in un tempio che, senza dubbio, era consacrato ad Era.

Ringrazio Enrico Badalì per la traduzione.

Metope con Eracle: Heraion II, n. 1-17; Zancani, Atti, p. 76 ss., n. 38; Zancani, de la Genière, p. 69 ss.

³ Leone e cinghiale: Heraion II, p. 210 ss. e p. 196 ss.

¹ Si veda per esempio, E. LANGLOTZ, Die Kunst der Westgriechen, Monaco 1963, p. 58, tavv. 9-11; M. ROBERTSON, A History of Greek Art I, Cambridge 1975, p. 116 s.; B.S. RIDGWAY, The Archaic Style in Greek Sculpture, Princeton 1977, p. 241 s.

⁴ Apollo con Eracle: Heraion II, p. 178 ss.; Cercopi e Centauri: Heraion II, p. 185 ss. e p. 111 ss.; Satiri: Zancani, Mito, p. 85 ss.; Heraion II, p. 141 ss.; Zancani, Epos, p. 76.

Sappiamo da diversi miti — in parte di epoca omerica — come la dea abbia perseguitato, con odio, questo suo figliastro5. D'altra parte il nome di Eracle contiene in sé il nome di Era — in qualunque modo ciò sia da interpretarsi⁶. Paola Zancani Montuoro aveva analizzato questo problema in un articolo7 che poi è anche confluito nella sua pubblicazione del santuario alla Foce del Sele. Credeva che Era ed Eracle avessero, nella Magna Grecia, un diverso rapporto che nella madrepatria. Attraverso un magistrale studio dell'arte bronzea etrusca di stile arcaico ha dimostrato che gli Etruschi si erano impadroniti di quel differente mito di Era ed Eracle dall'arte della Magna Grecia⁸. In questo modo la studiosa ha modificato il corso della ricerca con la sua personale originalità

Paola Zancani iniziò la sua analisi delle tre metope in cui Eracle estrae la spada contro due coppie di Sileni che lo attaccano e coniò, per questa scena, il termine «Silenomachia» (Tavv. XL, 1 - XLI, 1). Giustamente riconobbe Era nella dea che si trova dietro Eracle e che, con il porgere le sue mani, gli offre protezione9. È l'unico caso in cui la dea stessa compare nel ciclo di metope del suo tempio. Ella non appare per niente impaurita, come invece nella famosa rappresentazione di due generazioni più tardi del pittore di Brygos conservata a Londra¹⁰. Per citare la studiosa: «gli poggia sulla spalla e sul braccio le mani, quasi a proteggerlo nell'invocarne la protezione»11.

Le metope di Foce del Sele sono precedenti al sorgere del dramma satiresco che è stato, già nel secolo scorso, messo in rapporto con il vaso di Brygos. Paola Zancani dedusse dalle metope l'esistenza di un mito italico del VI secolo al quale il poeta Stesicoro aveva dato forma poetica. Secondo l'opinione della Zancani, anche altre metope del Thesauros sono in diretto rapporto con questo poeta della Magna Grecia.

⁵ I due 'loci classici' si trovano nell'Iliade omerica: 5,392 ss. e 15,25 ss. Altre fonti: RE Suppl. III, s.v. Herakles, col. 1098 s. (O. GRUPPE).

Vedi W. POTSCHER, «Der Name des Herakles», in Emerita 39, 1971, p. 169 ss. = W. PÖTSCHER, Hellas und Rom, Hildesheim 1988, p. 209 ss.

ZANCANI, Mito; Heraion II, p. 141 ss.; ZANCANI, DE LA GENIÈRE, p. 76.

Bronzi etruschi: Zancani, *Mito*, p. 87 ss., figg. 4-19.
 Zancani, *Mito*, p. 85 ss. Vedi anche E. Simon, *JdI* 82, 1967, p. 290 s.; K. Schefold, Götter- und Heldensagen der Griechen in der spätarchaischen Kunst, Monaco 1978, p. 72 s., fig. 88 s.; LIMC IV, s.v. Hera, n. 328 (A. KOSSATZ-DEISSMANN); LIMC V, s.v. Herakles, n. 3348 (S. WOODFORD). F. VAN KEUREN, The Frieze from the Hera I Temple at Foce del Sele (Archaeologica 82), Roma 1989, 57 ss. Vedi recensione di E. Simon, in Gnomon 1991 (in corso di stampa). L'argomentazione della Van Keuren non convince. Il documento più importante, la mitra cretese da Olimpia (fig. 1), non mostra la figura della Elettra; vedi LIMC I, s.v. Alexandros, n. 52 (R. HAMPE).

¹⁰ Brit. Mus. E 65, dalla 'tomba di Brygos' a Capua. BEAZLEY, ARV2, p. 370.13; E. SIMON, The Eye of Greece (edd. D. Kurtz, B. Sparkes), Cambridge 1982, p. 125 s., tav. 30 = B. SEIDENSTICKER, Satyrspiel, WdF 579, Darmstadt 1989, p. 367 s., tav. 1.

¹¹ ZANCANI, Mito, p. 85. Vedi G. BECKEL, Götterbeistand in der Bildüberlieferung griechischer Heldensagen, Waldsassen 1961, p. 59 s.

Questo metodo di analisi aprì allora una via di ricerca completamente nuova che ebbe come risultato di indirizzare gli studiosi di papirologia — per l'interpretazione di poesie di Stesicoro — alla Foce del Sele¹².

Alcuni frammenti di papiro, scoperti non molto tempo fa e appartenenti non a Stesicoro ma al catalogo di poesie esiodee¹³ mi sembrano adatti per dimostrare la radice non in Italia, ma nella madrepatria, del mito di Era, Eracle e dei Sileni. Questa radice si trova — non potrebbe essere diversamente — nell'Argolide, che è anche la patria dell'Era Argiva della Foce del Sele. Si tratta dei discendenti di Foroneo, il più antico eroe dell'Argolide, al quale viene anche attribuita la fondazione del culto di Era. *Doros*, figlio di *Hellen*, si uni con una figlia del pelasgo Foroneo e la figlia nata da questo matrimonio — probabilmente Iftime, la forte — diede alla luce, con Ermes come padre, la stirpe dei Satiri «che non sono buoni a niente». Satiri è la denominazione, nel Peloponneso, per quelli che invece nella Ionia vengono chiamati sileni.

Era e i Satiri appartengono, quindi, alla stessa regione, l'Argolide; perciò nel santuario acheo della Foce del Sele è meglio parlare di Satiri e di Satiromachia. Ancora, bisogna ricordare che un altro antico mito in cui compare un Satiro si svolge nell'Argolide. Amymone, figlia di Danaos, venne mandata con un'idria nella letteralmente arida Argolide per cercare acqua¹⁴. Durante questo viaggio essa venne importunata da un Satiro contro il quale venne difesa da Posidone. Questo mito è più antico della sua rappresentazione nel dramma satiresco attico. Nelle metope della Foce del Sele compare, al posto di Amymone, la dea Era e come difensore, al posto di Posidone, Eracle - un Argivo come i Satiri e come Era Argiva. Certamente egli non otterrà in sposa colei che ha difeso, come accade tra Posidone e Amymone; quest'ultima era ancora nubile, mentre Era era la sposa di Zeus. Tuttavia Eracle otterrà in sposa la figlia di Era, Ebe, che viene considerata il ritratto della madre. Quindi le tre metope della Foce del Sele si riferiscono al ringiovanimento e alla deificazione dell'eroe e in modo particolare alla sua riconciliazione con Era.

In una tesi di laurea discussa nel 1988-89 a Gerusalemme, non ancora pubblicata, Silvia Rozenberg ha spiegato nel modo seguente il significato della Satiromachia della Foce del Sele¹⁵: Era come divinità del

¹² D.L. PAGE, Poetae Melici Graeci, Oxford 1962, p. 95 s.; Ph. BRIZE, Die Geryoneis des Stesichoros und die frühe griechische Kunst, Würzburg 1980; ZANCANI, DE LA GENIERE, p. 62 ss.; v. anche negli stessi Atti del XIX ConvStMagnGrecia, Taranto 1979, Napoli 1989, le altre relazioni, spec. quelle di H. LLOYD JONES (p. 9. ss.) e G. ARRIGHETTI (p. 31 ss.).

¹³ I frammenti si trovano a Leiden: P.J. Parsons, P.J. Superste Jin, K.A. Worp, Papyri Greek and Egyptian edited by various hands in honour of E.G. Turner, London 1981, 14; così il fr. 123 (edd. Merkelbach-West) riceve un importantissimo supplemento; venda in the T.H. Carpenter, Dionysian Imagery in Archaic Greek Art, Oxford 1986, p. 78 s.

¹⁴ LIMC I, s.v. Amymone, p. 742 ss. e p. 751 (E. SIMON).

¹⁵ S. ROZENBERG, The Silenomachy and the Centauromachy on the Temple of Hera at Foce del Sele (Diss. Gerusalemme 1988-89).

matrimonio si trova in opposizione alle libere relazioni amorose dei Sileni e delle Ninfe sulle quali siamo informati dalle rappresentazioni arcaiche su vasi oppure dall'inno omerico per Afrodite (v. 262 s.). Eracle — conosciuto anche altrove come promotore di cultura — difende, per incarico di Era, la civiltà contro comportamenti barbarici.

La Centauromachia acquista per la Rozenberg un significato simile alla Satiromachia, poiché anche i Centauri hanno cercato di ignorare la legge sul matrimonio e di rapire le donne. La Rozenberg sistema così la Centauromachia di Eracle al lato est e la Satiromachia al lato ovest del tempio¹⁶. Poiché normalmente le rappresentazioni scultoree più importanti nei templi della Magna Grecia vengono descritte nelle metope dei due lati frontali, ciò significa che Era è stata rappresentata sopratutto come dea del matrimonio. Io credo che Paola Zancani, se fosse ancora in vita, si sarebbe rallegrata di quest'interpretazione.

Eracle appare nella Satiromachia della Foce del Sele soprattutto come genero designato della Era Argiva, come eroe che si trova immediatamente alle soglie dell'apoteosi. Questa situazione mitica rappresenta la realtà del suo culto greco. Egli ebbe un cosiddetto culto misto: gli si rendevano offerte ora come ad un eroe, ora come ad un dio¹⁷. Il culto dell'eroe era qualcosa di tipicamente greco.

Per gli Italici vicini degli Achei di Poseidonia, rivestivano importanza altre concezioni religiose. Per loro Ercole era semplicemente un dio, non un eroe. Allo stesso modo ciò è valido per l'Hercle degli Etruschi¹⁸, se essi, anche in opposizione agli Italici, adottarono dai Greci una quantità notevole di miti di Eracle. Al contrario, nella Roma arcaica, nonostante il suo nome derivi dall'ambiente greco, Ercole ha un'altra origine in rapporto al culto. Nuove ricerche hanno dimostrato che l'Ara Massima nel Foro Boario fu fondata da commercianti fenici¹⁹: l'Ercole arcaico romano era un Melkart, quindi si trovava in relazione con il dio della città di Tiro e contribuì alla urbanizzazione di Roma.

La rappresentazione più arcaica che di lui si è conservata a Roma lo mostra in un particolare tipo dell'arte orientalizzante di Cipro. Nel famoso gruppo di terracotta del Foro Boario Ercole nel tipo cipriota è rappresentato fianco a fianco di una dea armata più piccola²⁰. In rapporto a rappresentazioni greche, viene spesso proposto l'ingresso di

 $^{^{16}}$ Per il lato ovest la Rozenberg prende — parzialmente — la mia ricostruzione (supra nota 9).

¹⁷ Per il fenomeno del 'culto misto' (ctonio-olimpico) vedi U. Kron, in *JdI* 86, 1971, p. 145 s., con bibliografia.

¹⁸ A.J. PFIFFIG, Religio Etrusca, Graz 1975, p. 340 ss., discute Hercle erroneamente sotto «Halbgötter und Heroen».

¹⁹ Vedi D. VAN BERCHEM, in *RendPontAcc* 32, 1959/60, p. 61 ss. e in *Syria* 44, 1967, p. 307 ss.; F. Coarelli, *Il Foro Boario*, Roma 1988, p. 60 ss.

²⁰ A. SOMMELLA MURA, in ParPass 32, 1977, p. 99 ss.; Enea nel Lazio, catalogo della mostra, Roma 1981, p. 121 s.; LIMC II, s.v. Minerva, n. 386 (F. CANCIANI).

Ercole nell'Olimpo, cioè la sua apoteosi. Io credo che ciò sia da escludere con certezza poiché l'Ercole romano non doveva diventare dio, lo era già fin dall'inizio. Si tratta di Ercole, del grande dio della vicina Ara Massima che, come attributo e contemporaneamente come personificazione della sua virtus, è accompagnato da Minerva.

Minerva accompagna spesso nell'arte etrusca ed italica Ercole, così come Atena accompagna Eracle²¹. Ma la dea che sta dietro di lui nella Satiromachia della Foce del Sele (Tavv. XL, 1 - XLI, 1) è la dea Era²², mentre il suo modo di presentarsi e i suoi gesti ricordano le innumerevoli scene in cui Atena è rappresentata al fianco di Eracle. Poiché la corrispondente latina di Era è Giunone — il cui nome, trasformato in Uni, venne adottato dagli Etruschi — venne meno completamente il rapporto reciproco dei nomi Era ed Eracle²³. Essi sono nell'Italia centrale due diverse divinità, senza relazione nei nomi. Però iconograficamente essi vengono messi in relazione quando Giunone appare come Lanuvina oppure Sospita²⁴. Paola Zancani si esprime nel modo seguente²⁵: «Dal punto di vista formale la contrapposizione a Eracle della figura di Juno lanuvina può essere stata suggerita precisamente dal titolo di questa dea, la cui pelle caprina corrispondeva esattamente per forma e disposizione alla leontè in questa età e in quest'arte».

Juno Sospita è veramente un Ercole 'femminile' che indossa la sua pelle caprina allo stesso modo in cui Ercole nel tipo 'cipriota' indossa la pelle di leone²⁶. È interessante osservare che nell'arte etrusca Uni in questa rappresentazione può essere opposta a Eracle. Analizziamo adesso la famosa anfora pontica di Londra²⁷. Qui Hercle è penetrato in un santuario di Juno Sospita i cui doni votivi sono rappresentati da due bacini con protomi di serpenti. Hercle in un movimento di reazione all'agitarsi della lancia, solleva a sua volta la mazza. Ma dietro Giunone sta Giove, dietro Hercle Minerva. Essi si preoccupano che non scorra del sangue divino. Lo schema scelto dal pittore è, nonostante la tensione della situazione, quello di un combattimento evitato.

Al contrario, la dea Era non indossa mai l'armatura di Giunone Sospita nella Satiromachia, per cui Paola Zancani ha analizzato una vasta serie di esempi tratti dall'arte bronzea etrusca²⁸. La dea indossa chitone e mantello, e spesso, come una signora «alla moda», un alto

²¹ Vedi BECKEL (supra nota 11).

²² Contra la VAN KEUREN (supra nota 9).

²³ Per il nome di Eracle vedi supra nota 6; per il nome di Juno: H. Rix, Gli Etruschi e Roma, Colloquio in onore di M. Pallottino, Roma 1981, p. 104 ss.

²⁴ ZANCANI, Mito, p. 90 ss. Giunone Lanuvina: P. CHIARUCCI, Lanuvium, Roma 1983.

²⁵ ZANCANI, Mito, p. 91 s.

²⁶ Ercole 'cipriota': M. CRISTOFANI, I bronzi degli Etruschi, Novara 1985, n. 94, con bibliografia.

²⁷ Mus.Brit. B 57. L. HANNESTAD, The Paris Painter, Copenaghen 1974, p. 45, n. 11; MARTELLI, CerEtr, p. 300 s., n. 103.

²⁸ Vedi supra nota 8.

tutulus. Dunque ella, così come è rappresentata nelle metope delle Foce del Sele, non può difendersi con armi vere, ma ha bisogno della protezione di Eracle.

Al riparo della pelle caprina, Giunone Sospita non ha timore dei Satiri, Altrimenti la sua testa non potrebbe, come in diverse serie di antefisse dell'Italia centrale29, alternarsi con teste di Satiri: si ricordino qui Satricum, Lavinium (Tav. XXXIX, 1-2), Falerii e Roma, La grande dea appare in queste antefisse in una strana compagnia, con esseri demoniaci come Gorgoni, Satiri e Ninfe. In relazione i suoi contrasti con i Satiri nelle scene con Eracle, che risalgono alla stessa epoca, le antefisse con Sospita acquistano un significato particolare: essa ha costretto al servizio per la protezione del tempio esseri che normalmente aborrisce. Nonostante ciò, non si tratta però del suo proprio tempio: a Lavinium si tratta del santuario di Minerva, a Satricum di Mater Matuta, a Roma del tempio dei Castori nel Foro, nel quale la Sospita e le antefisse con i Satiri si alternano. Come divinità tutelare di diverse città, essa assume la responsabilità della protezione di edifici ufficiali. Giunone Sospita ed i Satiri come antefisse. Era ed Eracle della Foce del Sele e la Giunone armata con Ercole nella tarda arte arcaica ci riportano alla riconciliazione. Ciò suona paradossale, anche se si trova in sintonia con l'antica concezione che ad una lotta o litigio nel mondo divino deve seguire, come conclusione, una riunificazione a livello cultuale30,

Al termine della considerazione di opere provenienti dall'Italia centrale arcaica desidero proporre ancora una rettifica di una mia ricostruzione. L'eccezionale lamina bronzea di Perugia rappresentante la lotta di Eracle contro due figure armate è stata interpretata da Roland Hampe e da me come una Amazzonomachia³¹. Alle spalle di Eracle, Tinia-Zeus attacca, in aiuto di suo figlio; egli ha già lanciato due fulmini che hanno allontanato le lance dagli avversari. Dietro la coppia delle Amazzoni segue una divinità, anch'essa armata con una lancia, nella quale abbiamo riconosciuto Giunone-Uni. Noi l'abbiamo ricostruita nel costume di un'arcaica Kore; tuttavia essa potrebbe anche aver portato la pelle di Giunone Sospita (Tav. XL, 2). Questo è il costume nel quale essa minaccia anche Eracle. Le scarpe a punta revoluta, i calcei repandi, si accordano con esso, poiché sono caratteristiche della Sospita (Cicerone, Nat.deor. I, 29), e ciò vale anche per la lancia. Secondo Apollodoro (II,101) Era istiga «al modo delle Amazzoni» le altre Amaz-

²⁹ Antefisse con Satiro e Sospita del Foro Romano: E. GJERSTAD, Early Rome VI, Lund 1966, 125 s., figg. 45,1.2; da Falerii: Helbig III⁴, n. 2825 (T. Dohrn); da Lavinium: Enea nel Lazio, cit. supra nota 20, p. 197, D 66.67; vedi anche M. Cristofani, in Etruria e Lazio arcaico (QuadAEI 15), 1987, p. 116.

³⁰ Il più famoso esempio è il frontone ovest del Partenone: E. SIMON, in *Tainia für Roland Hampe*, Mainz 1980, p. 239 ss.

³¹ R. Hampe, E. Simon, Griechische Sagen in der frühen etruskischen Kunst, Mainz 1964, p. 11 ss.

zoni contro Eracle. La rappresentazione artistica è, però, legata ad una precisa legge. Un'Amazzone non sarebbe mai stata riconosciuta come Era. Essa era, attraverso la pelle caprina, armata per la battaglia e caratterizzata come dea.

Il tema Eracle ed Era nell'arte postarcaica avrebbe bisogno di una più approfondita ricerca. Poiché abbiamo iniziato il nostro discorso dalla Foce del Sele, quest'argomento può essere trattato qui soltanto come appendice. Per prima cosa è da notare che il costume della Sospita scompare dalle scene mitologiche nelle diverse categorie artistiche nonostante il suo culto continui (l'immagine di culto compare in monete d'epoca repubblicana³² e ancora nella scultura del periodo antonino³³). Però non si trova rappresentata su specchi e ciste di età classica ed ellenistica. Ciò dovrebbe essere in rapporto al fatto che non ci è tramandata, in pratica, una 'mitologia' concernente Giunone Sospita, e ciò nonostante specchi e ciste facciano sovente spazio a rappresentazioni mitologiche. Con l'assenza della Giunone armata viene, di conseguenza, anche a mancare la disputa con Ercole.

Quello che era più importante per gli incisori di specchi nel IV e III secolo a.C. era la rappresentazione dell'adozione di Ercole attraverso l'allattamento da parte di Uni³. Il motivo caratterizzante sembra però essere venuto dalla Magna Grecia: una lekythos apula a Londra³ ci mostra che il mito era conosciuto anche in quella zona. Nell'arte etrusca, inoltre, Eracle non è fanciullo, ma adulto. La rappresentazione viene spiegata tramite un'iscrizione nel più famoso specchio con questo tema, da Volterra³. Le parole hercle unial clan di quest'iscrizione sono ben comprensibili: «Eracle il figlio di Uni» viene mostrato durante la sua adozione. Non è giusto chiamare questo avvenimento apoteosi, perché in Etruria Eracle era un dio e l'adozione lo mette soltanto in uno speciale rapporto con la regina degli dei.

Uno specchio conservato nel castello del principe d'Assia presso Fulda e pubblicato recentemente (Tavv. XLII-XLIII) ha come sfondo la tensione tra Eracle e *Uni*³⁷. Come ho già dimostrato in altra sede, la donna incatenata alla roccia, con il fulmine ai suoi piedi, è *Uni*, ed è incatenata a causa dei suoi intrighi contro Eracle. Il *locus classicus* si trova nel quindicesimo canto dell'Iliade (v. 18 ss.): Zeus ricorda alla moglie come egli un tempo la sospese in cielo. In questa incisione del

³² Si veda, per esempio, M.H. CRAWFORD, Roman Republican Coinage, Cambridge 1974, nn. 316.1, 412.1, tav. 42,50.

³³ HELBIG I4, n. 48 (E. SIMON).

³⁴ LIMC V, s.v. Herakles/Hercle, nn. 402-404 (Sh. J. Schwarz).

³⁵ Brit.Mus. F 107, da Anzio. LIMC IV, s.v. Hera, n. 301 (A. Kossatz-Deissmann).
³⁶ Firenze, Mus.Arch. 72740. Gerhard, Korte, EtrSp V, tav. 60; LIMC V, s.v. Herakles/Hercle, n. 404, con bibliografia (Sh. J. Schwarz).

³⁷ CSE Germania 1, Monaco 1987, 62 ss., n. 38, tavv. 193-195 (U. HOCKMANN); E. SIMON, Festschrift für Jale Inan, Istanbul 1990, p. 363 ss.

300 circa a.C., probabilmente nord-etrusca, Zeus-Tinia si trova al centro, grande, senza barba, come appare spesso nella tarda arte etrusca. Ermes, che si trova a destra, lo ha probabilmente aiutato durante l'incatenamento che non durerà a lungo, anche se Tinia con energia ha collocato il fulmine di fronte alla bella incatenata. «Nessuno all'infuori di me avrebbe potuto liberarti» dice Zeus ad Era in Omero.

Concludo con uno specchio inciso più tardo di circa una generazione, proveniente dal Lazio (Tav. XLI, 2), con un'iscrizione latina arcaica³8. Dal punto di vista artistico non è riuscito molto bene, mentre da quello storico-religioso è interessante e venne già studiato nel XIX secolo. Il gruppo di tre figure è composto — secondo l'iscrizione — da Giove tra Giunone ed Ercole. Giove siede sopra un altare sul quale è inciso il suo nome IOVEI nella forma del dativo. Giunone gli si avvicina con un ramoscello nella destra: ciò significa che essa cerca, come supplex, la sua protezione. Ercole deve essere stato colui che la inseguì. Giove rinconcilia i due e poiché egli siede sul suo altare possiamo concludere che la riconciliazione procede secondo metodi cultuali. Ancora, poiché inoltre la raffigurazione si trova su uno specchio, un utensile appartenente alla sfera privata, possiamo pensare che anche l'unione cultuale di Giunone ed Eracle — che viene istituita da Giove — appartenga alla sfera privata.

In un antico commentario all'ultimo verso della quarta Ecloga di Virgilio è tramandato che, a Roma, dopo la nascita di un bambino, nell'atrio di una casa aristocratica aveva luogo un *lectisternium*³⁹. Durante quest'azione cultuale vengono onorati con offerte Giunone ed Ercole: la dea del parto e l'eccezionale — attraverso la sua *virtus* — dio, un esempio per il neonato. Come sembra di capire, Giove rabbonisce Ercole e Giunone attraverso la prospettiva di un comune culto di questo tipo.

Abbiamo iniziato questa relazione esaminando le scarse fonti antiche sul santuario della Foce del Sele, della cui scoperta dobbiamo ringraziare Paola Zancani Montuoro. I suoi scavi hanno avuto ripercussioni anche sull'interpretazione del santuario di Poseidonia. L'intensità del culto che si tributava alla dea nei due luoghi è sorprendente, perché la dea aveva più di un tempio. In grandi temene — per esempio a Veio-Portonaccio — venivano onorate diverse divinità*º. Si pensi al santuario sotterraneo nel recinto di Era a Poseidonia*¹. In rapporto a ciò

³⁸ New York, Metr. Mus.: GERHARD, KORTE, EtrSp V, tav. 147; G.M.A. RICHTER, Metr. Mus. New York: Greek Etruscan and Roman Bronzes, New York 1915, n. 827; A.J. PFIFFIG, Herakles in der Bilderwelt der etruskischen Spiegel, Graz 1980, n. 18; R. WACHTER, Altlateinische Inschriften, Bern 1987, p. 135 s.

Vedi Iunius Philagyrius ad Verg. ecl. 4, 63: Appendix Serviana, ed. Hagen, p. 88.
 Vedi G. COLONNA, in Scienze dell'Antichità 1, 1987, p. 419 ss.

 $^{^{41}}$ U. Kron, in JdI 86, 1971, p. 117 ss.; M. Bertarelli Sestieri, in MEFRA 97, 1985, p. 647 ss.

abbiamo scarse notizie scritte riguardo ad un culto di Eracle nelle vicinanze di Poseidonia, culto che, purtroppo, non è possibile dimostrare finora archeologicamente. Hans Riemann scrive⁴²: «La venerazione dell'eroe ebbe luogo nel Santuario di Era oppure in altro luogo, più a monte, sul fiume». A me sembra che lo *Heraion* sia da escludere e non soltanto perché lì mancano ritrovamenti da scavo. Diodoro fa entrare chiaramente l'eroe in marcia da Capo Miseno verso sud nel territorio di Poseidonia in un santuario di Artemide (IV, 22, 3). L'autore riferisce che lì i cacciatori inchiodavano agli alberi, per Artemide, le teste e i piedi degli animali uccisi durante la caccia.

Per me, è possibile che lo scrittore siciliano pensasse ad un santuario della italica dea Diana, poiché Paestum era diventata già nel 273 a.C. una colonia romana. L'Ercole romano aveva stretti rapporti con Diana⁴³. Egli divise con la dea le offerte rituali durante diversi lectisternia nel IV secolo a.C. La grande ricorrenza annuale di Diana cadeva alle Idi di agosto⁴⁴. Questo e il giorno precedente erano, nello stesso tempo, dedicati ad offerte per Ercole a Roma e in Italia. Il poeta flavio Stazio descrisse questa festa del 13 agosto celebrata nella penisola di Sorrento (Silvae III,1,55 ss.). Si festeggia all'aperto, poi scoppia un temporale e ci si rifugia con tutta la suppellettile del banchetto nel tempietto di Ercole che, però, è troppo piccolo. Allora Ercole stesso prende la parola e ordina al proprietario del luogo, Pollius Felix, di costruire per lui un santuario più grande, poiché la vicina Giunone ride di nascosto del suo piccolo tempio (104 s.):

sed proxima sedem

despicit et tacite ridet mea limina Iuno.

Così come Giunone Sorrentina era vicina di Ercole, era anche possibile che nelle vicinanze dell'*Heraion* della Foce del Sele si trovasse un santuario di Eracle collegato con un *Dianium*. Ci sarebbe bisogno dell'intensità di lavoro di una ricercatrice come Paola Zancani Montuoro per poter tentare di ritrovare questi santuari.

ERIKA SIMON

⁴² RE XXII 1, s.v. Poseidonia, col. 1235.

⁴³ E. SIMON, Die Götter der Römer, Monaco 1990, p. 73.

⁴⁴ A. DEGRASSI, Inscriptiones Italiae XIII, 2: Fasti anni Numani et Iuliani, Roma 1963, p. 494 ss.

IL CICLO DELLE METOPE DEL PRIMO THESAURÓS DELLA FOCE DEL SELE E L'ETRURIA

Quando ho ricevuto il lusinghiero invito a partecipare con un intervento sul tema «Foce del Sele ed Etruria» a questo convegno in onore di Paola Zancani Montuoro, sono dapprima rimasta un po' incerta, poiché davvero non sapevo se in merito a questo argomento fosse possibile dire alcunché di nuovo. Nell'ammirevole pubblicazione delle metope del Thesaurós della Foce del Sele, a cura di Paola Zancani Montuoro e Umberto Zanotti Bianco, e nei successivi articoli della studiosa¹, sembra infatti già completamente raccolto ed ampiamente discusso tutto il materiale concernente gli influssi del ciclo della Foce del Sele sulle rappresentazioni etrusche. Avevo l'impressione che sarebbe stato pressoché impossibile trovare spunti originali riguardo al tema propostomi. Tuttavia, sfogliando le pubblicazioni a proposito della Foce del Sele, ho incominciato a pensare che avrebbe potuto essere assai interessante studiare quel materiale non tanto sotto il consueto profilo dei riflessi di temi greci in un contesto non greco, certamente fortemente orientato verso la cultura ellenica, ma non capace di suscitare nuove idee, nuove interpretazioni, bensì sotto il profilo dell'utilizzo di tali influssi da parte degli Etruschi. Ho voluto - in altre parole - fissare l'attenzione sull'ambiente etrusco, per cercare di capire cosa delle immagini scelte lo colpì in particolare, quali furono cioè i motivi di un successo che certamente riguardò più alcuni temi figurativi che altri.

Gli influssi del ciclo figurativo della Foce del Sele sull'arte e sull'iconografia etrusca risultano dimostrabili in maniera più chiara in alcuni dei temi, che sono stati qui discussi più largamente: si è già parlato di Hera, Eracle e i Satiri e della loro eco in Etruria, nonché del suicidio di Aiace. Infatti il suicidio di Aiace è il tema figurativo, in cui la stret-

Ringrazio vivamente S. De Angeli e soprattutto S. Corsi dell'aiuto prezioso che mi hanno prestato per la traduzione italiana.

¹ In particolare «Odisseo a Cariddi» e «Heraion alla Foce del Sele I. Altre metope del 'Primo Thesauros'»; per un riepilogo si veda anche: «Letteratura e arte figurata nella Magna Grecia», Atti VI ConvStMagnaGrecia, Taranto 1966, Napoli 1970, p. 153 ss., p. 227

ta affinità tra la metopa della Foce del Sele² e dei monumenti etruschi — per la precisione alcuni rilievi a scala in nenfro provenienti da Tarquinia³ — è più manifesta. Metopa e rilievi raffigurano Aiace non secondo il consueto schema arcaico, cioè quasi sdraiato e con i gomiti e le ginocchia a terra⁴, bensì già chino, ma appoggiato su mani e piedi, con la spada che comincia appena a trafiggerlo. L'episodio continua ad essere rappresentato nell'arte etrusca fino al IV secolo incluso, quando in Grecia del suicidio di Aiace già da tempo non compaiono più rappresentazioni. Ne mostro due esempi, un cratere a figure rosse⁵, in cui è scelto lo stesso momento raffigurato nella metopa di Foce del Sele e dei rilievi di nenfro in cui compare il momento esatto della caduta; e uno specchio⁵, che usa uno schema completamente diverso: Aiace sta ancora tentando invano di piantarsi la spada nel petto e, in quanto invulnerabile, necessita del consiglio di Atena.

Anche un'altra scena su un rilievo in nenfro di Tarquinia⁷ sembra derivare direttamente da un tipo figurativo attestato nel santuario della Foce del Sele: l'Eracle del rilievo etrusco che punta l'arco contro un centauro assalitore, sembra quasi provenire dalle metope raffiguranti la centauromachia sul monte Pholoe⁸. Il mito è stato rappresentato spesso nell'arte arcaica, ma per lo più i Centauri sono raffigurati in fuga, specialmente quando del gruppo fa parte un Eracle saettante. Invece, quando la scena prevede i Centauri in assalto, allora Eracle brandisce la clava, come ha già notato Umberto Zanotti Bianco⁹. Le metope della Foce del

² ZANCANI, Atti. p. 70 ss., n. 37, tav. 16; LIMC I, s. v. Aias I, 128* (O. TOUCHEFEU).

³ Firenze, Mus. Arch., Tarquinia, Mus. Arch. RC 8660 e Coll. privata nei pressi di
Milano: ZANCANI, Atti, p. 75 s., tav. 17 f, g.; G.Q. GIGLIOLI, L'are etrusca, Milano 1935,
tav. 79,3; I. KRAUSKOPF, Der thebanische Sagenkreis und andere griechische Sagen in der
etruskischen Kunst, Mainz 1984, p. 19 s., tav. 5,1; LIMC I, s. v. Aias I, pp. 130-131; S.
BRUNI, I lastroni a scala (Materiali del Mus. Arch. Naz. di Tarquinia IX), Roma 1986, p.
94, n. 41, tav. 32; ID., «Un nuovo rilievo di tipo tarquiniese con suicidio di Aiace», Athenaeum n.s. LXIV. 1986, p. 486 ss., tav. 1-2.

⁴ ZANCANI, Atti. p. 74 s., tav. 17 a.c.; LIMC I, s.v. Aias I, 119*, 120*, 121*, 122*, 123*, 124, 125*, 126, 127*, 129*; per un'ampia raccolta della letteratura sul suicidio di Aiace nell'arte greca: BRUNI, art. cit., p. 487, nota 10.

⁵ London, Brit. Mus. F 480, Gruppo «Turmuca»: BEAZLEY, EVP, p. 136, tav. 32,2; LIMC I, s.v. Aias I, 117*.

⁶ Boston, Museum of Fine Arts 99,494; M.I. Davies, in AntK 14, 1971, p. 154, tav. 48,3; LIMC I, s.v. Aias I, 135*; LIMC II, s.v. Athena/Menerva, 178 (G. COLONNA). Per altre rappresentazioni etrusche del IV sec., v. Davies, art. cit., p. 154 s., tav. 48, 1-4; LIMC I, s.v. Aias I, 107, 108*, 114*, 134*; cfr. anche U. HOCKMANN, CSE, Bundesrepublik Deutschland 1, München 1987, p. 44 ss., n. 22.

⁷ Firenze, Mus. Arch.: Gigliol., op. cit., tav. 71,2; Krauskopp, op. cit., p. 20, fig. 7. ⁸ Heraion II, p. 118 ss., n. 2, tav. 25.53 (Eracle); p. 130 ss., nn. 5-6, tav. 27-28.56-60 (centauri al galoppo). Pholos (p. 111 ss., n. 1, tav. 25.52) e i centauri feriti (p. 121 ss., nn. 3-4, tav. 26.54-55) non hanno un riscontro nel rilievo etrusco.

⁹ Heraion II, p. 119. Oltre ai monumenti citati da Zanotti Bianco, si vedano per i centauri in fuga: l'aryballos protocorinzio Berlin 2686 (H. Pavne, Protokoriuthische Vasenmalerei, Berlin 1933, tav. 21; H. von STEUBEN, Frühe Sagendarstellungen in Korinth und Athen, Berlin 1968, p. 114, K 1, fig. 12), inoltre von STEUBEN op. cit., 114, K, 4, 7, 9, 10

Sele presentano una delle poche eccezioni: qui i Centauri muniti di rami corrono verso Eracle, incontro dunque ad una sicura morte a causa delle sue frecce. Lo stesso accade al Centauro del rilievo di Tarquinia. Questo stesso motivo viene ripreso da un'idria ceretana, conservata in una collezione privata svizzera10 e lo si trova anche su pithoi magnogreci a rilievo e sulle loro imitazioni etrusche¹¹. Tuttavia, entro questo pur piccolo gruppo, la metopa della Foce del Sele e il rilievo di nenfro etrusco si distinguono e sono apparentati proprio per l'atteggiamento di Eracle, che il modesto artigiano etrusco avrà imitato forse senza neppure comprenderlo completamente. Eracle appare piegato un po' in avanti, la gamba anteriore è distesa mentre quella posteriore che deve sopportare il peso del corpo risulta leggermente flessa. Sicuramente si tratta di una posa adatta per un arciere12, ma è pur vero che essa viene rappresentata raramente nell'arte arcaica. Gli arcieri arcaici, di solito, sono inginocchiati come nel caso di Eracle in un'altra metopa della Foce del Sele, o corrono, come i figli di Latona¹³. Nel raro schema intermedio fra queste due posizioni il peso del corpo si scarica soprattutto sulla gamba anteriore. L'arciere tiene il piede di quest'ultima del tutto aderente al terreno, mentre la gamba posteriore è arretrata rispetto al corpo,

¹⁶ H.P. ISLER, in Griechische Vasen der Sammlung Hirschmann (a cura di H. Bloesch), Zürich 1982, p. 28 s., n. 11; J.M. HEMELRUK, Caeretan Hydriae, Mainz 1984,

p. 42, n. 25, tavv. 92-93.

¹¹ F. COURBY, Les vases grecs à reliefs, Paris 1922, p. 102 s., n. 3, fig. 21; Krauskopf op.cit., pag. 21, fig. 8; J. de la Genière, in AIIAPXAI. Nuove ricerche e studi sulla Magna Grecia e la Sicilia antica in onore di P.E. Arias, Pisa 1982, p. 139 s., tav. 23. Per i vasi

etruschi v. Banti, art.cit., p. 371 ss., fig. 1a.

¹³ Eracle: Heraion II, p. 167 ss., n. 10, tav. 32, 64; ricostruzione alla tav. 21; van Keuren, tav. 23a; Letoidi: Heraion II, p. 316 ss., n. 28 tav. 48, 92.

efr. anche D.A. AMYX, Corinthian Vase-Painting of the Archaic Period, Berkeley-Los Angeles-London 1988, II, p. 630; il fregio da Assos, Boston e Instanbul (U. Finster-Hotz, Der Bauschmuck des Athenatempels von Assos, Roma 1984, p. 12 ss., p. 127 ss., tav. 1); il fregio di terracotta Istanbul (Å. AKERSTRÖM, Die architektonischen Terrakotten Kleinasiens, Lund 1966, p. 123 ss., fig. 37, tavv. 64, 65); Ianfora «pseudo-calcides»e, gruppo di Polifemo, Berlin F 1670 (A. Rumff, Die chalkidischen Vasen, Berlin-Leipzig 1927, p. 162, n. X, tav. 211). Per i Centauri in atto di assalire: l'oinochoe protocorinzia da Siracusa (H. Payne, Recrocorinthia, Oxford 1931, tav. 7); il Kantharos attico a figure nere Berlin F 137 (Von Steuben, op. cit., p. 114 Af; Beazley, Paralipomena, p. 72, I Sokles Painter); le anfore pontiche München 838 (L. HANNESTAD, The Followers of the Paris Painter, Kabenhau 1976, p. 54, n. 1, tav. 3) e Paris, Bibl. Nat. 173 (Hannestad, op.cit., p. 57 n. 25; P. Ducati, Pontische Vasen, Berlin 1932, tav. 22) e l'oinochoe pontica (L. Banti, in Steltr XXXIV, 1966, p. 372 ss., n. 3, tav. 73; HANNESTAD, Opc.ti., p. 57 n. 26).

¹² La posizione che lo scultore della metopa intendeva raffigurare è la stessa di Ulisse sul famoso skyphos attico del pittore di Penelope, di ben un secolo successivo al ciclo della Foce del Sele: Berlin-F 2588 (2522), BEAZIEY, ARV², p. 1300,1; O. TOUCHEFEU-MEYNIER, Thèmes odysséens dans l'art antique, Paris 1968, p. 256, n. 479, tav. 37,1; K. SCHEFOLD, F. JUNG, Die Sagen von den Argonauten, von Theben und Troja in der klassischen und hellenistischen Kunst, München 1989, p. 321, Abb. 280; 416. Per una posizione simile cfr. anche la lekythos attica a figure nere, Delos, Mus. B 6.129; BEAZIEY, ABV, p. 379,274; Ch. DUGAS, Délos 10, Paris 1928, p. 171, n. 547, Pll. 39,2; 69; LIMC V, s.v. Herakles, 2470.

al punto tale che a volte il ginocchio tocca quasi il terreno¹⁴. Molto raramente appaiono figure nelle quali il peso del corpo si scarica al contrario sulla gamba posteriore. Questo schema è attestato, all'interno del piccolo gruppo di raffigurazioni magnogreche ed etrusche relative alla lotta sul Pholoe, solo dalla metopa e dal rilievo etrusco, cosa che collega più strettamente questi due monumenti.

Generalmente non basta che scene dell'arte etrusca arcaica e delle metope della Foce del Sele si somiglino per parlare con certezza di una dipendenza diretta. Infatti, se è possibile che artisti etruschi abbiano frequentato il santuario della Foce del Sele e che abbiano ricordato le metope del Thesaurós, è altrettanto certo che esistevano anche altre vie di mediazione. Vorrei darne un esempio: un tipo di combattimento assai diffuso nella Magna Grecia mostra un Eracle relativamente piccolo, che si avventura contro un gigante, premendogli col piede la gamba o lo stomaco¹⁵. Ebbene, questo schema ricorre anche nell'arte etrusca, e, per quanto mi risulta, la testimonianza più antica è offerta da un cratere etrusco-corinzio del ciclo dei Rosoni, risalente agli anni 580-560 a.C.16 Mentre gli schemi usati nelle due metope selinuntine raffiguranti un combattimento simile¹⁷ se ne discostano, un rilievo fittile, ora a Basilea. nell'Antikenmuseum18 ripete lo schema del cratere etrusco. Nello stesso rilievo è figurata anche la scena con l'uomo nel calderone, che conosciamo dal Thesaurós della Foce del Sele. Nei rilievi di terracotta ci troviamo dunque di fronte a un'altra opera derivante dallo stesso repertorio figurativo magnogreco, di cui il ciclo delle metope della Foce del Sele è uno dei monumenti più significativi, ma che naturalmente comprende più scene di quelle a noi note dallo Heraion della Foce del Sele. Questo repertorio si sarebbe diffuso non solo grazie ai grandi cicli monumentali, ma anche, e forse ancora di più, grazie a molte opere dell'artigianato, quali i rilievi di bronzo e di terracotta; ed è proprio in quest'ambito che dovremo cercare i modelli utilizzati dagli artigiani etruschi. Tuttavia talvolta le affinità fra Foce del Sele e alcuni monumenti dell'Etruria sono tali per cui non si possono giustificare soltanto pensando all'appartenenza ad un repertorio comune: la lotta fra Eracle, Hera

¹⁵ Per esempio un rilievo di terracotta da Selinunte a Palermo (Zancani, Atti, p. 82, tav. 21a; LIMC 1, s.v. Alkyoneus, 2; van KEUREN, tav. 19b) e il rilievo a Basilea (nota 18). Per il tema si veda anche J. De La Genière, in L'epos greco in Occidente. Atti XIX Conv StMagnaGrecia, Taranto 1979, Napoli 1989, p. 71 s.

SKMagnaGrecia, Taranto 1979, Napoli 1989, p. 71 s.

16 Paris, Louvre E 631: MARTELLI, CerEtr, p. 291, n. 86, tav. 133 con bibliografia precedente; cfr. anche l'idria ceretana, Vaticano 229: LIMC I, sv. Alkyoneus, 31*; HEMELRUK, op.cit., p. 37 ss., figg. 28, 29; p. 207, nota 132, tav. 80.83; VAN KEUREN, Iav. 20c.

¹⁷ Heraion II, p. 204 ss., n. 15, tav. 37,1; 74; ZANCANI, Atti, p. 76 ss., n. 38, tavv. 19-20; van Keuren, p. 72 ss., tavv. 8-9.19a.

¹⁸ M. SCHMIDT, in Festschrift für Frank Brommer, Mainz 1977, p. 265 ss., tavv. 71-72; van KEUREN, tav. 20a-b. Per la metopa raffigurante l'uomo nel calderone (Heraion II, p. 350 ss., n. 32; SCHMIDT, cit., tav. 71a); si veda in questo volume anche la relazione di M.A. Rizzo e M. Martelli.

ed i Satiri ci è noto nell'Occidente, nello schema arcaico, finora esclusivamente dal *Thesaurós* della Foce del Sele e dell'Etruria¹⁹.

Così anche la dea che porta un disco, nella quale P. Zancani Montuoro ha riconosciuto Iris²⁰ — interpretazione che ritengo comunque più probabile rispetto a quella, pure presa in considerazione da Paola Zancani Montuoro e ancora accolta recentemente dalla van Keuren²¹, secondo cui nella figura andrebbe vista Eris, portatrice di disco (il disco solare?) trova il suo più diretto confronto in Etruria, mentre sembra finora priva di un corrispettivo nell'arte magnogreca. L'idea di una divinità che porta il disco solare proviene dall'oriente: gli scarabei della Grecia orientale rappresentano il disco sempre relativamente piccolo come, ad esempio, nell'esemplare che ha suggerito l'identificazione con Iris²². Oueste figurazioni greco-orientali costituiscono in definitiva la razionalizzazione di un altro schema, in cui il collegamento fra disco e corpo umano risulta molto meno spiegabile e molto meno logico²³, — uno schema, che è assai probabilmente una variazione greca del dio solare dell'Oriente, che viene rappresentato come una mezza figura circondato da un cerchio di raggi²⁴. Solo nella metopa della Foce del Sele e su uno specchio etrusco della prima metà del V secolo un disco25 enorme

¹⁹ Per questo tema si veda la relazione di E. Simon.

²⁰ Heraion II, p. 237 ss., n. 20, tav. 41.81; LIMC V, s.v. Iris, 3*.

²¹ VAN KEUREN, p. 103 ss., tav. 30. Certamente i confronti citati dalla Zancani Montuoro a favore della sua interpretazione in nessun caso possono essere riconosciuti con sicurezza come immagini di *Iris*, ma per lo meno sono sicuramente portatori del disco solare, il quale non ha bisogno necessariamente dell'indicazione dei raggi, ma può esser rappresentato, in età arcaica, anche senza raggi o con raggi semplicemente incisi (o forse dipinti?) all'interno, come si vede bene già negli esemplari citati dalla Zancani Montuoro e dalla van Keuren. Non è molto convincente, addurre l'incertezza di questi confronti a favore di un'altra interpretazione, per la quale non c'è nessun confronto. Proprio la stretta affinità iconografica con lo specchio etrusco discusso successivamente (nota 22) rende più probabile la congettura di un disco ornato con raggi dipinti all'interno o del tutto privo, che di un disco decorato da un *gorgoneion* o da un'altra immagine terrificante.

²² Calcedonio. Oxford, Ashmolean Mus. 1966.595: Heraion II, p. 245, fig. 52; J. BOARDMAN, Archaic Greek Gems, London 1968, p. 31 s., n. 40, tav. 3; J. BOARDMAN, M.-L. VOLLENWEIDER, Catalogue of the Engraved Gems and Finger Rings I, (Ashmolean Muscun Oxford), Oxford 1978, p. 12, n. 60, tav. 12 (con ulteriore bibliografia): VAN KEUREN, p. 104, tav. 31a; LIMC V, s.v. Iris, 5. L'identificazione come Iris è basata sul caduceo davanti alla figura. Per una raffigurazione simile, senza il caduceo: BOARDMAN, op. cit., p. 31, n. 41, tav. 3; cfr. anche le monete di Mallos in Cilicia (Heraion II, p. 249, fig. 54; LIMC V, s.v. Iris, 10-11).

²³ Scarabeo di corniola. Toronto 926.7.3 e Péronne, Coll. Danicourt: BOARDMAN, op. cit., p. 31, nn. 42-43, tav. 3; Ib., Greek Gems and Finger Rings, London 1970, p. 180, n. 287, fig. 287.

²⁴ E.D. VAN BUREN, Symbols of the Gods in Mesopotamian Art, Roma 1945, p. 94 sp. 102 s.; H.W. WARD, The Seal Cylinders of Western Asia, Washington 1910, p. 222, fig. 673; p. 224 ss., figg. 676, 679, 682, 684, 685, 687; A. MOORTGART, Die Kunst des alten Mesopotamien, Köln 1967, fig. 257.

²⁵ Berlino, Staatl. Mus. Fr. 33: Heraion II, p. 246 s., fig. 53; van Keuren, p. 105, fig. 8: LIMC V, s.v. Helios/Usil, 18.

viene portato da una figura che risulta assai piccola almeno in relazione al disco stesso. Ne deriva l'impressione che il trasporto del disco richieda un considerevole sforzo; manca, dunque, il collegamento agevole ed immediato fra divinità e sole, che caratterizza i modelli orientali e che anche si ritrova in raffigurazioni del dio del sole in Etruria²⁶. Solo lo specchio ripete lo schema della Foce del Sele, e perciò mi sembra legittimo supporre una dipendenza diretta nonostante la differenza di cronologia.

Il distacco cronologico fra le metope della Foce del Sele e le opere etrusche che ne furono influenzate, è, in altri casi, ancora più grande. Ma prima di discutere questi episodi, vorrei almeno menzionare tre temi particolarmente amati negli stessi anni nello Heraion alla Foce del Sele e in Etruria, anche se sono rappresentati o in schemi diversi o in schemi così comuni nell'arte arcaica, che la loro derivazione dal ciclo della Foce del Sele risulta incerta. Il primo, la punizione di Tityos, è fra le imprese di Apollo quella più frequentemente rappresentata nell'arte etrusca arcaica, e tuttavia lo schema dello Heraion del Sele appare finora non documentato in Etruria²⁷. Lo stesso vale per il secondo tema. l'agguato di Achille, nelle cui raffigurazioni in Etruria vediamo molti alberi, ma non la palma, dietro la quale nella metopa Achille si nasconde28. Il terzo tema, il ratto del tripode, sia alla Foce del Sele che nell'arte etrusca è rappresentato secondo uno schema simile che tuttavia è diffuso ovunque nell'arte arcaica, sicché è impossibile dire da dove gli Etruschi l'abbiano mutuato²⁹. Ma, nonostante ciò, anche questi tre temi sono prove di un interesse comune verso gli stessi episodi mitici nella Magna Grecia e nell'Etruria arcaica.

Ma ritorniamo ai temi ai quali gli Etruschi si sono interessati anche dopo il periodo arcaico. I Cercopi sono stati raffigurati tanto nella toreutica del Peloponneso nord-orientale e nella ceramica attica arcaica e di stile severo, quanto nei santuari magnogreci e siciliani del VI secolo³⁰. Tuttavia avanzerei l'ipotesi seguente: il fatto che essi vengano rappresentati ancora nel IV o nel III secolo su scarabei etruschi³¹ potrebbe

²⁶ LIMC V, s.v. Helios/Usil, 12, 14, 16, 17.

²⁷ Per le metope: *Heraion* II, p. 316 ss., nn. 28 e 29, tav. 48.102, 103; E. Simon, in *Jul* 82, 1967, p. 279 ss., figg. -2-3. Per tale episodio nell'arte etrusca: G. CAMPOREALE, *StEtr* XXVI, 1958, p. 3 ss.; *LIMC* II, sv. Apollon/Aplu, 1*-6.

²⁸ Per la metopa: Heraion II, p. 222 ss., n. 18, tav. 39.77, 78: LIMC I, s.v. Achilleus, 279*. Per la scena nell'arte etrusca: LIMC I, s.v. Achle, 11*-16. Gli alberi sono particolarmente numerosi nell'affresco della tomba dei Tori (Achle 14, con lett.)

²⁹ Per la metopa: Heraion II, p. 178 ss., n. 12, tav. 34, 66-68. Per tale tema nell'arte etrusca: LIMC II, s.v. Apollon/Aplu, 14*-19. La più antica rappresentazione su uno scarabeo, ora a Boston, Mus. of Fine Arts (Apollon/Aplu, 14*) è assai vicina alla metopa. Per lo stesso schema in Grecia: LIMC II, s.v. Apollon, 1013*-1019*, 1024-1028, 1031.

³⁰ Heraion II, p. 185 ss., n. 13, tav. 35, 69-71, con una ampia scelta di altri monumenti greci e magnogreci; cfr. anche F. Brommer, Herakles II, Darmstadt 1984, p. 28 ss.

³¹ Heraion II, p. 195, fig. 47; P. Zazoff, Etruskische Skarabäen, Mainz 1968, p. 163, p. 657

essere dovuto alla presenza del tema nell'arte magnogreca. Solo là, infatti, i Cercopi trovano una rappresentazione monumentale, mentre nella madrepatria la punizione dei Cercopi è soltanto una delle numerose imprese di Eracle, rappresentata tra l'altro non troppo spesso e solo nelle arti minori. In Magna Grecia inoltre il mito viene raffigurato ancora nel IV secolo³², mentre in Grecia le riproduzioni nell'arte figurata si fermano al primo quarto del V secolo³³. Lo scarabeo etrusco, tuttavia, non ha nulla a che fare con le contemporanee pitture vascolari italiote, ma segue lo schema arcaico dell'episodio.

Tradizioni figurative mantenutesi così a lungo, come nel caso dei Cercopi, non sono rare in Etruria: anche la nascita di Atena viene rappresentata su specchi etruschi del IV e III secolo³⁴ secondo lo schema arcaico: la dea esce in dimensioni ridottissime dalla testa di Giove. Una tale composizione sarebbe stata inconcepibile in Grecia dopo il frontone orientale del Partenone; in Etruria invece si è conservata fin quasi all'inizio dell'Ellenismo.

Oltre al mito dei Cercopi, anche altri due temi del ciclo della Foce del Sele sembrano influenzare opere etrusche ugualmente distanti dal punto di vista cronologico. Nella Tomba François e nella Tomba dell'Orco si vede una piccola figura alata sopra il sasso che Sisifo invano spinge verso l'alto³⁵. Nella Tomba François sono — o erano — riconoscibili un'ala, una piccola parte di una veste e forse di un braccio. Nella Tomba dell'Orco solo una minima parte di un'ala è conservata accanto all'iscrizione che reca il nome del personaggio tupi sispeśa, secondo la lettura di Mauro Cristofani — cioè la Poiné di Sisifo. Anche se le figure forse non avevano i tratti orribili del demone della metopa³⁶ — ma anche l'aspetto «bello» che vediamo in disegni integrativi di ambedue gli affreschi³⁷ è una ricostruzione moderna — ed anche se queste

³² Pelike lucana Malibu 81.AE.189: F. BROMMER, «Greek Vases in The Paul J. Getty Museum 2», Occasional Papers on Antiquities 3, 1985, p. 203 s., fig. 25; R. VOLLKOMMER, Herakles in the Art of Classical Greece, Oxford 1988, p. 25, n. 177: Eracle regge i Cercopi sospesi all'arco; cratere apulo con scena fliacica, Catania 4232: TRENDALL, CAMBITOGLOU, RVAp I, p. 100, n. 250; BROMMER, Herakles II, p. 30, fig. 12; VOLLKOMMER, op.cit., p. 72, n. 516: i Cercopi in una gabbia.

³³ Le ultime raffigurazioni dei Cercopi portati da Eracle sono un cratere a volute del pittore di Geras (Heraion II, p. 195, fig. 46; BEAZIEV, ARV², p. 287,27) e delle lekythoi tarde a figure nere (v. Heraion II, p. 190, nota 4; F. BROMMER, Vasenlisten zur griechischen Heldensage, Marburg 1973, p. 98).

³⁴ LIMC II, s.v. Athena/Menerva, 217-220.

³⁵ Tomba François: F. MESSERSCHMIDT, Nekropolen von Vulci, (Jdl-EH 12), Berlin 1930, p. 129 s., tav. 8; Etruskische Wandmalerei (a cura di S. STEINGRÄBER), Stuttgatt-Zurich 1985, p. 387, fig. 408. Tomba dell'Orco: MESSERSCHMIDT, opciti, p. 130, fig. 94; Etruskische Wandmalerei, p. 339, fig. 254; M. CRISTOFANI, in Tarquinia: Ricerche, scavi e prospettive (Atti del Convegno Internazionale di Studi, Milano 24-25.6.1986), Milano 1987, p. 200, tavy. 53,21-54,23.

ZANCANI, Atti, p. 60 ss., n. 36, tav. 11; E. SIMON, in JdI 82, 1967, p. 275 ss., fig. 1.
 MESSERSCHMIDT, op.cit., fig. 84, 94.

non si aggrappano alle spalle di Sisifo, bensì al masso, che nelle varianti recenti l'eroe porta sulle spalle, tuttavia la loro funzione rimane la stessa del demone della Foce del Sele: cioè quella di aggravare in maniera diretta la fatica di Sisifo e di far ricadere continuamente il masso. Nella ceramica italiota³⁸ quasi contemporanea agli affreschi etruschi, invece, la scena viene rappresentata in una maniera diversa: una Erinni con le fattezze di donna, grande come le altre figure, si occupa del penitente e lo sprona. Nuovamente dobbiamo constatare che le rappresentazioni etrusche sono più vicine allo schema arcaico che a quello contemporaneo greco.

L'influsso più intenso e più persistente si manifesta in un tema finora conosciuto solo da esempi dell'Italia centro-meridionale: l'eroe che cavalca una tartaruga³9. Manca a tutt'oggi un'interpretazione sicura, ma, fra tutte le proposte avanzate³0, quella di Paola Zancani Montuoro mi sembra l'unica che può aspirare ad avere qualche probabilità. Come è noto, la studiosa ha identificato l'eroe in Ulisse — prendendo le mosse dall'albero di fico che in uno skyphos di Gela, con la stessa scena, cresce sulla roccia a destra⁴1. Dopo il naufragio, in cui perde tutti i suoi compagni e le sue navi, Ulisse — secondo il racconto di Omero (Od. XII, 426 ss.) — viene spinto nuovamente presso Cariddi e può salvarsi solo aggrappandosi all'albero di fico che cresce sopra la roccia. Invece di lasciarsi cadere sui resti della chiglia della sua nave, rigettati dal gorgo

³⁸ ZANCANI, Atti, p. 67, tav. 14d, e; M. PENSA, Rappresentazioni dell'oltretomba nella ceramica apula, Roma 1977, p. 35 e 42, fig. 5, tav. 3; TRENDALL, CAMBITOGLOU, RVAp I, p. 431, n. 82; II, p. 533, n. 282, tav. 194.

³⁹ Heraion II, p. 301 ss., n. 27, tav. 47, 90-91; Zancani, Odisseo, p. 221 ss.; van Keu-REN, p. 139 ss., tav. 40b.

⁴⁰ I. Jucker, Der Gestus des Aposkopein, Zürich 1956, p. 93 ss.: Eracle in viaggio verso l'Ade sulla tartaruga, presa in prestito da Ermete per portare via Cerbero. In realtà l'«antro» nero sullo skyphos dopo la pulitura si è rilevata essere un'integrazione moderna (vedi infra), e la tartaruga di Hermes è piuttosto un rettile piccolo, adatto per costruirne una lira, e non un'enorme animale marino; l'eroe inoltre non tiene mai un attributo di Eracle (clava, arco, leonté). C. KERÉNYI, Die Heroen der Griechen, Zürich 1958, p. 239: Teseo sul guscio della tartaruga di Skiron. O. Touchefeu-Meynier, Thèmes odysséens dans l'art antique, Paris 1968, p. 275 ss.: Ulisse, o un mito locale o forse Eracle. VAN KEUREN, p. 139 ss., discute dettagliamente le altre interpretazioni. La sua proposta, nel riconoscere Tantalos, si basa su uno scarabeo etrusco (op.cit. tav. 43b; ZAZOFF, op.cit. a nota 31, p. 201, n. 1333) che raffigura Tantle o Taitle con un'idria o un'anfora vuota e, in basso, una piccola tartaruga, e sulla presenza degli alberi da frutta sullo skyphos di Gela. Le rappresentazioni etrusche e romane del personaggio sulla tartaruga (v. infra note 42-46) vengono separate dalle due magnogreche; per le prime l'interpretazione come Ulisse viene accettata. Non è logico argomentare sulla base di uno scarabeo etrusco con una rappresentazione del tutto diversa, mentre le scene etrusche assai più simili e differenti solo in pochi particolari, vengono escluse. Inoltre la tartaruga sullo scarabeo è vicina ad una fonte, che la caratterizza come un rettile terrestre, mentre per quella che porta l'eroe, a causa della sua grandezza, dovrebbe trattarsi di una tartaruga marina.

⁴¹ Palermo, Mus. Reg.: Heraion II, p. 305, fig. 72 (prima della pulitura); Zancani, Odisseo, p. 223 ss. con figg.; Touchefeu-Meynier, op.cit., p. 276, n. 506, tav. 39,2; van Keuren, p. 142 ss., tav. 41b, 42.

di Cariddi, secondo una supposta versione post-omerica e magnogreca, Ulisse si sarebbe salvato saltando sul guscio di una grossa tartaruga marina. Forse già nello skyphos siceliota, e certamente su uno specchio etrusco del IV secolo⁴² si distingue un ramo, con piccoli frutti, che, pendendo davanti alla testa dell'animale stimola il suo appetito e fa sì che avanzi in superficie, anziché immergersi nell'acqua. Il fatto che quell'utile ramoscello manchi nella metopa del Sele, non è un motivo per escluderla dall'ambito tipologico delle altre rappresentazioni e interpretarla in modo diverso, come ha voluto recentemente la van Keuren⁴³. Il nucleo della versione del mito consiste nel fatto, che Ulisse può salvarsi e allontanarsi da Cariddi sul guscio di una tartaruga marina. Il ramo, con cui stimola l'animale a nuotare, è un dettaglio che mostra l'astuzia dell'eroe, ma non è necessario né alla costruzione né alla comprensione della scena.

In una serie di rilievi di bronzo, che fungono da attacco inferiore per anse di brocche carenate etrusche⁴⁴, il personaggio che cavalca la tartaruga non tiene un ramoscello, ma sembra avere qualcosa nella mano sinistra, forse dei piccoli frutti che offre da mangiare al rettile con la mano destra. Quasi contemporaneamente al periodo dei rilievi in discussione, cioè all'ultimo quarto del V secolo — la precisa datazione degli attacchi si ricava dalla tipologia delle brocche⁴⁵ — compare una serie di scarabei col medesimo motivo, cui fanno seguito nel periodo ellenistico pietre da anelli incise⁴⁶. Il tema trova un'ultima, tardiva rappresentazione su alcune gemme di età augustea⁴⁷ — e là il cavalcatore finalmente è definito in modo inequivocabile come Ulisse dalla presenza del *pilos*. Tutto questo materiale, come ripeto, è stato raccolto già da

⁴² Firenze, Mus. Arch. 75874: *Heraion II*, p. 308, fig. 74; Touchefeu-Meynier, op. cit., p. 278 n. 513; van Keuren, p. 141, nota 29.

⁴³ Non è assolutamente escluso, che nella mano dell'eroe sulla metopa vi fosse qualcosa dipinto; tuttavia, anche la mancanza del ramo sarebbe facilmente spiegabile, v. ZAN-CANI, Odisseo. p. 225 s.

⁴⁴ Heraion II, p. 307, fig. 73; TOUCHEFEU-MEYNIER, op.cit., p. 277, nn. 507-508; VAN KEUREN, p. 140, con tre altri esemplari in nota 27, tav. 41a.

⁴⁵ Al gruppo, appartengono anche plachette con un augure, un aruspice (si veda: Gli Eruschi. Una nuova immagine [a cura di M. CRISTOFANI], Firenze 1985, figg. a p. 144) e un guerriero caduto in ginocchio (L/MC V, s.v. Kapaneus, 56). Solo due esemplari provengono da corredi, che coprono un periodo che va dalla seconda metà del V fino al tardo IV secolo a.C.: uno da Aleria, t. 155, (inedito), l'altro da Norchia, Pian delle Vigne (E. COLONNA DI PAOLO, G. COLONNA, Norchia I, Roma 1978, p. 52, nota 99; p. 111). Per la tipologia e la discussione dei corredi devo rimandare a un lavoro in preparazione: I. KRAUSKOPE, Frontzeschnabelkannen mit Bauchknick. Eine etruskische Form, c.s.

⁴⁶ Heraion II, p. 308 ss., fig. 75 a-d; TOUCHEFEU-MEYNIER, op.cit., p. 277, nn. 509-517; VAN KEUREN, p. 140 s., nota 28; ZAZOFF, op.cit. a nota 31, p. 88 s., nn. 160-161, tav. 33; p. 189, nn. 1135-1136; W. MARTINI, Die etruskische Ringsteinglyptik (RM-EH 18), Heidelberg 1971, p. 147, n. 184; 151, n. 233.

⁴⁷ Heration II, p. 309, fig. 75e-f; TOUCHEFEU-MEYNIER, op. cit., p. 279, nn. 518-519; VAN KEUREN, p. 141, nota 30; per esemplari repubblicani cfr. anche G.M. RICHTER, in AIA 74, 1970, p. 333 s., tav. 83, 12-13.

Paola Zancani Montuoro.

Ella ha dunque ravvisato nella versione del salvataggio di Ulisse da Cariddi a mezzo di una tartaruga, un mito magnogreco che eventualmente potrebbe risalire a Stesicoro. Infatti Ulisse è presente in molti miti occidentali. Non solo gran parte delle sue avventure vengono situate in Occidente, ma anche Ulisse è detto padre di molti figli, ai quali diverse città italiche ascrivevano la loro fondazione e che vengono ritenuti progenitori di alcuni popoli italici. I nomi di Latinos, Auson, Ardeas e Anteias (fondatore di Anzio) non hanno bisogno di spiegazioni; perfino un Rhomos è stato chiamato ad infoltire questo gruppo di eroi fondatori appartenenti alla stirpe di Ulisse⁴⁸. Certamente non tutto risalirà a buona tradizione antica, ma neanche tutto dovrà essere ritenuto frutto di invenzioni tarde.

L'interesse tributato dagli Etruschi al motivo dell'eroe che cavalca la tartaruga forse è meno sorprendente, se si tiene presente, in quale misura l'Etruria e l'Italia centrale sono interessate da queste tradizioni. Già Esiodo alla fine della Teogonia parla dei figli di Ulisse e di Circe, Agrios e Latinos, sovrani dei Tyrsenoi nelle Isole dei Beati (1011 ss.) «οί δὴ τοι μάλα τῆλε μυχῷ νήσων ἰεράων πᾶσιν Τυρσηνοῖσιν ἀγακλειτοῖσιν ἀνασσον» (1015 s.)*9. Telegono al verso 1014 sarebbe invece una interpolazione tarda*0. Ma di solito è lui il più famoso fra i figli di Ulisse non nati da Penelope. A lui diverse tradizioni ascrivono la fondazione o di Praeneste o di Tusculum*1; uno dei suoi figli viene chiamato Italos.

Non vorrei discutere queste fonti in particolare; quanto accennato dovrebbe bastare a rendere accettabile, o almeno non improbabile l'ipotesi, che anche città e famiglie etrusche possano aver riferito la loro origine a figli d'Ulisse e dunque, in ultima analisi, all'eroe medesimo. Induce a riflettere il fatto che le immagini dell'eroe che cavalca la tartaruga compaiano soprattutto su oggetti di uso privato quali, ad esempio, le gemme incise, talvolta utilizzate come sigilli. I clienti degli incisori, quando volevano acquistare gemme o anelli da sigillo, certamente sceglievano non soltanto qualcosa di bello, ma anche un motivo che permettesse loro un riferimento personale purchessia. E siccome l'offerta

⁴⁸ Le fonti sui singoli eroi sono raccolte nei corrispondenti articoli in W.H. ROSCHER, Ausführliches Lexikon der griechischen und römischen Mythologie 1, Leipzig 1884-1890, p. 365, s.v. Anteias; p. 474, s.v. Ardeas; p. 734, s.v. Auson; II, 2, 1894-1897, p. 1904 s.s., Latinus; IV, 1909-1915, p. 166 s., s.v. Romulus, Romos; vedi anche III, 1897-1902, p. 631 ss., s.v. Odysseus. Per Romos e il rapporto di Ulisse con i miti della fondazione di Roma, si veda G. D'Anna, in L'epos greco in Occidente, op.cit. a nota 15, p. 234 ss.

⁴⁹ Contro la tesi — sostenuta anche da M.L. West (HESIOD., *Theogony*, Oxford 1966, p. 435 s.) —, che vuole riconoscere un'interpolazione forse della metà del VI sec. a.C. nei versi concernenti *Agrios e Latinos*; si veda G. ARRIGHETTI, in *L'epos greco in Occidente*, op.cit. a nota 15, p. 31; G. PUGLIESE CARRATELLI, in *ParPass* XXVI, 1971, p. 410 s.

⁵⁰ West, op.cit., p. 435: «the interpolation may be of Byzantine date».

⁵¹ ROSCHER, op.cit., V, 1916-1924, p. 253, s.v. Telegonos; RE V A 1, 1934, p. 319, s.v. Telegonos; cfr. anche WISEMAN, citato a nota 54, p. 209 (p. 154).

deve rispondere alla domanda, anche gli incisori avranno dovuto rispettare tali esigenze. È questo uno dei pochissimi punti, in cui non posso concordare con l'opinione di Paola Zancani Montuoro. Ella scrive in una nota nel già menzionato articolo su «Odisseo a Cariddi»⁵²: «Questa abbondanza di repliche sulle gemme non sta a dimostrare la popolarità del soggetto in Etruria, ma piuttosto la diffusione dello schema nel repertorio, che gli intagliatori sfruttavano, senza discernimento né cognizione del significato». È certo che, talvolta, alcuni particolari del modello venivano mal intesi dagli artigiani etruschi, ma, a mio parere, tanto il cliente quanto l'artista dovevano avere un'idea del significato delle figure incise.

Vorrei citare un altro testo: Ateneo53 menziona un tal Kallikrates che era così δεινός — qualunque sia il significato di δεινός in questo contesto - che non solo portava un sigillo con l'immagine di Ulisse, ma perfino dava ai suoi figli nomi come Telegonos e Antikleia. Evidentemente Kallikrates voleva far credere che la sua famiglia vantava antiche relazioni - certamente non ben definite - con Ulisse. La menzione del sigillo nel testo di Ateneo dimostra l'importanza attribuita alle figure incise nelle gemme. Tutto questo viene raccontato in un contesto negativo. Kallikrates è un κόλαξ alla corte di Tolomeo Filadelfo. La cosa in sé, tuttavia, non è necessariamente censurabile; censurabile è solo l'esagerazione del protagonista. Infatti, parecchie gentes romane facevano risalire la loro origine ad eroi greci o troiani, come sappiamo bene non solo per Cesare ed Augusto, ma anche per molti altri già ben prima di loro54. Così per esempio la gens Mamilia da Tusculo considerava Telegono il suo progenitore55; un membro della gens, Caius Mamilius Limetanus nell'anno 82 a.C. scelse proprio il motivo di Ulisse con il cane Argo come soggetto di una moneta⁵⁶, chiaramente volendo alludere alla presunta origine della sua famiglia. Lo stesso motivo ricorre anche su gemme italiche del periodo ellenistico57.

⁵² ZANCANI, Odisseo, p. 222, nota 1.

⁵³ VI, p. 251d.

⁵⁴ Tutte le fonti sono state raccolte da T.P. WISEMAN, «Legendary Genealogies in the Late-Republican Rome», Greece and Rome 21, 1974, p. 153 ss.; ristampato in T.P. WISEMAN, Roman Studies. Literary and Historical, Liverpool 1987, p. 207 ss. con l'aggiunta di letteratura nuova a p. 381. Qui viene citata per prima la pagina di Roman Studies, e tra parentesi quella della prima pubblicazione (cfr. anche nota 51).

⁵⁵ Liv. 1,49,9; Dio.Hal. 4,45; per ulteriori fonti v. Wiseman, art. e op.cit., p. 209 (p. 155), nota 7.

M.H. CRAWFORD, Roman Republican Coinage, Cambridge 1974, p. 375 s., n. 362, tav. 47; la figura di Ulisse appare già come «Beizeichen» sull'aes grave della serie con lanus e prora: op. cit., p. 219 s., n. 149, tav. 25.

⁵⁷ A. Furtwangler, Antike Gemmen, Leipzig-Berlin 1900, tavv. 20,64-65; 27,47; Touchefeu-Meynier, op.cit. a nota 12, p. 227 s., nn. 409-414. Il motivo risale almeno fino al tardo IV sec.: anello d'oro, Taranto, Mus. Arch. 12.019 (G. Becatti, Oreficerie antiche, Roma 1955, tav. 81,329; G.M.A. Richter, The Engraved Gems of the Greeks and the Etruscans, London-New York 1968, fig. 228; J. BOARDMAN, Greek Gems and Finger Rings, London-New York 1968, fig. 228; J. BOARDMAN, Greek Gems and Finger Rings, London-New York 1968, fig. 228; J. BOARDMAN, Greek Gems and Finger Rings, London-New York 1968, fig. 228; J. BOARDMAN, Greek Gems and Finger Rings, London-New York 1968, fig. 228; J. BOARDMAN, Greek Gems and Finger Rings.

A me sembra possibile, pertanto, interpretare in maniera simile le gemme coll'eroe sulla tartaruga. Ma, mentre il motivo di Ulisse con il cane sembra di creazione tardo-classica, il personaggio che cavalca la tartaruga non viene più raffigurato in Magna Grecia dopo la metà del V secolo. Necessariamente gli Etruschi dovevano averlo conosciuto prima, molto probabilmente già nel periodo arcaico, al tempo del ciclo delle metope della Foce del Sele. Quando e dove una famiglia etrusca poté adottarlo come immagine di progenitore non sappiamo, ma deve essere successo probabilmente già nel V secolo.

Per quanto concerne il motivo di Ulisse sulla tartaruga, constatiamo dunque una lacuna fra i monumenti magnogreci del VI e dell'inizio del V secolo, e la serie etrusca, che si inaugura solo alla fine del secolo stesso. Tuttavia altre serie con rappresentazioni di eroi greci ebbero inizio esattamente in concomitanza con questa lacuna, che perciò è forse solo una lacuna determinata dai ritrovamenti. In tal senso devo servirmi di un esempio che non ha nulla a che fare con il ciclo del Sele: quello di Capaneo, così spesso raffigurato, già dall'inizio del V secolo e fino al periodo repubblicano, su gemme etrusche ed italiche⁵⁸. Ma Capaneo viene messo in rilievo non solo nell'arte etrusca, ma anche in Apulia. nella famosa trozzella messapica ora a Copenaghen⁵⁹. Qui su un lato del vaso solo Capaneo viene indicato da una didascalia col suo nome, mentre sull'altro lato avviene lo stesso per Enea ed Afrodite, come M. Tiverios ha osservato. Il ruolo di Enea e di sua madre è notissimo60, di Capaneo sotto quell'aspetto non sappiamo nulla. Nemmeno il figlio Sthenelos è stato tramandato come fondatore di città italiche. Tuttavia abbiamo almeno uno scarabeo etrusco con l'effigie di un guerriero, a cui è ascritto il nome Stenule61, cosa notevole, in effetti, giacché in Grecia Sthenelos è stato raffigurato ancora molto meno di suo padre Capaneo⁶².

don 1970, fig. 757; Gli ori di Taranto in età ellenistica, Milano 1984-85, p. 285, n. 197). Per gemme raffiguranti Ulisse senza Argos v. BOARDMAN, VOLLENWEIDER, op.cit. a nota 22, p. 111 s., nn. 380-381, tav. 63 con un'elenco di altri esemplari. Per altre raffigurazioni del ritorno di Ulisse nell'arte etrusca e italica: E. HILL RICHARDSON, in RM 89, 1982, p. 27 ss.

⁵⁸ Krauskopf, op.cit. a nota 3, p. 41 s., p. 98 ss., tav. 18; *LIMC* V, s.v. *Kapaneus*, 8, 11, 15, 16, 29, 32-54.

⁵⁹ Ny Carlsberg Glyptothek 3417: M. Tiverios, in AA 1980, p. 511 ss.; LIMC I, s.v. Aineias, 42*; LIMC V, s.v. Kapaneus, 31*.

 $^{^{60}}$ Per la fortuna del mito di Enea in Italia v. da ultimo F. Zevi, in $L'epos\ greco\ in\ Occidente,$ op.cit. a nota 15, p. 247 ss.

⁶¹ FURTWÄNGLER, op. cit. a nota 57, Taf. 18,2; ZAZOFF, op. cit. a nota 31, p. 201, n. 1328.

⁶² Per Capaneo: TIVERIOS, art. cit., p. 521; LIMC V, s.v. Kapaneus. Stenelo è raffigura quasi sempre come figura secondaria, come compagno di Diomede nella guerra di Troia o in gruppi rappresentanti gli Epigonoi, v. EAA VII., p. 493 s., sv. «Stenelo» (E. Pariben); per i frammenti di un pinax da Penteskouphia cfr. inoltre LIMC I, s.v. Aineias 35; F. Lorber, Inschriften auf korinthischen Vasen, Berlin 1979, p. 76, n. 119, tav. 33, per l'anfora calcidese LIMC I, s.v. Achielas, 850° = Aineias, 58 = Alexandros, 90.

Anche questa volta c'è una traccia che conduce a Stesicoro; il poeta avrebbe raccontato, nella *Eriphyle*, che Capaneo sarebbe stato ridestato da Asclepio dopo la morte causata dal fulmine di Giove⁶³. Necessariamente, l'eroe deve avere quindi avuto un destino anche nella nuova vita, e forse questo lo portò in Italia.

Certo non tutti i miti locali dell'Occidente derivano da Stesicoro, e verosimilmente questi miti dovevano essere assai numerosi. Stesicoro è il più famoso dei poeti che hanno incluso l'Occidente nei loro racconti; e perfino di Stesicoro ci è giunto assai poco, e ancora molto meno degli altri, di gran parte dei quali forse non conosciamo nemmeno i nomié. Nelle città della Magna Grecia diventate grandi e potenti c'era ovviamente l'esigenza di costruirsi un passato mitico, un passato come lo avevano tutte le città della madrepatria. Non abbiamo molte prove del fatto che queste esigenze siano state appagate, ma esistono molti indizi in merito grazie all'arte figurativa.

Se supponiamo che il ciclo figurativo della Foce del Sele dia una coloritura magnogreca a molti miti di origine greca, forse con ciò possiamo spiegare il successo che — almeno in parte — esso ha avuto nell'arte etrusca. L'interesse etrusco per i miti greci risulta molto più antico del periodo cui risalgono le metope della Foce del Sele, cioè la metà del VI secolo, e sappiamo che veniva alimentato da molte fonti. Ma proprio nel santuario della Foce del Sele — se prendiamo quest'ultimo come emblema di tutto un ambito culturale — gli Etruschi videro più chiaramente ed intensamente ambientate in Occidente le vicende della mitologia greca, e là hanno trovato la possibilità di associare il loro passato ai miti greci, finalmente portati su scenari occidentali.

L'eroe sulla tartaruga ne sarebbe un ottimo esempio, anche l'interesse etrusco per Aiace, cui ho accennato all'inizio, potrebbe esser spiegato in questa maniera. Più tardi, nel V secolo, si aggiunsero altri eroi, altri cicli mitici, per esempio protagonisti del ciclo tebano come Capaneo, finché di tuttar questa pluralità di eroi fondatori e progenitori uno solo, Enea, supererà e sostituirà tutti gli altri nella coscienza comune, e compendierà in sé l'intera preistoria mitica dell'Italia centrale nella versione augusteo-virgiliana del suo destino.

INGRID KRAUSKOPF

⁶³ D.L. PAGE, *Poetae Melici Greci*, Oxford 1962, p. 107, n. 194, fr. 17; TIVERIOS, art. cit., p. 522.

⁶⁴ Uno dei primi nomi a noi trasmessi è quello di Xanthos (v. da ultimo M. GIGANTE, «Civiltà letteraria in Magna Grecia», in Megale Hellas, (a cura di G. PUGLIESE CARRATELLI), Milano 1983, p. 627, nota 13; per Xenokritos: p. 588; per la congettura di un epos per la battaglia della Sagra: p. 590 s.; per il mito nelle opere di Ibico p. 593 s.; C.M. BOWRA, Greek Lyric Poetry², Oxford 1961, p. 242 ss.

Per la possibilità che varianti occidentali delle saghe omeriche, basate eventualmentali lontane reminiscenze storiche «precoloniali» si siano formata già in una fase della poesia orale, v. G. MADDOLI, in *L'epos greco in Occidente*, op.cit. a nota 15, p. 164 ss.

AJAX IN ETRURIA (Tavv. XLIV-XLV)

'Aiace, il più semplice dei condottieri achei, grande e robusto, esuberante per il vigore disciplinato e gli impulsi delle passioni elementari...'

So Paola Zancani Montuoro contemplated the metope from the Heraion at the Foce del Sele - unfinished, but plainly depicting the suicide of Ajax (Tav. XLIV, 1). The Ajax she evokes is an admirable simpleton: the Ajax we extract from Homer. One of Homer's most memorable similes likens Ajax in the thick of battle to a donkey trespassing upon a wheatfield, being thrashed by angry farmers but steadily munching, reluctant to budge from the plunder of ripe grain (Iliad XI, 558). This is the Ajax who later figures in Shakespeare's Troilus and Cressida as 'beef-witted', an 'elephant', a man who 'wears his wits in his belly and his guts in his head.' And it is easy enough to view the flat cut-out metope at Paestum as that same flat, cut-out, predictable character. Ajax's brawny disposition towards simple principles may be located in the sub-Homeric stories of the hoplon krisis — the dispute between Aiax and Odvsseus over the arms of Achilles - and it can also account for his subsequent madness and suicide, I suppose. But we need to recognise that this is the character Cicero called Homericus Aiax2: Cicero's implication being that Homer's Ajax is not one and the same as the Ajax who figures in other fabulae. Beyond Homeric Ajax there are other characters under the name of Ajax, characters who may be more rounded, less straightforward, or differently developed. The Ajax who decorates a temple of Hera may be an alternative Ajax. The fabulae circulating amongst the colonists at Poseidonia may have invested the suicide of Ajax with some religious importance; what we see in that metope, with our Homeric vision, may hardly relate to what was seen by a late-sixth century B.C. visitor to the sanctuary of Argive Hera. In the context of the Foce del Sele temple, the image of the Suicide of Aiax probably holds a message about divine power: that justice is

¹ For the publication of the Ajax metope, see Zancani, Atti, pp. 70-76. I quote from

² Cfr. De Div. II, 82; Tusc. IV, 49.

in the hands of the gods — those, like Ajax, who take it upon themselves, are courting *hybris* — and risk heavensent madness and consequent disgrace.

Given the context; given that the image of Ajax is juxtaposed with images of characters such as Sisyphus, I imagine that the colonials at the Foce del Sele saw more hybris in the story of Ajax than anything else. Fair enough: the story may be read that way. No one would accuse them of misreading or abusing the myth. If myths were not stories we could adapt to our own wants and circumstances, myths would be pointless. The search for a definitive myth is a search in vain.

It follows that there is really no such thing in the ancient world as the 'banalisation' of myth. In the modern world (where AJAX is known to house-holders as a germ-killer and a stain-shifter), perhaps; but not in the ancient, where myth-making and myth-shaping are highly localised processes, and to call a given myth 'Greek' is rash, even after the age of Isocrates. It may be Athenian, or Cypriot, but not Greek; and it may be Paestan, or Latin, but not Greek. Cicero's specification of an Homeric Ajax was necessary because a variety of Ajaces was understood to exist. My object in this paper is to explain Aiax Tuscus, Etruscan Ajax; but before I get to Ajax in Etruria, I ought to sketch some of the variations, if only to show that the Etruscans were not extraordinary in their shaping of 'Greek' myth.

(1) Salaminian Ajax

For Homer — or his interpolators — Ajax is 'Lord of Salamis' (Iliad II, 557; VII, 198). Pausanias, when he visited Salamis (I.35, 3-5), saw a naos containing an ebony cult image of Ajax; Herodotus (VIII.64) tells us of the invocation of Ajax before the battle of Salamis. But Salaminian Ajax becomes translated into the archaic Athenian Ajax. Both Solon and Peisistratus coveted the island, and in their dispute with Megara were not above concocting Homeric verses to support the Athenian claim3. If Ajax were already established as a cult hero on Salamis, then it was necessary to show that he was also an Athenian cult hero. So before the end of the sixth century B.C., we find evidence of a cult in Athens centred on the son of Ajax, Eurysakes; and those who worshipped at the Eurysakeion calling themselves Salaminioi. Despite his non-Attic origins, Ajax is turned into one of the founders of the ten kleisthenian phylai; and members of the Aiantis phyle would congregate in the cult precincts of Eurysakes. The political motivation here is patently evident: Salaminian Ajax is usurped by Athens to validate the Athenian

³ M.P. NILSSON, Cults, myths, oracles and politics in ancient Greece, Lund 1951 (repr. Goteborg 1986), p. 29 ff.

annexation of Salamis. (It is worth noting, though, that the Megarians continued to worship Ajax, even at their colony of Byzantium⁴).

To know of these machinations is useful in the iconology of late sixth century B.C. Athenian art. Confronted by an apparent bias towards Ajax in the work of one outstanding vase-painter, Exekias, we might otherwise hazard all sorts of explanations. Thus Beazley: 'There was something in Exekias of Ajax: so that he could admire and understand the hero: slow, and strong, and at heart delicate's. Or John Boardman, looking to interpret the Ajax-Achilles dicing scene, finds in herodotus a story which provides an allegorical key to the image⁶. But put in the context of Athenian claims upon Salamis, the bias of Exekias devolves into a general Athenian bias. It may be that Exekias was of Salaminian origin'; and equally true, following Beazley, that Exekias grew personally fond of Ajax; but larger forces were at work, which involved the establishment of cult centres, and statues on the Akropolis⁸, and Exekias probably does no more than reflect these. Exekias attests to the midsixth century B.C. vogue for Salaminian Ajax.

(2) Pindaric Ajax

An interesting twist to the political manipulation of Ajax is given by Pindar. Pindaric Ajax is the Ajax not of Salamis but of Aegina. Descended, like Achilles, from Aeacus, Ajax is deployed in the 8th Nemean Ode as an emblem of decency; against him Odysseus, who (as Pindar reports, ll. 23-28) rigged the ballot for the Arms of Achilles. Clever negotiations violate brave deeds: thus Odvsseus betrays Ajax, supposedly his fellow-in-arms. The cheating element is not in Homer or the epic cycles so far as we know. Why does Pindar choose to make it important? Because his Aeginetan patrons, having assisted Athens against the Persians at Salamis in 480, were smarting at the treatment they received from Athens after the battle9. In the story of the hoplon krisis there is ample demonstration of guile over loyalty, of betrayal within an alliance. As Pindar implies, Aegina has played the role of decency (the part of Ajax, the island's adopted heroic forbear), while Athens has operated in the Odvssean manner: shifting, unprincipled, using votes and other newfangled democratic tricks.

⁴ L.R. FARNELL, Greek Hero Cults and Ideas of Immortality, Oxford 1921, pp. 308-9.
⁵ J.D. BEAZLEY, «Attic Black-figure: A Sketch», in ProcBritAc XIV, 1930, pp. 17-21, pp. 29-31.

⁶ J. BOARDMAN, «Exekias», in AJA 82, 1978, pp. 11-25.

⁷ M. Moore, «Exekias and Telamonian Ajax», AJA 84, 1980, pp. 417-34.

⁸ H. Momsen, «Zur Deutung der Exekias-Amphora im Vatikan», in Proceedings of the Third Symposium on Ancient Greek and Related Pottery, Copenhagen 1988, pp. 445-54.
9 N. BROWN, «Pindar, Sophocles, and the Thiry Years' Peace», TAPA LXXXII, 1951, pp. 1-28.

(3) Sophoclean Ajax

The Ajax of Sophocles is not the Shakespearean caricature of brawn without brain. No: the Sophoclean Ajax has many admirable qualities. and is great (megas) in more than just his mucles. His rugged adherence to the 'cavalier vein' sets him apart, making him unique or alone (monos), and that is what most affects us. 'Honour in life, or honour in death: there is no other thing a nobleman can ask for'. But Sophocles wants us to see that Ajax if fossilised - in 'an aristocratic, heroic, halfmythic world which had its limitations but also its greatness, a world in which father was like son and nothing ever changed, in which great friendships, and also great hatreds, endured forever'10. As such, he would be an outsider to the world of fifth-century B.C. Athens. He is dystrapelos, a fixed man; he ought to be more like Odysseus, cleaving to the quality identified by Pericles as germane to Athenian democracy that is, to be quick and flexible, or eutrapelos. In other words, the Sophoclean Ajax is not a political animal, not a creature of the polis; and so 'it is an essential dynamic of Sophocles' tragedy that Ajax should seem both an outstanding hero and also unacceptable in society'11. Ajax has no time for the ballot-box. In fifth-century terms, he is a public enemy, contemptuous of the demos as so many vote-wielding snivellers.

By the time that Sophocles' Ajax was performed in Athens, the statue of Ajax and Achilles dicing was amongst the rubble of the Perserschutt; the issue of the Athenian claim upon Salamis had faded (though we may note a romance that the young Sophocles was chosen to lead a victory chorus after the battle of Salamis); a dramatist could afford to stand back and reconsider the roots of the heroisation of Ajax. I think that was what Sophocles set out to do. The very structure of the play, with its climax not in the death of Ajax but the argument over whether he should be granted burial, suggests this purpose. A fifth-century audience would be disposed to recognise the 'perverse kind of nobility' which Sophocles extracts from his protagonist's derangement¹² — and could be made to think through the heroic status of Ajax. What is heroic about a man who disdains democratic procedures, tries to kill his fellowwarriors, massacres a herd of sheep and then impales himself on his own sword?

Quite, Sophocles does not so much attempt a 'rehabilitation' of Ajax (Ajax, in Athens, was never in any disgrace), as a raise awkward questions about the stuff of heroism. His achievement is to offer answers: to distance Ajax from fifth-century ideals, to make the actions of Ajax the forgiveable fruits of prehistoric values, and temper any

¹⁰ B. KNOX, «The Ajax of Sophocles», HSCP LXV, 1961, pp. 1-37.

¹¹ S. GOLDHILL, «The Great Dionysia and Civic Ideology», JHS CVII, 1987, p. 70.

¹² E. WILSON, The Wound and the Bow, London 1961, p. 262.

nostalgia for such values with the delineation of a dangerous, unsociable Aiax.

* *

The outline of a Sophoclean Ajax is an important prolegomenon to locating an Etruscan Ajax. The Etruscan documentation of Ajax is large, extending to stelai, vases, tomb-paintings and finger-rings: but it does not include an extant play, and inevitably our vision of the Etruscan evidence is influenced by the Ajax we know from Sophocles. Whenever an image of Ajax committing suicide confronts us, the voice of our classical training tells us to rummage for an appropriate Sophoclean line¹³. Well, I suppose that Sophocles' Ajax may have been produced in Etruria: we know of an Etruscan dramatist called Volnius, who might have translated Sophocles, and we know of two Roman Republican bards, Pacuvius and Accius, who wrote tragedies along the line of the Aeschylean Hoplon krisis (i.e. Armorum iudicium). Certainly one ought to cite the Etruscan red-figure vase (from Chiusi, now in Palermo), datable to c. 425, which is redolent of the theatre (Tav. XLIV, 2). Here Ajax, his sword ready for him, lifts his arm in an almost ham posture of 'Goodbye, dear world'; Athena looks impassively on (her footrest is one of the rams slaughtered by Ajax in his madness); and we might take this for an Etruscan copy of a Greek vase illustrating Sophocles, were it not for the singularly Etruscan aspect of Charun, fiendishly eager to relieve Ajax of his mortal coil.

Sophocles may have provided the inspiration for the famous Hellenistic painting of Ajax amidst the sheep, by one Timomachus of Byzantium; but chronologically it is impossible that Sophocles had anything to do with the diverse Etruscan representations of Ajax that date to the sixth century B.C. It is also unlikely, on geographical and political grounds, that even the most zealous Etruscan thalassocrats coveted Salamis; or cared a biscuit about the Athenian treatment of Aegina, Neither Salaminian nor Pindaric nor Sophoclean Ajax can explain Etruscan Ajax, except indirectly. By 'indirectly' I mean the images of Ajax that came to Etruria on Athenian vases, which are predictably numerous (for example: in Attic black-figure, there are over sixty surviving representations of Ajax bearing the corpse of Achilles, some fifty of which were found in Etruscan tombs). This statistical line is possibly relevant, but I have explored it elsewhere14 and would prefer to argue without it. What I want to establish is a raison d'être for Ajax in Etruria. The Etruscans had their reasons for liking Ajax: that Exekias sent them vases with Ajax on was, so to speak, an optional bonus.

¹³ e.g. H. HEYDEMANN, in AZ 1871, pp. 13-15.

¹⁴ N.J. Spivey, "Greek Vases in Etruria", in T. RASMUSSEN, N.J. Spivey (eds.), Looking at Greek Vases, Cambridge 1991, pp. 131-50.

For those not familiar with it, a sketch of the Etruscan documentation of Ajax may be useful. We have:

- a) Three reliefs, carved in local nenfro stone, from Tarquinia; done in the first half of the sixth century B.C., all showing, rather like the Paestan metope, Ajax prostrate over his sword. Their context is unclear. It may be funerary¹⁵.
- b) Vases. The earliest looks to be a memorable effort by the Micali Painter, with Ajax appearing to practise front-crawl over his sword¹⁶. Later vases treat the suicide more delicately; and one red-figured stamnos refers to the hyacinth said to have sprung from the spot where Ajax bled¹⁷.
- c) Statuettes. One, from Populonia, comes from a monumental fifth century tomb, and may have been mounted on a tripod or candelabrum. It may be a small scale copy of a statue type recorded by Pausanias at Olympia (V.25.8), and ascribed to Onatas of Aegina. Another statuette, in Basle, may anticipate an acrobatic routine known to Lucian and Petronius the 'Frenzy of Ajax', a banquet entertainment which involved performing backward somersaults over swords¹⁸. Both these statuettes would indicate an Etruscan awareness of the *kairios topos*: the vulnerable left side of Ajax, the one part of his body not touched by herakles when he swaddled the baby Ajax (in the course of visiting Telamon, on Salamis).
- d) Gems. Zazoff gives eight instances of Etruscan gems showing Ajax carrying the body of Achilles, and fifteen showing the suicide of Ajax, in varying postures¹⁹. There is also the curious gemstone from perachora: made in some island workshop, but carrying what some take to be an Etruscan inscription (HAHIFAS)²⁰.
- e) Wall-paintings. Ajax appears on the walls of the Tomba dell'Orco, Tarquinia, in company with Tiresias and Agamemnon, as one of the venerable occupants of Hades; he also appears on the walls of the François Tomb, Vulci (c. 330 B.C.), inscribead as AIVAS TLAMUNUS, assisting Achilles in the slaughter of Trojan prisoners. His assistance at

¹⁵ S. Bruni, «Un nuovo rilievo di tipo tarquiniese con suicidio di Aiace», Athenaeum, LXIV, 1986, pp. 486-92.

¹⁶ M.A. Rizzo (ed.), Un artista etrusco e il suo mondo: il Pittore di Micali, Rome 1988, p. 16 (fig. 6).

¹⁷ Cabinet des Medailles 947: see MARTELLI, CerEtr, no. 166(B).

¹⁸ On the Populonia statuette: L.A. MILANI, «L'Aiace suicida di Populonia», in BdA 2, 1908, pp. 361-8.

Basle statuette: C. Reusser, $Etruskische\ Kunst$, Basel 1988, pp. 71-2 (with further bibliography).

¹⁹ P. Zazoff, Etruskische Skarabaeen, Mainz 1968, pls. 145-7, 177, 258-9, 280; see also Beazley, EVP, 138-9.

²⁰ That the inscription is Etruscan is doubted by Cristofani: M. CRISTOFANI, «Su una gemma da Perachora con presunta iscrizione etrusca», StEtr XLVII, 1979, pp. 157-9

the sacrifice is taken further by a red-figure calyx crater, now in Paris, which shows Aiax alone conducting the executions²¹.

f) Mirrors. These furnish some extraordinary details of the Etruscan Ajax. If Ajax assumes the role of Achilles in killing the Trojan prisoners, then perhaps we should not be surprised to find, on an Etruscan mirror in the British Museum, Ajax being armed by Thetis (Tav. XLV, 1). Another mirror in the British Museum shows Ajax in combat with Hector (ECTUR) — possibly another scene where we would normally expect Achilles (Tav. XLV, 2). And (still in the collections of the British Museum) we have the most intriguing picture of Ajax reading the Book of Destiny (Tav. XLV, 3). A crestfallen Ajax turns his eyes from the names of LASA, AIVAS and HAMPHIARE; also present, and looking less worried is HAMPHIARE.

The Etruscans recognised Amphiaraus as a hero endowed with prophetic powers: he appears on the walls of the François Tomb, already swallowed up by Hades. He is on this mirror, presumably, to assist Ajax in the interpretation of the *libri fatales* held by his genius (*Lasa*). The news looks bad, Yet again we are faced with an image of Ajax that belongs strictly to Etruscan iconography, and suggests an Etruscan tradition that has developed independently of the various Greek traditions.

That the Etruscans were acquainted with the Aeschylean story of the near invulnerability of Ajax is confirmed by a mirror in Boston²², showing the sword buckling against his body and the figure of Athena considerately pointing to the place in his left flank where the weapon will penetrate.

Reviewing this documentation of Ajax in Etruria, two features stand

(1) The Etruscan heroisation of Ajax is particular. That is, it highlights or extends his exploits at the expense of rival heroes. So, for example, the only picture we posses of Ajax defending the Greek ships (*Iliad XIII*) comes from an Etruscan vase²³. And while the Athenians found it convenient to show Ajax as a peer of Achilles (e.g. with the dicing group), the Etruscans go further: Ajax assimilates some of the Homeric roles of Achilles (e.g. the slaughter of the Trojan prisoners).

(2) The weighting of the Etruscan heroisation of Ajax lodges with his suicide. That Ajax does great things before his death is acknowledged in the Etruscan account, but his death seems elevated to his greatest

23 Munich 3171: BEAZLEY, EVP, p. 195.

²¹ Cabinet des Medailles 920: F. Buranelli et alii, La *Tomba François*, Rome 1987, p. 219; Martelli, *CerEtr*, no. 174(A).

²² E. Von Mach, «The death of Ajax: on an Etruscan mirror in the Museum of Fine Arts in Boston», HSCP XI, 1900, pp. 93-99.

act. The gemstones are the most poignant indicators of this. You make a sign in wax which says who you are: that sign is Ajax, impaling himself. It is a personal statement. It says, I think, that you admire Ajax for his act of suicide; that you subscribe to the creed defined by Ajax. I am not the first to be struck by this. Beazley mused on the frequency of Ajax and his suicide on Etruscan scarabs and vases, and concluded that 'there was a heroic strain in the Etruscan character' to which the figure of Ajax 'made a natural appeal'24.

Beazley's remark sounds casual, but not foolish. I propose to expound it as the message of this paper.

We have noted that Ajax was, to the Athenians, an unlikely hero, his candidature for cult status was implicitly undermined by Sophocles, and one suspects that were it not for Salamis, Ajax would never have been accorded cult status at all in Athens. But the handicaps to heroism exposed by Sophocles are not all. We have to ask how the Athenians squared Ajax as a cult figure with their moral judgement on suicide.

Whichever variant of the myth one takes (the slaughter of the animals is omitted, for example, in Pindar's account), a core element is that Ajax takes his own life. He kills himself: and according to Platonic and Aristotelian morality, that act is both a dereliction of personal dignity and a violation of social duties. Suicide is the logical extension of killing one's own kin. It might carry posthumous punishments (e.g. the disenfranchisement of the suicide's descendants). It was viewed more as an act of injustice to the state than a stance of individual bravery. In Athens, it is difficult to imagine Ajax going down to posterity as a tragic romantic figure making (in the words of Cesare Pavese) *l'ultima battuta*. Nor could his suicide be interpreted as the heroic protest of a Cato.

Aristotole's comments on suicide (*Ethics* 1138a, 9-13) are notoriously difficult to resolve textually, and Plato's position (e.g. *Phaedo* 62) is not made easy by the example of Socrates. As Dover points out, a strictly Aristotelian disapproval of suicide is unlikely to have generally prevailed²⁵. And Demosthenes (LX, 31) can be cited to demonstrate that some Athenians believed Ajax to have shewn courage, not social irresponsibility, in falling on his sword. Interestingly, Ajax is one of the characters in the Underworld whom Socrates (*Apology* 41B) looks forward to meeting — insofar as Socrates sees Ajax as a kindred victim of injustice.

Perhaps it is better to leave the *imponderabilia* of Aristotelian 'equity' and simply note its possible connection with the Athenian iconogrpahical record. On a well-known vase in Boulogne, Exekias

²⁴ Beazley, EVP, p. 8.

²⁵ K. Dover, Greek Popular Morality in the time of Plato and Aristotle, Oxford 1974, p. 168.

shows us Ajax contemplating suicide; but otherwise, Athenian artists eschew the subject — as if it were almost taboo.

It is correspondingly difficult to explain precisely why in Etruria the image of Ajax committing suicide found such favour, but the line taken by Demosthenes may provide some leads. If you sign your identity with the image of Ajax doubled up over his sword, you are making a personal statement: admiring Ajax for that, you acknowledge that in certain situations, suicide is the honourable thing to do. What connotes shame in a 'shame culture' may vary: that is, what was shameful to Aristotle may well have been honourable in Etruria. In the Samurai code of honour — what the japanese term bushido, 'military-knight ways' — there are some situations in which it is downright disgraceful not to perform ceremonial suicide (by hara-kiri, or disembowelment by one's own sword).

All that we know about Etruscan society points to its domination by an élite. The epigraphical record alone would characterise Etruscan society as one in which the name of a family counted for more than the name of a polis. The members of this élite have left us, in their tombs, copious records of their tastes and aspirations. Traditionally, scholars have been inclined to disallow much discrimination in this Etruscan espousal of Greek ideology; but the more I study the process, the more I feel prepared to grant patterns of taste to the Etruscan aristocracy. Juliette de la Genière has used the Eurytios krater in the Louvre as an example of Greek (Corinthian) artists both pandering to and transforming Etruscan demands26. She identifies the images of banqueting and horse-riding, on the main body of the vase, as images shared by the paintings in Etruscan tombs. But she might well have extended her argument to the vignette under one of handles of the Eurytios krater: yet again, Ajax prostrate over his sword. There the suicide of Ajax is inserted into the glorious ethos of bigh meals and

society in which suicide must be a constituent of heroic behaviour. Considering the story of Ajax more widely, one might see proper oligarchic attitudes being exercised in the Etruscan cult of Ajax. As Wyndham Lewis would have it, the episode of the hoplon krisis amounts to a showdown between two value-systems. It is the battle between the lion (Ajax) and the fox (Odysseus)²⁷. The tension is that perceived by Sophocles. The exegesis of the Ajax-Odysseus dispute easily reduces to a balance of polarities in which the sympathies of a democratic society should be with the moderate, adaptable Odysseus, but where oligarchs would prefer the inflexible virtues of Ajax: his loyalty to the family name,

cavaliership: it is part of an ideological programme, and relates to a

J. DE LA GENTÈRE, «Les acheteurs des cratères corinthiens», in BCH CXII, 1988,
 pp. 83-90.
 WYNDHAM LEWIS, The Lion and the Fox, London 1927.

his contempt for votes, his resolution towards the acquittal of personal honour. So far we have located no archaeological space for the cult of Ajax in Etruria: but we can locate a social space for that cult, and understand how the hero the Etruscans knew as Eivas Telmunus grew dear to them; by the time of the François Tomb, this Eivas has grown greater than Achilles. Alcaeus, much earlier, had saluted Kronida basileos genos Aian, ton ariston ped Achillea ²⁸. Later, Ovid will demonstrate how to dismantle a cult hero: in Metamorphoses 13, it is Odysseus, not Ajax, who rescues the body of Achilles from the battlefield.

What songs and salutations sounded to Ajax at an Etruscan table we don't know. But a latter poet, born in Tarquinia, may have unwittingly echoed some lost Etruscan verses: in his 'Ajace', Vincenzo Cardarelli matches the record of Etruscan iconography in his eulogy:

Primo fra i tuoi, fra quanti eroi convennero sotto Ilio non secondo a nessuno. Ma veramente solo ed unico tu fosti nella sventura.

One imagines the actual pieties of Ajax in Etruria thus:

...ti negarono quel premio a cui tu ambivi: l'armi d'Achille. Un maestro d'inganni te le strappò. Ma in mare costui le perse. E il flutto pietoso, il mutevole flutto, più sagace dell'umano giudizio, più costante della fortuna, sul tuo tumulo alfine le depose. Pace all'anima tua infera, Ajace²⁹.

NIGEL SPIVEY

²⁸ J.M. Edmonds, Lyra Graeca I, Alcaeus frag. 83.

²⁹ V. Cardarelli, Poesie, Milano 1966, pp. 39-41.

UN INCUNABOLO DEL MITO GRECO IN ETRURIA* (Tav. XLVI)

Nel corso di un intervento di emergenza effettuato nel 1988 a Cerveteri, in località San Paolo, a ovest della necropoli di Monte Abatone, sono venute in luce due monumentali tombe a tumulo di età orientalizzante.

Nella camera principale della seconda di esse, saccheggiata a più riprese in età antica e moderna, è stata rinvenuta un'olpe di bucchero decorata a rilievo ed incisione, di produzione ceretana, databile al terzo quarto del VII secolo a.C. anche in base al materiale concomitante, fra cui frammenti di un'olpe d'importazione corinzia, di fase transizionale, attribuibile al Pittore del Vaticano 73.

Morfologicamente dipendente dalle olpai del Transizionale, presenta due registri figurati (Tav. XLVI): quello superiore esibisce, in schema araldico, due felini ai lati di un trofeo fitomorfo e due pantere con arto umano pendente dalle fauci, motivi ben noti del repertorio etrusco orientalizzante; quello inferiore, di contenuto narrativo, dispone una sequenza di personaggi relativi a quattro nuclei di racconto, con alcune iscrizioni graffite che ne assicurano il riconoscimento.

Il primo di essi è costituito da una figura femminile, che la didascalia in etrusco identifica come *metaia*, ossia Medea, e da un giovane emergente da un calderone. La rappresentazione, interpretabile come uno degli episodi di ringiovanimento (Esone, le nutrici di Dioniso e i loro uomini, Pelia, Giasone) attribuiti a Medea dalla tradizione antica, si riferisce verosimilmente al ringiovanimento del capo degli Argonauti, secondo una versione meno nota del mito (*PMG* 548; *Schol. Lykophr. Alex.*, 1315).

Nel secondo gruppo, con sei giovani che recano una veste, designata dall'appellativo etrusco kanna, può ravvisarsi il raro episodio, ricordato da Pindaro nella IV Pitica, dei giochi tenuti dagli Argonauti a Lemno, che prevedevano appunto come premio una veste (PIND. Pyth. IV, 253: ἔνθα καὶ γρίων ἀέθλοις ἐπείδειξαν κρίσιν ἐσθᾶτος ἀμφίς) e che, secondo

^{*} Si pubblica una sintesi della relazione presentata al Convegno.

le fonti, si svolsero in onore o degli uomini lemnî morti o di Toante, re dell'isola (Drachmann, 450 a). È incerto se essi abbiano avuto luogo durante il viaggio di andata o di ritorno dalla Colchide, anche se Pindaro sembra propendere per la seconda versione.

La terza figura, maschile, alata, è identificata dall'iscrizione etrusca taitale con Dedalo, il quale, privo degli attrezzi che in seguito connotano abitualmente le sue qualità di artefice, in questo contesto pare prescelto in riferimento alle sue peregrinazioni in Occidente.

Il quarto gruppo, con due pugilatori, sebbene privo di didascalie, potrebbe anch'esso collegarsi alla saga degli Argonauti, e precisamente a una delle gare svoltesi in occasione di giochi funebri — quelli di Lemno già ricordati o quelli in onore di Pelia, nei quali Polydeukes vinse il pugilato — ovvero, in alternativa, al cimento che quest'ultimo sostenne vittoriosamente con Amykos, re dei Bebrici.

La realizzazione in etrusco dei nomi di Medea e Dedalo come *metaia* (data la freschezza dell'imprestito onomastico ci si sarebbe attesi *meteia rispetto alla documentazione più recente del nome come metua/metvia, dipendente da altra tradizione) e taitale (con la vocale posttonica conservata) indica l'avvenuta integrazione dei nomi in etrusco. Quanto a kanna, omografo (con geminazione di n, frequente in quest'epoca in ambiente ceretano) del noto kana/cana, l'occorrenza in specifico rapporto a quest'immagine, unitamente al riesame delle altre attestazioni — su cippi e statue funerarie, ma anche su un vaso e uno specchio —, consente di assegnare al lessema un significato legato alla sfera dell'ornamento, secondo quanto risulta da una glossa di Esichio (Lex. II, 1541: χανά · κόσμησις), e quindi appropriato alla veste preziosa che costituisce il premio dei giochi lemnî.

Sia che il complesso delle scene rappresenti un centone di episodi tratti da racconti diversi, sia che, come è più probabile, essi vadano ricondotti a un ciclo unitario, quello degli Argonauti (pur se sfugge, allo stato attuale delle conoscenze, il loro rapporto con Dedalo), l'apparato di immagini di questo vaso è un autentico incunabolo del mito greco e una capitale testimonianza della diffusione e della recezione di saghe elleniche in ambito occidentale. Questa olpe ceretana è, infatti, la fonte iconografica più antica in assoluto non solo dell'episodio di ringiovanimento operato da Medea (del resto conosciuta in Etruria, come attesta la contemporanea anfora eponima del Pittore di Amsterdam), ma anche di un raro evento della saga argonautica e di Dedalo stesso.

Significativamente, tutti i personaggi di questo dossier sono connessi all'epopea delle esplorazioni verso Oriente (Argonauti) e Occidente (Dedalo), diffusa evidentemente in età assai antica nel mondo tirrenico da quei Greci che nel corso del VII secolo a.C. suscitarono, anche con la trasmissione del loro ricco patrimonio epico-mitologico, un profondo processo di acculturazione presso le aristocrazie etrusche. L'alta collocazione cronologica del nostro documento spinge a ravvisa-

M. MARTELLI-M.A. RIZZO - UN INCUNABOLO DEL MITO GRECO IN ETRURIA 245

re come tramite fondamentale di tali apporti proprio i Corinzi, protagonisti in Etruria della fase etichettata come «damaratea».

MARINA MARTELLI-MARIA ANTONIETTA RIZZO

LA RIPRESA DELLE INDAGINI ALLO HERAION DI FOCE SELE (Tavv. XLVII-LXVII)

Nel pubblicare le tre nuove metope recuperate nell'edificio quadrato e nel rimettere in discussione la proposta di ricostruzione del *Thesaurós*, P. Zancani Montuoro con la lealtà intellettuale che la caratterizzava, scriveva nel 1964: «se la fortuna e la tenacia non vengono meno al ricercatore esse gli riserveranno sempre nuove sorprese e lo porteranno a rivedere quanto già detto nella rinnovata speranza di avvicinarsi al vero»¹. È alla luce di questo insegnamento che, dopo più di venti anni, è ripresa l'esplorazione al santuario di Foce Sele. Il progetto di ricerca, impostato da G. Tocco con la collaborazione di J. de la Genière e di chi scrive, fu presentato alla Zancani e concordato con lei nella primavera del 1987, pochi mesi prima della sua scomparsa.

I lavori erano rimasti interrotti agli inizi degli anni '60 quando la ricerca si era andata ampliando nel territorio circostante per capirne meglio i modi dell'occupazione, i rapporti con la città e l'organizzazione stessa del santuario nelle sue diverse strutture, che ormai occupavano una superficie ben più vasta rispetto ai rinvenimenti degli anni '40. L'esplorazione della c.d. area C, infatti, che aveva occupato quasi tutto il decennio degli anni '50 si era rilevata particolarmente importante per la conoscenza del santuario ampliandone notevolmente l'area interessata (Tav. XLVII, 1), probabilmente occupata da strutture funzionali alla vita del santuario.

Le prime difficoltà, alla ripresa della ricerca, sono sorte proprio per posizionare con esattezza le diverse zone indagate al di fuori della ristretta area dei templi e degli altari; in effetti mancava una pianta con la corretta ubicazione dei rinvenimenti, e quella circolante nelle diverse pubblicazioni scientifiche altro non era che un collage approssimativo realizzato sulla base delle notizie edite dalla Zancani³. Dunque il primo lavoro è

¹ ZANCANI, Atti, p. 95.

² In., intervento in Santuari di Magna Grecia, Atti IV ConvStMagnaGrecia, Taranto 1964, Napoli 1965, p. 209 ss.

³ EAA, vol. VII s.v. «Sele, Heraion del» (B. D'AGOSTINO); P. GUZZO, Città scomparse della Magna Grecia, Roma 1982, p. 208; G. GULLINI, «Urbanistica e architettura», in Megale Hellas, Milano 1983, p. 220, tav. VI.

stato quello di individuare e ripulire i diversi punti indagati e realizzare una pianta topografica del sito con le reali distanze tra il centro del santuario e gli altri edifici edificati ai margini dell'area sacra⁴ (Tav. XLVII, 2).

Gli obiettivi del progetto, suggeriti per altro da un'attenta lettura delle pubblicazioni della Zancani, vanno in una duplice direzione; da un lato provare a chiarire la problematica topografica e l'organizzazione del territorio circostante sia rispetto alla città che alla riva opposta del Sele; dall'altro, all'interno del nucleo essenziale del santuario, completare l'indagine lì dove la stessa studiosa ne suggeriva la necessità. L'indagine topografica ha confermato pienamente l'ampiezza dell'area archeologica, portando all'esplorazione, nei pressi della zona C, di quella strada il cui percorso dalla foce del Sele fino a Paestum già era stato segnalato dalla Zancani. Questa strada che, passando per Gromola, giunge all'ansa del Sele e corre tangente all'area sacra, ripropone il problema dell'accesso al santuario; essa infatti doveva funzionare, secondo la Zancani, anche come via sacra per le processioni dirette dalla città all'Heraion e doveva avere certamente un diverticolo che conducesse direttamente alla zona degli altari. La strada, seppure individuata, non era mai stata esplorata e dunque non se ne conoscevano, se non ipoteticamente, struttura e cronologia⁵ (Tavv. XLVIII-XLIX).

La nostra esplorazione ha interessato un tratto di circa 25 metri in direzione NO/SE, ed una distanza di circa 700 metri dalla zona centrale, in una zona dove affioravano in superficie larghi blocchi di travertino. I dati di scavo hanno consentito l'individuazione di due diversi impianti del tracciato di cui quello più antico è realizzato con una semplice incassatura nel banco argilloso e presenta una larghezza complessiva di m 3,50; il battuto stradale è dato un brecciame compatto, duro, misto a terra, mentre i cordoli laterali sono definiti e rinforzati con semplici pietre piatte rincalzate con terra. La cronologia di questo impianto, per altro ben chiaro nella sua realizzazione strutturale, si ricava da pochi frammenti di ceramica a vernice nera che si collocano nel corso del IV secolo a.C., quando il santuario è interessato da una serie di interventi e rifacimenti ad opera dei Lucani⁶ (Tav. XLIX).

Quest'impianto risulta obliterato e coperto da uno spesso livello di sabbia la cui formazione in parte è naturale, dovuta cioè alle frequenti inondazioni del Sele, ma, in parte, è artificiale, dovuta alla risistemazione ed al livellamento per il successivo assetto stradale. L'impianto preesistente viene allargato sia nella parte centrale che nelle carreggiate laterali, raggiungendo una larghezza di m 5,50; larghi blocchi di tra-

⁴ Il rilievo e la redazione della pianta sono stati realizzati dall'architetto J. Rougetet del centro J. Bérard di Napoli.

⁵ G. Voza, intervento in Santuari di Magna Grecia, Atti IV ConvStMagnaGrecia, Taranto 1964, Napoli 1965, p. 193.

⁶ Р. Zancani Montuoro, «L'edificio quadrato nello Heraion alla foce del Sele», in AMSMG N.S. VI-VII, 1965-1966, р. 36 ss.

vertino squadrati e tagliati fungono da cordoli laterali; è dunque una vera e propria monumentalizzazione della strada e rappresenta un'opera di notevole impegno se si pensa alla lunghezza del percorso?. Come termini cronologici disponiamo in effetti soltanto di un terminus ante quem che è dato dal livello di cenere del Vesuvio che oblitera e copre il tratto indagato. L'ipotesi che questa sistemazione possa riferirsi al momento dell'impianto latino della colonia di Paestum trova riscontro, tra l'altro, negli interventi in città che presentano le stesse caratteristiche tecniche e strutturali[§] (cfr. Tav. L).

Il percorso prosegue rettilineo e giunge all'ansa del Sele, alla c.d. Volta del Forno dove il Clüver aveva ubicato erroneamente il Portus Alburnus interpretando il toponimo Alfurno come correzione di Alburnus9. Senonché, il rinvenimento di una calcara giustifica pienamente il nome dato all'ansa del fiume, «volta al furno»: tutta l'area, prospiciente la collinetta di S. Cecilia sulla sponda opposta, sede di un insediamento indigeno, è fittamente cosparsa in superficie di laterizi e frammenti ceramici con zone di maggiore addensamento (Tav. LI) sì da far ipotizzare la presenza di un insediamento di notevole portata e con un lungo periodo di vita, la cui importanza e consistenza era stata già intuita dalla Zancani che nel 1955 aveva effettuato una serie di ricognizioni sul terreno. Nella recente risistemazione dei materiali da «foce Sele» abbiamo avuto la fortuna di ritrovare un pacco con il materiale raccolto in superficie e l'indicazione della studiosa sulla data delle perlustrazioni effettuate. La ceramica raccolta documenta ampiamente la consistenza del sito ed il suo lungo arco di vita dalla tarda età del Bronzo. attestata da alcuni frammenti di impasto nero lucido buccheroide, all'età greca, documentata da un frammento di labbro di coppa di tipo ionico B2 e da un bel frammento di kylix attica a figure nere con scena di guerrieri; la fase «lucana» è presente con un numero maggiore di frammenti ceramici sia a vernice nera che a figure rosse, mentre l'età romana è attestata da ceramica sigillata e monete e quella altomedievale da un frammento di ceramica invetriata ed una moneta.

Continuando l'indagine topografica, sul lato orientale del nucleo centrale del santuario, verso la costa, è stata individuata un'altra area interessata da presenze antiche con una maggiore concentrazione immediatamente a SE della seconda stoa arcaica¹⁰ che, certamente non a caso,

⁷ Dalla Porta Aurea di Paestum fino alla Volta del Forno alla Foce del Sele la distanza è di circa km 8. G. SCHMIEDT-F. CASTAGNOLI, «Fotografia aerea e ricerche archeologiche», in L'Universo XXXV, 1955, p. 12.

⁸ E. GRECO, Poseidonia-Paestum I, Roma 1980, p. 22 ss.; E. GRECO, D. THEODORE-SCU, Poseidonia-Paestum II, Roma 1983, p. 83 ss.

⁹ U. ZANOTTI BIANCO, P. ZANCANI MONTUORO, «Relazione preliminare», in NSc 1937, p. 211, nota 3.

¹⁰ P. Zancani Montuoro, «Stoa Arcaica e continuazione dello scavo nella zona B», in AMSMG N.S. VIII, 1967, pp. 7-28.

ha la sua apertura a sud con il muro di fondo che volge le spalle al tempio ed agli altari mentre sembra funzionale ad accogliere visitatori sul lato SE del santuario. I canali della bonifica hanno tagliato su questo lato il complesso che, molto probabilmente, si estendeva verso SE, dove ricognizioni di superficie¹¹ e interpretazioni della fotografia da satellite¹² hanno individuato un'ampia zona cosparsa di frammenti ceramici e laterizi fino ad una località il cui toponimo, «l'isola», ben si inserisce in quel profilo lagunare che la geomorfologia suggerisce per la foce del Sele. A breve distanza ed in prossimità della foce del Sele è indicato, già nel fotopiano pubblicato nel 1955 da Schmidt e Castagnoli, il Portus Alburnus. Dunque l'Heraion si inserisce in una realtà topografica complessa ed articolata con il collegamento a NE città-santuario-Sele ed a SE con agglomerati, che andranno definiti dalla ricerca futura, e la zona portuale (Tav. LI).

Aperta rimane la discussione sulla presenza o meno del peribolo generalmente escluso dalla Zancani. I sondaggi effettuati per controllare alcune tracce visibili attraverso vecchie foto aeree sul lato NO del santuario hanno dato risultati negativi, determinando comunque la necessità di una più approfondita indagine geomorfologica del sito; si è dato l'avvio quindi ad una campagna di carotaggi e di rilevamenti elettromagnetici da parte della fondazione Lerici, che potrà aiutarci a capire ed a delineare quel profilo lagunare della foce già sospettato dai primi sondaggi. Un'ipotesi suggestiva che si va prudentemente formulando ma che, ovviamente, andrà verificata in maniera più estesa ed approfondita, con un'indagine accurata della geomorfologia del terreno, è che la sistemazione iniziale del santuario sia avvenuta su una lente di terra circondata probabilmente da più lati dalle ramificazioni del corso d'acqua e che dunque non necessitava affatto della definizione di un peribolo vero e proprio.

Definita la complessità territoriale del Sele, all'interno del nucleo centrale del santuario, le attente e sistematiche indagini degli studiosi lasciavano apparentemente pochi spazi di ricerca ulteriore. Tuttavia, già dagli scritti della Zancani risultava in pratica inedito, nel suo complesso, e comunque mai indagato in profondità, l'altare piccolo, la c.d. ara B¹³. Affiancato ed allineato sul lato nord all'altare principale, presenta lo stesso orientamento ed identica tecnica struttiva. Come l'altare grande non è in asse con nessuno dei due edifici templari.

Gradinata e prothysis dell'altare poggiano su un corpo principale rettangolare costituito da tre assise piane; il piano superiore è dato da una

¹¹ Ricognizioni effettuate da J. de la Genière e da G. Greco nella primavera del 1987.

¹² M. Guy, Rapport de Mission a Paestum (26 May - 15 Juin 1988).

¹³ Un breve accenno in Atti del IV ConvStMagnaGrecia, Taranto 1964, Napoli 1966, p. 205.

massicciata di pietre molto compatta che si estende anche sul piano dell'ultimo gradino che, con funzione di prothysis, ha una larghezza di m 9,30 contro i m 15,02 dell'ara maggiore; mentre la larghezza di m 5,80 supera quella dell'ara A di più di un metro (Tav. LII). Per i particolari identici della struttura l'ara B viene considerata dalla Zancani, contemporanea all'altare maggiore, e datata all'incirca intorno al 500 a.C. La presenza di due are si giustificherebbe, secondo la studiosa, con una diversa funzionalità legata al culto, dove sull'altare maggiore venivano consumati sacrifici cruenti mentre quello più piccolo era destinato a riti preliminari o complementari quall libagioni ed offerte di incenso.

L'indagine all'interno del corpo centrale, iniziata da J. de la Genière e portata avanti con la collaborazione di M. Dewailly, ha dato dei risultati di un certo rilievo14. Molti blocchi utilizzati nell'assisa inferiore, risultavano, ad un'attenta pulizia, chiaramente di riutilizzo, mentre era evidente un riempimento all'interno ottenuto mediante due tumuletti di pietre rincalzati e livellati tutt'intorno. In un primo momento, nel corso dello scavo si andava formulando l'ipotesi di due diversi altari di pietre. inglobati poi nella monumentalizzazione di un unico altare; tuttavia la scarsità dei materiali recuperati e comunque la loro omogeneità andavano escludendo tale ipotesi. Ed infatti nei livelli inferiori, al di sotto dell'ultima assisa, è stata individuata una struttura la cui traccia è visibile solo in negativo nella sabbia dove risalta evidente l'avvenuta asportazione di blocchi squadrati, rettangolari. Questa struttura chiude a sua volta un'area molto più ristretta caratterizzata da più livelli di ceneri e bruciato frammisti a terra: ne sono stati individuati tre, chiaramente distinti l'uno dall'altro. L'ipotesi che possa trattarsi di un altare arcaico. il c.d. "altare di ceneri" semplicemente delimitato da un recinto è oggi ben documentata dal sondaggio stratigrafico; i diversi livelli di sacrificio di volta in volta ripuliti hanno lasciato tracce evidenti del bruciato e delle ceneri; qualche frammento di ossicino probabilmente di volatile e pochissimi pezzi di ceramica grezza è quanto rimane a testimoniare lo svolgimento del culto mentre è interessante rilevare che, lì dove poi si imposta la gradinata, compare una maggiore concentrazione di ossa bruciate e frammenti vascolari anch'essi con tracce di bruciato, quasi il residuo della sistematica pulizia dei diversi livelli del sacrificio. I tre livelli di bruciato e ceneri poggiano su un piano più compatto ed omogeneo anch'esso caratterizzato da un bruciato esteso che rappresenta il primo livello di sacralizzazione dal momento che poggia sul piano naturale sterile (Tav. LII). Risulta chiara quindi una consacrazione dell'area ed una sua iniziale delimitazione; l'uso di un altare definito dalle ceneri in almeno tre livelli differenti è conservato per un certo tempo fin quando si decide di delimitarne meglio i limiti con una struttura più duratura di cui a noi rimane solo la traccia dell'avvenuta asportazione delle pietre. Quando poi

¹⁴ Campagne di scavo 1988, 1989.

si organizza la monumentalizzazione del santuario, questo primitivo altare viene ricoperto dai tumuli di pietra che ne rispettano perfettamente i limiti; ed infatti quelli che sembravano due differenti tumuli rappresentano in effetti l'obliterazione dell'altare di ceneri ed il suo livellamento ad una quota più elevata mentre tutt'intorno viene sistemato un rincalzo di pietre e terra che sembra racchiudere due tumuli apparentemente differenti; d'altro canto è sui due tumuli che si sono ancora trovate tracce di sacrificio con ossa bruciate e frammenti vascolari a voler ancor meglio definire la sacralità da essi segnata.

I livelli cronologici di queste diverse realtà sono definibili attraverso sparuti frammenti vascolari. Qualche frammento di orlo e di piede pertinente al tipo B2 delle coppe ioniche di produzione coloniale è stato rinvenuto sia al livello dell'assise di fondazione sia nella gradinata consentendo di datare agli ultimi decenni del VI secolo la monumentalizzazione dell'altare mentre un frammento di ansa ed un labbro pertinenti sempre alla forma della B2, recuperati nel livello del bruciato sul tumulo confermano la sostanziale contemporaneità delle due strutture. Più labili gli elementi cronologici relativi alla fase arcaica e va sottolineata anzi, ancora una volta, la scarsità del materiale; è infatti peculiare degli altari di ceneri la mancanza dei materiali proprio perché i diversi livelli venivano sistematicamente ripuliti prima del nuovo sacrificio15 L'unico elemento cronologico viene, non a caso, dall'esterno dei livelli di bruciato e ceneri; si tratta di un frammento di lekythos a fondo piatto del Tardo Corinzio recuperato nel piano su cui si imposta il primo bruciato di sacralizzazione, ma all'esterno di esso; il frammento che ha la caratteristica argilla dei prodotti corinzi, si colloca tra gli anni finali del VII e gli inizi del VI secolo. Non disponiamo, al momento, di nessun altro elemento per definire meglio i successivi livelli di sacrificio precedenti la monumentalizzazione, nonché il primo tentativo di delimitazione delle ceneri.

Anche la struttura arcaica non è in asse né con il c.d. *Thesaurós*, né con il tempio maggiore.

L'individuazione dell'altare di ceneri primitivo va a colmare un vuoto di evidenza che il Kerényi nel suo studio sulla *Hera* di Samo e di Paestum sottolineava ancora nel 1972¹⁶. L'altare di cenere ricorre costantemente nel culto di *Hera*; Samo, Argo, Olimpia offrono gli esempi più noti¹⁷ e, d'altro canto, era del tutto anomala la presenza di due altari

¹⁵ C.G. YAVIS, Greek altars, St. Louis 1949; E. SIMON, Die Gætter der Griechen, München 1969, p. 17 ss.

¹⁶ K. KERENYI, Zeus und Hera. Urbild des Vaters, des Gatten und der Frau, Leiden 1972, p. 136 ss.

¹⁷ A. von Gerkan, «Aschen altar v. Samos», in Charites Festschrift E. Langlotz, Bonn 1957, p. 12 ss.; C.G. Yavis, op.cit., pp. 218-213; H.V. Herrmann, Olympia, Heiligitum und Wettkampfstätte, München 1972, p. 87 ss.; D.W. Rupp, «Reflections on the development of altars in the eight century B.C.», in Greek Renaissance, Stockholm 1983, pp. 101-107.

monumentali pertinenti entrambi allo stesso periodo mentre mancava completamente ogni traccia di altare arcaico.

Rimangono tuttavia ancora aperti una serie di interrogativi che riguardano soprattutto la duplicazione degli altari; c'è da chiedersi infatti se anche l'altare maggiore inglobi una struttura precedente e di che natura oppure se la sua costruzione sia stata del tutto indipendente e quindi sia soltanto l'altare minore a rappresentare la monumentalizzazione di un altare arcaico; d'altro canto, la considerazione che entrambe le strutture non sono in asse con nessuno dei due edifici di culto individuati, lascia spazio ad ipotesi suggestive che solo le future indagini stratigrafiche potranno chiarire. La duplicazione degli altari, come degli edifici sacri può, d'altro canto, trovare migliore giustificazione in quella duplicità del culto di Hera venerata nel suo aspetto verginale di pais o in quella nuziale di teleia¹⁸ e che, in particolare per l'età arcaica, sono gli stessi materiali votivi a suggerire¹⁹.

È sui materiali infine che si è concentrato un notevole sforzo operativo: casse fatiscenti e pacchi di materiali avvolti ancora nei giornali dell'epoca sono stati revisionati ed il materiale è stato organizzato tanto per classi quanto per provenienza li dove sono recuperabili le indicazioni degli scavatori²⁰. È un compito emozionante riaprire e risistemare le centinaia di scatole di sigarette entro cui Paola Zancani custodiva i materiali più preziosi e ricomporre i molti bigliettini o foglietti sui quali stilava appunti, annotazioni, riflessioni al momento dello scavo.

La massa dei materiali è veramente enorme e fa risaltare sempre meglio l'importanza e la ricchezza del santuario; la coroplastica molto probabilmente, costituisce in assoluto la classe meglio rappresentata, ma ugualmente significativa ed abbondante è la ceramica, sia quella fine che i grossi contenitori ed il vasellame d'uso quotidiano. Novità di rilievo, rispetto ai dati già noti, soprattutto per ciò che concerne i livelli iniziali, non ve ne sono; semmai la novità è data proprio dalla quantità e dalla varietà dei doni votivi che definiscono sempre meglio la poliedrica personalità di Hera.

¹⁹ Già F. Coarelli ha sottolineato come la presenza di due edifici sacri e di due altari all'Heraion del Sele possa collegarsi alla duplicità del culto di Hera. F. Coarelli, Templi dell'Italia antica, Milano 1980, pp. 7 ss.; M. JOST, Sanctuaires et cultes d'Arcadie, Paris 1985, p. 357, ss.

¹⁸ LIMC V, s.v. Hera, (A. KOSSATZ-DEISSMANN).

^{1985,} p. 357 ss. 20 Il lavoro né breve né lieve viene portato avanti con la fattiva collaborazione di M. Dewailly e giovani laureati dell'Università di Salerno mentre sistematicamente la Soprintendenza Archeologica di Salerno organizza campagne di restauro e documentazione grafica; la documentazione fotografica viene eseguita da E. Salinardi. Un ringraziamento particolare va fatto alla Direzione del Museo di Paestum, a Marina Cipriani e Giovanni Avagliano che facilitano ed agevolano in ogni modo un lavoro così complesso; inoltre con la generosa ed ampia disponibilità di Armando Celso si è creata una serenità di ambiente di lavoro quanto mai rara e preziosa per chi si trova ad operare in collaborazione con Enti diversi.

Va immediatamente detto, al riguardo, che non vi è alcuna discordanza tra la documentazione iniziale all'Heraion urbano e quella alla Foce del Sele: l'omogeneità e la contemporaneità dei reperti è una costante riscontrabile in quasi tutte le classi di materiali21. Un elemento nuovo è dato dal rinvenimento, in una cassa con la generica indicazione «Foce Sele», di una notevole quantità di frammenti ceramici tra cui numerosi di impasto scuro, di un frammento pertinente ad una kotyle decorata dal motivo degli «chevrons fluttuanti» delimitati da fascia verniciata, mentre il bordo è decorato da una fascia dipinta in rosso diluito (Tav. LVI, 1). L'argilla rosata, lo spessore della parete, l'impiego del colore diluito denotano la produzione locale che si inserisce nel filone di una tradizione protocorinzia geometrica dalla quale nasce una serie di produzioni locali di ceramica di tipo greco che continua anche nel corso del VII secolo a.C.²². Il pezzo, troppo isolato e problematico. richiede ovviamente un'analisi più attenta e puntuale ma rappresenta. molto probabilmente, uno dei primi elementi della documentazione materiale e, ancora una volta, va sottolineato che non rimane isolatamente attestato solo a Foce Sele. Da una recente revisione dei materiali provenienti dai vecchi scavi dell'area dell'Athenaion, in città, organizzata da M. Cipriani e G. Avagliano, provengono due frammenti riconducibili alla stessa produzione ed all'identico orizzonte cronologico.

Nella coroplastica si registra una notevole consistenza, per i livelli iniziali, di prodotti locali ricavati da prototipi corinzi; la famosissima «kourotrophos corinzia»²³ è riprodotta in un certo numero di esemplari tratti dal prototipo importato; lo schema a selletta arcuata e tavoletta appiattita rientra in una tipologia molto nota e diffusa in età arcaica che trova nei doni votivi dal santuario di Perachora i raffronti più stretti e convincenti²⁴. Il tipo viene immediatamente imitato a Poseidonia ed esemplari sia di importazione che di produzione locale provengono, in egual modo, dall'area del santuario urbano (Tav. LIII, 1).

Così il tipo della *Hera Hippia* attestato in un esemplare completo proveniente dall'*Heraion* urbano è presente in quello di Foce Sele in frammenti sia pertinenti al corpo che ai cavallucci tenuti al petto²⁵. Il

²¹ Il quadro della ceramica arcaica è del tutto omogeneo a quello delineato per l'Heraion urbano da E. Greco, «La ceramica arcaica di Poseidonia», in Il commercio greco nel Tireno in età arcaica - Salemo 1977, Salerno 1981, p. 57 ss. 22 B. D'Agostino, «Pontecagnano», NSc 1968, p. 92 ss.; Ib., «I paesi greci di prove-

²² B. D'AGOSTINO, «Pontecagnano», NSc 1968, p. 92 ss.; In., «I paesi greci di provenienza dei coloni e le loro relazioni con il Mediterraneo occidentale», in G. PUGLIESE CARRATELLI ed., Magna Grecia, Milano 1985, pp. 208-244.

²³ U. ZANOTTI BIANCO-P. ZANCANI MONTUORO, Relazione preliminare, cit., p. 230, fig. 1; LIMC IV, s.v. Hera, 667,57, (A. KOSSATZ/DEISSMANN); G. GRECO, "Heraion di foce Sele: la classificazione dei materiali", in Momenti di Storia Salernitana nell'antichità, Atti Conv. Naz. AssfintCult/Class, Salerno, 1988, Napoli 1989, p. 51 ss.

²⁴ H. PAYNE, Perachora. The sanctuaries of Hera Akraia and Limenia, I, Oxford 1940, p. 211 s.

²⁵ P. ZANCANI MONTUORO, «Hera Hippia», in ArchCl XIII 1961, p. 31, tav. XII.

riferimento alla divinità quale protettrice dei cavalli attestato ad Argo, Olimpia, Tebe, Perachora²⁶ e soprattutto Samo²⁷, trova riscontro a Poseidonia oltre che nei tipi della coroplastica (Tav. LIII, 2), nei doni votivi tra cui vanno segnalati due morsi di cavallo ed uno sperone in ferro²⁸ (Tav. LVI, 2, in alto).

La connotazione guerriera di *Hera* rappresenta un tratto arcaico della sua personalità e riconduce ad ambiente peloponnesiaco (Argo, Sicione, Tirinto, Perachora), ma ancora una volta a Samo, a Poseidonia è documentata nei doni votivi, sia nell'*Heraion* urbano che in quello del Sele dove, tra i materiali metallici, va registrato un notevole numero di armi sia nei moduli funzionali che in quelli miniaturistici; dalla recente selezione dei materiali sono state individuate almeno due spade, tre puntali di lancia, numerose punte di freccia in bronzo e ferro, frammenti di cinturoni e di ganci che richiedono tuttavia un preliminare restauro prima di poterne definire tipologia e cronologia²⁹.

Nel corso della seconda metà del VI secolo a.C., nella coroplastica poseidoniate si registra un forte influsso della produzione fittile ionica i cui tipi sono ampiamente documentati in quasi tutte le officine coloniali. La dea siede su di un trono basso, squadrato ed il corpo, avvolto nel mantello, crea una linea continua con il trono: ha un basso polos ed una capigliatura a massa compatta sulla fronte, mentre con le braccia serrate ai fianchi poggia le mani sulle ginocchia (Tav. LIII, 3-4). Il tipo conosce una capillare diffusione unitamente alla massa dei materiali greco-orientali che invadono il Mediterraneo occidentale nel corso

²⁷ D. OHLY, «Die Göttin und ihre Basis», in AM 68, 1953, pp. 25 ss. (nell'iscrizione, tra i doni votivi, sono elencati 12 cavallini di bronzo ed un sottopancia di cavallo).

²⁶ RE VIII 1, s.v. Hera; Suppl. III; S. EITREM, N. YALOURIS, «Athena als Herrin der Pferde», in Museum Helveticum VII, 1950, р. 78; Perachora I, р. 316, рl. 37, pl. 100; Paus. V, 15.5 (per Olimpia riporta l'epiclesi hippia); М. GIANGULIO, «Per la storia dei culti di Crotone antica», in ArchStCalLuc XLIX, 1982 (1984), pp. 9 ss.

²⁸ I morsi di cavallo sono del tipo ad anelli congiunti, mobili, e trovano un confronto molto stringente tra i doni votivi al santuario della Marica al Garigliano: P. Min-GAZINI, «Il santuario della dea Marica alla foce del Garigliano», in MonAnt XXXVII, 1938, p. 914, tav. XLII, 12; E. GABRICI, «Il santuario della Malophoros a Selinunte», in MonAnt XXXII, 1927, p. 347. Lo sperone a sezione rettangolare e punta semplice a base quadrata si confronta con esemplari noti dal Sannio, dalla Puglia: Sannio, Pentri e Frentani dal VI al I sec. a.C., Roma 1980, p. 335, fig. 101,28; Aa.Vv., Monte Sannace. Gli scavi dell'Acropoli (1978-1983), Galatina 1989, p. 199, tav. 365,4.

²⁹ Dall'Heraion urbano proviene un disco d'argento con l'iscrizione: «Sacro di Hera; Fortica a noi gli archi», M. Guanducci, "Bedica arcaica alla Hera di Poseidonia», in Archel III, 1951, p. 145. Numerosi gli elementi che rimandano alla sfera della guerri a e delle armi documentati in quasi tutti gli Heraia del mondo antico. N.P. Nilsson, Geschichte der griechischen Religion I, München 1967, p. 427 ss.; K. KERENTI, Zeuts und Hera, Leiden 1972, p. 119 ss.; W. BURKERT, Homo necaus, trad. it, Torino 1981, p. 126, N. VALENZA MELE, «Hera ed Apollo nella colonizzazione euboica d'Occidente», in MEFRA 89, 1977, pp. 504 ss.; A.M. ARDOVINO, «Nuovi oggetti sacri con iscrizione in alfabeto acheo», Archel XXXII 1980, p. 50 ss., spec. p. 61; G. MADDOLI, «I culti di Crotone», Atti XXIII ConvStMagnaGrecia, Taranto 1983, pp. 316 ss.

del VI secolo a.C.³⁰ Ancora piuttosto discussa è la cronologia da attribuire ai prototipi importati; in area siceliota il tipo è attestato in contesti della seconda metà del VI secolo a.C.³¹; anche a Crotone, Locri, Taranto, Metaponto i c.d. «tipi ionici seduti» si diffondono nel corso della seconda metà del VI secolo e sono alla base degli innumerevoli esemplari di divinità in trono che, con varianti e modifiche, vengono prodotti nelle officine locali lungo tutto il V secolo a.C.³² All'*Heraion* di Foce Sele, ma anche in quello urbano, esso rappresenta in assoluto il tipo più diffuso nel corso del V secolo ed è prodotto in quantità notevole, per lo più in moduli ridotti (Tav. LIII, 5-6).

Anche il repertorio vascolare, abbandonando forme e sintassi decorative di tradizione corinzia, si caratterizza ora per la prevalenza delle fasce o dei motivi ondulati di chiara impronta ionica; accanto a pochi prodotti importati, abbondano invece notevolmente le imitazioni e la produzione locale. Tra i prodotti importati è interessante sottolineare la presenza di alcuni balsamari configurati di probabile fabbrica rodia o samia³³ (Tav. LV, 1-2) nonché, con ogni probabilità, alcuni esemplari delle ben note coppe ioniche che tuttavia, immediatamente prodotte a Poseidonia stessa, rappresentano il fossile guida dei livelli stratigrafici della seconda metà del VI secolo a.C.³⁴

Nel corso del V secolo, nelle officine pestane si va elaborando un nuovo tipo di immagine della divinità ormai pienamente codificata nel suo aspetto di sposa, di dea della fertilità e della natura³⁵; non è un caso che agli ultimi decenni del V secolo si debba far risalire l'unica raffigurazione della dea in coppia con Zeus (Tav. LIV, 1), nel suo ruolo di sposa e protettrice dell'unione coniugale; la dea conserva intatta la iera-

³⁰ R.A. Higgins, Catalogue of the Terracottas in the Department of Greek and Roman Antiquities, British Museum, I, London 1954, p. 20; ID., Greek Terracottas Figures, London 1969, p. 32; Perachora I, op. cit., p. 249; S. MOLLARD-BESQUES, Musée du Louvre. Catalogue raisonné des figurines et reliefs en terre-cuite grecs, étrusques et romains, I, Paris 1954, p. XVI s.

³¹ In questa tipologia rientra anche il tipo della c.d. Athena Lindia, creato a Gela o ad Agrigento nella seconda metà del VI sec. a.C.: N. ALLEGRO, «Tipi della coroplastica imerese», in Quaderno Imerese I, Roma 1972, p. 33 ss. (con bibliografia precedente); F. GIUDICE, La stipe di Persefone a Camarina, Roma 1979, p. 312 ss.; MALCOLM BELL III, Morgantina Studies, vol. I, The Terracottas, Princeton 1981, p. 14 s.

³º C. SABBIONE, «L'artigianato artistico a Crotone», Atti XXIII ConStMagnaGrecia, Taranto 1983, Napoli 1984, p. 283 ss.; M. BARRA BAGNASCO, «Apporti esterni ed elaborazioni locali nella coroplastica locrese tra V e IV sec.», in BdA 25, 1984, p. 39 s.; R. HIGGINS, «Tarantine terracottas», Atti X ConStMagnaGrecia, Taranto 1970, Napoli 1973, p. 269, tav. XLIII; C. LETTA, Piccola coroplastica metapontina nel Museo Archeologico di Potenza, Napoli 1971, p. 57, tipo VIII.

³⁵ J. Ducat, Les vases plastiques rhodiens archaïques en terrecuite, Paris 1966; J. Boardman, J. Haytes, Tocra I, London 1966, p. 152; Tocra II, London 1973, p. 75; E. Watter-Karyon, Samische Gafásse des 6 Jahr., Samos VI, I, Bonn 1973.

³⁴ P. Guzzo, «Importazioni fittili greco-orientali sulla costa ionica dell'Italia», in Les céramiques de la Grèce de l'Est et leur diffusion en Occident, Napoli 1978, p. 123 ss.

³⁵ M. GIANGIULIO, art.cit., p. 7 (Landesgöttin).

ticità della figura, è avvolta nell'himation che lascia appena intravedere ai piedi le piegoline del chitone; porta il polos e, tra le mani, una coppa di frutta³⁶. Ancora nel solco della tradizione ionizzante è il tipo seduto con fiore al seno; la dea indossa sempre chitone ed himation e mantiene la struttura solida e massiccia dei prototipi più antichi (Tav. LIV, 2).

Infine, rielaborando modelli e suggestioni provenienti dall'area greco-orientale, filtrate anche attraverso la mediazione dell'ambiente attico, si producono le prime sperimentazioni di quella che diverrà poi, già alla fine del V secolo, la c.d. *Hera* pestana³⁷ (Tav. LIV, 3-4).

La documentazione è vastissima, l'evoluzione si coglie benissimo attraverso molteplici generazioni di matrici e la diffusione diventa capillare in tutto il territorio poseidoniate e fuori di esso³⁸. L'Hera pestana si fissa in una serie di paradigmi essenziali che perdurano ininterrottamente lungo tutto il IV secolo; il trono con spalliera a «T» è ciò che rimane dalla contaminazione tra il trono ad alta spalliera di tradizione arcaica e quello basso e squadrato di tipo ionico; il suppedaneo più o meno alto e modanato; la dea porta il polos e l'himation disposto a mo' di velo sul capo, ricordo del manto che copriva interamente la figura nella tipologia ionica; in mano reca la melograna, simbolo della fertilità, legato ad Hera fin dalle più antiche importazioni corinzie e, in età arcaica, dipinto quale elemento di collana sul collo della figurina di plastica³⁹. Nella veste, l'elemento più interessante è la comparsa di un lungo kolpos che scende al di sotto delle ginocchia e che, con ogni probabilità, va attribuito ad una peculiare moda dell'abbigliamento femminile italiota così come è documentato sia dalle raffigurazioni vascolari che dalle pitture funerarie o dei pinakes locresi40.

Nel corso del IV secolo si sviluppa enormemente l'attività dei coroplasti pestani raggiungendo livelli di notevole qualità e pregio artigianale: codificata l'immagine della divinità, che dunque viene riprodotta meccanicamente da più generazioni di matrici, la fantasia e l'estro dei figuli si manifestano nelle varianti tipologiche delle offerenti che vengono raffigurate nelle pose, negli abbigliamenti più vari, nelle acconciature più fantasiose dove ad uno stesso tipo di corpo possono associarsi più tipi di teste con acconciature differenti a seconda della richiesta della clientela. La ricchezza della coroplastica di età ellenistica all'Heraion di Foce Sele, ma in tutta l'area poseidoniate, è eccezionale; la selezione delle migliaia di testine, statuette, tipi è appena agli inizi

³⁶ Tratto dalla stessa matrice è un esemplare proveniente dall'*Heraion* urbano.

³⁷ Higgins, British Mus., op.cit., p. 375; Id., Greek Terracottas, op.cit., p. 21.

³⁸ G. Greco, art.cit., p. 58 ss., con bibliografia precedente.

³⁹ F. MUTHMANN, Der Granatapfel, Symbol des Lebens in der alten Welt, Bern 1982,

p. 52 ss. "R. F. Tink Bertocchi, «Le danzatrici della tomba di Ruvo», in *RIASA XI-XII*, 1968, p. 9 s.; H. PRUCKNER, *Die lokrischen Tonreliefs*, Mainz 1968; P. ZANCANI MONTUORO, «Piccola statua di Hera», in *Festschrift E.V. Mercklin*, München 1964, p. 174 s.

ed apre un capitolo del tutto nuovo ed affascinante circa l'attività delle officine pestane⁴¹ (Tav. LV, 3-4).

Ma non è solo la coroplastica a segnare la fiorente attività pestana e l'importanza ancora viva del santuario del Sele: la ceramica è presente anch'essa in quantità rilevante, sia figurata, prevalentemente di produzione pestana, che acroma ed a vernice nera; grandi *louteria* fittili con colonnine scanalate e bacili a bordi decorati e sagomati arricchiscono la documentazione di età ellenistica mentre un certo numero di anfore da trasporto, quasi tutte greco-italiche, e moltissime monete, completano il quadro della vitalità del santuario.

Un breve cenno alla ricchezza ed alla notevole consistenza dei materiali metallici. È veramente impressionante la quantità di ferro venuta fuori dalla recente messa a punto dei materiali; le famose «chiavi» sono numerossisime ed in fogge e moduli dei più svariati⁴² (Tav. LVI, 2, in basso); interessanti sono dei piccoli esemplari in bronzo, forse una riduzione miniaturistica. Numerosi sono gli spiedi, gli alari, gli strumenti di lavoro (ascia, coltelli, roncole, una zappetta); numerosissimi gli ami da pesca, già segnalati dalla Zancani⁴³, con tipologie differenti ed una varietà di moduli senza dubbio eccezionale⁴⁴ (Tav. LVII): nuclei di ferro, scorie di lavorazione, pezzi di metallo non lavorato attestano l'esistenza di officine attivissime

Problematica la presenza di una serie di anelli di anelli di catene ma soprattutto di un esemplare, purtroppo non ancora restaurato, che potrebbe essere letto come un frammento di catena da piede del tipo più semplice ad anelli allungati e mobili, che trova i migliori riscontri negli esemplari provenienti dal santuario di Vigna Nuova a Crotone⁴⁵.

È dunque ancora un altro aspetto di questa poliedrica *Hera* che viene documentato anche a Foce Sele, una *Hera* liberatrice non solo dai dolori del parto ma anche dalla schiavitù, tutrice e garante della libertà individuale.

GIOVANNA GRECO

 $^{^{41}}$ M. Cipriani, «La produzione artistica ed artigianale», in $\it Paestum, \, Napoli \, 1990, \, p. \, 105 \, ss.$

⁴² P. ZANCANI MONTUORO, L'edificio quadrato..., cit., p. 152 ss.

U. ZANOTTI BIANCO-P. ZANCANI MONTUORO, Relazione preliminare, cit., p. 299.
 D.M. Robinson, Excavation at Olynthus X, Baltimora 1950, n. 1788, tav. CXVII;
 AA.Vv., Himera, II, Roma 1976, p. 363.

⁴⁵ R. SPADEA, «La topografia di Crotone», in Atti XXIII ConvStMagnaGrecia, Taranto 1983, Napoli 1984, p. 146 ss.

L'HÉRÔON DE POSEIDONIA ET LES BRONZES DE SYBARIS (Tavy, LVIII-LIX)

Ce que je peux apporter ici, dans ces journées dédiées à Paola Zancani Montuoro, ce sont à la fois, indissolublement, quelques souvenirs personnels, et le rappel d'un problème précis, à propos duquel apparaissent clairement quelques traits caractéristiques de son exceptionnelle personnalité intellectuelle. P. Guzzo a rappelé que c'est à Paola Zancani qu'est due l'identification correcte de l'hérôon de Poseidonia. Peutêtre est-il intéressant, de présenter, 35 ans après la découverte, une brève historiographie des discussions suscitées par le monument, et surtout de définir quelques-unes des voies de recherche qui restent ouvertes, aujourd'hui encore.

Dès la fin de 1954, c'est-à-dire l'année même de la découverte, avant la publication du *Bollettino d'Arte*, l'*Archivio Storico per la Calabria e la Lucania* publiait deux pages de P. Zancani Montuoro, où elle refusait l'identification de Sestieri. Celui-ci intitula sa présentation «Il sacello-heroon Posidoniate», mais il écrit qu'«un heroon sotterraneo non poteva esser dedicato a una creatura mortale, ma doveva essere sacro a una divinità catactonia». Le nom de cette divinité, continue-t-il, nous le trouvons sur un fragment de vase trouvé «nel terreno circostante all'edificio, nell'interno del *temenos*»: il y est inscrit Τᾶς νύνφας ἔμι ἰαρόν. «Nymphe» signifie «sposa», et cette épouse est *Héra*, «sposa e madre, dea dei morti». Dans les pages suivantes, il appelle donc le monument simplement «sacello».

Il est facile de résumer les deux pages de P. Zancani. Ses arguments sont: I «l'edificio serbava le caratteristiche di una tomba»; II «era una tomba vuota o simbolica»; III «il costume di porre tombe e cenotafi d'eroi dentro la città, specialmente nell'agorà, andò sempre più diffondendosi»; IV «non ci sembra sian d'aiuto per l'identificazione i graffiti sui frammenti vascolari: Sestieri dice che il terreno del temenos era tutto sconvolto, era forse di riporto». Elle conclut, avec un point d'interrogation: «Che si debba allora pensare al misterioso "Iç, l'acheo fondatore di Sibari? Credere forse non casuale la coincidenza della data con quella della morte di Sibari?».

Tout cela en deux pages, et c'est le premier fait que je voudrais souligner. Paola Zancani Montuoro, totalement étrangère à notre rhétorique académique, écrivait toujours de la manière la plus sobre possible. Comme l'écrit notre Paul Valéry, «entre deux mots il faut choisir le moindre». Qui parmi nous se contenterait, pour une hypothèse qu'il jugerait importante, de deux pages, publiées dans un périodique peu diffusé? Qui serait assez certain du futur triomphe de la vérité pour ne rien répondre à toute la littérature, dans ce cas souvent pleine d'imagination, qui s'est développée dans les années suivantes autout du «cosiddetto sacello»? «Sanctuaire des Nymphes», a écrit l'un, remplaçant le singulier τᾶς νύνφας par le pluriel, erreur que Sestieri n'avait pas commise. et reconnaissant ensuite ces Nymphes dans les têtes féminines de trois des vases de bronze, ce qui revient à oublier qu'on a le même vase, et la même tête, dans une tombe de Sala Consilina, et à Olympie avec deux anses. Pour un autre auteur, mélange de caractère chthoniens et d'éléments olympiens. Ou encore lieu de commémoration d'un hiéros gamos: serait-ce un hiéros gamos souterrain?

Lors du Convegno de Tarente de 1979, E. Greco et D. Theodorescu présentèrent les premiers résultats des recherches qu'ils menaient en vue de l'étude topographique de Paestum. Ils montrèrent que le «cosiddetto temenos» carré s'insère dans le plan de la colonie romaine, c'est-à-dire qu'il a été construit dans les premières années de la colonie. La découverte, plus à l'Est, du bouleuterion les conduisait à situer dans cette zone l'agora. Il était désormais clair pour tous — ou presque tous — que Paola Zancani avait raison. Le deuxième volume de la série Poseidonia-Paestum, par Greco et Theodorescu, donne en détail tous les arguments.

Après cette séance tarentine, je lui dis donc, un peu sur le ton de la plaisanterie — je commençais à la connaître assez bien pour me le permettre —: «Maintenant c'est clair: c'est vous qui avez raison». Elle me répondit: «C'est vous qui avez eu besoin de 25 ans pour comprendre que j'avais raison depuis le début!». Ce fut cette relazione de Greco et Theodorescu qui convainquit Paola Zancani de répondre à la question qui concluait son texte de 1954. Tous connaissent les 8 pages intitulées «La fine di Sibari» dans les Atti dei Lincei de 1980. Cet article me sera l'occasion de rappeler comment, à partir de ce point, un enchaînement direct de données et d'arguments, ou d'hypothèses, peut conduire assez loin. Je parlerai, si vous me le permettez, à la première personne.

Je n'ai jamais exactement su jusqu'à quel point Paola Zancani était consciente de la voie qu'elle m'ouvrit alors. Dans la suite de la même conversation, elle me parla de fragments de vases de bronze, brûlés dans l'incendie du sanctuaire de la Motta de Francavilla, c'est-à-dire en 510. Quelques semaines plus tard, je reçus la photo, assez médiocre, de trois fragments d'anses, avec deux lignes, en français bien entendu: «Cette vieille photo vous servira comme souvenir de l'attache sybaritaine et de Paola Zancani Montuoro».

Au printemps suivant, en 1980, j'étais au Pizzo, pour demander à Paola Zancani l'autorisation de photographier quelques statuettes de la Motta. Bien entendu, elle me l'accorda, et demanda à P. Guzzo, atteint au téléphone le lundi de Pâques, de bien vouloir me faire ouvrir le lendemain les vitrines. Elle me rappela les fragments de vases, en me conseillant de les regarder: je lui avais dit que je m'apprêtais à mettre le point final à la publication des vases de bronze de l'hérôon, que Mario Napoli m'avait généreusement confiée en 1971.

Ce que je découvris à Sybaris, en effet, était pour moi d'un extrême intérêt. Parmi les fragments qui avaient brûlé en 510, figurait (Tav. LVIII, 1) le parallèle le plus précis aux anses horizontales, d'un type très rare, fait de deux avant-trains animaux opposés, de deux des hydries de l'hérôon (Tav. LVIII, 2-3). Un autre, également brûlé (Tav. LVIII, 4), porte un motif fréquent, une tête de canard, ou de cygne; mais son modelé vigoureux et le soin du travail le distinguent des exemplaires habituels, et le rapprochent au contraire des trois hydries à tête féminine de l'hérôon (Tavv. LIX, 1). Quelques autres fragments, non brûlés, donc probablement déjà enfouis en 510, sont de types voisins.

Je cédai donc à la tentation: pourquoi ne pas localiser à Sybaris cet atelier, dont nous avons aussi un produit à Sala Consilina (Tav. LIX, 2)? Car aucune des hypothèses proposées ne s'imposait. Je ne connaissais pas encore, en 1980, la tête de cheval que j'ai découverte dans une vitrine du musée de Paestum, où elle était offerte aux regards depuis de longues années: nous verrons qu'elle ajoute encore un argument de poids.

Car cette attribution fait, si elle est fondée, beaucoup plus que préciser un aspect de l'activité artisanale, ou artistique, de Sybaris, et des relations entre Sybaris et Paestum.

Il faut en effet ajouter deux objets au moins à la liste des productions de notre atelier, et cela quelle que soit sa localisation. Le premier est le cratère de Vix, comme beaucoup d'auteurs l'avaient vu dès le début. La tête de cheval de Paestum, trouvée dans un sanctuaire de la ville, est exactement du même style que les chevaux de Vix, et provient d'un autre cratère. Le second objet est le grand chaudron découvert dans une tombe du Baden-Würtenberg, à Hochdorf. Il porte les trois plus grands lions de toute la vaisselle grecque: ce sont, comme W. Gauer l'a bien vu, les agrandissement exacts de ceux de nos hydries. C'est donc de cet atelier que sortent les deux seuls vases de bronze grecs du monde hallstattien: comme on sait, tout le reste de la vaisselle importée hallstattienne vient d'Italie du Nord. Le chaudron doit dater de 540-530, le cratère de dix ans plus tard. Il faudra réfléchir encore pour savoir s'il faut penser à un seul envoi groupé, qui aurait été dispersé ensuite - par exemple par cadeau d'un «prince» à un autre -, ou si ce sont les traces de plusieurs envois. Selon que l'on penche vers une des réponses ou l'autre, le problème de la voie d'acheminement, par Marseille et le Rhône ou par les Alpes et la Suisse, prend plus ou moins d'intérêt historique. Mon propos ici n'est pas de résoudre les problèmes, mais bien de montrer que l'expertise de deux fragments découverts par Paola Zancani à la Motta, rapprochée de son interprétation de l'hérôon, enrichissent considérablement des problèmes fort divers, et d'un énorme intérêt¹.

Mon hypothèse de 1980 est-elle fondée? Dix ans après, je crois encore que c'est la meilleure, quoi gu'elle soit loin d'être définitivement démontrée. En sa faveur, la répartition géographique des vases; également, l'arrêt de cette production, alors que d'autres séries de vases de Grande Grèce se poursuivent. Archéologiquement, on daterait cet arrêt de 520 plutôt que de 510, date de la destruction de Sybaris: cela ne doit pas être très grave. La seule objection sérieuse, à mon goût, est que le décor de nos vases ne ressemble guère au reste des bronzes attribuables à Sybaris, c'est-à-dire à ceux de la Motta. Ceux-ci sont «ionisants», alors que l'origine du style de notre atelier est à chercher dans le Péloponnèse, Corinthe et/ou Sparte. Il est possible pourtant que ces différences ne soient pas un obstacle décisif. D'un côté, ailleurs aussi, et notamment à Sparte, une comparaison précise montre que ce n'étaient pas les mêmes ateliers qui faisaient les vases et les statuettes. D'autre part, et surtout, l'analyse du style de cet atelier conduit à lui supposer des origines complexes, qui expliquent les discussions qui se poursuivent entre ceux qui le jugent corinthisant, voire corinthien, et ceux qui le jugent laconisant. Cela se comprendrait assez bien si on suppose que cet atelier, fabricant des produits de luxe en petit nombre, était un atelier itinérant, installé à Sybaris après avoir travaillé ailleurs. A vrai dire, la tête de cheval, et le cratère qu'elle décorait, offert à Héra, conduisent à nuancer ce que j'avais pu écrire, en suivant Paola Zancani: son identification de l'hérôon comme celui d'Is, apporté de Sybaris avec son mobilier, isolait ces objets. qui, même à Paestum, restaient de purs produits de Sybaris. Faut-il penser que le cratère était venu en même temps? Ou l'atelier aurait-il travaillé aussi à Paestum?

Il faudra y réfléchir, et peut-être ne pas vouloir trancher trop vite. Tout ce que j'ai schématiquement évoqué, en tout cas, sort de deux pages de l'Archivio Storico, enrichies par une fouille de Paola Zancani.

CLAUDE ROLLEY

¹ L'essentiel de la bibliographie se trouve facilement dans E. Greco et D. Theodo-Rescu, Poseidonia-Paestum II, Roma, 1983, et dans CL. ROLLEY, Les vases de bronze de l'archaisme récent en Grande Grèce, Napoli, 1982. Sur le monument, on ajoutera M. BES-TARELLI SESTIERI, «L'ipogeo di Paestum», MEFRA 97, 1985, pp. 647-691, qui revient à l'interprétation comme sanctuarie. Pour la tête de cheval de Paestum et la découverte de Hochdorf, voir CL. ROLLEY, RA 1987, pp. 354-349.

PERSONAGGI MASCHERATI NELLA TRADIZIONE FIGURATIVA DELL'ITALIA MERIDIONALE (Tavv. LX-LXV)

Nella relazione svolta al Convegno su La monetazione di bronzo di Poseidonia-Paestum, tenutosi a Napoli nel 1971, Paola Zancani Montuoro¹, delineando alcuni aspetti della vita e delle manifestazioni artistiche di questa città, si soffermò, tra gli altri argomenti, sullo statere recante su di un lato, oltre all'immagine, il nome Dossenno scritto al genitivo in lettere greche, ma di chiara origine italica, interpretato dagli studiosi come la firma dell'incisore o celebrativo di un personaggio importante, forse un magistrato. In quella sede però la studiosa non si preoccupò di ribadire quanto aveva già argomentato contro l'ipotesi che in Dossenno riconosceva l'incisore, ma, collegando il nome al ben noto personaggio della farsa Atellana, cercò di dimostrare come a Paestum, nella seconda metà del IV sec. a.C. si coltivasse, accanto al teatro fliacico, ben attestato dalla ceramografia locale, «un altro genere teatrale dell'Occidente, cioè l'Atellana, di cui Dossennus era una delle maschere più caratteristiche»². Pertanto presentò due testine di terracotta, alte 3 e 5 cm, provenienti dall'area del tempio detto di Cerere, raffiguranti delle maschere che non rientrano tra quelle molto più frequenti e numerose che esagerano fino al grottesco i difetti fisici degli uomini, ma rappresentano, invece, attori dal viso non rugoso coperto fino alla bocca da una mezza maschera che la studiosa ipotizzava fosse come quella del Pulcinella della commedia dell'arte. Queste testine fanno parte di un corpus costituito da 25 esemplari, quasi tutti prodotti in Italia meridionale, fra Napoli e Taranto, e la Zancani annunciò in quella sede di averne raccolto la documentazione nel giro di venti anni, partendo da un esemplare fittile tarantino che era di proprietà del Viola, e che avrebbe

² Cfr. supra p. 16; per la moneta di Dossenno cfr. inoltre P. Zancani Montuoro, in AMSMG N.S. II, 1958, p. 79 ss.

¹ P. ZANCANI MONTUORO, «Qualche documento dell'arte e dell'artigianato», in La monetazione di bronzo di Poseidonia-Paestum, Atti del III Convegno del Centro Internazionale di Studi Numismatici, Napoli 1971, Suppl. al vol. 18-19 degli AIIN, Roma 1973, pp. 11-21.

dato alle stampe l'intero *corpus* completando la lista pubblicata dalla Ghiron-Bistagne in un articolo apparso nel 1970³.

Purtroppo questo lavoro della Zancani è rimasto inedito anche se completo e ampiamente citato e tenuto presente da Ettore Paratore nella sua *Storia del teatro latino*⁴. Mi permetto di aggiungere la mia voce a quella di quanti auspicano che al più presto venga avviato il riordino e la pubblicazione di quella ricca miniera di dati costituita dagli archivi della illustre studiosa.

Nella relazione del 1971 la Zancani, dunque, anticipò le conclusioni di tale lavoro e sostenne che alla maschera fissa, spesso connessa con un copricapo ad apice (una specie di tutulus) e comprendente anche la parrucca, si deve attribuire una genesi unica nell'area sud-italica delimitata dai ritrovamenti e mise in relazione questa forma di maschera, solidamente fissata alla testa degli attori, con la farsa osca. Inoltre, rifacendosi al notissimo passo di Festo, relativo alla introduzione delle maschere nel teatro latino, dove a proposito della commedia Personata si parla di una fabula personata, cioè con attori mascherati, la Zancani ne dava una originale interpretazione e, assegnando al verbo ponere il significato di 'deporre' e non 'mettersi la maschera', spiegava che questa nuova farsa era stata così definita perché in un momento di crisi per penuria di attori era stata affidata a quelli dell'Atellana, che si chiamavano propriamente mascherati perché erano i soli cui era lecito di non togliersi la maschera sulla scena, come erano costretti a fare tutti gli altri⁵. Quanto alla cronologia degli Atellani la studiosa proponeva di farli risalire almeno agli inizi del III secolo a.C., diversamente, ad esempio. dalla Ghiron-Bistagne che ne fissava la cronologia intorno al 240 con l'inizio dell'attività di Livio Andronico.

I documenti che presenterò confermano l'esistenza a Paestum di personaggi mascherati alla maniera degli Atellani già intorno alla metà del IV sec. a.C. e aggiungono un ulteriore tassello alla comprensione del passo di Festo perché concorrono a rafforzare l'ipotesi di quanti sostengono che la differenza, fra gli attori di Atellane e gli altri cui allude l'autore latino, non è di ordine tecnico, ma sociale, e proveremo a capirne le ragioni.

La mezza maschera con il naso prominente ed adunco, trattenuta da un nastro rosso annodato all'occipite ed in parte coperto dalla par-

³ P. GHIRON-BISTAGNE, «Les demi-masques», in RA 1970, 2, pp. 253-282.

⁴ E. Paratore, Storia del teatro latino, Roma 1957, pp. 31-2.

[§] Per il passo di Festo: p. 238 ed. LINDSAY che così recita: Personata fabula quaedam Naevi inscribitur, quam putant quidam primum (actam) a personatis histrionibus. Sed cum post multos annos comoedi et tragoedi personis uti coeperint, veri similius est eam fabulam propter inopiam comoedorum actam novam per Atellanos, qui proprie vocantur personati, quia ius est is non cogi in scena ponere personam, quod ceteris histrionibus pati necesse est. A questo testo non si fa alcun accenno nel pur ricco catalogo della mostra Persona. La maschera nel teatro antico, (a cura di R. Paris), Roma 1990.

rucca nera che fluente scende sul collo, è indossata da alcuni personaggi raffigurati in alcune pitture funerarie di Paestum. Esemplificativi quelli della tomba 1 scavata nel 1971 nella necropoli del Gaudo (Tav. LX) che è anche, fino ad oggi, l'unica tomba dipinta recante nella parte superiore del lato sinistro della lastra est una iscrizione disposta su due righe $\frac{\Gamma \Lambda \Lambda \Sigma}{O\Sigma}$, probabilmente in lingua osca, anche se ancora ne rimane oscuro il significato.

L'iscrizione sovrasta una piccola figura maschile barbata, un prigioniero che segue il cavaliere trionfante accolto da una donna che gli porge gli oggetti per la libagione. Sull'altra lastra corta, opposta alla precedente, campeggia una scena di 'caccia al cervo', mentre sui lati lunghi sono rappresentati una 'corsa di bighe', su quello meridionale, un duello ed un pugilato su quello opposto. La scena in cui compaiono i personaggi mascherati si sviluppa su di una parte del lato nord e rientra nello schema iconografico delle raffigurazioni di pugilato (Tav. LXI, 1) che, insieme alle corse di bighe ed ai duelli, occupano sempre i lati lunghi delle tombe dipinte pestane, ed alludono ai giochi funebri in onore del defunto7. Ma, al contrario della norma, in questo caso i due giovani che si affrontano nudi nella lotta hanno il volto coperto dalla mezza maschera e sembrano piuttosto mimare un pugilato muovendosi al ritmo emesso dal suonatore di doppio flauto che, a sinistra, completa e chiude la rappresentazione separandola nettamente dalla scena con i duellanti. Mi sembra, dunque, che l'uso della mezza maschera serva qui ad indicare la volontà di mettere in scena l'aspetto derisorio di una rappresentazione che comunque rimane strettamente collegata ed inserita nella celebrazione di giochi funebri, motivo conduttore delle pitture funerarie pestane perché costantemente accoppiati sia alle immagini con il 'ritorno del guerriero', riservate agli uomini, sia alle scene di prothesis proprie delle sepolture femminili.

Questa rappresentazione di pugilato tra personaggi mascherati lascia intravvedere quello che in altri ambiti è testimoniato dalle fonti letterarie o dall'osservazione autoptica, cioè l'esistenza di manifestazioni spettacolari, anche licenziose e burlesche, connesse a particolari rituali molto spesso collegati a momenti di passaggio in cui, attraverso il caos, viene ristabilito e ribadito l'ordine e l'assetto sociale⁸. Si ha

⁶ M. Napoli, in Atti XIII ConvStMagnaGrecia, Taranto 1973, Napoli 1977, pp. 64.5

<sup>364-5.

&</sup>lt;sup>7</sup> A. Pontrandolfo, A. Rouverett, «Ideologia funeraria e società a Poseidonia nel IV sec. a.C.», in *La mort, les morts dans les sociétés anciennes*, Cambridge 1982, pp. 299-317; EAD., «Pittura funeraria in Lucania e Campania. Puntualizzazioni cronologiche e proposta di lettura», in *Ricerche di Pittura ellemistica*, Quaderni dei Dialoghi di Archeologia, Roma 1985, pp. 91-130; A. PONTRANDOLFO, «Pittura funeraria in Magna Grecia», in *Magna Grecia. Arte e artigianato*, IV, Milano 1990, pp. 351-390, in part. pp. 370-379.

⁸ Cfr. ad es. E. DE MARTINO, Morte e pianto rituale, Torino 1975; M. GLUCKMAN, «Les rites de passage», in Essays on the Ritual of Social Relations, New York 1962 (trad.)

l'impressione di una rappresentazione teatrale, di una «commedia rituale» in cui l'aspetto ludico non si coniuga con l'irruzione dell'istintualità, del gioco della fantasia, quanto piuttosto con una gestualità rigidamente codificata in un ordine concettuale e istituzionale entro il quale avviene la ricomposizione del corpo sociale.

La funzione di questi personaggi mascherati delle pitture pestane è pertanto di esibizione, di rappresentazione, quindi una funzione teatrale nel senso più largo del termine e che si colloca in modo differente, e alquanto prima, della definizione dell'Atellana in quanto genere codificato nella tradizione letteraria.

Non mi sembra azzardato sostenere che, con un linguaggio figurato la pittura pestana fissa l'attenzione sul ruolo dei giovani in questi rituali, ruolo che, per comparazione, possiamo ipotizzare abbastanza simile a quello svolto dalla iuventus a Roma e di cui siamo ampiamente informati. Particolarmente significativi sono due testi, uno di Livio (VII, 2), l'altro di Valerio Massimo (II, 4) dove viene attribuito alla iuventus un ruolo capitale nella nascita del teatro a Roma. In numerosi lavori J.-P. Morel9 in maniera fine e puntuale ha esaminato la questione sotto il profilo sociologico ed ha cercato di delineare la reale funzione della iuventus nella società romana ed anche nella storia dell'arte scenica di Roma così come emerge dalla narrazione liviana relativa alla introduzione dei ludi scaenici ufficiali nel 364 a.C. per i quali gli attori erano stati fatti venire dall'Etruria. Ampia è la letteratura che segna le tappe ed aiuta a ripercorrere tutta la discussione sulla veridicità dell'excursus inserito nel passo di Livio, ma dall'angolatura che serve a focalizzare il problema che è al centro del mio discorso non posso che rinviare al documentato articolo di J.G. Szilágyi, apparso in Prospettiva nel 198110. In esso viene ricostruita in modo convincente l'elaborazione narrativa del racconto in cui l'excursus funziona da exemplum che serve a contrapporre la res peregrina rappresentata dai ludi scaenici - introdotta da attori etruschi, continuata da histriones e sviluppatasi nella commistione con il teatro greco — alla linea 'costruttiva' romana dell'arte scenica che viene rappresentata dalla iuventus. Dal testo liviano come dal racconto di Valerio Massimo risulta implicito che i giochi della

it. Officina, Roma 1972, pp. 17-69); E.H. Gombrich, Art and Illusion. A Study in the Psycology of Pictorial Representation, Washington 1959 (trad. it. Einaudi, Torino 1972); P. SMITH, «Aspects de l'organisation des rites», in La fonction symbolique, Paris 1979, pp. 139-170; D. SPERBER, Le symbolisme en général, Paris 1974; M. LOSPINOSO, Ombre divine e maschere umane, Napoli 1987. In particolare per l'aspetto funerario dei ludi antichi: J.J. BACHOFEN, Versuch über die Gräbersymbolik der Alten (Gesammelte Werke, IV), Basel 1954, p. 263 ss.; A. BRELICH, Paides e Parthenoi, Roma 1969, pp. 451-456.

[§] J.-P. MOREL, «Pantominus allectus inter iuvenes», in Hommages Renard II, Bruxel-les 1969, pp. 525-535; Io., «Sur quelques aspects de la jeunesse à Rome», in Mélanges offerts à Jacques Heurgon, Roma 1976, p. 663 s.

J.G. SZILÁGYI, «Impletae modis saturae», in *Prospettiva* 24, 1981, pp. 2-23, ove è anche una ricca bibliografia ragionata sul passo di Livio.

iuventus risalgono ad un tempo precedente all'invito rivolto agli attori etruschi e si pongono sullo stesso piano di quelle forme di manifestazioni spettacolari collettive, burlesche, accompagnate da musica e canti licenziosi praticate in molteplici ambiti culturali e in tempi diversi.

Tornando alla pittura pestana da cui è partito il discorso, mi interessa sottolineare che si colloca intorno alla metà del IV sec. a.C. e si accorpa a quel gruppo di tombe la cui decorazione figurata è informata, a partire da questo momento, da una ideologia che sembra aderire a modelli campani. Credo sia sufficiente ricordare la ormai celeberrima tomba 61 di Andriuolo 1969 in cui, sulla lastra nord, compare per la prima volta una evidente rappresentazione di classi di età che, alcuni decenni più tardi, troverà la sua espressione più compiuta nelle grandi tombe a camera di Spinazzo¹¹. Seguendo questo filone di lettura è possibile così interpretare altri due documenti: la tomba 8 della Licinella 1968 e la tomba 53 di Andriuolo 1969, databili, entrambe per il corredo, nell'ambito dell'ultimo quarto del IV secolo a.C.

Della prima sono state recuperate solo le due lastre lunghe, una decorata con una quadriga in corsa, l'altra (Tav. LXI, 2), purtroppo in pessime condizioni, conserva una hydrophora alla estremità destra (Tav. LXII, 1) e, nella metà sinistra una scena di pugilato, ma fra personaggi di dimensioni ridotte e quasi del tutto illeggibili accompagnati da un lato da un minuscolo flautista, dall'altro da un piccolo uomo barbato che regge nella mano destra una enorme lancia. Dietro di lui, quasi al centro della lastra, sembra esplodere una enorme melagrana rossa (Tav. LXII, 2).

Del piccolo armato si leggono chiaramente solo la testa e la lancia: ha una folta barba a punta rossiccia che, senza soluzione di continuità, si collega ai capelli come se fossero posticci e, forse, anche in questo caso, aderenti alla mezza maschera che copre il volto fino al naso; calza un altissimo copricapo a punta, nero, che trova riscontro solo con alcune raffigurazioni note dall'ambiente etrusco. È paragonabile, infatti, ad un berretto indossato da un personaggio dipinto su di un frammento di un vaso etrusco a figure nere della collezione Campana al Louvre, datato intorno al 480-70, al copricato dei danzatori delle scene di komos, ma, soprattutto, al berretto del personaggio con giubbetto variopinto, simile ad un «arlecchino», della tomba tarquiniese del Pulcinella, ed ancora al flautista della tomba della Scimmia di Chiusi, anch'esso di dimensioni ridotte rispetto agli altri personaggi rappresentati sulla stessa lastra, ed infine, e forse in modo più stringente, il nostro piccolo soldato è simile ad uno dei partecipanti alla danza armata rappresentata su di un'anfora del Pittore dei Satiri danzanti conservata a Karlsruhe¹².

¹¹ V. nota 7.

¹² Il vaso della collezione Campana al Louvre (n. inv. CA6046) è citato esclusivamente per il copricapo indossato in questo caso da uomini vestiti da satiri. Sulle varie rappresentazioni di cappelli a punta nelle raffigurazioni etrusche efr. L. BONFANTE, Etru-

Queste raffigurazioni dal significato polivalente ma di indubbio carattere cultuale mettono in scena, tra la fine del VI e l'inizio del V secolo a.C. figure vitali di rappresentazioni «teatrali» etrusche che si collocano al limite tra una cerimonia rituale ed una forma embrionale di arte scenica. È difficile dire quanto queste manifestazioni di feste spettacolari debbano all'influsso greco e quanto affondino le radici in forme di mitologia locale; esse comunque sono espressione di una cultura omogenea, prevalentemente urbana, capace di manifestarsi con un linguaggio figurato del tutto autonomo.

Così se da un lato il soldato burlesco della tomba 8 della Licinella ha alcuni aspetti in comune con personaggi del patrimonio figurativo etrusco, quello rappresentato nel triangolo frontonale di una delle lastre corte della tomba 53 di Andriuolo (Tav. LXIII, 1) è molto vicino agli attori della farsa fliacica, abbondantemente noti dalla pittura vascolare ampiamente diffusa in Magna Grecia e Sicilia¹³. Infatti il soldato buffone è avvolto in un ampio mantello che gli lascia scoperti solo i calzari, ma non riesce a nascondere l'enorme pancione tipico di questi personaggi; ha una maschera grottesca e una lunga barba ispida e, poggiato ad una grande lancia, si esibisce davanti ad un suonatore di doppio flauto (Tav. LXIII, 2). Anche questa scena, grazie al sistema complessivo del programma decorativo della tomba, si legittima all'interno del rituale funerario: infatti, sulle lastre lunghe sono rappresentate una scena di prothesis da un lato e dall'altro duello e corsa di bighe (Tav. LXIV, 1-2).

L'immagine del piccolo soldato, nano ed un po' deforme, che sembra quasi reggere a stento la lancia, un *miles gloriosus ante litteram*, funziona da doppio parodico a quella che fissa il cavaliere trionfante nelle scene di 'ritorno del guerriero' e che costituisce la massima espressione con cui questa società si rappresenta ed in cui si riconosce. Ancora una

scan Dress, Baltimore 1975, pp. 68-77. Per la tomba del Pulcinella: G. BECATIT-F. MAGI, Le pitture delle tombe degli Auguri e del Pulcinella, in Monumenti della pittura antica scoperta in Italia, fasc. III-IV, Roma 1955, tav. 16; la figura dell'Arlecchino qui rappresentata è stata anche messa in relazione con la fabula Atellana da F. Alttheim, Terra Mater, Giessen 1931, pp. 50-56, ma., contro questa opinione si è espresso J.G. SZILÁGYI, Atellana. Studi sull'arte scenica antica, Budapest 1941, pp. 32-51, 68-72. Per li flautista della tomba della Scimmia: R. BIANCHI BANDINELLI, Clusium I, Monumenti della pittura antica scoperta in Italia, Roma 1939, p. 13, fig. 14. Per l'anfora di Karlsruhe: J. Thimme, in Jarbuch der Staatlichen Kunstsammlungen in Baden-Wittenberg 9, 1972, p. 265, fig. 11. Accurata analisi e ampia discussione di questi monumenti in funzione della ricostruzione dell'origine di rappresentazioni sceniche in Etruria è fatta da J.G. SZILÁGYI, in Prospettiva, cit. a nota 10, in particolare pp. 2-11.

¹³ A.D. TRENDALL, Phlyax Vases, 2nd ed., BICS Suppl. 19, 1967; M. GIGANTE, Rintone e il teatro in Magna Grecia, Napoli 1967; D., in Megale Hellas, Milano 1983, pp. 601-609; L. TODISCO, in Magna Grecia. Arte e artigianato, IV, Milano 1990, p. 103 ss. e, in particolare, p. 117 dove si fa riferimento alla scena teatrale della tomba 53 di Andriuolo. Sul problema del rapporto tra vasi fliacici e letteratura magno-greca intesi piuttosto come documenti di un costume teatrale v. da ultimo L.E. Rossi, «La letteratura della Magna Grecia negli ultimi cento anni», in Atti XXVIII ConvStMagnaGrecia, Taranto 1988, Napoli 1990, p. 213 ss., in particolare pp. 224-226.

volta mi sembra possibile istituire un parallelo con i grandi tipi di pompae romane — circensis, triumphalis, funebris — in cui, secondo il racconto di Dionigi di Alicarnasso (II, 72, 10) hanno posto mascherate satiriche (saturiké paidia) che ripropongono peculiarità italiche ma nello stesso tempo di derivazione greca.

Di recente O. de Cazanove¹⁴ ha dimostrato come anche il corteo dei satiri in queste cerimonie ufficiali funzioni a Roma da elemento parossistico che ribadisce attraverso la diversità l'esaltazione del gruppo sociale e della stessa città. D'altro canto, nel contributo già citato, lo Szilágyi, dimostrando valida la cronologia agli inizi del V secolo a.C., per le cerimonie narrate da Dionigi che cita la sua fonte, Fabio Pittore, ha invocato numerosi documenti iconografici per stabilire che la presenza di attori mascherati da satiri «poteva far parte integrante di una festa etrusca dell'epoca», un tipo di festa che il Piganiol¹⁵ aveva definito greca paragonandola alla pompa ellenistica di Tolomeo.

Credo che agli inizi del V secolo, ed ancora di più nel periodo cronologico in cui si collocano i documenti pestani, soprattutto in ambito tirrenico sia difficile segnare una linea di demarcazione netta, sia nelle manifestazioni ideologicamente connotate, sia nelle rappresentazioni che queste riflettono, tra quanto è specificamente greco, quanto è etrusco e quanto propriamente italico. Si può solo procedere per comparazione cercando di individuare le peculiarità portanti di ciascun ambito culturale precisamente circoscritto.

E così nella stessa Paestum una pittura di alcuni decenni più antica dei documenti già illustrati, pur riproponendo gli stessi temi, mette in campo un personaggio un po' buffonesco, al limite tra l'umano e l'animale, molto simile a quelli che nella ceramografia italiota contemporanea compaiono nei cortei dionisiaci e nelle scene teatrali, soprattutto fliaciche, che a questa divinità sono strettamente collegate. Si tratta di un piccolo uomo nudo dalle zampe caprine (Tav. LXV, 1) molto brevi che a stento reggono un corpo deforme dal ventre molto accentuato, un phlyax i cui tratti marcati del volto sono ancora più accentuati nello sforzo di suonare il doppio flauto nero, sorretto da una benda rossa, da cui pende una pelle di pantera a macchie nere e contornata in rosso. Egli accompagna con il suono i movimenti di due giovani pugili affrontati e sanguinanti (Tav. LXV, 2). Questa scena occupa la metà destra della lastra nord della tomba 32 di Andriuolo 1969 la cui decorazione è completata dalla presenza, del tutto eccezionale nella iconografia funeraria pestana, di un giovane fanciullo completamente ammantato e ornato da due collane con amuleti, una posta trasversalmente sul petto, reso

15 J.G. SZILÁGYI, in Prospettiva, cit.; A. PIGANIOL, Recherches sur les jeux romains, Strasbourg 1923, p. 23 ss.

¹⁴ O. DE CAZANOVE, «Le thiase et son double», in L'association dionysiaque dans les sociétés anciennes, (Coll. de l'Ecole Française de Rome 89), Rome 1986, p. 177 ss. e in particolare pp. 190-197.

di profilo accanto ad una stele chiusa fra due piccoli alberelli. La stele, a forma di colonna di tipo ionico sormontata da una palmetta e ornata da una benda rossa annodata intorno al fusto, è chiaramente un sema e verosimilmente il giovanetto potrebbe essere interpretato come il defunto!⁶. L'artefice di questa pittura si rivela piuttosto colto, comunque molto vicino ai maggiori ceramisti pestani e capace di attingere ad un patrimonio culturale di estrazione greca che usa in questo caso per rappresentare scene ripetute attraverso schemi codificati e aderenti ad un linguaggio per simboli di una committenza che greca non è: duello della lastra est, fanciullo e cavaliere armato di lancia nell'atto di colpire una cerva in corsa della lastra sud che, insieme al cane ed alla lepre dipinti sulla ovest, costituiscono una bellissima scena di caccia.

La decorazione figurata in questa tomba più aderente ad una tradizione iconografica greca con la presenza del *phlyax*, sottilmente collega il rituale dei giochi funebri alla sfera di Dioniso confermando il profondo legame tra un'aspetto di questa divinità e il mondo dei morti¹⁷, legame del resto confermato dalla produzione vascolare locale¹⁸, rinvenuta nelle stesse sepolture, dove in maniera ripetitiva viene riproposto, attraverso la complementarietà delle scene dipinte sui due lati di uno stesso vaso, il collegamento tra Dioniso, cerimonie proprie del culto connesso a questa divinità, e rappresentazioni teatrali sia di tragedie che di commedie.

Ma sia queste rappresentazioni più legate ad una tradizione greca che le altre più decisamente 'italiche' trovano diritto di espressione e si collocano sullo stesso piano, pur nella complessità delle componenti culturali, all'interno di un rituale collettivo quale quello funerario che, in questo caso specifico, in quanto espressione della classe dominante, segna un momento molto forte di coesione e rappresentazione sociale. L'efficacia di queste immagini, dunque, sta nella capacità di proporre una serie di simboli che travalicano la semplice narrazione e di mettere in campo processi che si collocano al limite tra ordine e disordine, esclusione ed integrazione.

C'è da chiedersi piuttosto se la rappresentazione della tomba 53 di Andriuolo, la più recente della serie, non stia ad indicare un momento di trasformazione della società pestana di IV secolo a.C. quando trasferisce in maniera inequivocabile un aspetto del rito in qualcosa di assimilabile ad una forma chiaramente teatrale che entra pertanto in ben altri codici di comunicazione.

ANGELA PONTRANDOLFO

¹⁶ Per il significato delle rappresentazioni delle sepolture nella ceramografia italiota v. A. PONTRANDOLFO, G. PRISCO, E. MUGIONE, F. LAFAGE, «Semata e naiskoi nella ceramica italiota», in AIONArchStAnt X, 1988, pp. 181-202, con ricca bibliografia sull'argomento.

¹⁷ Cfr. ad esempio H. JEANMAIRE, Dionysos, Paris 1951, e da ultimo R. Turcan, «Bacchoi ou Bacchants?», in L'association dionysiaque..., cit., p. 227 ss.
¹⁸ Cfr. A.D. TrenDault, The red-figured vases of Paestum, Rome 1987.

CONCLUSIONI

Le conclusioni che Ettore Lepore accettò di trarre alla fine del Convegno in memoria di Paola Zancani Montuoro, hanno forse rappresentato la sua ultima fatica scientifica; egli non ha avuto l'opportunità di rivederne o riscriverne il testo, come era uso fare in analoghe circostanze, né sono stati trovati, fra le sue carte, appunti sull'argomento. Il testo che presentiamo, ricavato grazie alla affettuosa pazienza di Alfredina Storchi da una registrazione non perfetta, è stato corretto per quel tanto necessario a integrare parole o espressioni non chiare, o ad ellimare ripetizioni o riprese verbali; ma, come il lettore vedrà, conserva la immediatezza, e con essa gli inevitabili disequilibri, del discorso che fluisce spontaneo, del linguaggio parlato. Eppure, non c'è dubbio si tratti di un tentativo particolarmente penetrante, fra quelli finora apparsi, di approfondire criticamente, e senza vacuità cerimoniali, la formazione e i caratteri della personalità scientifica di Paola Zancani Montuoro. (m.c. - f.z.)

Giunti a questo punto, dopo due giorni e mezzo molto intensi e densi di contributi di varissimo genere, la responsabilità di chiudere i nostri lavori rappresenta un oneroso onore che come sempre ho accettato. Vorrei dire subito, però, che ancor più di altre volte, non tirerò conclusioni: non si può concludere su questo nostro ricordo, memoria e omaggio a P. Zancani Montuoro. E ancora ci attraversa molta commozione, e me in particolare, perché più di quarantanni fa (l'amico Stazio forse sarà anche lui riandato a quei tempi), proprio in questi primi giorni di dicembre, ebbi con lei l'unica mia esperienza di scavo. Terminato il corso di Tecnica dello Scavo della Scuola di Perfezionamento in filologia classica, indirizzo storico-archeologico, dell'Università di Napoli, alla ripresa autunnale, P. Zancani volle condurre me e Stazio a Paestum per continuare con la Soprintendenza diretta dal Sestieri lo scavo delle fondazioni di un edificio che allora cominciava a venire alla luce, nonché di uno di quei tempietti funerari lucani le cui spese la Zancani, con la sua solita generosità, pagava personalmente. E così noi restammo a Paestum una settimana e più: giornate bellissime, proprio come quella di ieri, con i bellissimi tramonti pestani. E poiché ero già dedito a studi storici, la sera, al tramonto, esaminavo anche le epigrafi del foro (quelle che poi sarebbero state pubblicate da Mello e Voza), prendendo anche dei grandi "granchi", complice l'inclinazione di luce del sole, che mi faceva vedere iscrizioni inesistenti su quella pietra così facilmente erosa dalle intemperie e dalle oscillazioni termiche.

Permettetemi dunque, prima di tutto, questo piccolo ricordo personale, anche per rammentare il rigore con il quale la Zancani ci iniziava alla tecnica dello scavo sul terreno dopo un corso di teoria. Le sue lezioni si estendevano anche, in tempi in fondo non ancora adusi a queste comparazioni, a esperienze per esempio che venivano dagli scavi merovingi di Salin: un fatto che oggi non meraviglia, ma che, per l'epoca in cui questo si svolgeva (1948), era importante e ci metteva anche in contatto con libri e campi di ricerca che permettevano di ampliare i problemi della tecnica dello scavo archeologico su periodi differenti da quello antico.

Adesso ci troviamo di fronte a queste giornate di convegno che in un primo momento sono sembrate presentare separatamente, ma poi sono venute intimamente intrecciando, la storia personale, culturale e civile di Paola Zancani, immersa nella storia culturale e civile del nostro Paese, e le problematiche di continuità-discontinuità rispetto alle sue problematiche di ricerca. Devo dire che ho personalmente condiviso il riserbo di G.Tocco, che parlava dell'imbarazzo che nasce quando si debba definire la Zancani, la quale probabilmente non voleva essere definita, e comunque era molto riservata al riguardo. Era questo un tratto che ella aveva in comune con tutta la generazione dei nostri maestri ottocenteschi, talvolta fortemente pragmatici, e nello stesso tempo legati a valori spirituali interiorizzati, e forse anche alla generazione dei miei genitori, dai quali, se avessi rivolto loro domande esplicite, per i condizionamenti della loro formazione spirituale, ideologica, religiosa, politica, mi sarei sentito dare subito risposte evasive, avrebbero trovato una scappatoia, un rifiuto, un rinvio: questo fa parte forse di una particolare atmosfera del tempo, di quella generazione che aveva vissuto il travaglio della prima guerra mondiale, con i suoi preludi e i suoi postumi.

Difficile, quindi, definire la posizione di P. Zancani Montuoro, che nella prima giornata, e anche dopo, si è spesso tornati ad evocare. E capisco come l'amico e collega Paribeni sia ricorso alle metafore mitiche per poter definire alcuni degli atteggiamenti esistenziali, spontanei, della vita della Zancani, al di là di una sua formazione professionale, scientifica e anche al di là di quel controllo dei sentimenti che la sua generazione, come ho detto, teneva molto ad esercitare.

Una storia dell'archeologia italiana tra '800 e '900, al pari di quella del pensiero storico italiano tra '800 e '900 che andiamo facendo in questa Università, andrebbe fatta e mi dispiace che nel Secondo colloquio sulla cultura storica italiana tra '800 e '900, che abbiamo tenuto a Maratea, Luigi Beschi non abbia accolto l'invito che gli avevamo rivolto di venire a parlare di questo argomento: mancava proprio l'archeologia classica. Dico questo perché nella prima giornata di questo nostro con-

vegno, anche il ricordo di Arias, che era molto personale, ma che aveva alle spalle suoi scritti che gli avrebbero permesso di affrontare il problema, è rimasto un mero frammento-testimonianza¹. Invece parecchio ha detto G. Pugliese Carratelli, ma anche lui toccando più la cultura generale storiografico-erudita e politico-civile italiana e tutto il dibattito degli anni '20 e '30 senza attingere, in fondo, a quella che era la situazione degli studi archeologici quando la Zancani ha cominciato a lavorare.

Alcuni nomi sono venuti fuori, nomi molto importanti per la sua formazione: quello di Rizzo e quello di Della Seta, che ha giustamente evocato stasera Paribeni. Nomi decisivi per la formazione di P. Zancani Montuoro, che in fondo si pone in una posizione che sta tra la "scuola del metodo storico" - tra virgolette, ma, fuor dai denti, il positivismo, che non è poi così spregevole come si è ritenuto - e lo sviluppo iniziale dell'idealismo italiano, il quale tra l'altro prendeva le mosse dall'erudizione positivistica, quando non dal materialismo storico. Ma io ho l'impressione che anche l'apertura alle tendenze estetiche dell'idealismo storicistico fosse accompagnata, in Paola Zancani, sempre da un rigore per il "dato", come credo l'avrebbe chiamato lei, e in fondo per una forma di storia della cultura che doveva inquadrare tutto un patrimonio di testimonianze da verificare. Quando prospetto tutto ciò, lo prospetto con beneficio d'inventario, perché sarebbe necessario un supporto di documentazione, per esempio la sua corrispondenza, che naturalmente, almeno per me, non è facile adesso avere a disposizione. Direi anche che ancora più importanti devono essere state le relazioni con i coetanei e con i condiscepoli, perché amicizie durate tanto tempo, come per esempio quella con G. Pugliese Carratelli, si spiegano entro un ambiente più o meno di coetanei e condiscepoli anche più giovani: e in fondo la Zancani, che era molto attenta anche alla "sua" generazione. avrà ascoltato i richiami di certi interessi di ricerca. E ancora in età matura e avanzata continuava a rivolgersi a questi suoi "esperti" per cose determinate. Ma aveva anche una sensibilità sottile, che le faceva ben capire che era meglio passare alla generazione sucessiva, per esempio se le servivano notizie su testi antichi di cui si fossero occupati altri studiosi più giovani.

So che Paola Zancani avrebbe esitato, forse non avrebbe ammesso che se ne parlasse. Quel poco che era dato cogliere, veniva fuori così per caso, magari per un giudizio confidenziale, e si riusciva a comprendere magari per qualche accenno a Rizzo, a Della Seta e ad altre personalità degli studi italiani, anche precedenti. Per esempio la Zan-

¹ P.E. Arias, che avrebbe dovuto tenere la relazione "Archeologi del Mezzogiorno: Paolo Orsi, Umberto Zanotti Bianco, Paola Zancani Montuoro" non ha potuto partecipare al convegno. Ha inviato un breve testo di cui è stata data lettura nella prima seduta.

cani era molto interessata alla figura di E. Pais, quale che fosse la debolezza del metodo del Pais; negli anni in cui me ne parlava, il Pais era oramai dietro le nostre spalle e alla Storia della Magna Grecia di un suo allievo, il Ciaceri, che pure aveva insegnato nell'Università di Napoli, la Zancani, in verità, non sembra che prestasse molta attenzione. Invece dava grande importanza al primo volume della Storia della Magna Grecia e della Sicilia del Pais, rimpiangendo che questo primo Pais si fosse perduto, senza più riprendere le indagini iniziate in quel primo volume. Ora, a ben riflettere, nel primo Pais l'attenzione si rivolgeva anche a problemi di carattere archeologico (aveva diretto il Museo di Napoli per un certo periodo di tempo, oltre ad essere presente a Napoli come professore di storia antica) e quindi la Zancani ben vedeva questa simbiosi tra storia antica e archeologia. In fondo, lo storico che poi non si interessasse prevalentemente di archeologia le sembrava un po' ostico e se minazione, un "peccato che a queste cose non si dedichi di più". In Pais c'era anche anche la valutazione di tutta la tradizione antica di tipo leggendario, mitico e così via: questo ci fa capire perché poi la Zancani riserbasse molta attenzione ad opere come La colonisation grecque di J. Bérard², dove contro certi metodi del Pais, contro certi metodi della scuola di De Sanctis attraverso Pareti e Giannelli, si tentasse di rivedere l'uso di una certa tradizione leggendaria e mitica per affrontare le realtà storiche in senso lato dell'Italia antica e della Sicilia. Quanto alla Magna Grecia, forse bisognerebbe riflettere su tutto questo, capire più a fondo (non ho avuto molte confidenze al riguardo) che distanza ponesse la Zancani tra il libro di Bérard e quello successivo di Dunbabin: credo che la sua preferenza continuasse ad andare al Bérard, e nonostante una parte del Dunbabin la interessasse, non penso la avesse colpita quanto il Bérard.

Sarebbe poi necessario un giro di orizzonte, per esempio sull'ambiente britannico: credo avesse avuto rapporti con la Jane Harrison e certi interessi spiritualistico-religiosi che apparivano in lei potevano essere in rapporto anche con certa circolazione di storia della religione greca, non solo britannica, ma europea, molto complessa: da una parte c'era la storia religiosa filologica di tipo scandinavo del Nilsson, dall'altra tutto il gruppo francese con interessi storico religiosi, voglio dire i Durkheimiani a loro volta in rapporto con certi circoli britannici.

E' assai difficile dire quanto tutto questo contasse per la Zancani, una donna sobria, asciutta, che non voleva retorica e che rifuggiva anche dalla organizzazione di un discorso metodologico, preferendo calare in re la sua metodologia senza parlarne. Credo che non avrebbe accettato, ad esempio, il titolo odierno della disciplina che insegnava alla Scuola

² J. Bérard, La colonisation grecque de l'Italie méridionale et de la Sicile dans l'antiquité: l'histoire et la légende, Paris 1941, 1957.

di perfezionamento di Napoli, oggi denominata "Metodologia e tecnica dello scavo": credo che fosse ben contenta dell'asciutta dizione di "Tecnologia dello scavo archeologico". E questa asciuttezza, che poi in parte era condivisa da tutta una generazione dei maestri di P. Zancani e di una parte dei suoi coetanei, la poneva diciamo anche in una situazione per cui la sua conversazione, come ha detto a ragione Buchner, era in gran parte a senso unico. Ma ciò non era solo di P. Zancani - non lo dico per nessuna forma di apologia, ma per caratterizzare certe generazioni più anziane o anche del suo tempo, che sentivano soprattutto il bisogno di comunicare le proprie scoperte e parlare del proprio lavoro -, in altri termini perché erano generazioni fattive, che costruivano e ricostruivano la storia e preferivano parlare di ciò che facevano in quel momento. E poiché i giovani che si avvicinavano loro avevano ormai acquisito un costume generazionale di altro tipo, naturalmente anche ideologizzante, con dimensioni filosofiche che non erano quelle delle generazioni precedenti, dava forse loro un po' fastidio che le domande tendessero ad approfondire certi principi. Ecco, si trattava di persone che credevano fortemente ai principi, ma tenendoseli dentro e non esternandoli in nessuna forma né di comunicazione né di retorica.

Direi anche che parlare a P. Zancani di interdisciplinarità, di modelli e del dibattito intellettuale che ha prodotto modelli recenti nelle scienze umane, come ha giustamente detto J. de la Genière, era inutile: probabilmente avrebbe scantonato e non avrebbe raccolto. Ma quella sua predilezione per un discorso archeologico che fosse storico e per un discorso storico che non trascurasse mai l'archeologia, come ho detto a proposito della sua stima per il primo Pais, era già una forma di interdisciplinarità e, in fondo, i congressi di Taranto³ avevano anche lei tra gli animatori di quel dialogo tra storia e archeologia, anche se qualche volta sarebbe sbottata in un 'troppa storia!' e avrebbe provato fastidio se nel dialogo gli storici avessero un ruolo di 'rompiscatole' e ponessero dei questiti che del resto non sono mai stati inutili per l'avanzamento di entrambe le discipline.

Ma direi che era molto attenta a tutta la tradizione storiografica e letteraria, e io ricordo come, con altri studiosi della nostra Università, si interessasse a certi testi precisi: a Diodoro Siculo, per esempio, a proposito della battaglia di Laos; a Strabone, proponendo addirittura un indice lessicale di Strabone sulle terminologie relative agli insediamenti, poleis, poliknai e così via; e come, anzi, chiedesse allo Sbordone di apprestare uno strumento di questo genere. La sua attenzione si ampliava anche alla linguistica: la Zancani, ovviamente, usava gli strumenti

³ Si accenna qui ai Convegni di Studi della Magna Grecia, che dal 1962 si svolgono a Taranto con periodicità annuale, e ai quali E. Lepore e la sua scuola hanno costantemente apportato contributi determinanti.

linguistici così come li aveva appresi dai maestri della sua epoca, soprattutto per aspetti specifici, come la toponomastica. C'era, insomma, una interdisciplinarità nascosta, non ostentata, che in fondo raggiungeva quasi certi modelli recenti delle scienze umane. In lei, ad esempio, era forte l'interesse etnografico, che non era solo descrittivo: era piuttosto un interesse di continuità tra l'antico, il medioevale e il moderno, che poneva problemi di continuità nei culti pagano-cristiani. Ciò rientrava nella sua predilezione per gli studi religiosi, e quindi per lo spirito, e non per la cultura materiale o per le strutture economico-sociali, che amava poco e che le davano un certo fastidio. Ricordo la lotta in cui ci impegnò, per organizzare il Convegno di Taranto su "Economia e società in Magna Grecia"4. Poi, probabilmente, E. Will fu il suo vendicatore perché, nella sua metodologia primitivista, schiacciò il discorso e se non ci fossero stati A. Momigliano e S. Humphreys il problema, forse, sarebbe rimasto affossato per sempre, credo con grande soddisfazione di P. Zancani che, a questi problemi, guardava con enorme diffidenza, come ad una forma di eresia che si stesse diffondendo.

Dunque attenzione a fatti etnografici, ovvero socio-antropologici, naturalmente informale: noi ritroveremo questa attenzione in una delle problematiche affrontate in questi giorni, quella dei rapporti tra greci e indigeni.

Non voglio più trattenervi, oramai, su questi argomenti iniziali e forse è bene entrare nelle problematiche di questi giorni, per dare il dovuto riconoscimento non solo a quello che si è fatto per ricostruire il profilo di P. Zancani – qualche altra cosa verrà fuori per forza, dato l'intreccio di cui ho parlato –, ma anche per ripercorrere tutti i contributi che sono stati un omaggio a lei, che hanno segnato le distanze, le vicinanze, le continuità, le discontinuità rispetto a quelle che erano state le sue predilezioni.

Le relazioni si sono aperte con un'ampia disamina dei problemi della Campania, vista tutta insieme, poi come greca, etrusca, osca, con particolare riguardo alla Campania meridionale e con ancora più ravvicinato fuoco dell'obbiettivo sulla penisola sorrentina, un cerchio dentro l'altro. Credo che, preso nel suo insieme, questo rispondesse bene a certi interessi di P. Zancani che non ha mai fatto distinzione tra storia locale e storia generale, che è stata sempre attenta a qualunque dato venisse sia a livelli regionali sia a livelli più ristretti. È chiaro che la problematica che è venuta fuori sia nella relazione di D'Agostino, sia in alcune osservazioni di Cristofani, non l'avrebbe trovata del tutto concorde o

⁴ Si tratta del XII ConvStMagnaGrecia, Taranto 8-14 ottobre 1972; negli atti relativi (Napoli 1973) sono pubblicati gli interventi a cui accenna l'Autore: E. Will, "La Grande Grèce, milieu d'échange. Réflexions méthodologiques", p. 21 ss., S.C. Humphrey e A. MOMIGLIANO, in "Il Dibattito", rispettivamente a p. 71 ss. e p. 77 ss.

interessata, e tutta la nostra discussione, illo tempore, nel colloquio di Ischia sulla precolonizzazione⁵, non so fino a che punto effettivamente costituisse un fatto importante per lei. Per le nostre generazioni, a partire dalla mia e forse anche un po' prima della mia, certamente ha costituito una cosa importante, perchè contribuì a definire certi modelli, a smodernizzare certe situazioni, a non primitivizzare all'eccesso, a capire bene cosa rappresentasse la dicotomia frequentazione-stanzialità, anche a precisare i termini, il vocabolario di cui si faceva uso, allora, ciascuno di noi talvolta con sfumature di significato diverse. E direi che la relazione di D'Agostino è stata importante. Anche se è stata già discussa, anch'io come Cristofani dovrei fare qualche piccola riserva su questo circuito artigianal-commerciale fuori delle gerarchie sociali: a meno che non intendiamo per fuori delle gerarchie sociali una polis che non è ancora completamente agglutinata. Però anche questo modello (si ricordino certi pericoli dell'archeologia sovietica quando studiava le colonie del Mar Nero) va preso con molta cautela: la comunità politica è la comunità politica, il prepolitico è qualcosa di molto diverso e lontano - e quindi qui saremmo entrati in un dibattito che appunto non apparteneva agli interessi di P. Zancani, la quale invece sarebbe stata anche disposta invece ad ammettere alcune interpretazioni che io, l'amico Mele e qualcun altro riteniamo troppo modernizzanti. E così non so fino a che punto tutto il problema dei piccoli emporia della costa sorrentina e della costa campana, sotto questo fuoco fermentatore che viene da Pontecagnano, proposto da Cristofani, sarebbe stato accettato: il problema è molto importante e interessante e, secondo me, andrebbe meglio definito dal punto di vista del vocabolario che usiamo: e quando dico vocabolario significa che dietro il vocabolario - che da solo non serve - c'è una storia concettuale di quello che noi vogliamo fare.

Allora forse la Zancani si sarebbe ricordata del suo amico K. Lehmann-Hartleben, del suo Hafenanlagen⁶, della prima segnalazione del commercio silenzioso erodoteo, nelle prime pagine di quel libro, delle distinzioni tra limen e altre terminologie dell'approdo, del porto scalo, del 'port of call', del 'port of trade', nelle distinzioni che sarebbero state fatte più tardi: e del resto Polányi cita in primis il libro di Lehmann-Hartleben, ne dipende anche lui⁷. Forse occorre essere attenti, forse li non si può solo parlare di emporia, ma andare concretamente a vedere che cosa sono questi porti, perché poi Cristofani ha parlato concretamente di porti, strutture portuali, e vedere che cosa rappresentano.

⁵ E' il convegno organizzato nel 1968 a Napoli-Ischia dagli Amici dei Dialoghi di Archeologia e pubblicato in quella rivista nel n. III, 1-2, 1969.

⁶ K. Lehmann-Hartleben, Die antiken Hafenanlagen des Mittelmeers, Beiträge zur Geschichte des Städtbaues in Altertum, Leipzig 1923 (Klio Beiheft XIV, Neue Folge, Heft 1).

⁷ K. POLANYI, Primitive, Archaic and Modern Economies, New York 1968 (ed. ital., Economie primitive, arcaiche e moderne, Torino 1980).

Comunque è stato un primo atto importante che ha riproposto tutto questo rapporto tra la politica e il commercio, se vogliamo dirlo con un celebre titolo del Congresso di storia economica di Aix en Provence-Marseille.

Dopo aver espresso apprezzamento per le relazioni di S. De Caro, di F. Zevi e M.L. Lazzarini, di V. Sampaolo, di D. Mertens e di G. Greco, Ettore Lepore ha così proseguito:

Siamo poi passati ad uno degli altri grandi temi: la Calabria, ma dietro la Calabria c'è la Lucania, c'è tutto il territorio magnogreco e indigeno dell'Italia meridionale, ci sono i problemi che hanno posto J. de la Genière, parlando di greci e indigeni, e P. Guzzo sottolineando quelli che sono i caratteri originali (possiamo chiamarli così) dell'impostazione di P. Zancani sul problema di Sibari. Quanto a Sibari, la Zancani si atteneva a quella sua impostazione e quindi ogni cosa che in un certo senso ostasse all'approfondimento di quei caractères originaux (non a caso sto usando un titolo blochiano), poteva sembrare un errore, una deviazione, uno sconcentrare l'interesse da certi problemi.

A mio giudizio, e se ho ben compreso, J. de la Genière si è comportata con una obiettività ammirevole separando una situazione che è quella di Francavilla da altre situazioni sulle quali non so se P. Zancani si sia mai pronunciata esplicitamente. Del resto la stessa de la Genière ha un suo percorso a proposito, ad esempio, di Amendolara e non so fino a che punto è rimasta sempre fedele alle sue idee iniziali. Ne abbiamo discusso altre volte ed effettivamente credo che questa sia rimasta una problematica aperta, che dovrà avere ancora degli sviluppi. E non so se proprio si possa fare a meno di modelli, non per sovrapporre il modello al materiale, ma per avere delle alternative nella interpretazione del materiale (mai, poi, non solo sovrapporre i due livelli, ma riempire i vuoti del materiale con un modello: questo non sia mai detto). È un problema che, per una parte, è stato affrontato e anche, per certi aspetti, risolto da Paola Zancani, che naturalmente ha messo l'accento sui valori spirituali che l'arrivo dei coloni greci ha creato, i valori cioè dell'assimilazione degli indigeni, dei "Peppini", come li chiamava lei (qui si ritrova tutta quella storia di etnografia "informale" della Zancani, ma anche tutta la sua esperienza attiva di meridionalista: i "Peppini" era un eufemismo migliore per la "perduta gente" di Zanotti Bianco, un eufemismo che demitizzava, deideologizzava, ironizzava, ché l'humour serviva alla Zancani per demistificare - se vogliamo usare una parola più forte - le situazioni di questo mondo coloniale). E lì, sotto il segno religioso del santuario di Francavilla della Motta, c'era questa isola della continuità, questa isola della ellenizzazione continuatrice, non distruttrice e non disgregatrice, che purtroppo non so fino a che punto si possa generalizzare a tutte le situazioni del mondo coloniale, a tutti gli ethne non greci con cui la colonizzazione è venuta in contatto, anche se adesso noi intravvediamo bene come non si possa nemmeno più usare, per questo problema, quella dicotomia, che in linguistica non adoperiamo più, tra protoitalici ed italici. Come ormai in linguistica usiamo sempre più l'unità dell'italico comune, così forse dobbiamo usare l'italico comune come facies nella quale le situazioni sono molteplici, varie, volta a volta differenti, volta a volta da constatare scientificamente e storicamente. Però, se non si sa cosa si cerca, qualche volta non si trova; e allora io resto in parte fedele all'uso di certi modelli socioantropologici, che potrebbero aiutarci a capir meglio, o per lo meno ad arrivare più rapidamente a risultati.

E, a parte il problema di Francavilla, tutto il problema dell'arché sibarita e della sua traumaticità, per lo meno iniziale, come constatazione archeologica, resta secondo me un problema altrettanto importante, che andrebbe chiarito in quelle zone dove potrebbe essere chiarito. J. de la Genière ci ha già dato dei contributi in questo senso, ha ben diviso certe aree geografiche di distanza non solamente spaziale, ma anche culturale e strutturale, dalle poleis coloniali greche in Italia meridionale.

La cosa interessante da notare a questo proposito è che la Zancani, in fondo, quando parlava di questi "Peppini" aveva alle spalle il problema che, dal punto di vista archeologico, queste erano sempre popolazioni dell'età del Ferro, come popolazioni dell'età del Ferro erano stati i Greci e quindi c'era un comune retroterra culturale. Era così lontano da Paola Zancani ogni pregiudizio di tipo etnico, non dico razziale, ma etnico, che l'accento batteva semmai su questa comunanza di civiltà, e forse non avrebbe neppure usato il termine "cultura". Fossakultur, ad esempio, era parola da lei accettata come gergo, ma non credo che personalmente la usasse molto.

Direi ancora che la giornata di oggi inquadra bene gli interessi più pieni di P. Zancani, gli interessi per la religione e il mito, anche con confronti che vanno al di là dell'ambito greco, e gli interessi di storia dell'arte, dove c'è il senso dell'unità dell'arte, non c'è distinzione né contrapposizione fra Kunstindustrie e Kunstgeschichte. Ho trovato di enorme interesse la relazione di E. Simon sui miti di Hera ed Herakles in Magna Grecia, con le loro varianti magnogreche che hanno avuto riflessi in Italia centrale, forse fino a Roma. Anche se forse aveva ragione Cristofani, quando notava che qualche punto, come l'articolazione del problema di Iuno Sospita, rimane ancora un po' oscuro; e forse questa oscurità avrebbe suscitato qualche domanda di P. Zancani. E poi c'è stato il problema di questa funzionalizzazione di miti greci in Etruria o di altri miti, partendo da quello argonautico di cui si è ormai già discusso, giungendo a quello del suicidio di Aiace nella relazione spiritosa, "clever", dell'amico Spivey, che però forse richiederebbe ancora qualche approfondimento. E' possibile che questa ideologia gentilizia in Etruria privilegi il tema del suicidio, ma forse io vorrei capire meglio quale è il significato del suicidio in questo caso: ho visto che c'era molta incertezza in chi è intervenuto sulla negatività-positività nelle strutture mentali greche del suicidio. E allora chi ricorda certi lavori non solo di Durkheim, ma di Mauss, sul legame del suicidio ad altre strutture e ad altro immaginario, ha per lo meno curiosità di vedere se per caso, ancora una volta, l'uso di questi modelli non possa essere utile a chiarirci dei problemi ormai centrali per le generazioni recenti che, a differenza della nostra, possono ormai parlare con distacco del romantico Beazley.

Se passiamo ai problemi della storia dell'arte, la bella memoria di Paribeni è riuscita a darci tutto lo spessore esistenziale di Paola Zancani Montuoro, in cui effettivamente il segno della morte è stato una costante toccando all'origine una vita innamorata: le polarità essenziali della vita umana sono venute immediatamente al pettine, per questa forte donna, e ne hanno costruita la femminilità in quella maniera ineffabile, irripetibile che Paribeni rammentava.

Mi ha molto colpito il problema, posto sempre da Paribeni, che alla Zancani non bastava, se ho capito bene, l'apporto estetico, ma che lo voleva riempire di altri valori: alcuni di questi potevano essere non valori intellettuali, ma valori diretti, sentiti. Io mi chiedo se non fossero anche valori intellettuali, che le venivano da certe suggestioni e da certe componenti della sua formazione, che naturalmente dovremmo proporci di approfondire meglio.

La relazione di Rolley si è legata direttamente a quel futuro trionfo della verità che 25 anni prima la Zancani aveva presagito, dichiarandogli con franchezza: "ci ha messo 25 anni a capire che io avevo ragione"; ma il collegamento è arricchito da una scaltrezza tecnica e scientifica, e di lettura storico-artistica tipica di Rolley e, direi, anche da quella sapienza nel rapporto tra tecnica e stile, che credo potesse anche costituire una cifra dell'approccio ai problemi storico-artistici di Paola Zancani, la quale non avrebbe mai trascurato l'uno per l'altra o l'altra per l'uno. E non avrebbe trascurato, la Zancani, l'ambiente storico, come non l'ha trascurato Rolley, o la tradizione antica.

Quando andiamo ai due contributi, di Giudice da un lato e della Pontrandolfo da un altro, io credo che ormai siamo molto più distanti da quella dimensione pur senza avere perduto i punti di partenza. Da un lato Giudice, nella sua risposta a Johannowsky, ha meglio chiarito il suo pensiero. Confesso che il dubbio di una qualificazione puramente quantitativa del problema mi era venuto di fronte a quelle grosse statistiche, ma ora capisco che quelle statistiche si legavano anche alla qualità dei maestri e, quindi, ai problemi di committenza. Si potrebbe dire che, se si opta per la qualità, il problema delle rotte, in cui appaiono costanti certe presenze, significa anche accoglienza da parte di un certo ambiente. Sarebbe utile, allora, se fosse meglio chiarito il problema

"quantità: qualità" perchè la qualità, in altri casi, risulta più nettamente spiccata. Quanto alla relazione Pontrandolfo noi siamo ormai a conoscenza dei suoi metodi di lavoro, dove il fattore socio-antropologico appare dominante: ed è presente qui, nelle differenze sociali rintracciate negli individui mascherati. A. Pontrandolfo sa bene che Paola Zancani non sempre era d'accordo con lei e che, per traslato, non era d'accordo con me, che avevo scritto una prefazione al suo libro sui Lucani, e voleva da me aver conto di quegli "errori". Io ho tentato di farle capire, con discrezione, che almeno qualcuno di quegli errori erano anche mia convinzione; forse non ci sono riuscito per il troppo affetto che la signora Zancani mi portava e per quella sorta di chiusura del discorso a doppio senso, di cui si è detto, che evitava si arrivasse ad una forma di dialettica; perché invece ciò che la colmava di soddisfazione era il nostro riconoscimento, sincero, di essere stati sempre, fin dal principio, allievi di Paola Zancani Montuoro. Grazie.

ETTORE LEPORE

TAVOLE

CRISTOFANI TAV. I



Tav. I, 1 — Coppette in bucchero campano.



Tav. I, 2 — Mercato antiquario. Coppetta in bucchero campano forse da Stabia. Foto DAI.



Tav. I, 3 — Mercato antiquario. Coppetta in bucchero campano forse da Stabia. Foto DAI.



Tav. II, 1 — Mercato antiquario. Coppetta in bucchero campano forse da Stabia. Foto DAI.



Tav. II, 2 — Pompei, necropoli sannita. Patera a vernice nera. Napoli, Museo Nazionale.



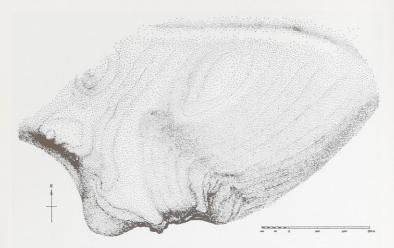
Tav. II, 3 — Pompei, necropoli sannita. Kylix a vernice nera. Napoli, Museo Nazionale.



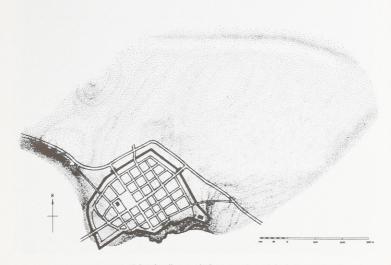
Tav. III, 1 — Pompei. Fotografia aerea della città.



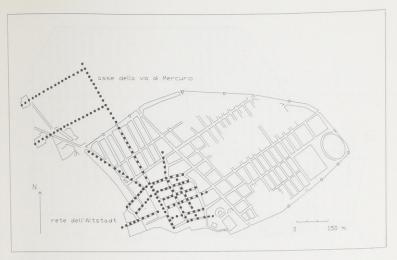
Tav. III, 2 — Pompei. L'Altstadt in una fotografia aerea.



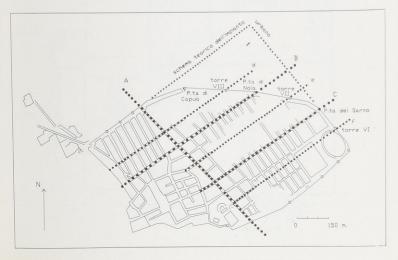
Tav. IV, 1 — Pompei. Morfologia del sito della città (da Eschebach 1970, Abb. 3).



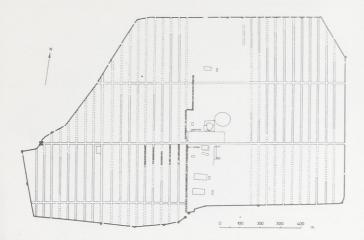
Tav. IV, 2 — Pompei. L'Altstadt nella seconda fase, secondo Eschebach (1970, Abb. 8).



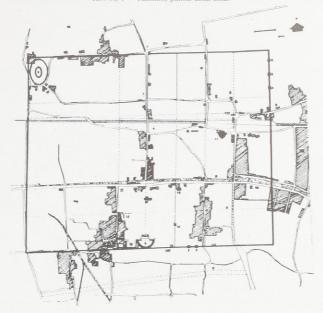
Tav. V, 1 — Pompei. L'impianto urbanistico arcaico con lo sviluppo sulla via di Mercurio.



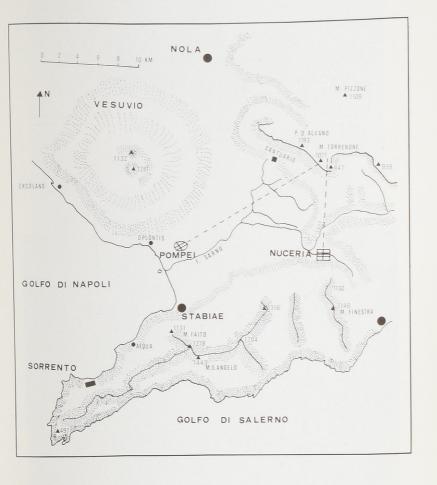
Tav. V, 2 — Pompei. L'impianto urbanistico degli inizi del II secolo a.C.



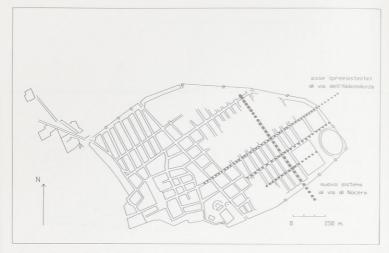
Tav. VI, 1 — Paestum, pianta della città.



Tav. VI, 2 — Nuceria Alfaterna, planimetria ricostruttiva della città.



 ${\sf Tav.VII}-{\sf La}$ valle del Sarno con le possibili direttrici sui monti di Sarno degli assi di Pompei e di Nocera.

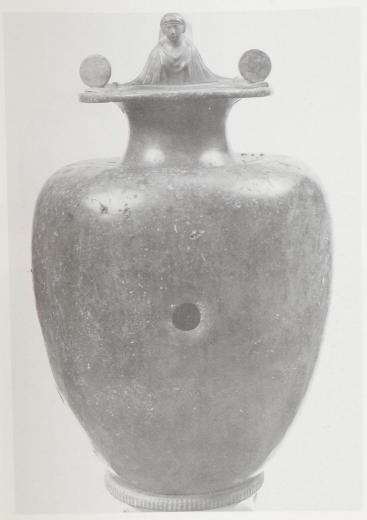


Tav. VIII, 1 — Pompei. L'impianto urbanistico della via di Nocera (fine III - inizi II secolo a.C.).



Tav. VIII, 2 — Pompei. Via di Nola: sullo sfondo i monti di Sarmo con la cima del Torrenone.

F. ZEVI, M. L. LAZZARINI



 $\mbox{Tav.\,IX} - \mbox{Idria bronzea di fabbrica argiva (460-450 a.C.)}.$ Pompei, casa di C. Giulio Polibio (foto Foglia).

TAV. X F. ZEVI. M. L. LAZZARINI



Tav. X — Idria bronzea di fabbrica argiva (460-450 a.C.): ansa, veduta laterale. Pompei, casa di C. Giulio Polibio (foto Foglia).

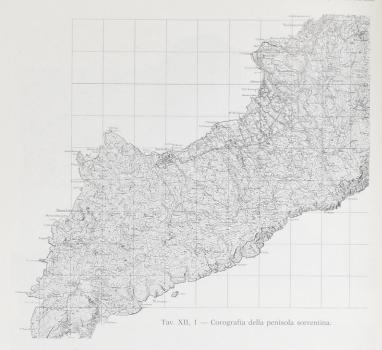
F. Zevi, M. L. Lazzarini

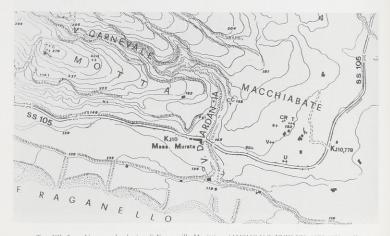


Tav. XI, 1-Idria bronzea di fabbrica argiva (460-450 a.C.): particolare dell'attacco superiore dell'ansa configurato a busto femminile. Pompei, casa di C. Giulio Polibio (foto Foglia).



Tav. XI, 2 — Idria bronzea di fabbrica argiva (460-450 a.C.): particolare dell'orlo con l'iscrizione incisa. Pompei, casa di C. Giulio Polibio (foto Foglia).





Tav. XII, 2 — L'area archeologica di Francavilla Marittima (AMSMG N.S. XVIII-XX, 1977-1979, p. 8).

J. De La Genière Tav. XIII





Tav. XIII, 1 — «Pesi» d'impasto (AMSMG N.S. XI-XII, 1970-1971, Tav. XXVI, a,b).



Tav. XIII, 2 — Coppietta in bronzo, Francavilla Marittima, La Motta.
Tav. XIII, 3 — Pendaglio in bronzo, Francavilla Marittima, sporadico dalla necropoli, collezione privata.



Taw. XIV., I — Statmetta, Firancawilla Manittiirra, II.a Miotta (4M/SN/G/N/S. XV-XVII, 1974-1976, Taw. LXIV).



Tarv. XIV., 2 — Statuetta di Toure Mondillo (spenadicco), collezione privata.



Tan: XIIV., 3 — Statuetta dispppia, Toure Mordillo (sponadico)).

TAV. XV

Tav. XV, 1 — Statuetta di Francavilla Marittima, Macchiabate Tomba T. 78 (AMSMG N.S. XXIV-XXV, 1983-1984, Tav. XLV, 3).

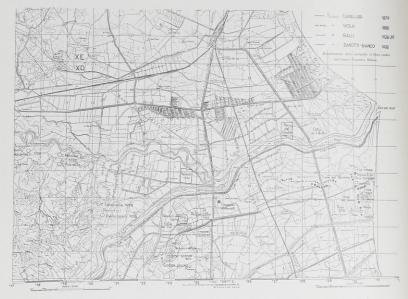




Tav. XV, 2 — Statuetta doppia, Francavilla Marittima, Macchiabate Tomba T. 2 (AMSMG N.S. XXI-XXIII, 1980-1982, Tav. V, c).



Tav. XV, 3 — Askos, Francavilla Marittima, Macchiabate, Tomba U. 13 (AMSMG N.S. XVIII-XX, 1977-1979, Tav. XXXIX, a,b).



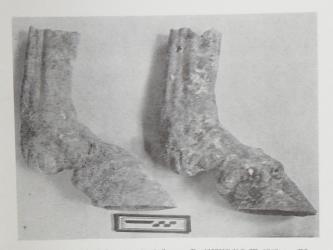
Tav. XVI, 1 — Carta topografica della foce del Crati. Localizzazione degli scavi Cavallari, Viola, Galli e Zanotti Bianco. Da *AMSMG* N.S. III, 1960, p. 20.



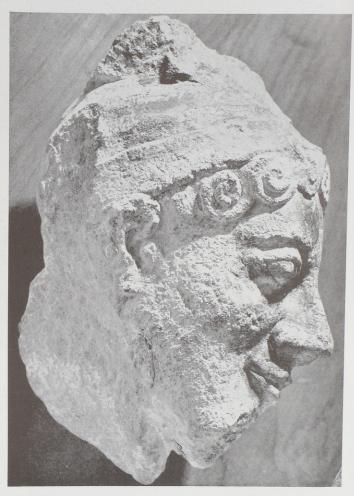
Tav. XVI, 2 — Carta topografica della foce del Crati. Da AMSMG N.S. XIII-XIV, 1972-1973, p. 50.



Tav. XVII, 1 — Sibari. Lo scavo a Parco del Cavallo. Da AMSMG N.S. III, 1960, tav. IVa.



Tax. XVIII, 2 — Silbarii. Zampe equine in buonzo. Da ANVSNIG X.S. III, 1960, tax. IVb.



Tav. XVIII — Sibari. Testa maschile di cavaliere da un rilievo arcaico. Da AMSMG N.S. III, 1960, tav. V.

P. G. GUZZO TAV. XIX





L





Tav, XIX — Sibari, Frammenti di rilievi arcaici: a-b) vedute d'insieme dei nn. 1-8; c) punta di ala n. 1; d) busto n. 8. Da AMSMG N.S. IV, 1961, tav. II.



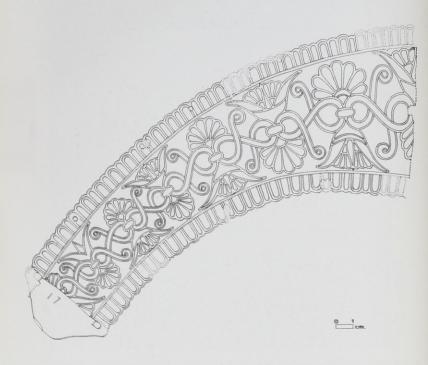
Tav. XX — Tavola della Calabria Citra dall'Atlante del Blaeu. Da AMSMG N.S. IV, 1961, tav. XX.

P. G. GUZZO TAV. XXI

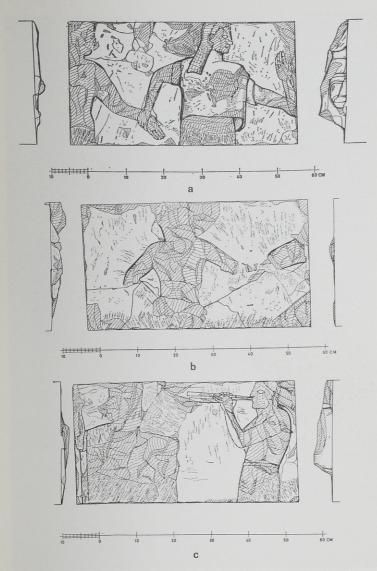


Tav. XXI — Sibari. Scavo di Casa Bianca da sud-ovest. Al centro lo scalo di alaggio ippodameo con sovrapposti edifici funerari. Da AMSMG N.S. XIII-XIV, 1972-1973, tav. XVIII.

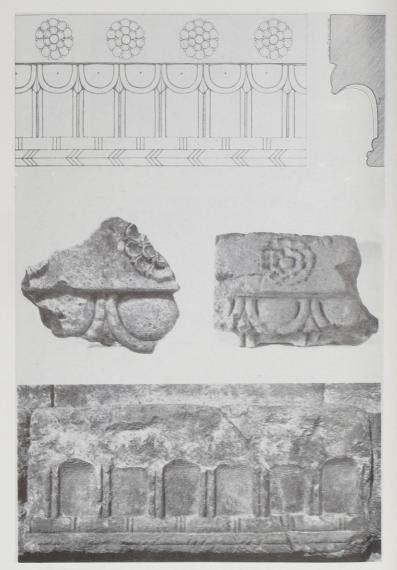
TAV. XXII P. G. GUZZO



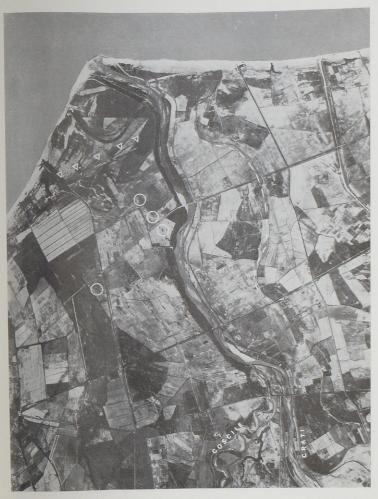
Tav. XXII — Sibari, gli Stombi. Restituzione grafica della lamina in argento e ono. Da P.G. Gozzo. «Lamina in argento e ono da Sibari», in BdA 2-3, 1973, p. 67, fig. 2.



Tav. XXIII — Sibari. I tre blocchi del fregio ionico. Da AMSMG N.S. XIII-XIV, 1972-1973, pag. 65, fig. 5.

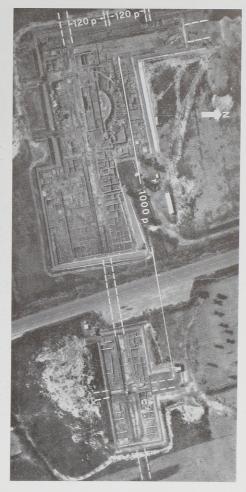


Tav. XXIV — Sibarii, Parco dell Cavallo. Frammentii dii trabeazione arcaita e nitostruzione della modanatura dii coronamento. Da AMSMG N.S. XIIII-XIV., 19772-1973, tav. XXVIII.



Tav, XXV — Fotopiano della zona di Sibari. Cerchietti = cantieri di scavo. Triangoli = dune antistanti l'antica linea di costa. Tratteggio = antico corso del Crati. Da AMSMG N.S. XIII-XIV, 1972-1973, tav. I.

TAV. XXVI P. G. GUZZO



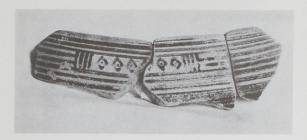
Tav. XXVI — Sibari. Fotografia planimetrica delle aree di scavo al Parco del Cavallo. In evidenza il reticolato viario. Da AMSMG N.S. XIII-XIV, 1972-1973, tav. V.

P.G. GUZZO TAV. XXVII



Tav. XXVII — Sibari. Veduta da sud dell'incrocio delle due *plateiai* nello scavo di Prolungamento Strada. Da AMSMG N.S. XIII-XIV, 1972-1973, tav. XIV.

TAV. XXVIII P. G. GUZZO



Tav. XXVIII, 1 — Sibari. Parco del Cavallo. Frammenti di coppa del tipo di Thapsos. DaAMSMGN.S. XIII-XIV, 1972-1973, tav. L ${\bf a}.$



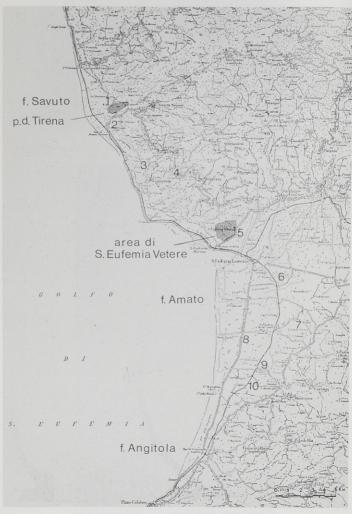
Tav. XXVIII, 2 — Sibari, gli Stombi. Arula arcaica in terracotta con due pantere che assalgono un cinghiale. Da AMSMG N.S. XIII-XIV, 1972-1973, tav. XLV a.



Tav. XXIX, 1 — Sibari, gli Stombi. Frammento di ceramica greco orientale. Da $AMSMG\,$ N.S. XII-XIV, 1972-1973, tav. L. c.



Tav. XXIX, 2 — Sibari, gli Stombi. Statuetta di terracotta raffigurante una divinità. Da AMSMG N.S. XIII-XIV, 1972-1973, tav. XLIII a.



Tav. XXX — Carta topografica dell'Ager Tempsanus.

W. Johannowsky Tav. XXXI



Tav, XXXI — Planimetria generale di Policastro Bussentino da C. BENCINVENGA TRILLMICH, «Pixous-Buxentum», in MEFRA 100.2, 1988, p. 707, fig. 2, modificato da W. Johannowski.

Tratti accertati delle mura di V secolo a.C.

- Mura del periodo lucano

IIII Rete stradale romana

TAV. XXXII W. JOHANNOWS



Tav. XXXII, 1 — Policastro. I e II fase delle mura a sud-ovest.



Tav. XXXII, 2 — Policastro. Canali di drenaggio attraverso la I e la fondazione della II fase delle mura a sud-ovest.

W. JOHANNO MERRY



Thav.XXXXIII.,11—Poblicas stoo. Canadde dii dhemaggio ddella II ffase ddelle mura.



Thay XXXXIII, 22—Philias aroo. Sheldertimillik kaata connecoppertura del canade delle mura di II flase.

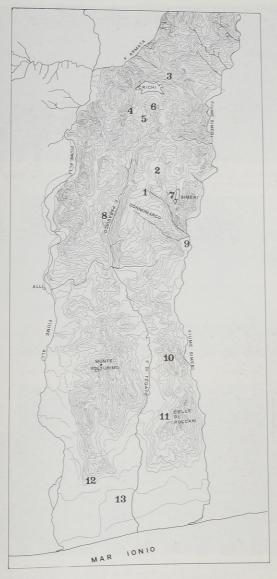
TAV. XXXIV W. JOHANNOWSKY



Tav. XXXIV, 1 — Policastro. Tratto della I e II fase delle mura a nord-ovest.



Tav. XXXIV, 2 — Policastro. Tratto della I e II fase delle mura a nord-ovest.



Tav. XXXV — Carta topografica del territorio di Crichi.

TAV. XXXVI



Tav. XXXVI, 1 — Donno Marco: coppietta di figurine in bronzo.



Tav. XXXVI, 2 — Donno Marco: fibula a quattro spirali in bronzo.



Tav. XXXVI, 3 — Donno Marco: fibule ad arco serpeggiante in bronzo.



Tav. XXXVI, 4 — Donno Marco: fibule ad arco composito in bronzo decorato con dischi d'osso.



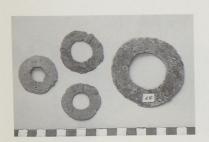
Tav. XXXVII, 1 — Donno Marco: Parte di spada in bronzo.



Tav. XXXVII, 2 — Donno Marco: Due scarabei.



Tav. XXXVII, 3 — Donno Marco: fibula di tipo «a palla».



Tav. XXXVII, 4 — Donno Marco: elementi anulari di dischi compositi in bronzo.



Tav. XXXVII, 5 — Donno Marco: Tre rasoi - «spatole» in bronzo.

TAV. XXXVIII



Tav. XXXVIII, 1 — Donno Marco: Tre tazze - attingitoio monoansate d'impasto.



Tav. XXXVIII, 2 — Roccani: Frammento di anfora a figure rosse di fabbrica italiota.



Tav. XXXVIII, 3 — Roccani: Frammento di anfora di fabbrica italiota.



Tav. XXXVIII, 4 - Roccani: Frammento di recipienti di bronzo, forse una situla.

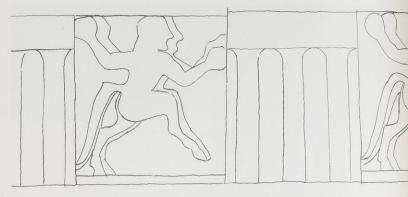
E. SIMON TAV. XXXIX





Tav. XXXIX, 1-2 — Antefisse dal tempio della Minerva a Lavinio: Juno Sospita e Satiro.

Tav. XL E. Simon

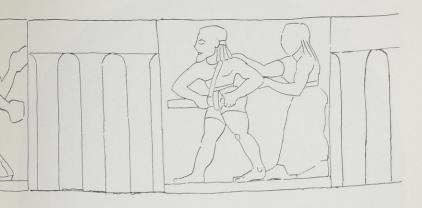


Tavv. XL, 1 - XLI, 1 — Ricostruzione di P. Zancani Montuoro di tre metope dalla Foce del Sele: Satiromachia. Da JdI 82, 1967, p. 290 (disegno Th. Lorenz).



Tav. XI., 2 — Nuova ricostruzione della lamina bronzea di Perugia: Amazzonomachia. Disegno M. Boss.

E. SIMON





Tav. XLI, 2 — Specchio di bronzo con iscrizioni latine. New York, Metr. Mus. Disegno da Gerhard, Körte.

TAV. XLII E. SIMO



Tav. XLII - Specchio di bronzo del principe d'Assia, disegno.



Tav. XLIII — Specchio di bronzo del principe d'Assia.

TAV. XLIV N. J. SPIVE



Tav. XLIV, 1 — Metope from the Heraion at Foce del Sele (Paestum Museum).



Tav. XLIV, 2 — Etruscan red-figure vase, from Chiusi (Palermo Museum).

N. J. SPIVEY TAV. XLV



Tav. XLV, 1 — Etruscan mirror (British Museum 719; after Gerhard, *EtrSp* V, pl. 120).



Tav. XLV, 3 — Etruscan mirror (British Museum 622; GERHARD, *EtrSp* IV, pl. 359).



Tav. XLV, 2 — Etruscan mirror (British Museum 715; Gerhard, EtrSp IV, pl. 392).

TAV. XLVI



 ${\it Tav.\,XLVI}$ — Cerveteri, località San Paolo. Olpe in bucchero decorata a rilievo e incisione di produzione ceretana.

G. Greco Tav. XLVII



Tav. XLVII, 1 — Veduta del santuario e dei sondaggi alla Foce del Sele.



Tav. XLVII, 2 — Pianta del santuario con ubicazione dei sondaggi.

TAV. XLVIII G. GRECO

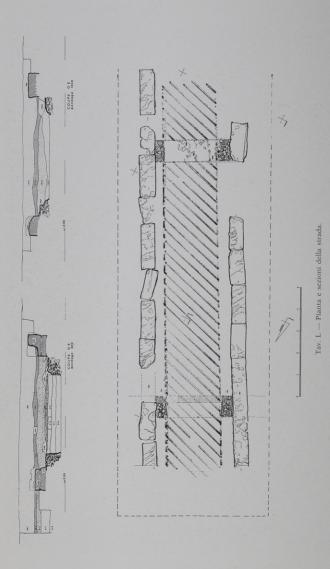


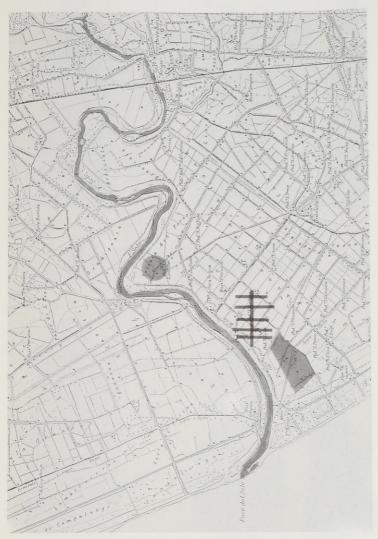
Tav. XLVIII — La strada.



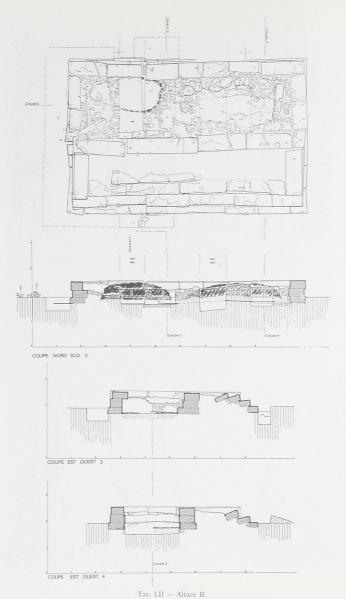


Tav. XLIX, 1-2 — Saggio stratigrafico sulla strada.





TAV. LII



GRECO TAV. LIII



Tav. LIII, 1 — Kourotrophos corinzia.



Tav. LIII, 3-4 — Divinità in trono.



Tav. LIII, 2 — Hera Hippia.





Tav. LIII, 5-6 — Divinità in trono.

TAV. LIV G. GRECO



Tav. LIV, 1 — Coppia divina.



Tav. LIV, 2 — Divinità in trono con fiore al petto.



Tav. LIV, 3 — Hera pestana.



Tav. LIV, 4 — Hera pestana.

GRECO TAV. LV





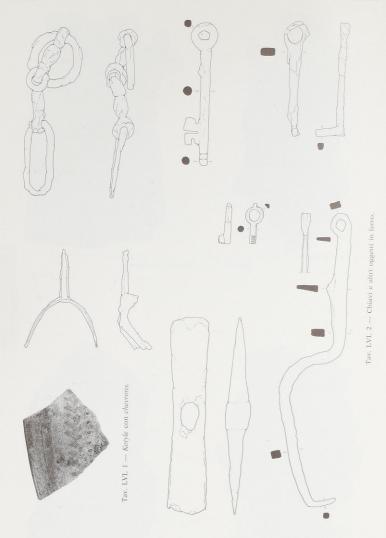
Tav. LV, 1-2 — Balsamari configurati.

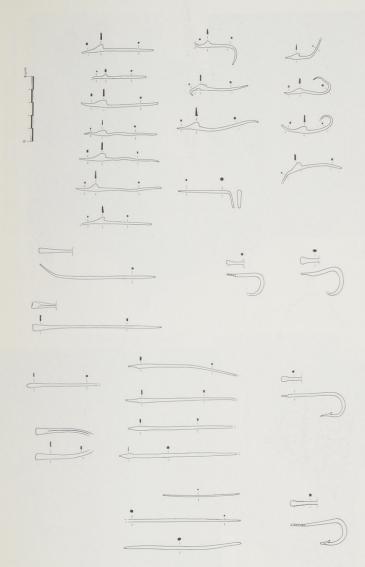


Tav. LV, 3 — Tipi ellenistici.



Tav. LV, 4 — Tipi ellenistici.





v. LVII — Tipologia degli ami in bronzo.



Tav. LVIII, 2 — Détail d'une hydrie de *l'hérôon*. Musée de Paestum.



Tav. LVIII, 4 — Fragment d'une anse horizontale d'hydrie, de La Motta di Francavilla. Musée de Sybaris.



Tav. LVIII, 3 — Détail d'une hydrie de *l'hérôon*. Musée de Paestum.



Tav. LIX, 2 — Une des hydries de l'hérôon de Paestum. Les photos sont de l'auteur.



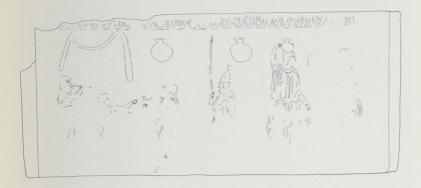
Tav. LIX, 1 — Détail de l'hydrie de Sala Consilina, Paris, Musée du Petit Palais.

TAV. LX A. PONTRANDOLFO



Tav. LX — Particolare di un pugilatore mascherato dalla lastra nord della t. 1 di Gaudio 1971. Paestum, Museo Archeologico Nazionale.

A. PONTRANDOLFO TAV. LX



Tav. LXI, 1 — Lastra nord della t. 1 di Gaudo 1971. Paestum, Museo Archeologico Nazionale.



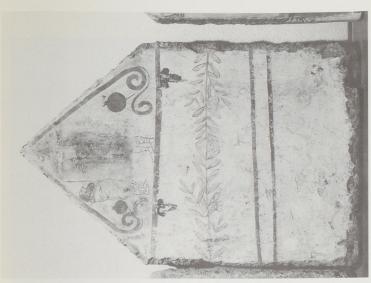
Tav. LXI, 2 — Lastra sud della t. 8 della Licinella (disegno di P. Bonzi). Paestum, Museo Archeologico Nazionale.





Tav. LKII, 1— Particolare dell'Iydrophore della t. 8 della Licinella. Paestum, Museo Archeologico Nazionale.

A. PONTRANDOLFO TAV. LXIII



Tav. LXIII, 2. — Lastra est della
t. 53. Paestum, Museo Archeologico Nazionale.

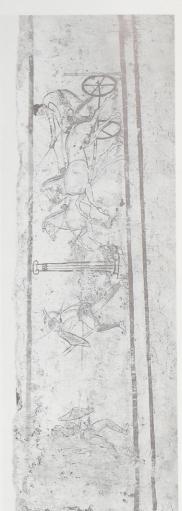


av. LXIII, 1 — Particolare della lastra est della t. 53 di Andriuolo 969. Paestum, Museo Archeologico Nazionale.

TAV. LXIV A. PONTRANDOLFI

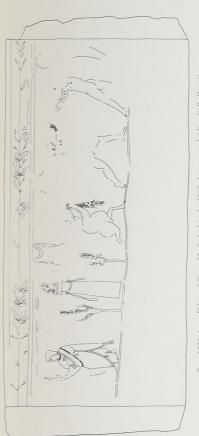


. LXIV, 1 — Lastra nord della t. 53. Paestum, Museo Archeologico Nazionale.



Tav. LXIV, 2 — Lastra sud della t. 53. Paestum, Museo Archeologico Nazionale.

A. PONTRANDOLFO TAV. LXV



Tav. LXV, 1 — Phbax della t. 32 di Andriuolo 1969. Lastra nord (dis. di P. Bonzi). Paestum, Musco Archeologico Nazionale.



Tav. LXV, 2. — Particolare della lastra nord della 1. 32 di Andriuolo. Paestum, Museo Archeologico Nazionale.

Direttore responsabile: MICHELE CIFARELLI

Autorizzazione Tribunale di Roma n. 293 del 15 maggio 1991

«Arte della Stampa» s.r.l. Via P.S. Mancini, 13 - 00196 Roma - Tel. 3202504/3202497

Finito di stampare il 30 luglio 1992

